**ROBIN COOK**
**CONTAGIO**
**(Outbreak, 1987)**

*A mia madre Audrey,*
*il punto di partenza*

## PROLOGO

### Zaire, Africa
### 7 settembre 1976

John Nordyke, un giovane di ventun anni, studente di biologia a Yale, si svegliò all'alba ai margini di un villaggio a nord di Bumba, nello Zaire. Si rotolò nel sacco a pelo intriso di sudore, e guardò fuori attraverso la feritoia di rete della sua tenda da montagna, avvertendo i suoni della foresta tropicale mescolati ai rumori del villaggio che si stava risvegliando. Una lieve brezza gli faceva giungere il caldo e pungente fetore dello sterco di mucca impregnato dell'acre odore dei fuochi per cucinare. Sopra di lui le scimmie svolazzavano tra la lussureggiante vegetazione che gli impediva la vista del cielo.

Aveva dormito male e quando si alzò si sentì debole e malfermo sulle gambe. Stava decisamente peggio della sera precedente, quando era stato preso da brividi di freddo e di febbre all'incirca un'ora dopo la cena. Pensò di avere contratto la malaria nonostante avesse avuto la precauzione di prendere del fosfato di clorochina come profilassi. Purtroppo era stato impossibile evitare i nugoli di zanzare che sciamavano ogni sera dagli stagni nascosti nella giungla paludosa.

Con passo esitante si avviò verso il villaggio, dove chiese informazioni sulla clinica più vicina. Un prete itinerante gli disse che a Yambuku, una cittadina a pochi chilometri di distanza in direzione est, vi era l'ospedale di una missione belga. Sentendosi molto male e spaventato, John si affrettò a levare la tenda, che infilò insieme al sacco a pelo dentro allo zaino, e si incamminò verso Yambuku.

Il giovane aveva chiesto un periodo di sei mesi di vacanza al college per venire in Africa a fotografare gli animali, come per esempio i gorilla degli altipiani, che erano minacciati di estinzione. Fin da bambino aveva sognato di emulare i famosi esploratori dell'Ottocento, che per primi avevano aper-

VISIT…

to la via al Continente Nero.

Yambuku era poco più grande del villaggio che aveva appena lasciato, e l'Ospedale della Missione non ispirava alcuna fiducia. Non era niente di più di uno sparuto raggruppamento di edifici di cenere pressata, che avevano tutti un disperato bisogno di essere riparati. I tetti erano fatti o di lamiera ondulata arrugginita o di fango impagliato come quelli delle capanne degli indigeni, e non pareva vi fosse alcun segno di elettricità.

Dopo essersi presentato a una monaca, avvolta nelle vesti tradizionali, che parlava soltanto francese, John fu mandato ad aspettare in mezzo a una moltitudine di indigeni che presentavano tutti gli stati possibili di debolezza e di malattia. Guardando gli altri pazienti, si chiese se non avrebbe corso il rischio di buscarsi qualcosa di peggio di quanto non avesse già. Finalmente fu visitato da un dottore belga, piuttosto infastidito, che parlava un po' di inglese, anche se non molto. Fu una visita rapida, e come aveva già intuito John la diagnosi fu di un «principio» di malaria. Il dottore gli ordinò un'iniezione di clorochina, raccomandandogli di ritornare se non si fosse sentito meglio entro il giorno successivo.

Terminata la visita, John fu mandato nella sala medica a fare la fila per l'iniezione. Fu allora che notò l'assenza di qualunque forma di asepsi. L'infermiera non era fornita di aghi a perdere ma si limitava ad alternare tre siringhe. John era sicuro che queste non venivano lasciate nella soluzione disinfettante per un periodo di tempo abbastanza lungo da renderle sterili. Inoltre, l'infermiera le tirava fuori dal liquido disinfettante con le mani. Giunto il suo turno, il giovane americano fu tentato di dire qualche cosa, ma il suo francese non era abbastanza sciolto; e poi sapeva che aveva bisogno di quella medicina.

Nel corso dei pochi giorni successivi, John fu felice di essere stato zitto poiché aveva ben presto incominciato a sentirsi meglio. Era rimasto nella zona di Yambuku a fotografare gli uomini della tribù Budza, avidi cacciatori, ansiosi di dimostrare il loro coraggio al biondo straniero. Il terzo giorno John incominciava a prepararsi per riprendere il viaggio su per il fiume Zaire, seguendo le orme di Henry Stanley, quando ebbe un improvviso peggioramento. La prima cosa che notò fu un violento mal di capo, seguito in rapida successione da brividi, febbre, nausea e diarrea. Sperando che sarebbe passato, rimase in tenda e passò la notte tremando dal freddo e sognando casa sua, con le lenzuola pulite e la stanza da bagno in fondo al corridoio. Al mattino si sentiva debole e disidratato, dopo aver vomitato parecchie volte nel buio. Raccolte le sue cose con grande difficoltà, si av-

viò lentamente verso l'Ospedale della Missione. Quando giunse nel recinto sanitario, vomitò del sangue rosso vivo prima di crollare a terra.

Un'ora dopo si svegliò in una stanza occupata da altri due pazienti, entrambi affetti da malaria resistente ai medicinali.

Il dottore, lo stesso uomo che lo aveva visitato in precedenza, preoccupato dalla gravità delle condizioni di John, notò alcuni altri sintomi curiosi: una strana eruzione cutanea sul petto e piccole emorragie superficiali negli occhi. Sebbene la sua diagnosi fosse ancora di malaria, il dottore era allarmato. Non era un caso tipico. Per ulteriore precauzione, decise di aggiungere una cura di cloramfenicolo nel caso che il ragazzo avesse contratto il tifo.

## 16 settembre 1976

Il dottor Lugasa, Capo del Distretto Sanitario della regione del Bumba, lanciò un'occhiata fuori dalla finestra aperta del suo ufficio verso la distesa del fiume Zaire che brillava nella luce del sole mattutino. Avrebbe voluto che si chiamasse ancora Congo, con tutto il mistero e l'eccitazione che quel nome suscitava. Poi, sforzandosi di concentrarsi sul proprio lavoro, guardò di nuovo la lettera che aveva appena ricevuto dall'Ospedale della Missione di Yambuku, con cui gli comunicavano i decessi di un giovane americano, certo John Nordyke, e di un contadino che si era recato in visita a una piantagione vicina al fiume Ebola. Secondo il medico della missione la morte sarebbe stata causata da un'infezione sconosciuta che si diffondeva con rapidità; si erano anche presentati, colpiti dalla stessa forma grave di malattia, due pazienti che erano stati alloggiati insieme all'americano, quattro familiari del piantatore che avevano curato il contadino ospite, e dieci pazienti esterni della clinica.

Il dottor Lugasa sapeva di avere due alternative. La prima era non fare nulla, il che era indubbiamente la scelta più saggia. Solo Dio sapeva che razza di violente malattie endemiche potevano scatenarsi laggiù in quella zona selvaggia. La seconda possibilità che aveva era quella di compilare la spaventosa lista di moduli ufficiali per comunicare l'incidente a Kinshasa dove qualcuno come lui, ma più in alto nella scala burocratica, avrebbe probabilmente deciso che sarebbe stato più prudente non fare nulla. Naturalmente il dottor Lugasa sapeva che se avesse optato per quest'ultima decisione, sarebbe poi stato obbligato a recarsi a Yambuku, idea che gli riusciva particolarmente odiosa in quell'epoca dell'anno tanto umida e calda.

Avvertendo un senso di colpa, il dottor Lugasa lasciò scivolare il sottile foglio di carta da lettera dentro al cestino dei rifiuti.

## 23 settembre 1976

Una settimana dopo il dottor Lugasa guardava atterrare il vecchio DC-3 all'aeroporto di Bumba, spostando nervosamente il peso del corpo da un piede all'altro. Il primo a uscire dal velivolo fu il dottor Bouchard, il superiore del dottor Lugasa a Kinshasa. Il giorno precedente il dottore gli aveva telefonato per informarlo che gli era appena giunta notizia di una grave epidemia di una malattia sconosciuta che si stava propagando nella zona dell'Ospedale della Missione di Yambuku. Il morbo colpiva non soltanto gli abitanti locali, ma anche il personale dell'ospedale. Non aveva accennato alla lettera che aveva ricevuto circa una settimana prima.

I due medici si scambiarono i saluti sulla pista dell'aeroporto e poi salirono sulla Toyota Corolla del dottor Lugasa. Quando il superiore gli chiese se vi fossero state altre notizie da Yambuku, il dottor Lugasa si schiarì la gola, ancora sconvolto da quanto aveva appreso quella mattina per radio. Sembrava che fossero già morte undici su diciassette persone dello staff medico, insieme a centoquattordici abitanti del villaggio. L'ospedale era stato chiuso poiché non vi era più nessuno che fosse in condizioni abbastanza buone da poterlo mandare avanti.

Il dottor Bouchard decise allora di mettere in quarantena l'intera regione di Bumba, e si affrettò a fare le telefonate necessarie a Kinshasa. Al riluttante dottor Lugasa disse poi di organizzare la loro trasferta per il mattino successivo, perché potessero visitare Yambuku e valutare la situazione di persona.

## 24 settembre 1976

Il giorno dopo, quando i due medici entrarono nel cortile deserto dell'Ospedale della Missione di Yambuku, furono accolti da un lugubre silenzio. Lungo la balaustra di una veranda vuota scorrazzava un topo, mentre un odore putrido avvolgeva ogni cosa. Tenendosi dei fazzoletti di cotone sul naso, scesero riluttanti dalla Land Rover e guardarono con circospezione dentro all'edificio più vicino. Conteneva due cadaveri, che incominciavano già a imputridire per il caldo. Solo quando giunsero nel terzo padiglione trovarono qualcuno ancora vivo: un'infermiera che delirava per la febbre.

Entrati nella sala operatoria deserta, i due medici si misero guanti, camice e mascherina nel tardo tentativo di proteggersi. Ancora timorosi per la propria salute, prestarono alcune cure all'infermiera ammalata e poi si misero a cercare altri membri del personale. In mezzo a circa trenta morti, trovarono quattro altri pazienti ancora in vita, anche se in gravissime condizioni.

Il dottor Bouchard chiamò Kinshasa via radio, richiedendo un soccorso di emergenza da parte della compagnia aerea dello Zaire per trasportare alla capitale diversi pazienti dell'Ospedale della Missione. Ma quando finalmente si riuscì a consultare il reparto Malattie Infettive dell'ospedale dell'università per avere istruzioni su come isolare i pazienti durante il trasporto, era ancora viva soltanto l'infermiera. Le tecniche di isolamento avrebbero dovuto essere eccellenti, fece notare Bouchard, poiché era evidente che avevano a che fare con una malattia altamente contagiosa e veramente mortale.

**30 settembre 1976**

Malgrado sei giorni di massiccia terapia di sostegno, l'infermiera belga che era stata portata in aereo a Kinshasa morì alle tre del mattino. Non fu fatta alcuna diagnosi, ma dopo l'autopsia furono spediti campioni del sangue, del fegato,

della milza e del cervello della donna all'Istituto di Medicina Tropicale di Anversa, in Belgio; al Centro per il Controllo delle Malattie di Atlanta, negli Stati Uniti; e all'Istituto di Ricerche Microbiologiche di Porton Down, in Inghilterra. Nell'area di Yambuku i casi noti della malattia erano ormai saliti a centonovantaquattro, con un tasso di mortalità pressappoco del novanta per cento.

**13 ottobre 1976**

Il virus di Yambuku fu isolato quasi contemporaneamente nei tre laboratori internazionali. Fu notato che aveva una struttura simile a quella del virus di Marburg, comparso per la prima volta nel 1967 in una funesta epidemia scoppiata fra i lavoratori di un laboratorio che si occupava di scimmie verdi dell'Uganda. Il nuovo virus, notevolmente più virulento di quello di Marburg, fu chiamato Ebola dal nome del fiume che scorreva a nord del Bumba, e fu giudicato il microrganismo più letale che fosse mai stato visto

dopo la peste bubbonica.

**16 novembre 1976**

Due mesi dopo l'inizio dell'epidemia si ritenne che la diffusione della sconosciuta malattia di Yambuku fosse stata arginata, poiché da parecchie settimane non erano più stati denunciati altri nuovi casi.

**3 dicembre 1976**

Tolta la quarantena alla regione di Bumba, fu riattivato il servizio aereo. Era evidente che il virus Ebola era ritornato alla sua fonte originaria, che rimase però un completo mistero. Una squadra internazionale di specialisti, fra cui il dottor Cyrill Dubchek del Centro per il Controllo delle Malattie, che aveva ricoperto un importante ruolo nella localizzazione del virus Lassa Fever, avevano perlustrato l'intera zona, alla ricerca di un serbatoio del virus Ebola fra i mammiferi, gli uccelli e gli insetti. I virologi non solo non avevano riportato alcun successo ma non avevano nemmeno trovato il minimo indizio.

**Los Angeles, California**
**14 gennaio**
**Ai giorni nostri**

Il dottor Rudolph Richter, esimio oftalmologo originario della Germania Ovest e cofondatore della Richter Clinic di Los Angeles, si aggiustò gli occhiali sul naso e alzò lo sguardo dalle bozze della pubblicità sparse davanti a lui sul tavolo circolare della sala conferenze della clinica. Alla sua destra sedeva il fratello e socio, William, laureato in economia e commercio, che stava esaminando le bozze con pari attenzione. Il materiale doveva servire per la campagna pubblicitaria del trimestre successivo, destinata ai nuovi sottoscrittori del programma per la salute lanciato dalla clinica, che prevedeva un pagamento anticipato. Era destinato a persone giovani e in dispreta salute. Il guadagno stava proprio nel sistema dell'assistenza sanitaria con pagamento anticipato, come si era affrettato a mettere in rilievo William.

Rudolph trovò le bozze di suo gradimento. Era la prima cosa buona che gli fosse capitata quel giorno. La giornata era incominciata male: era stato

tamponato all'ingresso dell'autostrada per San Diego, con il risultato che la sua nuova BMW ora aveva proprio una bella ammaccatura. Poi vi era stato l'intervento di emergenza che aveva messo a soqquadro tutta la clinica. E infine quel paziente affetto da AIDS con qualche strana complicazione, che gli aveva tossito sulla faccia mentre lui cercava di esaminargli le retine. E come se ciò non fosse stato sufficiente, era stato morsicato da una delle scimmie usate per i suoi studi sull'herpes oculare. Che giornata!

Rudolph prese in mano un'inserzione pubblicitaria destinata al *Times Sunday Magazine* di Los Angeles. Era perfetta. Fece un cenno di assenso all'indirizzo di William, che a sua volta invitò l'agente pubblicitario a continuare. La parte successiva dalla presentazione era un eccellente spot televisivo di trenta secondi per la fascia del telegiornale della sera. Presentava allegre ragazze in bikini sulla spiaggia di Malibu, che giocavano a pallavolo con prestanti giovanotti. A Rudolph fece venire in mente una costosa pubblicità della Pepsi. Lo spot, comunque, esaltava il concetto che era molto meglio conservarsi in buona salute pagando in anticipo e servendosi di un'organizzazione come quella della Richter Clinic, piuttosto che affidarsi al sistema tradizionale dell'assistenza medica, pagando per ogni prestazione.

Oltre a Rudolph e a William vi era anche un gruppetto di altri medici dello staff, tra cui il dottor Navarre, primario di medicina. Erano tutti consiglieri di amministrazione della clinica e possedevano piccole quantità di azioni.

Dopo essersi schiarito la voce, William chiese se qualcuno avesse domande da fare. Nessuno ne aveva. Dopo che i pubblicitari se ne furono andati, tutti espressero all'unanimità la loro approvazione per ciò che era stato presentato. Poi, dopo una breve discussione sulla costruzione di una nuova clinica satellite per far fronte all'aumento dei sottoscrittori della zona di Newport Beach, la seduta fu aggiornata.

Ritornato nel suo ufficio, il dottor Richter infilò allegramente le bozze pubblicitarie nella sua cartella. Era una stanza molto lussuosa, considerato lo stipendio relativamente basso che percepiva come medico del gruppo. Ma quella naturalmente era soltanto una fonte remunerativa secondaria paragonata ai profitti che gli derivavano dalla sua percentuale del cospicuo capitale azionario. Sia la Richter Clinic sia il dottor Rudolph Richter erano finanziariamente in perfetta forma.

Dopo aver sbrigato tutte le sue telefonate, il dottor Richter fece il giro dei suoi pazienti interni che erano stati operati: due distacchi della retina

con un'anamnesi difficile. Entrambi procedevano bene. Mentre ritornava nel suo ufficio, il dottore rifletté sul fatto che gli interventi chirurgici che effettuava come unico oftalmologo della clinica erano davvero pochi: del resto, con tutti gli oftalmologi presenti in città, era già fortunato ad avere quello che aveva. Mandò un pensiero di gratitudine al fratello che otto anni prima lo aveva orientato verso l'idea della clinica.

Sostituito il camice bianco con un blazer blu, prese la sua cartella e lasciò la clinica. Erano le nove passate, e non erano rimaste molte auto nel garage. Durante il giorno era sempre tutto pieno, e William parlava già della necessità di ampliarlo, non solo per ragioni di spazio ma per il deprezzamento; ma quelli erano argomenti che Rudolph non capiva veramente, né voleva capire.

Riflettendo sulla situazione economica della clinica, il dottor Richter non si era accorto dei due uomini che lo stavano aspettando nell'ombra. Continuò a non accorgersene anche dopo che i due gli si erano messi alle calcagna. Gli uomini erano vestiti di scuro; quello più alto aveva un braccio che sembrava congelato in permanenza in posizione flessa. Portava in mano una cartella gonfia, che teneva sollevata in alto a causa dell'immobilità del gomito.

Mentre si stava avvicinando alla sua auto, il dottor Richter avvertì dei passi affrettati alle sue spalle. Sentendosi afferrare alla gola da una sensazione di disagio, deglutì con forza, lanciando un'occhiata nervosa al di sopra della spalla. Scorse i due uomini che parevano venire direttamente verso di lui. Quando questi passarono sotto una luce, il dottor Richter poté notare compiaciuto che erano vestiti con cura, con camicia pulita e cravatta di seta. La cosa lo fece sentire un po' meglio. Ciò nonostante accelerò il passo, girando intorno alla macchina dalla parte posteriore. Dopo aver annaspato alla ricerca delle chiavi, aprì la portiera dal lato del guidatore, gettò all'interno dell'auto la cartella e si lasciò avvolgere dal gradito odore di cuoio. Stava per chiudere la portiera, quando una mano la bloccò. Riluttante, alzò gli occhi verso la faccia calma e inespressiva di uno degli uomini che lo avevano seguito. Mentre guardava lo sconosciuto con aria interrogativa, il dottor Richter vide apparire sul suo volto il guizzo di un sorriso.

Cercò di nuovo di richiudere la portiera, ma l'altro la teneva saldamente ferma dall'esterno.

«Potrebbe dirmi l'ora, dottore?» chiese l'uomo gentilmente.

«Certo», gli rispose Richter, lieto di avere una spiegazione sicura per la presenza dell'uomo. Diede un'occhiata al suo orologio, ma prima che po-

tesse avere la possibilità di parlare, si sentì strappar fuori dalla macchina con violenza. Fece un mezzo tentativo di resistere, ma fu rapidamente sopraffatto da uno schiaffo che lo colpì su una guancia facendolo ruzzolare a terra. Robuste mani lo frugarono alla ricerca del portafogli, lacerandogli l'abito. Uno di loro disse «uomo d'affari» con un tono che suonò di disprezzo, mentre l'altro suggerì: «Prendi la cartella». Il dottor Richter si sentì strappare dal polso l'orologio.

Tutto finì con la stessa rapidità con cui era incominciato. Il dottore sentì dei passi allontanarsi e sbattere la portiera di un'auto, poi lo stridìo di pneumatici sul cemento. Per qualche minuto rimase sdraiato senza muoversi, lieto soltanto di essere vivo. Trovati i suoi occhiali, li inforcò, notando che la lente sinistra si era rotta. Da chirurgo qual era, la sua immediata preoccupazione fu per le mani: fu la prima cosa che controllò, ancora prima di sollevarsi da terra. Rialzatosi in piedi, incominciò a esaminarsi tutto il resto. Aveva la camicia bianca e la cravatta sporche di grasso. Al blazer mancava un bottone davanti e al suo posto vi era uno strappo a sette nel tessuto. I calzoni erano lacerati dalla tasca destra anteriore giù fino al ginocchio.

«Dio mio, che giornata!» disse tra sé, pensando che in confronto a quell'aggressione il tamponamento della mattina era stato una sciocchezza. Dopo un attimo di esitazione, recuperò le chiavi e ritornò in clinica, dirigendosi nel suo ufficio. Chiamò le guardie del servizio di sicurezza, indeciso se informare anche la polizia di Los Angeles. L'idea della cattiva pubblicità che ne sarebbe derivata alla clinica lo fece esitare, e del resto, in realtà che cosa avrebbe fatto la polizia? Mentre rimuginava sul da farsi, telefonò alla moglie per spiegarle che avrebbe fatto un po' più tardi del previsto. Poi andò in bagno a guardarsi la faccia allo specchio: vi era un'abrasione sullo zigomo destro ricoperta da pezzetti di ghiaia del garage. Mentre la tamponava cautamente con un antisettico, cercò di stabilire quanto avesse contribuito al benessere degli aggressori. Pensava di avere avuto circa un centinaio di dollari nel portafoglio oltre a tutte le carte di credito e di riconoscimento, compresa la patente medica californiana. Ma l'oggetto che gli dispiaceva di più di aver perso era l'orologio: era stato un regalo di sua moglie. Be', avrebbe potuto sostituirlo, pensò, quando udì qualcuno bussare alla porta.

La guardia del servizio di sicurezza si prodigò in mille scuse, dicendo che non era mai avvenuto prima un fatto del genere, e che avrebbe voluto essersi trovato nella zona. Aggiunse che solo mezz'ora prima era passato

dal garage per il normale giro di controllo. Il dottor Richter lo assicurò che non era colpa sua; quanto a lui, la sua unica preoccupazione era di prendere provvedimenti perché non si ripetessero più incidenti simili. Infine il dottore spiegò le sue ragioni per non volere chiamare la polizia.

Il giorno dopo il dottor Richter non si sentiva bene, ma attribuì i sintomi allo choc e al fatto che aveva dormito male. Alle cinque e mezzo, però, si sentiva abbastanza male da considerare la possibilità di annullare un appuntamento con la sua amante, una segretaria dell'archivio medico. Alla fine si recò nell'appartamento della donna, ma se ne andò presto per andare a riposare, finendo per passare la notte a rigirarsi irrequieto nel letto.

Il giorno successivo il dottor Richter era veramente ammalato. Quando fece per alzarsi, sentì la testa vuota e fu colto da vertigini. Cercò di non pensare al morso della scimmia o a quel malato di AIDS che gli aveva tossito in faccia. Sapeva benissimo che l'AIDS non si poteva trasmettere per mezzo di simili contatti casuali: lo preoccupava, invece, la superinfezione non ancora diagnosticata. Alle tre e mezzo era tutto pieno di brividi e incominciava a sentire un atroce mal di testa, dell'intensità di una emicrania. Pensando di avere la febbre, annullò il resto degli appuntamenti del pomeriggio e lasciò la clinica. A quel punto era ormai sicuro di avere l'influenza. Appena arrivato a casa, dopo un'occhiata alla sua faccia pallida e agli occhi cerchiati di rosso, sua moglie lo mandò a letto. Alle otto il mal di capo era tanto forte da costringerlo a prendere un Percodan. Alle nove fu aggredito da violenti crampi allo stomaco accompagnati da diarrea. Sua moglie voleva chiamare il dottor Navarre, ma lui le disse di non essere allarmista: si sarebbe ristabilito al più presto. Prese del Dalmane e si addormentò. Alle quattro si svegliò e si trascinò nella stanza da bagno, dove vomitò sangue. La moglie, atterrita, lo lasciò soltanto per il tempo sufficiente a telefonare a una ambulanza perché lo portassero in clinica. A quel punto lui non protestò: non aveva più la forza di farlo. Sapeva di essere più grave di quanto fosse mai stato in vita sua.

## 1

## 20 gennaio

Marissa Blumenthal fu disturbata da qualcosa. Non sapeva se lo stimolo le fosse giunto da dentro la sua mente, o da qualche cambiamento esterno di poco rilievo. Tuttavia non riusciva più a concentrarsi. Sollevati gli occhi

dal libro che aveva in grembo, si accorse che la luce fuori della finestra si era trasformata da un pallido biancore invernale a un color nero inchiostro. Diede un'occhiata al suo orologio. Per forza, erano quasi le sette.

«San Toledo», mormorò la giovane, usando una delle espressioni della sua infanzia. Si alzò di scatto, avvertendo un momentaneo senso di vertigine. Era rimasta distesa su due sedie basse coperte di vinile in un angolo della biblioteca del Centro per il Controllo delle Malattie (CDC) di Atlanta, per un numero di ore che non voleva nemmeno contare. Quella sera aveva un appuntamento e aveva programmato di essere a casa entro le sei e mezzo per potersi preparare.

Sollevato il voluminoso testo di virologia di Fields, si avviò verso lo scaffale, cercando di distendere, mentre camminava, i muscoli rattrappiti delle gambe. Quella mattina era andata a correre, ma aveva fatto solo poco più di tre chilometri, non i suoi soliti sei.

«Ha bisogno di aiuto per rimettere quel mostro sullo scaffale?» le chiese scherzosamente Mrs Campbell, la materna bibliotecaria, mentre si abbottonava il grigio e onnipresente cardigan. Non faceva certo troppo caldo nella biblioteca.

Come sempre avviene nell'umorismo di buona lega, c'era qualcosa di vero nel commento che Mrs Campbell aveva bisbigliato. Il volume di virologia pesava quasi cinque chili, un decimo del peso complessivo di Marissa. Lei era alta soltanto un metro e mezzo: a chi glielo chiedeva rispondeva di essere uno e cinquantacinque, anche se il resto era tutto in tacchi. Per rimettere a posto il libro, dovette farlo oscillare all'indietro e poi lanciarlo quasi sullo scaffale.

«Mi servirebbe piuttosto aiuto per farmelo entrare in testa», rispose Marissa.

Mrs Campbell fece una delle sue consuete risatine. Era una donna affettuosa e cordiale, come quasi tutti al CDC. A Marissa l'organizzazione dava più la sensazione di un istituto accademico che di una agenzia federale, quale era ufficialmente diventata nel 1973. Dovunque si avvertiva un'atmosfera di dedizione e di impegno. Anche se le segretarie e il personale addetto alla manutenzione smontavano dal servizio alle quattro e trenta, lo staff professionale si attardava invariabilmente, lavorando spesso fino alle ore piccole del mattino. Era gente che credeva in ciò che faceva.

Marissa uscì dalla biblioteca, disperatamente inadeguata quanto a spazio. La metà dei libri e delle riviste del Centro erano infilati a casaccio un po' in tutti i locali del complesso. In questo senso il CDC era veramente u-

n'agenzia sanitaria a regolamento federale, obbligata a scroccare fondi in un clima di tagli al bilancio. Marissa osservò che ne aveva anche l'aspetto. Il corridoio era dipinto di un verde grigiastro istituzionale, e il pavimento coperto di vinile era ormai consumato al centro. Accanto all'ascensore era appesa l'immancabile fotografia di un sorridente Ronald Reagan, sotto alla quale qualcuno aveva irriverentemente attaccato una scheda che diceva: «Se non vi piace l'assegnazione di quest'anno, aspettate l'anno prossimo!»

Marissa salì una rampa di scale. Quello che veniva generosamente definito il suo ufficio era un buco di stanza situato sul piano sopra alla biblioteca. Era un locale privo di finestre, che una volta avrebbe potuto servire da sgabuzzino per le scope. Aveva le pareti color cenere e c'era appena lo spazio sufficiente per una scrivania di metallo, uno schedario, una lampada e una sedia girevole. Ma era già una fortuna averlo. Al Centro ci si faceva una concorrenza sfrenata per lo spazio.

Tuttavia, malgrado gli inconvenienti, Marissa era perfettamente convinta che il CDC funzionasse. Nel corso degli anni aveva fornito un servizio medico straordinario, non solo negli Stati Uniti ma anche in molti Paesi stranieri. Lei ricordava benissimo che un certo numero di anni prima il Centro aveva risolto il mistero del Morbo dei Legionari. Si erano presentati centinaia di casi del genere da quando l'organizzazione era stata istituita nel 1942 quale Ufficio per il Controllo della Malaria, allo scopo di debellare quella malattia proveniente dall'America del Sud. Nel 1946 il nome era stato modificato in Centro per le Malattie Contagiose, con laboratori distinti per batteri, funghi, parassiti, virus e rickettsie. L'anno successivo era stato aggiunto un laboratorio per le zoonosi, malattie che sono caratteristiche degli animali ma che possono essere trasmesse all'uomo, quali la peste, l'idrofobia e l'antrace. Infine nel 1970 l'organizzazione era stata ribattezzata con il nome di Centro per il Controllo delle Malattie.

Mentre sistemava alcuni articoli nella sua cartella, Marissa pensò ai precedenti successi del CDC, che l'avevano indotta a prendere in considerazione l'idea di venire al Centro. Dopo aver completato un periodo di internato in pediatria a Boston, aveva fatto domanda all'Epidemiology Intelligence Service (EIS) ed era stata accettata per un periodo di due anni come funzionario, una specie di medico detective. Solo da tre settimane e mezza, appena prima di Natale, aveva completato il corso propedeutico che avrebbe dovuto prepararla per il suo nuovo ruolo. Il corso aveva trattato di amministrazione nella sanità pubblica, biostatistica ed epidemiologia, cioè lo studio e il controllo dello stato di salute e di malattia di una data

popolazione.

Un sorriso sarcastico apparve sul volto di Marissa mentre si infilava il cappotto blu scuro. D'accordo che aveva seguito il corso preparatorio, ma come le era successo spesso durante il suo traning medico, si sentiva del tutto sprovveduta a trattare una reale emergenza. Sarebbe stato un salto enorme il passaggio dalla teoria alla pratica se e quando fosse stata incaricata di qualche lavoro. Saper fare riferimento ai casi di una specifica malattia in un resoconto che avrebbe evidenziato la causa, il contagio e i fattori connessi era una cosa ben diversa dal dover decidere come controllare una reale epidemia che aveva a che fare con gente vera e con una malattia vera. E in effetti, non era una questione di «se», era solo una questione di «quando».

Raccolta la cartella, Marissa spense la luce e si diresse lungo il corridoio verso l'ascensore. Aveva seguito il corso preparatorio di epidemiologia con altre quarantotto persone, la maggior parte delle quali, come lei, erano già medici esperti. Vi erano alcuni microbiologi, qualche infermiera, e persino un dentista. Le venne da chiedersi se anche tutti gli altri stavano provando quella sua stessa crisi di fiducia. In medicina generalmente nessuno parlava di cose del genere: era in contrasto con «l'immagine».

Al completamento del corso era stata assegnata al Dipartimento di Virologia, Ramo Speciale di Patogenesi, il primo posto che aveva scelto fra quelli disponibili. L'avevano accontentata nella sua richiesta perché era risultata la prima della classe. Sebbene non avesse molte conoscenze di base in virologia, ragione per la quale aveva passato tanto tempo in biblioteca, Marissa aveva chiesto di essere assegnata a quel reparto perché l'attuale epidemia di AIDS aveva catapultato la virologia nelle prime linee della ricerca. In precedenza aveva sempre occupato un posto di secondo piano rispetto alla batteriologia mentre adesso costituiva il campo di «azione», e lei voleva prendervi parte attiva.

Giunta agli ascensori, Marissa salutò il gruppetto di persone che stava aspettando. Alcuni di loro li conosceva, soprattutto quelli del Dipartimento di Virologia, il cui ufficio amministrativo si trovava proprio in fondo al corridoio di fianco al suo sgabuzzino. Altri non li conosceva, ma risposero tutti al suo saluto. Poteva anche provare una crisi di fiducia nella sua competenza professionale, ma almeno si sentiva bene accetta.

Al piano principale Marissa si mise in fila per timbrare il cartellino, formalità obbligatoria dopo le cinque del pomeriggio, prima di dirigersi al parcheggio. Sebbene fosse inverno, il clima non aveva niente a che vedere

con quello che aveva sopportato a Boston nei quattro anni precedenti, e non si dette neppure la pena di abbottonarsi il cappotto. La sua rossa Honda Prelude sportiva era come l'aveva lasciata quella mattina: impolverata, sporca e trascurata. Aveva ancora le targhe del Massachusetts; e la loro sostituzione era una delle molte commissioni che Marissa non aveva ancora trovato il tempo di fare.

Il tragitto dal CDC alla sua casa in affitto era breve. La zona circostante il Centro era dominata dalla Emory University, che aveva donato il terreno al CDC agli inizi degli anni Quaranta. L'università era circondata da un certo numero di piacevoli zone residenziali, che rappresentavano tutta la gamma sociale, dalla piccola borghesia ai ricconi. Marissa aveva trovato una casa in affitto in una delle prime zone, in Druid Hills. Era di proprietà di una coppia che si era trasferita nel Mali, in Africa, per lavorare a un vasto progetto concernente il controllo delle nascite.

Marissa svoltò sulla Peachtree Place. La sua casa era una piccola costruzione a due piani con struttura in legno, piuttosto ben conservata a eccezione del terreno intorno. Aveva uno stile architettonico indefinito, tranne che per due colonne ioniche sul portico d'ingresso. Le finestre avevano tutte delle false persiane, ciascuna con un cuore intagliato al centro. Quando le aveva descritte ai suoi genitori Marissa le aveva definite «graziose».

Giunta alla strada successiva, la ragazza svoltò a sinistra e poi ancora a sinistra. La proprietà su cui era costruita la casa occupava tutto l'isolato, e per raggiungere il garage si doveva passare dal retro. Davanti alla casa vi era un vialetto circolare, ma non dava accesso al viale posteriore e al garage. A quanto pareva, in passato i due accessi dovevano essere stati collegati, ma qualcuno vi aveva costruito un campo da tennis, interrompendo perciò il collegamento. Al momento il campo da tennis era talmente ingombro di erbacce che non si riusciva quasi a distinguerlo.

Sapendo che quella sera sarebbe uscita, Marissa non mise la macchina in garage, ma la posteggiò soltanto dopo aver fatto inversione di marcia. Mentre saliva di corsa le scale posteriori, udì l'abbaiare di benvenuto del cocker spaniel che le era stato regalato da una delle sue colleghe pediatre.

Non aveva mai pensato di tenere un cane, ma sei mesi prima era improvvisamente finito un lungo rapporto d'amore che lei invece sperava sfociasse nel matrimonio. L'uomo, Roger Shulman, un interno di neurochirurgia al Mass. General, l'aveva scioccata con la notizia che aveva accettato una borsa di studio all'UCLA e che voleva andarci da solo. Fino a quel momento erano sempre stati d'accordo che Marissa avrebbe seguito Roger

ovunque fosse andato per concludere il suo tirocinio, e infatti lei aveva fatto domanda per posti da pediatra a San Francisco e a Houston. Roger non aveva nemmeno mai accennato all'UCLA.

Essendo la più piccola della famiglia, con tre fratelli maggiori e un padre neurochirurgo, freddo e dispotico, Marissa non era mai stata molto sicura di sé. Aveva preso molto male la rottura con Roger, riuscendo appena a trascinarsi fuori dal letto ogni mattina per andare in ospedale. Nel bel mezzo della sua evidente depressione, la sua amica Nancy le aveva regalato il cane. Dapprima lei aveva provato una certa irritazione, ma Taffy - il cucciolo portava quel nome così nauseantemente dolce scritto su un fiocco legato intorno al collo - ben presto le aveva conquistato il cuore; e come aveva previsto Nancy, l'aveva aiutata a concentrarsi su qualcos'altro che non fosse il suo dolore. Adesso Marissa impazziva per quel cane e provava piacere ad avere qualcosa di «vivo» in casa, che riceveva e contraccambiava il suo amore. Quando era arrivata al CDC, si era posta il problema di cosa fare di Taffy quando fosse stata inviata a svolgere qualche missione. Era stato un grosso peso per lei finché i Judson, i suoi vicini di destra, non si erano innamorati del cane e le avevano offerto, spontaneamente, di tenere Taffy tutte le volte che lei avesse dovuto andare fuori città. Era stata una vera manna dal cielo.

Appena aperta la porta, la ragazza dovette schivare i salti eccitati di Taffy finché non riuscì a staccare l'allarme. La prima volta in cui i proprietari le avevano spiegato il sistema di allarme, lei aveva ascoltato soltanto per metà. Ma adesso era felice di averlo. Anche se la periferia era molto più sicura della città, di notte si sentiva molto più isolata di quando era a Boston. Apprezzava persino il congegno elettronico a pulsante che teneva nella tasca del cappotto e che poteva usare per fare scattare l'allarme quando dal viale avesse visto delle luci inaspettate o del movimento dentro casa.

Mentre scorreva la posta, Marissa fece sfogare a Taffy un po' della sua energia repressa correndo in ampi cerchi intorno all'abete del cortile. Indubbiamente i Judson dovevano aver fatto uscire il cane verso mezzogiorno; ma fino a sera, al momento del rientro a casa di Marissa, passava veramente troppo tempo perché un cucciolo di otto mesi potesse stare relegato in cucina.

Purtroppo Marissa dovette interrompere l'esuberante ginnastica di Taffy. Erano già le sette passate, e lei era attesa a cena per le otto. Ralph Hempston, un oftalmologo di grido, l'aveva invitata fuori parecchie volte, e

sebbene lei non avesse ancora dimenticato Roger, le piaceva la compagnia sofisticata di Ralph e il fatto che sembrasse accontentarsi di portarla a cena, a teatro, a un concerto senza farle pressioni per portarla a letto. Infatti quella sera era la prima volta che l'aveva invitata a casa sua, e aveva chiarito che ci sarebbero state molte persone e non loro due soli.

Sembrava che Ralph si accontentasse di lasciare maturare spontaneamente il loro rapporto, e Marissa gliene era grata, anche se sospettava che la ragione avrebbe potuto essere la differenza di età di ventidue anni: lei ne aveva trentuno e lui cinquantatré.

Stranamente l'unico altro uomo con cui Marissa usciva ad Atlanta era più giovane di lei di quattro anni. Tad Shockley, un microbiologo che lavorava come ricercatore nello stesso reparto a cui era stata assegnata lei, era rimasto fulminato da Marissa il primo momento che l'aveva adocchiata alla tavola calda durante la sua prima settimana al Centro. Il giovane era esattamente l'opposto di Ralph Hempston: penosamente timido, anche quando le aveva soltanto chiesto di andare al cinema. Erano usciti insieme una mezza dozzina di volte e fortunatamente anche lui, come Ralph, non era stato aggressivo sul piano fisico.

Dopo una doccia veloce, Marissa si asciugò e si truccò quasi meccanicamente. Lottando contro il tempo, passò in rassegna il suo guardaroba, scartando rapidamente varie toilette. Anche se non era un figurino da rivista di moda, le piaceva apparire al suo meglio. Decise per una gonna di seta e un maglioncino che aveva acquistato per Natale. La maglia le scendeva fino a metà coscia e Marissa pensava che l'avrebbe fatta sembrare più alta. Dopo essersi infilata un paio di scarpette di vernice nera, si guardò allo specchio intero.

Statura a parte, Marissa era ragionevolmente soddisfatta del suo aspetto. Aveva i lineamenti fini e delicati, e quando alcuni anni prima aveva chiesto a suo padre se la riteneva graziosa, lui aveva usato il termine «squisita». Aveva gli occhi castano scuro con le ciglia folte, e i capelli ondulati del colore di uno sherry costoso. Li portava pettinati come sempre dall'età di sedici anni: lunghi fino alle spalle, tirati indietro dalla fronte e fissati con un fermaglio di tartaruga.

La casa dì Ralph era a soltanto cinque minuti di macchina da quella di Marissa, ma il quartiere aveva tutto un altro aspetto e le case, decisamente più grandi, sorgevano su prati ben curati. Quella di Ralph era situata su una vasta proprietà, con il viale di accesso che curvava delicatamente dalla strada. Ai due lati era costeggiato di azalee e di rododendri che, secondo

Ralph, in primavera erano uno spettacolo da non perdere.

L'edificio a tre piani, in stile vittoriano, aveva una torre ottagonale che dominava l'angolo destro anteriore. Dalla torre partiva, per estendersi lungo la facciata frontale della casa e girare intorno al fianco sinistro, una larga veranda, rifinita con complicate e vistose decorazioni. Da sopra al portone di ingresso a due battenti si ergeva, fino al soffitto della veranda, un balcone circolare con il tetto a cono che ripeteva quello della torre.

Il palazzo offriva uno spettacolo festoso: ogni finestra era inondata di luce.

Seguendo le istruzioni di Ralph, Marissa fece il giro della casa a sinistra. Pensava di essere un po' in ritardo, ma non vi erano ancora altre macchine.

Mentre passava davanti all'edificio, alzò lo sguardo verso la scaletta antincendio che scendeva dal terzo piano. L'aveva notata una sera quando Ralph si era fermato per prendere il *beeper* che aveva dimenticato. L'amico le aveva spiegato che il proprietario precedente aveva predisposto lassù gli alloggi per i domestici, e in base al regolamento edilizio locale era stato obbligato ad aggiungervi la scala di sicurezza. Quel ferro nero risaltava in maniera grottesca sullo sfondo bianco del legno.

Marissa parcheggiò di fronte al garage, su cui spiccava lo stesso tipo di decorazioni complicate della casa. Bussò alla porta posteriore, situata in un'ala moderna che non si poteva vedere dalla facciata. Siccome sembrava che nessuno l'avesse sentita, guardò attraverso la finestra e vide che in cucina ferveva una grande attività. Preferì allora non forzare la maniglia per vedere se per caso la porta fosse aperta e si avviò verso il portone d'ingresso anteriore. Quando ebbe suonato il campanello, Ralph aprì immediatamente e la salutò con un grosso abbraccio.

«Grazie per essere venuta presto», le disse, aiutandola a togliersi il cappotto.

«Presto? Credevo di essere in ritardo.»

«No, affatto», rispose Ralph. «Gli ospiti non arriveranno prima delle otto e mezzo», aggiunse, appendendo il mantello nell'armadio dell'ingresso.

Marissa fu sorpresa di vedere Ralph in smoking e rimase sconcertata, anche se dovette riconoscere che gli dava un'aria molto attraente.

«Spero di avere l'abbigliamento giusto», disse. «Non mi avevi parlato di un ricevimento formale.»

«Sei uno schianto, come al solito. Per me tutte le scuse sono buone per indossare lo smoking. Vieni, lascia che ti mostri la casa.»

Marissa lo seguì, pensando di nuovo che Ralph aveva l'aspetto tipico del

medico: struttura forte, lineamenti gradevoli e capelli brizzolati nei punti giusti. Dapprima Ralph la condusse nel salotto: una stanza arredata in modo piacevole, ma piuttosto asettico. Una cameriera in uniforme nera stava disponendo sul tavolo gli antipasti. «Incominceremo qui. Le bevande saranno preparate al bar del soggiorno», disse Ralph.

Quindi, aperta una porta scorrevole, i due entrarono nel soggiorno. Sulla sinistra vi era il bar, dove un giovanotto in panciotto rosso era impegnato a lucidare la cristalleria. Al di là del soggiorno, diviso da un arco, vi era la sala da pranzo tradizionale, dove la tavola era apparecchiata per almeno dodici persone.

Seguendo Ralph, Marissa attraversò la sala da pranzo ed entrò nell'ala nuova, che conteneva un tinello e una grande cucina moderna, dove tre o quattro persone erano indaffarate a preparare il servizio per la cena.

Dopo essersi assicurato che tutto fosse sotto controllo, Ralph condusse di nuovo Marissa in salotto e le spiegò che le aveva chiesto di venire un po' più presto nella speranza che avrebbe fatto da padrona di casa. Piuttosto sorpresa - dopo tutto era uscita con Ralph solo cinque o sei volte - la giovane acconsentì.

Il campanello suonò: erano arrivati i primi ospiti.

Sfortunatamente Marissa non era mai stata brava a tenere a mente il nome delle persone, ma si ricordò di un certo dottor Hayward e sua moglie a causa dei capelli del medico, di un colore argento stupefacente. Poi fu la volta del dottor Jackson e signora, la quale sfoggiava un diamante grosso come una palla da golf. I soli altri nomi di cui Marissa si ricordò in seguito furono quelli dei coniugi Sandberg, entrambi psichiatri.

Mentre cercava di sforzarsi per avviare un po' di conversazione, Marissa si sentiva intimidita da tutte quelle pellicce e dai gioielli. Quelli non erano certo piccoli professionisti da paese.

Quando quasi tutti si trovavano nel soggiorno con un bicchiere in mano, suonò di nuovo il campanello d'ingresso. Poiché Ralph non era nei dintorni, Marissa aprì la porta. Con sua grande sorpresa riconobbe il dottor Cyrill Dubchek, il suo capo del Ramo Speciale di Patogenesi al Dipartimento di Virologia.

«Salve, dottoressa Blumenthal», la salutò Dubchek con disinvoltura.

La giovane rimase visibilmente turbata: non si era aspettata di vedere nessuno del CDC. Consegnato alla cameriera il cappotto, Dubchek apparve in abito blu scuro di stile italiano. Era un uomo straordinario, con gli occhi intelligenti, neri come il carbone e la carnagione olivastra. Aveva dei

lineamenti sottili e aristocratici. Facendosi scorrere una mano fra i capelli, che portava spazzolati all'indietro, il medico sorrise a Marissa, dicendo: «Ci vediamo».

La giovane gli restituì un debole sorriso e, indicandogli con un cenno del capo il soggiorno, gli disse: «Il bar è là dentro».

«Dov'è Ralph?» chiese Dubchek, dando un'occhiata dentro alla stanza affollata.

«Probabilmente in cucina», rispose Marissa.

Annuendo, Dubchek si allontanò, mentre suonava di nuovo il campanello. Questa volta Marissa rimase ancora più a bocca aperta: di fronte a lei vi era Tad Schockley!

«Marissa!» esclamò Tad, sinceramente sorpreso.

Ripresasi, Marissa lo fece entrare e mentre gli prendeva il cappotto, gli domandò: «Come mai conosci il dottor Hempston?»

«L'ho incontrato soltanto a qualche congresso. Sono rimasto sorpreso quando ho trovato l'invito nella posta», spiegò Tad, e aggiunse sorridendo: «Ma chi sono io per rifiutare un pasto gratis, con il mio stipendio?»

«Lo sapevi che sarebbe venuto anche Dubchek?» chiese Marissa, con un tono quasi accusatorio.

Tad scosse il capo. «Ma che differenza fa?» e, dando un'occhiata alla sala da pranzo e poi allo scalone, osservò: «Splendida casa. Uau!»

Suo malgrado Marissa sorrise. Con quei suoi capelli color sabbia e la carnagione chiara, Tad aveva un aspetto troppo giovane per essere un dottore. Era vestito con una giacca di velluto a coste, una cravatta di maglia e i pantaloni grigi di flanella talmente consumati, che avrebbe fatto meglio addirittura a mettere dei jeans.

«Ehi», disse Tad. «E tu come fai a conoscere il dottor Hempston?»

«È soltanto un amico», rispose Marissa evasiva, invitando il giovane ad avviarsi nel soggiorno a prendere un drink.

Dopo che tutti gli ospiti furono arrivati, Marissa si sentì libera di allontanarsi dalla porta di ingresso. Andò a prendersi un bicchiere di vino bianco al bar e cercò di mescolarsi agli altri. Poco prima che venisse annunciata la cena si trovò a conversare con il dottor Sandberg e il dottor Jackson e sua moglie.

«Benvenuta ad Atlanta, signorina», le disse il dottor Sandberg.

«Grazie», rispose Marissa, cercando di non fare una faccia troppo allocchita alla vista dell'anello di Mrs Jackson.

«Come mai si trova al CDC?» s'informò il dottor Jackson con voce pro-

fonda e sonora. Non soltanto, infatti, assomigliava a Charlton Heston, ma sembrava davvero che potesse interpretare il ruolo di Ben Hur.

Guardandolo nei profondi occhi azzurri, Marissa si chiese come avrebbe dovuto rispondere a quella sua domanda apparentemente sincera. Non aveva certo intenzione di raccontare della fuga a Los Angeles del suo ex fidanzato e del suo bisogno di cambiamento. Non era proprio il genere di impegno che dovevano aspettarsi al CDC. «Mi sono sempre interessata al problema della salute pubblica.» Era una piccola bugia innocente. «Mi hanno sempre affascinata i casi di investigazione medica.» Sorridendo, Marissa pensò che almeno quella era la verità. «Mi ero stancata di guardare gole infiammate e orecchie intasate.»

«Specializzazione in pediatria», disse il dottor Sandberg. Era un'affermazione, non una domanda.

«Children's Hospital di Boston», precisò Marissa. Si sentiva sempre piuttosto a disagio quando parlava con degli psichiatri. Non poteva fare a meno di chiedersi se riuscivano ad analizzare le sue ragioni meglio di quanto sapesse fare lei. Sapeva che in parte la causa della sua scelta della carriera medica era stato il desiderio di poter competere con i suoi fratelli nel rapporto con il padre.

«Che cosa pensa della medicina clinica?» domandò il dottor Jackson. «Non ha mai pensato di esercitare la professione?»

«Be', certamente», annuì Marissa.

«Come?» continuò il dottor Jackson, facendola inconsapevolmente sentire sempre più a disagio. «Da sola, in gruppo o in una clinica?»

«Il pranzo è servito», annunciò Ralph sovrastando il frastuono della conversazione.

Marissa si sentì sollevata, mentre il dottor Jackson e il dottor Sandberg si voltavano alla ricerca delle mogli. Per un attimo si era quasi sentita sotto interrogatorio.

Giunti in sala da pranzo, Marissa scoprì che Ralph aveva occupato un posto a capo tavola e aveva assegnato a lei l'altro. Alla sua destra aveva il dottor Jackson, il quale fortunatamente si era dimenticato delle sue domande sulla medicina clinica. Alla sua sinistra sedeva il dottor Hayward, quello dai capelli color argento.

Con il proseguire del pranzo, Marissa si rendeva sempre più conto che stava mangiando insieme alla crema della comunità medica di Atlanta. Non erano soltanto dei medici; erano i professionisti privati di maggior successo della città. Le uniche eccezioni erano Cyrill Dubchek, Tad e lei.

Dopo parecchi bicchieri di buon vino, Marissa era diventata più loquace del solito: e quando si accorse che l'intera tavolata stava ascoltando la descrizione che lei faceva della sua infanzia passata in Virginia, provò un certo imbarazzo. Si impose di tenere la bocca chiusa e di sorridere, e si rallegrò quando la conversazione si spostò sulla triste situazione della medicina in America e su come il sistema sanitario con pagamento anticipato stesse erodendo alla base la libera professione. Al ricordo delle pellicce e dei gioielli, Marissa notò che almeno i presenti non ne soffrivano troppo.

«E che ci dice del CDC?» chiese il dottor Hayward, rivolgendosi a Cyrill. «Avete avuto delle limitazioni di bilancio?»

Cyrill scoppiò in una cinica risata che gli scavò delle profonde rughe sulle guance. «Tutti gli anni dobbiamo battagliare con l'Ufficio del Bilancio oltre che con la Commissione Interna per gli Stanziamenti. Abbiamo perso cinquecento posti per colpa dei tagli al bilancio.»

Il dottor Jackson si schiarì la gola. «E se dovesse capitare un'altra grave epidemia di influenza come la pandemia del 1917-18? Nel caso fosse coinvolto il vostro dipartimento, avete personale sufficiente per una simile eventualità?»

Cyrill si strinse nelle spalle. «Dipende da una grande quantità di variabili. Se il ceppo non muta il suo antigene superficiale e noi riusciamo a fare immediatamente delle colture tissulari, potremmo produrre un vaccino molto rapidamente. Quanto rapidamente, non lo so. Tad?»

«Un mese circa», disse Tad, «a essere fortunati. Ci vorrebbe invece più tempo per produrne una quantità tale da creare una differenza sostanziale.»

«Mi viene in mente il fiasco di alcuni anni fa in occasione dell'influenza dei maiali», intervenne il dottor Hayward.

«Allora non era stata colpa del CDC», si difese Cyrill. «Non vi era stato alcun dubbio sul ceppo che si era manifestato a Fort Dix. Perché non si sia diffuso, è ancora tutto da scoprire.»

Sentendosi toccare su una spalla, Marissa si voltò e si trovò davanti una delle cameriere in divisa nera.

«Dottoressa Blumenthal?» sussurrò la ragazza.

«Sì.»

«C'è una telefonata per lei.»

Marissa lanciò un'occhiata a Ralph all'altro capo del tavolo, ma lui era impegnato a conversare con Mrs Jackson. Dopo essersi scusata, seguì la cameriera in cucina. Poi un pensiero si fece strada nella sua mente: avvertì un brivido di paura, come la prima volta in cui era stata chiamata di notte

quand'era interna. Doveva essere il CDC. Dopo tutto doveva sempre dare la sua reperibilità e aveva lasciato il numero di Ralph. Nessun altro sapeva che lei si trovava lì.

«Dottoressa Blumenthal?» chiese la centralinista del CDC, quando Marissa alzò il ricevitore.

La linea fu passata al capo servizio. «Congratulazioni», le disse l'uomo allegramente. «C'è stata una richiesta di soccorso per un'epidemia. Abbiamo ricevuto una chiamata dall'epidemiologo dello Stato di California, che gradirebbe l'aiuto del CDC per un problema sorto a Los Angeles. Si tratta della forma epidemica di una malattia sconosciuta ma apparentemente grave scoppiata in un ospedale chiamato Richter Clinic. Noi abbiamo provveduto a riservarle un posto su un volo della Delta per la costa in partenza all'una e dieci di questa notte. Le abbiamo prenotato una stanza in albergo, al Tropic Motel. Sembra una gran bella occasione. A ogni modo, buona fortuna!»

Abbassato il ricevitore, Marissa vi rimase con la mano appoggiata per un attimo cercando di riprendere fiato. Non si sentiva affatto preparata per un tale compito. Quella povera e ignara gente della California aveva chiamato il CDC aspettandosi un esperto epidemiologo, e invece avrebbero dovuto accontentarsi di lei, Marissa Blumenthal. Con tutto il suo metro e mezzo di statura. Ritornò in sala da pranzo per presentare le sue scuse e congedarsi.

## 2

## 21 gennaio

Marissa aveva ritirato la valigia dal nastro scorrevole, atteso l'auto a noleggio, ritirato l'auto (la prima non era partita) e in qualche modo era riuscita a trovare il Tropic Motel: il cielo aveva già incominciato a rischiararsi.

Mentre si registrava al bureau, non poté fare a meno di pensare a Roger, ma non lo avrebbe chiamato. Se lo era ripromesso tante volte quando era sull'aereo.

Il motel era deprimente, ma non le importava molto, poiché pensava che non vi si sarebbe trattenuta a lungo. Dopo essersi lavata le mani e il viso, si pettinò e rimise a posto il fermaglio dei capelli. A quel punto non trovò nessuna altra scusa plausibile per ritardare oltre e, ritornata all'auto, si diresse verso la Richter Clinic. Sentì le palme delle mani umide sul volante.

La clinica era situata su una grande arteria. A quell'ora del mattino vi erano poche macchine. Entrata in un parcheggio, Marissa prese il biglietto e trovò posto vicino all'entrata. L'intero complesso era moderno, compresi il garage, la clinica, e quello che apparentemente doveva essere l'ospedale, un edificio di sette piani. Uscita dall'auto, Marissa si stiracchiò prima di prendere la cartella. Dentro vi erano gli appunti che aveva preso durante il corso preparatorio alle lezioni di epidemiologia - come se avessero potuto esserle di qualche aiuto - oltre a un block notes, delle matite, un piccolo testo di virologia diagnostica, un rossetto e un pacchetto di gomma da masticare. Incominciava il bello!

Appena fu entrata, Marissa avvertì l'odore familiare di disinfettante degli ospedali, un odore che in un certo modo la calmò e la fece sentire immediatamente a suo agio. Poiché l'ufficio informazioni era vuoto, chiese a un inserviente che lavava per terra come avrebbe potuto raggiungere l'ala dell'ospedale, e l'uomo indicò una striscia rossa sul pavimento. Seguendola Marissa giunse al pronto soccorso. Non vi era molto movimento: pochi pazienti attendevano in sala d'aspetto e dietro al banco principale si trovavano solo due infermiere.

Marissa si fece chiamare il medico di guardia e gli spiegò chi era.

«Ah, magnifico!» esclamò il dottore con entusiasmo. «Siamo proprio felici che lei sia arrivata. È tutta la notte che il dottor Navarre l'aspetta. Vado subito a chiamarlo.»

Marissa giocherellò distrattamente con delle graffette. Quando sollevò gli occhi, si accorse che le due infermiere la stavano fissando. Sorrise e loro le restituirono il sorriso.

«Gradisce un caffè?» chiese la più alta delle due.

«Molto volentieri», rispose Marissa. Oltre allo stato ansioso in cui si trovava, avvertiva anche l'effetto di aver dormito solo due ore, e male, durante il volo da Atlanta.

Mentre beveva il caffè bollente, Marissa rammentò i racconti «gialli» di argomento medico di Berton Roueche pubblicati sul *New Yorker*. Si augurò di potersi trovare coinvolta in un caso simile a quello che aveva risolto John Snow. Snow, il padre dell'epidemiologia moderna, aveva fatto cessare una epidemia di colera a Londra, dopo averne identificato, per deduzione, la fonte in una pompa dell'acqua della città. Il fatto importante era che Snow aveva avuto quella intuizione prima che fosse stata accettata la teoria di una malattia batterica. Non sarebbe stato meraviglioso trovarsi coinvolta in una situazione così ben definita?

Quando si aprì la porta, Marissa vide comparire un uomo attraente, dai capelli neri, che sbattendo le palpebre per la luce troppo forte si avvicinò a lei con un largo sorriso. «Dottoressa Blumenthal, siamo molto felici di vederla. Non ha nemmeno idea di quanto.»

Mentre si stringevano la mano, il dottor Navarre, in piedi accanto a Marissa, abbassò lo sguardo su di lei, preso alla sprovvista per un attimo dalle sue minuscole dimensioni e dal suo giovane aspetto. Educatamente, si informò su come era andato il volo e le chiese se aveva appetito.

«Penso che sarebbe meglio mettersi subito al lavoro», disse Marissa.

Il dottor Navarre si dichiarò immediatamente d'accordo. Mentre guidava la collega verso la sala conferenze dell'ospedale, si presentò come il primario di medicina. Tale notizia non aiutò Marissa ad acquistare sicurezza. Dovette riconoscere, infatti, che il dottor Navarre ne sapeva certamente cento volte di più di lei sulle malattie infettive.

Dopo avere invitato Marissa a sedere al tavolo rotondo, il dottor Navarre prese in mano il telefono e compose un numero. Mentre stavano passando la telefonata, le spiegò che il dottor Spencer Cox, l'epidemiologo di Stato, era estremamente ansioso di parlarle non appena fosse arrivata.

Magnifico, pensò Marissa, con un debole sorriso forzato.

Anche il dottor Cox si dimostrò altrettanto felice della presenza di Marissa quanto il dottor Navarre. Per telefono il medico le spiegò che sfortunatamente lui al momento si trovava invischiato in un problema sorto nella zona di San Francisco Bay, dove si era manifestata un'epidemia di epatite B, che pensavano potesse essere messa in relazione all'AIDS.

«Immagino», proseguì il dottor Cox, «che il dottor Navarre le avrà già detto che il problema alla Richter Clinic attualmente riguarda solo sette pazienti.»

«Non mi ha ancora detto niente», precisò Marissa.

«Sono sicuro che lo farà subito», disse il dottor Cox. «Quassù abbiamo quasi cinquecento casi di epatite B, perciò lei capirà benissimo perché non posso venire da voi immediatamente.»

«Ma certo», disse Marissa.

«Buona fortuna», le augurò il dottor Cox. «A proposito, da quanto tempo lavora al CDC?»

«Non da molto, veramente», ammise Marissa.

Dopo una breve pausa il dottor Cox disse: «Be', mi tenga informato».

Marissa restituì la cornetta al dottor Navarre, che riagganciò. «Adesso mi permetta di aggiornarla sulla situazione», disse, passando ad adottare la

tipica voce monotona del medico, mentre estraeva dalla tasca dei cartoncini. «Abbiamo sette casi di una malattia febbrile sconosciuta, ma ovviamente grave, caratterizzata da prostrazione e che interessa molti organi. Il primo paziente a essere stato ricoverato è per caso uno dei fondatori della clinica, il dottor Richter stesso. Poi c'è stata una donna dell'archivio medico.» Il dottor Navarre incominciò a mettere sul tavolo i suoi cartellini. Ciascuno di essi rappresentava un paziente e lui li dispose nell'ordine in cui si erano presentati i casi.

Facendo scattare piano la serratura, Marissa aprì la sua cartella senza lasciarne vedere il contenuto al dottor Navarre, ed estrasse il block notes e una matita. Riandò con la mente ai corsi che aveva appena completato, ricordandosi che doveva ricondurre a delle categorie comprensibili le notizie che riceveva. Per prima cosa la malattia. Era veramente qualcosa di nuovo? Esisteva veramente il problema? Quella era la fase della semplice tabellina del due e di qualche rudimentale statistica. Marissa sapeva che doveva attribuire qualche carattere alla malattia anche se non riusciva a fare una diagnosi precisa. Il passo successivo sarebbe stato quello di stabilire i fattori tipici delle vittime, quali età, sesso, condizione di salute, abitudini alimentari, hobby eccetera; poi si sarebbe trattato di determinare il momento, il luogo e le circostanze in cui ogni paziente aveva manifestato i primi sintomi, allo scopo di apprendere tutti i possibili elementi comuni esistenti. Quindi sarebbe stata la volta della trasmissione della malattia, che avrebbe potuto portare a individuare l'agente infettivo. Infine, si sarebbe dovuto enucleare il serbatoio virale. Sembrava una cosa tanto facile, ma Marissa sapeva che sarebbe stato un problema di difficile soluzione anche per una persona dell'esperienza di Dubchek.

Dopo essersi asciugata contro la gonna la mano sudata e aver ripreso la matita, Marissa disse, fissando il foglio bianco: «Allora, visto che non è stata fatta alcuna diagnosi, quali possibilità vengono considerate attualmente?»

«Tutte», rispose il dottor Navarre.

«Influenza?» chiese Marissa, sperando di non apparire eccessivamente semplicistica.

«È improbabile», disse il dottor Navarre. «I pazienti presentano dei sintomi respiratori, ma questi non sono predominanti. Inoltre, i test sierologici dell'influenza virale sono risultati negativi in tutti e sette i pazienti. Non sappiamo che cosa hanno, ma non si tratta di influenza.»

«Qualche idea?» domandò Marissa.

«Per lo più negative», rispose il dottor Navarre. «Tutti gli esami che abbiamo fatto sono risultati negativi: colture del sangue, dell'urina, dell'espettorato, delle feci, e persino del fluido cerebrospinale. Abbiamo pensato alla malaria, e in effetti l'abbiamo curata come tale, anche se gli strisci di sangue erano risultati negativi per i parassiti. Abbiamo anche considerato il tifo, curandolo o con tetraciclina o con il cloramfenicolo, malgrado le colture negative. Ma come era avvenuto con gli antimalarici, non si è ottenuto alcun effetto di sorta. I pazienti stanno peggiorando tutti quanti, qualunque cosa noi facciamo.»

«Dovete avere qualche tipo di diagnosi differenziata», disse Marissa.

«Naturalmente», rispose il dottor Navarre. «Abbiamo tenuto un certo numero di consulti sulle malattie infettive. L'opinione comune è che si tratti di un problema virale, anche se permane ancora una debole propensione per la leptospirosi.» Il dottor Navarre fece scorrere i cartellini e ne scelse uno. «Ah, qui ci sono le diverse diagnosi attuali: leptospirosi, come ho appena detto, febbre gialla, dengue, mononucleosi o, proprio per tenere conto di tutto, qualche altra infezione enterovirale, arbovirale o adenovirale. Inutile dire che nel campo diagnostico abbiamo fatto quasi gli stessi progressi che in quello terapeutico.»

«Da quanto tempo è ricoverato il dottor Richter?» s'informò Marissa.

«Oggi è il quinto giorno. Penso che lei dovrebbe vedere i pazienti per avere un'idea di ciò con cui abbiamo a che fare.» Il dottor Navarre si alzò in piedi senza attendere la risposta di Marissa, che per tenere il suo passo dovette quasi correre. Passando attraverso porte a vento, i due medici entrarono nell'ospedale vero e proprio. Nonostante il suo nervosismo, Marissa non poté fare a meno di essere colpita dalla moquette di lusso e dall'arredamento da grande albergo.

Seguì sull'ascensore il dottor Navarre, che la presentò a un anestesista. Marissa rispose al suo saluto, ma i suoi pensieri erano altrove. Era sicura che vedere i pazienti in quel momento non sarebbe servito a nient'altro se non a farla sentire «esposta». Questo fatto non si era verificato quando seguiva il corso preparatorio ad Atlanta. Improvvisamente le sembrava di trovarsi di fronte a un grosso problema. Ma che cosa avrebbe potuto dire?

Giunti al banco delle infermiere del quinto piano, il dottor Navarre si soffermò a presentare Marissa al personale del turno di notte, che stava incominciando a prepararsi per dare il cambio agli altri.

«Tutti e sette i pazienti sono ricoverati su questo piano», spiegò il dottor Navarre. «Qui c'è parte del nostro personale più esperto. I due pazienti che

si trovano in condizione critica sono stati messi in stanzette separate nel reparto Terapia Intensiva, proprio sull'altro lato del corridoio. Gli altri sono in stanze private. Qui ci sono le cartelle cliniche.» Il medico batté con la mano su una pila di fogli appoggiata sull'angolo del bancone. «Immagino che vorrà vedere il dottor Richter per primo», disse tendendo alla collega la cartella clinica di Richter.

La prima cosa che Marissa guardò fu il foglio dei «segni vitali». All'inizio della quinta giornata, notò che la pressione del sangue del dottore stava scendendo, mentre la temperatura saliva. Non era certo un buon segno. Marissa fece scorrere velocemente la cartella clinica, sapendo che avrebbe dovuto esaminarla più tardi con molta attenzione. Ma anche quell'occhiata frettolosa la convinse che era stato fatto un lavoro superbo, migliore di quello che avrebbe potuto fare lei stessa. Gli esami di laboratorio erano esaurienti, e Marissa si domandò un'altra volta che cosa diavolo ci facesse lei in quel posto, con la presunzione di essere un'autorità.

Ritornata all'inizio della cartella clinica, la giovane dottoressa lesse la sezione intitolata «anamnesi dell'attuale malattia». Qualcosa le saltò immediatamente all'occhio. Sei settimane prima della comparsa dei sintomi il dottor Richter aveva partecipato a un congresso di oftalmologia a Nairobi, in Kenia.

Continuò a leggere con vivo interesse. Una settimana prima della malattia il dottor Richter aveva preso parte a una conferenza sulla chirurgia della palpebra che si era tenuta a San Diego. Due giorni prima del ricovero era stato morsicato da un cercopiteco etiope. Chissà di che diavolo di animale si trattava.

Quando chiese informazioni al dottor Navarre, questi le spiegò che era una varietà di scimmia. «Il dottor Richter ne tiene sempre qualcuna a portata di mano per le sue ricerche sull'erpes oculare», aggiunse.

Marissa annuì. Guardando di nuovo i risultati degli esami di laboratorio, notò che il paziente aveva un basso numero di globuli bianchi, la VES bassa e pochi trombociti. Altri valori indicavano una disfunzione del fegato e del rene. Persino l'elettrocardiogramma presentava delle lievi anomalie. L'uomo era davvero gravemente ammalato.

Marissa appoggiò sul banco la cartella clinica.

«Pronta?» le chiese il dottor Navarre.

Marissa avrebbe preferito rinviare il suo incontro con i pazienti, ma annuì comunque. Non si faceva alcuna illusione di riuscire a scoprire qualche segno fisico trascurato fino a quel momento, ma significativo, che l'aiutas-

se a risolvere il mistero. Che lei vedesse i pazienti a quel punto era soltanto tutta scena e, sfortunatamente, una faccenda rischiosa. Con una certa riluttanza seguì il dottor Navarre.

Nel reparto Terapia Intensiva, con il suo familiare scenario di complicati macchinali elettronici, i pazienti erano delle vittime immobili, bloccati da intrichi di fili e tubi di plastica. Si sentiva odore di alcol, il rumore dei respiratori e dei monitor cardiaci, e tutt'intorno le infermiere svolgevano silenziose la loro febbrile attività.

«Abbiamo isolato il dottor Richter in questa stanza laterale», disse il dottor Navarre, fermandosi davanti alla porta chiusa. A sinistra della porta vi era una finestra, da cui Marissa poteva vedere il paziente. Come gli altri ricoverati nel reparto, era disteso sotto un baldacchino di flaconi per fleboclisi. Dietro di lui vi era un tubo a raggi catodici sul cui schermo si vedeva scorrere continuamente il tracciato dell'elettrocardiogramma.

«Sarà meglio che indossi la maschera e il camice», suggerì il dottor Navarre. «Noi adottiamo ogni precauzione di isolamento con tutti i pazienti, per ovvie ragioni.»

«Certamente», rispose Marissa, cercando di non dimostrarsi troppo ansiosa. Se fosse dipeso da lei, si sarebbe infilata dentro a una bolla di plastica. Infilatasi il camice, indossò poi un berretto, la maschera, un paio di copriscarpe, e persino dei guanti di gomma. Il dottor Navarre fece altrettanto.

Senza quasi rendersene conto, Marissa respirava superficialmente mentre guardava il paziente, che, per usare un'espressione irriverente, sembrava in procinto di «tirare le cuoia». Aveva un colore cinereo, gli occhi infossati e la pelle rilassata. Sullo zigomo destro era visibile un livido; le labbra erano secche, e sui denti anteriori vi era del sangue coagulato.

Mentre fissava quell'uomo così prostrato, Marissa non sapeva che cosa fare; eppure, con il dottor Navarre che incombeva su di lei, osservando ogni sua mossa, si sentiva imbarazzata e obbligata a fare qualche cosa. «Come si sente?» chiese. Appena la domanda le fu sfuggita di bocca si rese conto di quanto fosse stupida e ovvia. Tuttavia Richter aprì gli occhi. Marissa notò delle piccole emorragie nel bianco del bulbo.

«Non bene», ammise il dottor Richter, con una voce che era appena un rauco sussurro.

«È vero che un mese fa lei era in Africa?» domandò la giovane dottoressa, chinandosi sull'uomo per sentirne la risposta, e provando per lui molta compassione.

«Sei settimane fa», disse Richter.

«È venuto a contatto con qualche animale?»

«No», riuscì a dire il dottore dopo una pausa. «Ne ho visti tanti ma non ne ho toccato nessuno.»

«Ha curato qualche ammalato?»

Il dottor Richter scosse il capo. Era evidente che gli riusciva difficile parlare.

Marissa si raddrizzò e, indicando l'abrasione sotto l'occhio destro del paziente, chiese al dottor Navarre: «Ha qualche idea di che cosa sia?»

Il dottor Navarre annuì. «È stato aggredito due giorni prima di ammalarsi. Ha battuto la guancia per terra.»

«Povero diavolo», disse Marissa, colpita dalla sfortuna del dottor Richter. Poi, dopo un attimo, aggiunse: «Credo di avere visto abbastanza, per ora».

Dalla parte interna della porta che immetteva di nuovo nel reparto Terapia Intensiva vero e proprio vi era un grosso contenitore con un sacco di plastica. Sia Marissa che il dottor Navarre si tolsero il loro equipaggiamento ìsolante e ritornarono al bancone delle infermiere del quinto piano. Quindi, come d'obbligo, Marissa si lavò le mani al lavandino.

«E la scimmia che ha morsicato il dottor Richter?» s'informò la giovane.

«L'abbiamo messa in quarantena», rispose il dottor Navarre. «Le abbiamo anche fatto tutte le colture possibili, e sembra che sia perfettamente sana.»

Sembrava che avessero proprio pensato a tutto. Marissa prese la cartella clinica del dottor Richter per vedere se erano state notate le emorragie congiuntivali. E anche quelle erano registrate.

Traendo un profondo sospiro Marissa guardò il dottor Navarre, che la stava osservando con aria di aspettativa. «Bene», disse, non senza incertezza, «ho parecchio lavoro da fare con queste cartelle.» All'improvviso si ricordò di aver letto di una categoria di malattie definite come «febbre virale emorragica». Erano estremamente rare, ma mortali, e un certo numero di esse erano originarie dell'Africa. Nella speranza di aggiungere qualcosa ai tentativi di diagnosi già elencati dai medici della clinica, accennò a tale ipotesi.

«La febbre virale emorragica era già stata presa in considerazione», disse il dottor Navarre. «E questa è stata una delle ragioni per cui abbiamo chiamato subito il Centro per il Controllo delle Malattie.»

Basta con quella diagnosi della zebra, pensò Marissa, riferendosi a un detto che circolava fra i medici: quando senti il rumore di zoccoli, pensa ai

cavalli, non alle zebre.

Con grande sollievo della giovane, il dottor Navarre fu chiamato all'altoparlante per un'emergenza. «Mi spiace moltissimo», disse il medico, «ma sono richiesto in pronto soccorso. C'è niente che io possa fare prima di andarmene?»

«Be', penso che sarebbe meglio migliorare lo stato di isolamento dei pazienti. Voi li avete già spostati tutti nella stessa zona dell'ospedale. Ma ritengo che dovreste metterli in un'ala completamente isolata e incominciare un'assistenza di sbarramento totale, almeno fino a che non avremo qualche idea sulla possibilità di contagio della malattia.»

Il dottor Navarre fissò Marissa. Per un attimo la giovane si chiese che cosa stesse pensando.

Poi il medico disse: «Ha perfettamente ragione».

Prese le sette cartelle cliniche, Marissa entrò in una piccola stanza dietro alla postazione delle infermiere. Oltre al dottor Richter vi erano quattro donne e due uomini presumibilmente colpiti dalla stessa malattia. In un modo o nell'altro tutte queste persone dovevano avere avuto contatti diretti fra di loro o dovevano essere stati esposti alla stessa fonte di contagio. Marissa continuava a ricordare a se stessa che il metodo di approccio che doveva seguire in quel suo primo incarico operativo era quello di raccogliere il maggior numero di informazioni possibili per poi trasmetterle ad Atlanta. Ripresa in mano la cartella clinica del dottor Richter, Marissa lesse tutto quanto, comprese le osservazioni delle infermiere. Quindi trascrisse su un foglio del suo taccuino tutte le informazioni possibili che avessero qualche significato, tra cui il fatto che l'uomo aveva presentato un episodio di ematemesi, cioè aveva vomitato sangue. Certamente questo non faceva pensare a una forma influenzale. Mentre lavorava, la sua mente continuava a ritornare sul fatto che il dottor Richter era stato in Africa sei settimane prima. Questo doveva significare qualche cosa anche se un mese di incubazione era piuttosto improbabile, data la sintomatologia; a meno che non si fosse trattato di malaria, come non sembrava essere. Naturalmente vi erano delle malattie virali, come l'AIDS, con periodi di incubazione più lunghi, ma l'AIDS non era una malattia infettiva virale acuta. Il periodo di incubazione per una malattia del genere era di solito di una settimana, giorno più giorno meno. Coscienziosamente Marissa esaminò una per una tutte le cartelle cliniche raccogliendo diversi dati circa l'età, il sesso, le abitudini di vita, l'occupazione e l'ambiente di vita, e registrando le sue scoperte su un foglio del suo taccuino, separatamente per ciascun paziente. Si rese conto

così, piuttosto in fretta, che aveva a che fare con un gruppo eterogeneo di persone. Oltre al dottor Richter vi erano una segretaria, una donna che lavorava all'archivio medico della Richter Clinic, due casalinghe, un idraulico, un assicuratore e un agente immobiliare. Un gruppo tanto variegato offriva ben pochi motivi di comunanza, eppure tutte quelle persone dovevano essere state esposte alla stessa fonte di contagio.

La lettura delle cartelle permise a Marissa anche di farsi un'idea migliore del quadro clinico della malattia con cui aveva a che fare. A quanto pareva iniziava piuttosto all'improvviso, manifestandosi con forti mali di capo, dolori muscolari e febbre alta. Poi subentrava una combinazione di dolori addominali, diarrea, vomito, mal di gola, tosse e dolori al torace. Marissa si sentì correre un brivido lungo la schiena al pensiero di essere stata esposta alla malattia.

Si sfregò gli occhi: le sembrava di avere dentro della sabbia per la mancanza di sonno. Era comunque ora che andasse a visitare gli altri pazienti, le piacesse o no. Le mancavano parecchi dati, specialmente riguardo alle attività svolte da ogni paziente nei giorni immediatamente precedenti la malattia.

Iniziò dalla segretaria dell'ospedale, che si trovava in una stanza accanto a quella del dottor Richter al reparto Terapia Intensiva, per passare via via a tutti gli altri pazienti fino all'ultimo che era stato ricoverato. Prima di vedere ogni caso, si preoccupava di indossare degli indumenti a protezione totale. Tutti i pazienti erano gravemente ammalati, e nessuno aveva molta voglia di parlare. Tuttavia, Marissa rivolse tutta la serie delle sue domande, mirate a sapere se tutti i pazienti ammalati si conoscessero. La risposta fu sempre negativa, tranne che ciascuno di loro conosceva il dottor Richter, ed erano tutti membri del programma sanitario della Richter Clinic! La risposta era talmente ovvia che la giovane fu sorpresa che nessuno l'avesse notata. Avrebbe potuto essere il dottor Richter stesso a diffondere la malattia, per essere stato in contatto con la segretaria dell'ospedale. Marissa chiese all'impiegata della corsia le schede ambulatoriali di tutti i pazienti.

Mentre aspettava, telefonò il dottor Navarre. «Temo che abbiamo un altro caso», disse. «È uno dei nostri tecnici di laboratorio. Adesso è al pronto soccorso. Vuole venire giù?»

«È stato isolato?» domandò Marissa.

«Compatibilmente con quanto possiamo fare quaggiù», disse il dottor Navarre. «Stiamo preparando un'ala di isolamento su al quinto piano. Appena sarà pronta vi trasferiremo tutti i pazienti.»

«Prima sarà, tanto meglio», disse Marissa. «D'ora in avanti consiglierei di rinviare tutto il lavoro di laboratorio che non sia indispensabile.»

«Per me va bene», replicò il dottor Navarre. «Allora che mi dice di questo ragazzo? Lo vuole vedere?»

«Scendo subito», rispose Marissa.

Mentre si avviava al pronto soccorso, la giovane dottoressa non riusciva a togliersi la sensazione che fossero sull'orlo di una grossa epidemia. Per quanto riguardava il tecnico di laboratorio, le possibilità erano due, ed entrambe ugualmente allarmanti: la prima era che il giovanotto avesse contratto la malattia allo stesso modo degli altri, cioè da qualche fonte attiva di virus letali presente alla Richter Clinic; la seconda, più probabile a giudizio di Marissa, era che il tecnico di laboratorio fosse stato esposto all'agente patogeno maneggiando materiale infetto proveniente dai casi già esistenti.

Il personale del pronto soccorso aveva ricoverato il nuovo paziente in uno dei separé psichiatrici. Sulla porta vi era il cartello DIVIETO DI INGRESSO. Dalla cartella clinica del tecnico Marissa apprese che il giovane aveva ventiquattro anni, si chiamava Alan Moyers, e aveva trentanove e sei di temperatura. Dopo avere indossato il camice di protezione, la maschera, il berretto, i guanti e le soprascarpe, Marissa entrò nella minuscola stanzetta. Il paziente la fissò con occhi vitrei.

«Pare che lei non stia molto bene», osservò Marissa.

«Mi sento come se mi fosse passato sopra un camion», disse Alan. «Non mi ero mai sentito così male, nemmeno quando ho avuto l'influenza l'altr'anno.»

«Qual è stata la prima cosa che ha notato?»

«Il mal di capo», rispose Alan, battendosi le tempie con le dita. «È proprio qui che sento male. È terribile. Non può darmi qualcosa per questo?»

«Ha anche dei brividi?»

«Sì, sono incominciati dopo il mal di testa.»

«In quest'ultima settimana, più o meno, le è capitato niente di anormale in laboratorio?»

«Per esempio?» chiese Alan, chiudendo gli occhi. «Ho avuto una vincita sull'ultima partita dei Lakers.»

«Mi interessano di più le questioni professionali. È stato morsicato da qualche animale?»

«No. Io non tocco mai animali. Ma che cos'ho?»

«E il dottor Richter, lo conosce?»

«Certo. Tutti conoscono il dottor Richter. Oh, ricordo una cosa. Mi sono punto con un ago da prelievi. Non mi era mai capitato prima.»

«Ricorda il nome del paziente scritto sulla provetta?»

«No. Ricordo soltanto che quel tizio non aveva l'AIDS. Ero preoccupato di questo, perciò ho controllato la diagnosi.»

«Che cos'era?»

«Non era precisato. Ma se si tratta di AIDS lo dicono sempre. Non mi sono buscato l'AIDS, vero?»

«No, Alan, lei non ha l'AIDS», lo rassicurò Marissa.

«Grazie a Dio», disse il giovane. «Per un momento ho avuto una paura terribile.»

Marissa uscì a cercare il dottor Navarre, che però era occupato con un caso di arresto cardiaco appena arrivato in ambulanza. Marissa pregò l'infermiera di riferirgli che lei sarebbe ritornata al quinto piano. Mentre si avviava agli ascensori, la giovane incominciò a organizzare i pensieri per telefonare al dottor Dubchek.

«Mi scusi.»

Marissa si sentì toccare su un braccio e quando si voltò si vide davanti un uomo robusto con la barba e gli occhiali con la montatura di metallo. «Lei è la dottoressa Blumenthal del CDC?» chiese l'uomo.

Imbarazzata per essere stata riconosciuta, Marissa annuì. L'uomo le impediva l'ingresso all'ascensore. «Mi chiamo Clarence Herns, del *L.A. Times.* Mia moglie lavora qui al turno di notte, alla Terapia Intensiva. Mi ha detto che lei era venuta qui per visitare il dottor Richter. Che cos'ha?»

«Finora nessuno lo sa», rispose Marissa.

«È grave?»

«Suppongo che sua moglie potrebbe risponderle altrettanto bene quanto me.»

«Lei mi ha detto che quell'uomo sta morendo e che ci sono sei altri casi simili, compresa una segretaria dell'archivio medico. A me sembra che siano gli inizi di un'epidemia.»

«Non sono certa che epidemia sia la parola giusta. Oggi pare ci sia un altro caso, ma è l'unico da due giorni. Spero che sia l'ultimo, ma chi lo sa?»

«Sembra allarmante», commentò il giornalista.

«È quello che penso anch'io», disse Marissa. «Ma non posso fermarmi ancora a parlare. Ho fretta.»

Scansando l'insistente Mr Herns, Marissa si infilò nell'ascensore accanto e ritornò nella stanzetta del quinto piano dietro la postazione delle infer-

miere. Appena giunta fece una telefonata a carico del destinatario al dottor Dubchek. Ad Atlanta erano le tre meno un quarto, e ottenne subito la linea.

«Allora, come va il suo primo incarico operativo?» le chiese il suo capo.

«È piuttosto pesante», rispose Marissa. Poi, il più brevemente possibile che poté, descrisse i sette casi che aveva visto, ammettendo di non aver scoperto nulla che non sapessero già i dottori della Richter Clinic.

«Questo non la deve preoccupare» disse Dubchek. «Lei non deve dimenticare che l'epidemiologo guarda i dati in maniera diversa dal clinico, per cui gli stessi dati possono acquistare significati diversi. Il clinico guarda ogni caso in particolare, mentre lei sta considerando l'intero quadro. Mi parli della malattia.»

Marissa descrisse la sindrome clinica, consultando spesso il suo taccuino. Capì che Dubchek era particolarmente interessato al fatto che due dei pazienti avessero vomitato sangue, che un altro avesse avuto diarrea sanguinolenta e che tre presentassero emorragie congiuntivali agli occhi. Quando Marissa disse che il dottor Richter era stato in Africa per un congresso di oftalmologia, Dubchek esclamò: «Dio mio, lo sa che cosa sta descrivendo?»

«Non esattamente», rispose Marissa. Era una vecchia tattica della facoltà di medicina: cercare di tenersi su un terreno neutrale piuttosto che fare qualche figuraccia.

«Febbre virale emorragica», disse Dubchek, «...e se è venuta dall'Africa, dovrebbe essere la Lassa Fever. A meno che non sia la Marburg o la Ebola. Cristo!»

«Ma Richter è stato in Africa più di sei settimane fa.»

«Maledizione», imprecò Dubchek, quasi rabbioso. «Il periodo di incubazione più lungo per quel tipo di malattia fulminante è di circa due settimane. Anche per la quarantena, venti giorni sono ritenuti sufficienti.»

«Il dottore è stato anche morsicato da una scimmia due giorni prima di manifestare la malattia», aggiunse Marissa.

«E quello è un periodo di incubazione troppo breve. Dovrebbe essere cinque o sei giorni. Adesso la scimmia dov'è?»

«In quarantena.»

«Bene. Faccia in modo che non succeda niente a quell'animale, in particolare nel caso dovesse morire. Dobbiamo fargli degli esami virologici. Se l'animale è coinvolto, dobbiamo considerare il virus Marburg. Ad ogni modo, la malattia sembra certamente una febbre emorragica virale, e fino a che non si sarà dimostrato diversamente, sarà meglio che la consideriamo

in questo modo. È un po' di tempo che temevamo succedesse qualcosa del genere; il problema è che non esiste nessun vaccino e nessuna cura.»

«Che tasso di mortalità ha?» domandò Marissa.

«Molto elevato. Il dottor Richter presenta qualche eruzione cutanea?»

Siccome Marissa non lo ricordava, disse: «Vado a controllare».

«Per prima cosa voglio che lei si procuri prelievi di sangue, campioni di urina, e tamponi di tutti e sette i casi per la coltura virale. Spedisca immediatamente il tutto al CDC. Si serva del servizio della Delta per la spedizione di pacchetti non voluminosi. È il modo più veloce. Voglio che i prelievi di sangue li faccia lei personalmente, e per amor del cielo stia attenta. Anche alla scimmia, se può. Imballi i campioni in ghiaccio secco prima di spedirli.»

«Ho appena visto quello che potrebbe essere un altro caso», aggiunse Marissa. «Uno dei tecnici di laboratorio della clinica.»

«Includa anche lui. Sembra che la cosa si stia facendo sempre più seria. Si assicuri che tutti i pazienti siano completamente isolati con un'assistenza a sbarramento totale. E dica agli addetti di non fare nessun lavoro di laboratorio finché non sarò arrivato io.»

«L'ho già fatto», lo rassicurò Marissa. «Viene qui anche lei?»

«Ci può scommettere», rispose Dubchek. «Potrebbe trattarsi di un'emergenza nazionale. Ma ci vorrà un po' di tempo per preparare il Laboratorio Mobile Vickers. Intanto, incominci a dare disposizioni per mettere in quarantena chi ha avuto dei contatti con gli ammalati; cerchi di mettersi in contatto con quelli che hanno sponsorizzato il congresso oculistico in Africa e veda se c'è qualche altro medico ammalato fra i partecipanti. E ancora una cosa: non dica niente alla stampa. Con tutta la pubblicità che si fa intorno all'AIDS, non credo che la gente sopporterebbe la minaccia di un'altra malattia virale mortale. Si potrebbe diffondere il panico. E, Marissa, voglio che lei indossi un abbigliamento che garantisca una protezione totale, compresi gli occhialoni, quando va a visitare i pazienti. Il reparto di Patologia dovrebbe averli, se non li avesse nessun altro. Io arriverò il più presto possibile.»

Mentre riappendeva il ricevitore, Marissa si sentì assalire da un'ondata di inquietudine, al pensiero di essersi già esposta al pericolo del virus. Si preoccupò anche del fatto di avere già parlato con Clarence Herns del *L.A. Times.* Poi, dicendosi che quel che era fatto era fatto, si rallegrò che stesse per arrivare Dubchek. Fin dal primo momento in cui era arrivata a Los Angeles aveva capito di trovarsi in una situazione superiore alle sue forze.

Dopo aver fatto chiamare il dottor Navarre, Marissa si fece aiutare da una delle infermiere a preparare il materiale necessario per i prelievi del sangue. Aveva bisogno di siringhe sterili con anticoagulanti, sacchetti di plastica, e ipoclorito di sodio per disinfettare l'esterno dei sacchetti. Le servivano anche dei contenitori per l'urina e dei tamponi per la gola. Poi telefonò al laboratorio di micropatologia per farsi mandare dei contenitori adatti al trasporto di materiale virale, oltre all'imballaggio per la spedizione e del ghiaccio secco. Quando il dottor Navarre la chiamò al telefono, Marissa gli riferì quanto aveva detto Dubchek riguardo l'assistenza a isolamento totale, e la necessità di non eseguire alcun esame di laboratorio finché non fosse arrivato lui con un'attrezzatura speciale. Accennò anche all'opportunità che loro due si incontrassero per parlare dell'esigenza di mettere sistematicamente in quarantena tutti coloro che avevano avuto contatti con gli ammalati. Il dottor Navarre, sconvolto a sentire che secondo Dubchek si sarebbe potuto trattare di febbre emorragica virale, si dichiarò d'accordo su tutto.

Seguendo il consiglio di Dubchek, Marissa si fece mandare gli occhialoni dal reparto di Patologia. Non aveva mai pensato di prendersi una malattia attraverso gli occhi, ma sapeva bene che, essendo la membrana superficiale una mucosa, questa era ovviamente soggetta a essere assalita dai virus come la mucosa del naso. Quando fu completamente vestita con il berretto, gli occhiali, la maschera, il camice, i guanti e gli stivaletti, si avviò verso la stanzetta del dottor Richter per incominciare i prelievi.

Prima di iniziare, controllò se il medico avesse qualche eruzione cutanea. Le braccia non presentavano alcun segno, ma vi era in effetti una curiosa zona rossa delle dimensioni di una moneta da 25 cents sulla coscia destra. Sollevata la camicia da notte dell'ospedale, Marissa notò una lieve eruzione maculopapulare ben definita, che ricopriva quasi tutto il torso del paziente. A quella scoperta fu impressionata dal fatto che Dubchek avesse previsto la cosa.

Dopo aver prelevato il sangue, riempì il contenitore dell'urina con il liquido del sacchetto del catetere. Sigillato il tutto, lavò la parte esterna con l'ipoclorito di sodio e l'infilò in un secondo sacchetto. Disinfettato anche l'esterno del secondo sacchetto, permise che fosse portato via dalla stanza.

Sbarazzatasi di berretto, maschera, camice, guanti e stivali, ne indossò dei nuovi e si diresse verso il secondo paziente, la segretaria dell'ospedale, che si chiamava Helen Townsend. Marissa ripeté la stessa procedura che aveva seguito per il dottor Richter, compreso il controllo di eventuali eru-

zioni cutanee. Anche Helen aveva un leggero sfogo sul torace, ma nessuna macchia rossa circolare né sulla coscia né altrove. La donna sembrava meno prostrata di Richter, ma nessuno dei pazienti pareva stare abbastanza bene da fare molte domande a Marissa durante il suo giro per i prelievi. Soltanto Alan Moyers riuscì a raccogliere un po' di forze per fare qualche obiezione. Dapprima si rifiutò di permettere a Marissa di prelevargli il sangue a meno che non gli avesse detto qual era la diagnosi. Era terrorizzato. Quando Marissa gli disse la verità, cioè che non sapeva che cosa avesse e che per questo aveva bisogno dei campioni, finì per rassegnarsi.

Con la scimmia Marissa non provò nemmeno a prelevare il campione di sangue: il suo guardiano era fuori per tutto il giorno, e lei non aveva nessuna intenzione di tentare di maneggiare da sola l'animale. La scimmia aveva un aspetto abbastanza sano, ma non era affatto socievole: le tirò addosso pezzi di feci attraverso la rete della gabbia.

Una volta che ebbe completato l'imballaggio, assicurandosi che tutti i tappi a vite fossero saldamente a posto in modo da impedire al diossido di carbonio del ghiaccio secco di penetrare nei campioni, Marissa si recò personalmente in macchina all'aeroporto e spedì le scatole ad Atlanta. Fu fortunata a trovare un comodo volo diretto.

Ritornando alla Richter Clinic, si fermò prima nella piccola biblioteca della clinica. Vi erano alcuni testi base contenenti dei capitoli sulle malattie virali. Dopo una rapida lettura di quanto era riportato sui virus Lassa Fever, Marburg ed Ebola, capì perché Dubchek avesse reagito in maniera così agitata al telefono. Quelli erano i virus più letali mai conosciuti.

Ritornata al quinto piano, Marissa trovò che tutti gli otto pazienti erano stati isolati in un'ala separata. Trovò anche le schede dei pazienti esterni della clinica che aveva ordinato e, dopo aver prenotato una chiamata per il dottor Navarre, si sedette a esaminare le cartelle.

La prima era di Harold Stevens, l'agente immobiliare. Incominciò dal fondo e immediatamente scoprì che l'ultima registrazione corrispondeva a una visita fatta al dottor Richter: Harold Stevens era affetto da glaucoma cronico e si faceva visitare dal dottor Richter con una certa regolarità. Il suo ultimo controllo risaliva al 15 gennaio, quattro giorni prima del suo ricovero in ospedale.

Con un crescente senso di certezza guardò l'ultima registrazione di ciascuna cartella. Ecco! Ogni paziente aveva visto il dottor Richter o il 15 o il 16 gennaio. Tutti all'infuori di Helen Townsend, la segretaria dell'archivio medico, e di Alan, il tecnico di laboratorio. L'ultima registrazione sulla

scheda di Miss Townsend annotava una visita a un ginecologo per una cistite. Alan era andato da un ortopedico l'anno precedente per una slogatura a una caviglia che aveva riportato giocando a basket con la squadra dell'ospedale. Tranne che per la segretaria e per il tecnico di laboratorio, vi erano forti ragioni di pensare che la fonte della malattia fosse il dottor Richter. Doveva avere un significato il fatto che lui avesse visto cinque dei pazienti proprio prima di manifestare i suoi sintomi. Se Marissa poteva spiegarsi il caso del tecnico che aveva contratto la malattia pungendosi con un ago infetto, non riuscì però a spiegarsi immediatamente quello di Helen Townsend. Doveva supporre che Helen avesse incontrato il dottor Richter qualche volta agli inizi della settimana. Era stata ricoverata proprio quarant'otto ore dopo il dottore. Forse il medico aveva passato parecchio tempo in archivio nei primi giorni di quella settimana.

Le riflessioni di Marissa furono interrotte dall'impiegata del reparto, che le disse che il dottor Navarre aveva telefonato per chiedere se la dottoressa sarebbe stata così gentile da scendere nella sala conferenze dell'ospedale.

Ritornando nella stanza dove aveva incominciato la giornata, Marissa si rese conto di quanto tempo avesse lavorato. Si sentiva stanca morta quando il dottor Navarre chiuse la porta e le presentò l'altra persona presente. Era William Richter, il fratello del dottor Richter.

«Volevo ringraziarla personalmente per essere qui», le disse William. Anche se era impeccabilmente vestito con un abito gessato, il suo volto smunto tradiva chiaramente le molte ore di sonno perse. «Il dottor Navarre mi ha parlato della sua diagnosi provvisoria, e desidero assicurarla che noi sosterremo tutti i suoi sforzi per contenere questa malattia fino ai limiti delle nostre risorse. Ma siamo anche preoccupati delle ripercussioni negative che potrebbe avere sulla nostra clinica tale situazione. Spero che lei sia d'accordo sul fatto che la migliore pubblicità sia quella di non farne alcuna.»

Marissa si sentì immediatamente offesa al pensiero di tutte quelle vite che erano in pericolo, ma Dubchek stesso aveva detto sostanzialmente la stessa cosa.

«Capisco la sua preoccupazione», disse piuttosto a disagio sapendo di avere già parlato con un giornalista. «Ma penso che dovremo dare inizio ad altri provvedimenti di quarantena.»

La giovane dottoressa proseguì a spiegare che avrebbero dovuto separare i probabili contagiati in primari e secondari. I primari sarebbero state quelle persone che avevano toccato o parlato con gli attuali otto pazienti. I se-

condari tutti coloro che avessero avuto contatti con un primario.

«Dio mio», esclamò il dottor Navarre. «Stiamo parlando di migliaia di persone!»

«Temo di sì», replicò Marissa. «Avremo bisogno di tutto il personale che la clinica potrà mettere a disposizione. Utilizzeremo anche le risorse del Dipartimento di Stato per la Salute.»

«Provvederemo noi al personale», disse Mr Richter. «Preferirei che la cosa rimanesse 'in casa'. Ma non si dovrebbe aspettare fino a che non si avrà una diagnosi effettiva?»

«Se aspettassimo, potrebbe essere troppo tardi», replicò Marissa. «Potremo sempre revocare la quarantena se non sarà necessaria.»

«Non sarà assolutamente possibile tenere nascosta una cosa simile alla stampa», gemette Mr Richter.

«Per la verità», osservò Marissa, «penso che la stampa possa svolgere un ruolo positivo aiutandoci a raggiungere tutte le persone che hanno avuto contatti. Ai primari bisogna dare istruzioni che rimangano il più isolati possibile per una settimana e si misurino la temperatura due volte al giorno. Se avessero la febbre a 38 gradi o più, dovrebbero venire in clinica. I secondari possono svolgere le loro normali attività ma devono sempre misurarsi la temperatura due volte al giorno.»

Marissa si alzò in piedi e si stirò. «Quando arriverà il dottor Dubchek può darsi che abbia altri suggerimenti da dare. Ma credo che quanto ho descritto a grandi linee sia la procedura standard del CDC. Lascio l'attuazione del programma alla Richter Clinic. Il mio compito è quello di cercare di scoprire l'origine del virus.»

Lasciandosi dietro i due uomini sbalorditi, Marissa uscì dalla sala conferenze. Passando dall'ospedale alla clinica, si avvicinò all'ufficio informazioni, per chiedere come avrebbe potuto raggiungere lo studio del dottor Richter. Quando le fu detto che si trovava al secondo piano, vi si diresse immediatamente.

La porta era chiusa, ma non a chiave. Dopo aver bussato Marissa entrò. L'infermiera del dottor Richter era regolarmente seduta dietro alla sua scrivania. Evidentemente non si aspettava di ricevere visite, poiché si affrettò a spegnere una sigaretta e a mettere il portacenere in uno dei cassetti della scrivania.

«Desidera?» chiese. Era una donna di una cinquantina d'anni con i capelli grigio argento e una permanente molto fitta. Sul suo distintivo era scritto il nome Miss Cavanagh. Appoggiati proprio sulla punta del naso teneva gli

occhiali per leggere, da cui le scendeva intorno al collo una catenella d'oro.

Dopo aver spiegato chi era, Marissa aggiunse: «È importante che io cerchi di stabilire come il dottor Richter abbia contratto questa malattia. Per farlo ho bisogno di ricostruire i suoi impegni fino a una settimana o due prima che si ammalasse. Potrebbe farmi questo lavoro? Chiederò anche a sua moglie di fare lo stesso».

«Immagino di sì», rispose Miss Cavanagh.

«È successo niente fuori dell'ordinario che lei possa ricordare?»

«Per esempio che cosa?» domandò Miss Cavanagh con una faccia priva di espressione.

«Per esempio il fatto che sia stato morsicato da una scimmia o che sia stato aggredito nel garage del parcheggio!» rispose Marissa con una certa durezza nella voce.

«Quelle son cose che sono successe davvero», disse Miss Cavanagh.

«Capisco. Non c'è stato nient'altro di strano o di diverso?»

«Al momento non mi viene in mente niente. Aspetti, ha ammaccato la macchina.»

«Va bene, altre cose del genere», la incoraggiò Marissa. «Continui a pensarci. A proposito, è stata lei a occuparsi dei preparativi per il congresso di medicina in Africa?»

«Sì.»

«E del convegno di San Diego?»

«Anche di quello.»

«Vorrei i numeri di telefono delle organizzazioni sponsorizzatrici. Se potesse cercarmeli, le sarei molto grata. Desidererei anche avere l'elenco dei pazienti che il dottor Richter ha visitato durante le due settimane prima della sua malattia. E per finire: conosce Helen Townsend?»

Miss Cavanagh si tolse gli occhiali dal naso e li lasciò pendere alla catenella.

Sospirò con disapprovazione e disse: «Helen Townsend ha la stessa malattia del dottor Richter?»

«Noi pensiamo di sì», rispose Marissa, osservando il volto di Miss Cavanagh. L'infermiera sapeva qualcosa riguardo Helen Townsend, ma sembrava riluttante a parlare; invece, continuava a giocherellare con i tasti della macchina per scrivere. «Helen Townsend era una paziente del dottor Richter?» la stuzzicò Marissa.

Miss Cavanagh sollevò lo sguardo. «No, era la sua amante. Io lo avevo messo in guardia contro quella donna. Ed ecco cos'è capitato: gli ha tra-

smesso qualche malattia. Lui avrebbe dovuto darmi retta.»

«Lei sa se l'ha vista poco prima di ammalarsi?»

«Sì, il giorno prima.»

Marissa fissò la donna. Non era stata Helen Townsend a trasmettere la malattia al dottor Richter: anzi, era vero il contrario. Ma non disse nulla. Ogni cosa adesso andava al suo posto. Poteva ormai collegare tutti i casi noti al dottor Richter. Dal punto di vista epidemiologico, era una cosa di estrema importanza. Significava che il dottor Richter era un caso indice e che lui, e soltanto lui, era stato esposto alla fonte sconosciuta del virus. Adesso per lei era ancora più importante ricostruire le giornate di quell'uomo nei minimi particolari.

Marissa chiese a Miss Cavanagh di incominciare subito a ricostruire gli impegni del dottor Richter nelle due ultime settimane. Disse poi alla donna che sarebbe ritornata ma, se fosse stato necessario, avrebbe potuto farla chiamare dal centralino dell'ospedale.

«Posso farle una domanda?» chiese timidamente Miss Cavanagh.

«Naturalmente», rispose Marissa, con una mano già sulla porta.

«C'è qualche probabilità che io possa ammalarmi?»

Marissa aveva cercato di scacciare quel pensiero poiché non voleva spaventare la donna, ma non poteva mentire. Dopo tutto la segretaria avrebbe dovuto essere considerata un contagiato primario.

«È probabile», ammise Marissa. «Le chiederemo di limitare alcune delle sue attività durante la prossima settimana, e le consiglio di misurarsi la temperatura due volte al giorno. Tuttavia, personalmente credo che lei starà bene visto che finora non ha ancora accusato alcun sintomo.»

Ritornata in ospedale, Marissa cercò di combattere le sue paure e la crescente stanchezza. Aveva troppe cose da fare. Doveva rivedere nei particolari le cartelle della clinica. Sperava di trovare la ragione per cui alcuni pazienti del dottor Richter avevano contratto la malattia e altri no. Voleva anche telefonare alla moglie del dottor Richter. Fra la moglie e la segretaria sperava di riuscire a ricostruire un diario ragionevolmente completo delle attività di quell'uomo durante le due ultime settimane precedenti la malattia.

Mentre ritornava al quinto piano, Marissa si imbatté nel dottor Navarre. Il medico aveva l'aria di sentirsi stanco tanto quanto lei. «Le condizioni del dottor Richter stanno peggiorando», le annunciò. «Sanguina da tutte le parti: dalle punture delle iniezioni, dalle gengive, dal tratto gastrointestinale. È sull'orlo di una insufficienza renale e la pressione del sangue sta scen-

dendo. L'interferon che gli abbiamo somministrato non ha prodotto alcun effetto, e nessuno di noi sa che altro provare.»

«E come sta Helen Townsend?» s'informò Marissa.

«Anche lei è peggiorata», rispose il dottor Navarre. «Anche lei sta incominciando a sanguinare.» Il medico si lasciò cadere pesantemente su una sedia.

Dopo un attimo di esitazione, Marissa prese in mano il telefono e prenotò un'altra telefonata ad Atlanta a carico del destinatario, sperando che Dubchek fosse già in viaggio. Sfortunatamente non era ancora partito e fu lui a rispondere.

«Le cose vanno piuttosto male qui», gli comunicò Marissa. «Due pazienti manifestano dei sintomi emorragici molto significativi. Clinicamente, si presenta sempre più come febbre emorragica virale, e nessuno sa che cosa fare per questa gente.»

«C'è ben poco che si possa fare», disse Dubchek. «Possono provare con gli anticoagulanti. Altrimenti, terapia di sostegno - non c'è altro. Quando avremo fatto una diagnosi specifica, può darsi che potremo usare del siero iperimmune, se sarà disponibile. A proposito, abbiamo già ricevuto i suoi campioni, e Tad ha incominciato a esaminarli.»

«E lei, quando arriva?» chiese Marissa.

«Fra poco», rispose Dubchek. «Abbiamo già fatto imballare il Laboratorio Mobile Vickers.»

Marissa si svegliò di soprassalto. Per fortuna non era entrato nessuno nella cameretta dietro la postazione delle infermiere. Guardò l'orologio: erano le dieci e un quarto di sera. Aveva dormito soltanto per cinque o dieci minuti.

Quando si alzò in piedi, provò un senso di vertigine. Aveva male alla testa e un inizio di mal di gola. Pregò che quei sintomi fossero l'effetto dell'eccessiva stanchezza e non l'inizio della febbre emorragica virale.

Era stata una serata molto impegnativa. Si erano presentati al pronto soccorso altri quattro casi, che lamentavano tutti mal di testa, febbre e vomito. Uno presentava già segni di emorragia. I pazienti erano tutti familiari delle vittime precedenti, e questo metteva ancora più in evidenza la necessità di una rigorosa quarantena. Il virus si trovava già nella terza generazione. Marissa aveva preparato dei campioni virali e li aveva spediti ad Atlanta con un corriere notturno.

Ammettendo di essere al limite delle sue forze, decise di ritornare al suo

motel. Stava proprio per andarsene quando l'infermiera del piano le comunicò che la moglie del dottor Richter voleva vederla. Rendendosi conto che sarebbe stato crudele rinviare quell'incontro, Marissa accolse la donna nella sala per i visitatori. Anna Richter, una signora elegante, attraente, vicina alla quarantina, fece del suo meglio per dare un orario completo degli impegni di suo marito relativi alle due ultime settimane, ma era disperata e sconvolta, non solo preoccupata per suo marito ma anche timorosa per i loro due bambini. Marissa si trattenne dal farle pressione per ottenere notizie più dettagliate, e Mrs Richter promise che il giorno successivo avrebbe procurato un resoconto più esauriente. Dopo avere accompagnato la donna alla BMW del dottore, Marissa andò alla sua macchina e raggiunse il Tropic Motel dove si lasciò cadere direttamente sul letto.

## 3

## 22 gennaio

Giungendo alla clinica la mattina seguente, Marissa fu sorpresa nel vedere parecchi furgoncini della TV fermi davanti all'ingresso dell'ospedale, con le loro antenne trasmittenti che si elevavano verso il cielo mattutino. Quando cercò di entrare attraverso il garage di parcheggio, fu fermata da un poliziotto, al quale dovette esibire la tessera di riconoscimento del CDC.

«Quarantena», le spiegò il poliziotto, e le disse di entrare in clinica dall'ingresso principale dell'ospedale dove si trovavano i mezzi della televisione. Marissa ubbidì, domandandosi che cosa fosse accaduto durante le sei e più ore in cui lei era stata via. Per terra cavi della televisione si snodavano fino alla sala conferenze, ed era sorprendente quanto movimento ci fosse nel corridoio principale. Trovato il dottor Navarre, Marissa gli chiese che cosa stesse succedendo.

«Quelli del suo centro hanno organizzato una conferenza stampa», le spiegò il medico. Il dottore aveva una faccia molto stanca, aveva la barba lunga ed era chiaro che non era ancora andato a dormire. Prese un giornale da sotto il braccio e lo mostrò a Marissa: UNA NUOVA EPIDEMIA DI AIDS, proclamava a titoli di scatola. L'articolo era illustrato con una fotografia di Marissa che parlava con Clarence Herns.

«Il dottor Dubchek ha deciso che non si poteva più continuare con questo equivoco», disse il dottor Navarre.

Marissa gemette. «Quel giornalista mi ha avvicinata subito dopo il mio arrivo. Io non gli ho detto proprio niente.»

«Non importa», la rassicurò il dottor Navarre, battendole gentilmente sulla spalla. «Il dottor Richter è morto durante la notte, e con i quattro casi nuovi che abbiamo avuto non sarebbe stato possibile tenere nascosta la situazione ai mass media.»

«Quando è arrivato il dottor Dubchek?» s'informò Marissa, evitando una troupe televisiva che si dirigeva verso la sala conferenze.

«Poco dopo mezzanotte», rispose il dottor Navarre.

«Perché c'è la polizia?» domandò Marissa, notando un altro agente in uniforme fermo alla porta d'ingresso dell'ospedale.

«Dopo la morte del dottor Richter, i pazienti hanno incominciato a voler uscire firmando il foglio di dimissione, fino a che il Direttore Sanitario di Stato non ha emesso un'ordinanza che metteva in quarantena l'intero edificio.»

Marissa si scusò e si fece largo fra la folla di giornalisti e di gente della televisione che si trovava fuori della sala conferenze. Era felice che fosse arrivato Dubchek ad assumere le direttive, ma si stupì che non si fosse messo in contatto con lei. Quando entrò nella sala, Dubchek stava proprio per incominciare a parlare.

Il medico era molto padrone di sé. Il suo tono pacato e serio calmò immediatamente la gente in sala. Incominciò con il presentare se stesso e gli altri medici del CDC. Vi erano il dottor Mark Vreeland, direttore dell'Epidemiologia Medica; il dottor Pierce Abbott, direttore del Dipartimento di Virologia; il dottor Clark Layne, direttore del Programma Ospedaliero di Malattie Infettive; e il dottor Paul Eckenstein, direttore del Centro per le Malattie Infettive.

Dubchek proseguì con il minimizzare l'incidente, affermando che non si trattava affatto di una nuova «epidemia di AIDS». Disse che l'epidemiologo di Stato della California aveva richiesto l'aiuto del CDC per esaminare alcuni casi di una malattia inspiegabile ritenuta di origine virale.

Guardando le facce dei reporter ansiosi di aumentare le tirature, Marissa capì che non si stavano bevendo le pacate affermazioni di Dubchek. L'idea di una nuova malattia virale, sconosciuta e terrificante, costituiva una notizia eccitante.

Dubchek proseguì col dire che fino a quel momento vi erano stati sedici casi in totale, e che secondo lui il problema era sotto controllo. Indicando il dottor Layne annunciò che lui si sarebbe occupato della supervisione del

piano di quarantena, e aggiunse che per esperienza quel genere di malattie poteva essere controllato per mezzo di un rigoroso isolamento ospedaliero.

A quelle parole, Clarence Herns scattò in piedi chiedendo: «Il dottor Richter ha portato con sé questo virus dal congresso in Africa?»

«Non lo sappiamo», rispose Dubchek. «È una probabilità, ma ne dubitiamo. Il periodo di incubazione risulterebbe troppo lungo, visto che il dottor Richter è ritornato dall'Africa un mese fa. Il periodo di incubazione per questo genere di malattie di solito è di circa una settimana.»

Si alzò un'altra giornalista: «Se il periodo di incubazione per l'AIDS può essere di cinque anni, come potete limitarlo in questo caso a meno di un mese?»

«È esattamente questo il punto», disse Dubchek, incominciando a spazientirsi. «Il virus dell'AIDS è totalmente diverso dal nostro problema attuale. È indispensabile che i mass media lo capiscano e lo comunichino al pubblico.»

«Avete isolato il nuovo virus?» chiese un altro reporter.

«Non ancora», ammise Dubchek. «Ma non ci aspettiamo di incontrare nessuna difficoltà. E questo ancora perché si tratta di un virus molto diverso da quello dell'AIDS. Ci dovrebbe volere soltanto una settimana circa per coltivarlo.»

«Se il virus non è stato isolato», continuò lo stesso giornalista, «come potete dire che è diverso da quello dell'AIDS?»

Dubchek guardò fisso l'uomo, e Marissa avvertì tutta la sua frustrazione. Poi il medico rispose con calma: «L'esperienza di anni ci ha resi consapevoli che sindromi cliniche completamente diverse sono causate da microrganismi completamente diversi. Questo è tutto per oggi, ma vi terremo informati. Grazie per essere venuti così di buon'ora».

Nella sala conferenze ci fu quasi un'esplosione di domande mentre ciascun giornalista cercava di ottenere una risposta in più. Dubchek li ignorò uscendo insieme agli altri dottori. Marissa cercò di farsi strada fra la folla senza riuscirvi. Fuori dalla sala conferenze il poliziotto in divisa tratteneva i giornalisti dall'entrare nell'ospedale vero e proprio. Dopo aver mostrato il suo tesserino di riconoscimento del CDC, Marissa ebbe il permesso di passare e poté così raggiungere Dubchek agli ascensori.

«Oh, eccola!» esclamò Dubchek, mentre i suoi occhi scuri si illuminavano. Con voce cordiale presentò Marissa agli altri medici.

«Non sapevo che sareste venuti in tanti», osservò la giovane mentre tutti entravano nell'ascensore.

«Non avevamo molta scelta», disse il dottor Layne.

Il dottor Abbott annuì. «Malgrado quanto ha detto Cyrill alla conferenza stampa, questa epidemia è straordinariamente grave. La comparsa della febbre emorragica virale africana nel mondo civile è sempre stato l'incubo con cui abbiamo vissuto fin dalla prima manifestazione della malattia.»

«Se si rivelerà come febbre emorragica virale africana», aggiunse il dottor Eckenstein.

«Io ne sono convinto», affermò il dottor Vreeland. «E penso che verrà fuori che la colpevole è la scimmia.»

«Non ho prelevato campioni della scimmia», si affrettò a dire Marissa.

«È tutto a posto», intervenne il dottor Dubchek. «Abbiamo sacrificato l'animale ieri sera e ne abbiamo inviato dei campioni al Centro. Sezioni di fegato e di milza saranno molto meglio del sangue.»

Arrivarono al quinto piano, dove due tecnici del CDC erano occupati a portare campioni nel Laboratorio Mobile Vickers.

«Mi dispiace per l'articolo del *L.A. Times*», si scusò Marissa non appena poté parlare da sola con Dubchek. «Quel giornalista mi si è avvicinato proprio nel momento in cui sono entrata in ospedale.»

«Non importa», disse Dubchek. «Solo non permetta che succeda più un'altra volta», e le lanciò un sorriso accompagnato da una strizzatina d'occhi.

Marissa non aveva nessuna idea del significato di quel gesto, e del resto nemmeno del sorriso. «Perché non mi ha telefonato quando è arrivato?» gli domandò.

«Sapevo che sarebbe stata esausta», spiegò Dubchek. «Non ce n'era veramente bisogno. Abbiamo passato la maggior parte della notte a montare il laboratorio, a fare l'autopsia della scimmia, e a cercare di orientarci un po'. Abbiamo anche migliorato lo stato di isolamento facendo installare dei ventilatori. Comunque, devo congratularmi con lei. Penso che abbia fatto un buon lavoro a mettere in moto tutta la faccenda.

«Al momento, sono sommerso da particolari di ordine amministrativo», proseguì Dubchek, «ma voglio sentire che cosa ha imparato. Magari potremmo cenare insieme questa sera. Le ho prenotato una stanza nell'albergo dove siamo alloggiati noi. È certamente meglio del Tropic Motel.»

«Non c'è niente che non vada al Tropic», replicò Marissa, avvertendo uno strano senso di disagio, come se il suo intuito stesse cercando di dirle qualche cosa.

Ritornata nella sua stanzetta dietro la postazione delle infermiere, Marissa riprese il proprio lavoro. Dapprima telefonò alle organizzazioni che avevano sponsorizzato i due congressi di medicina a cui il dottor Richter aveva partecipato. Disse loro che aveva bisogno di sapere se qualcuno degli altri partecipanti si fosse ammalato di una malattia virale. Poi, stringendo i denti per la crudeltà della telefonata che si accingeva a fare, chiamò il numero di casa del dottor Richter e chiese se poteva passare a prendere l'agenda che Mrs Richter le aveva promesso la sera prima.

Rispose al telefono una vicina di casa, la quale rimase sbalordita da quella richiesta; ma, dopo aver parlato con la vedova, la donna disse a Marissa di presentarsi dopo una mezz'ora.

Marissa raggiunse in macchina la casa, circondata da un magnifico giardino, e suonò il campanello con un certo nervosismo.

Venne ad aprire la stessa vicina di casa che, con aria piuttosto stizzita, la condusse in soggiorno. Anna Richter si presentò alcuni minuti dopo. Sembrava invecchiata di dieci anni nel giro di una notte: la faccia era pallida e i capelli, che la sera prima portava accuratamente arricciati, le scendevano sul viso a ciocche flosce.

L'amica l'aiutò a sedersi su una sedia, e Marissa fu stupita nel vederla spiegazzare nervosamente dei fogli di carta a righe, che apparentemente contenevano la lista delle attività del marito durante le ultime settimane. Sapendo bene a quale stress doveva essere stata sottoposta la donna, Marissa non trovava le parole da dire, ma Anna, con molta semplicità, le porse i fogli dicendo: «Non sarei riuscita a dormire lo stesso questa notte, e forse questi aiuteranno qualche altra povera famiglia». Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Era talmente un brav'uomo... un buon padre... i miei poveri figli.»

Malgrado sapesse della relazione del dottor Richter con Helen Townsend, Marissa decise che quell'uomo doveva essere stato un buon marito. Il dolore di Anna sembrava autentico, e Marissa la lasciò non appena le buone maniere glielo permisero.

Le annotazioni che lesse prima di avviare il motore erano sorprendentemente dettagliate. Messe insieme alle notizie raccolte in un ulteriore incontro con Miss Cavanagh e all'agenda degli appuntamenti del dottore, avrebbero sicuramente dato a Marissa un quadro esauriente delle ultime settimane del dottore.

Quando fu ritornata in ospedale, Marissa trascrisse l'elenco delle attività di Richter su dei fogli, uno per ogni giorno di gennaio. Scoprì così che il

medico si era lamentato con Miss Cavanagh riguardo a un paziente affetto da AIDS, di nome Meterko, che soffriva di un disturbo alla retina non diagnosticato. Questo sembrò a Marissa un fatto da controllare meglio.

Nel pomeriggio il telefono della stanzetta dove si trovava la giovane dottoressa squillò. Quando Marissa sollevò il ricevitore, fu sorpresa nell'udire la voce di Tad Schockley. La linea era così chiara che per un attimo la donna pensò che lui si trovasse a Los Angeles.

«No, no», disse Tad, rispondendo alla sua domanda. «Sono ancora qui ad Atlanta. Ma ho bisogno di parlare a Dubchek. A quanto pare la centralinista dell'ospedale ha pensato che tu potessi sapere dov'era.»

«Se non è nella sala del CDC, immagino che sarà andato al suo albergo. Pare che siano stati in piedi tutta la notte.»

«Bene, proverò all'albergo, ma nel caso io non riesca a rintracciarlo, potresti riferirgli un messaggio per me?»

«Naturalmente», si offrì Marissa.

«Non sono buone notizie.»

Drizzandosi sulla schiena Marissa si premette il ricevitore contro l'orecchio. «È qualcosa a carattere personale?»

«No», disse Tad con una breve risata. «Si tratta del virus con cui avete a che fare voi. I campioni che avete mandato erano bellissimi, specialmente quelli del dottor Richter. Il suo sangue era carico di virus - più di un miliardo per millilitro. Io non ho avuto da fare altro che centrifugarlo, fissarlo e guardarlo con il microscopio elettronico.»

«Sei riuscito a riconoscerlo?» domandò Marissa.

«Certamente», disse Tad molto eccitato. «Vi sono soltanto due virus con quest'aspetto, ed è risultato positivo al test con anticorpi indiretti fluorescenti per l'Ebola. Il dottor Richter è affetto da febbre emorragica Ebola.»

«Lo era», corresse Marissa, lievemente risentita per l'insensibilità che mostrava Tad con il suo entusiasmo.

«È morto?»

«Ieri sera.»

«Non c'è da sorprendersi. Questa malattia ha un tasso di mortalità superiore al novanta per cento.»

«Dio mio!» esclamò Marissa. «Allora dev'essere il più mortale dei virus conosciuti.»

«Vi sono alcuni che vorrebbero concedere quell'onore di dubbia fama all'idrofobia», disse Tad. «Ma personalmente io ritengo che sia l'Ebola a meritarlo. Uno dei problemi è che non si sa quasi nulla di questa malattia poi-

ché sono molto pochi i casi in cui si è verificata. A parte un paio di epidemie scoppiate in Africa, è un'entità sconosciuta. Avrete un bel da fare a cercare di spiegare come abbia fatto a capitare a Los Angeles.»

«Può darsi di no», rispose Marissa. «Proprio prima di ammalarsi il dottor Richter era stato morsicato da una scimmia proveniente dall'Africa. Il dottor Vreeland è quasi del tutto sicuro che la scimmia sia all'origine di tutto.»

«Probabilmente ha ragione», convenne Tad. «Le scimmie sono state le responsabili dello scoppio di un'epidemia di febbre emorragica nel 1967. Il virus fu chiamato Marburg dal nome della città tedesca dove si era verificata l'epidemia. È un virus che assomiglia molto all'Ebola.»

«Lo sapremo presto», ribatté Marissa. «Adesso dipende da te. Sono state spedite delle sezioni del fegato e della milza della scimmia, e ti sarei molto grata se tu le analizzassi immediatamente e mi tenessi informata.»

«Con piacere», disse Tad. «Nel frattempo incomincerò a lavorare sul virus Ebola per vedere con quanta facilità potrò coltivarlo. Voglio scoprire a che ceppo appartiene. A Dubchek e agli altri di' che hanno a che fare con l'Ebola. Se non altro, li renderà ultracauti. Ti telefonerò presto. Abbi cura di te.»

Uscita dalla sua stanzetta, Marissa attraversò il corridoio e diede un'occhiata dentro alla sala del CDC. Era deserta. Quando chiese ai tecnici della stanza accanto dove fossero tutti gli altri, le dissero che alcuni medici erano già al reparto di Patologia, poiché erano morti altri due pazienti, e alcuni si trovavano al pronto soccorso per ricoverare parecchi casi nuovi. Il dottor Dubchek era ritornato al suo albergo. Dopo avere annunciato ai tecnici che avevano a che fare con l'Ebola, Marissa li incaricò di trasmettere agli altri la cattiva notizia. Quindi tornò a lavorare alle sue carte.

Il Beverly Hilton era proprio come Dubchek lo aveva descritto. Era certamente più bello dello squallido Tropic Motel e più vicino alla Richter Clinic. Mentre seguiva lungo il corridoio dell'ottavo piano il fattorino che l'accompagnava nella sua camera, Marissa continuava a pensare che comunque avrebbe anche potuto restare dov'era. Si trattenne sulla porta ad aspettare che il ragazzo accendesse tutte le luci e, prima che se ne andasse, gli diede un dollaro.

Al Tropic non aveva ancora disfatto i bagagli, perciò lo spostamento non era stato difficile, tuttavia non lo avrebbe fatto se Dubchek non avesse insistito. L'aveva chiamata nel pomeriggio, parecchie ore dopo che lei aveva

parlato con Tad. Lei non gli aveva telefonato per paura di svegliarlo. Non appena lo aveva sentito, gli aveva riferito la notizia di Tad riguardo l'epidemia, riconosciuta come febbre emorragica Ebola. Dubchek l'aveva presa piuttosto bene, quasi come se l'aspettasse. Poi le aveva dato istruzioni per raggiungere l'albergo, dicendole che avrebbe dovuto semplicemente passare a ritirare la chiave della camera 805, che era già stata prenotata a suo nome. Le aveva anche detto che avrebbero cenato alle sette e mezzo, se le fosse andato bene, e che lei avrebbe dovuto soltanto andare in camera sua, situata a poche porte da quella di Marissa. Le aveva detto che avrebbe ordinato la cena in camera cosicché avrebbero potuto esaminare comodamente i suoi appunti mentre mangiavano.

Alla vista del letto, Marissa avvertì tutta la stanchezza di quelle ultime ore, ma erano già le sette passate. Prese dalla valigia la sua borsetta di cosmetici ed entrò in bagno; si lavò, si spazzolò i capelli e si ritoccò il trucco. Quando fu pronta, prese dalla cartella i fogli che contenevano le informazioni riguardo alle attività del dottor Richter prima che si ammalasse e, tenendole strette a sé, si avviò verso la porta di Dubchek.

Bussò e lui aprì immediatamente. Sorridendo, le fece cenno di accomodarsi. Stava parlando al telefono, probabilmente con Tad. Marissa si mise a sedere e cercò di seguire la conversazione. A quanto pareva erano arrivati a destinazione i campioni della scimmia e agli esami erano risultati negativi.

«Vuoi dire che al microscopio elettronico non si è visto nessun virus?» chiese Dubchek.

Ci fu un lungo silenzio durante il quale Tad riferì nei dettagli i risultati dei vari esami. Marissa guardò l'orologio e calcolò che ad Atlanta dovevano essere quasi le undici. Certamente Tad stava facendo dello straordinario. Spostò lo sguardo su Dubchek, e si rese conto che quell'uomo le procurava un senso di inquietudine. Si ricordò di quanto si fosse sentita nervosa quando lui era comparso alla cena di Ralph, e in quel momento era turbata dal fatto di sentirsi inspiegabilmente attratta da lui. Ogni tanto Dubchek alzava lo sguardo e catturava il suo con un inaspettato bagliore di quei suoi occhi neri. Si era tolto la giacca e la cravatta e, alla base del collo, si vedeva spuntare la pelle abbronzata.

Quando finalmente ebbe terminato la telefonata, Dubchek si fece incontro a Marissa guardandola intensamente. «Lei è di certo la cosa più bella che ho visto oggi, e immagino che anche il suo amico Tad sarebbe d'accordo. Sembrava molto preoccupato che lei potesse correre qualche ri-

schio.»

«Be', certamente non sono in pericolo più di chiunque altro coinvolto in questa faccenda», disse la giovane, vagamente seccata per la piega che stava prendendo la conversazione.

Dubchek sorrise. «Immagino che Tad non trovi altrettanto carino il resto dello staff.»

Cercando di spostare il discorso su argomenti professionali, Marissa chiese notizie delle sezioni di fegato e di milza della scimmia.

«Fino a ora non è stato trovato niente», disse Dubchek, agitando lievemente una mano. «Ma questo è risultato solo al microscopio elettronico. Tad ha anche impiantato le solite colture virali. Ne sapremo di più fra una settimana.»

«Nel frattempo», suggerì Marissa, «sarà meglio che cerchiamo altrove.»

«Immagino di sì», rispose Dubchek. Sembrava distratto. Si passò una mano sugli occhi mentre si sedeva di fronte a lei.

Piegandosi in avanti, Marissa gli porse i suoi appunti. «Ho pensato che avrebbe potuto interessarla dare un'occhiata a questi.» Presi i fogli, Dubchek li scorse tutti, mentre lei parlava.

Marissa gli descrisse, in sequenza cronologica, tutto ciò che aveva fatto dal momento del suo arrivo a Los Angeles. Cercò di convincerlo che il dottor Richter era il caso indice e che era stato lui la fonte dell'Ebola, diffondendo la malattia ad alcuni dei suoi pazienti. Spiegò la relazione che il dottore aveva con Helen Townsend e quindi descrisse i due congressi di medicina ai quali lui aveva partecipato. Aggiunse ancora che le organizzazioni sponsorizzatrici erano in procinto di inviare le liste complete dei partecipanti, con l'indirizzo e il numero di telefono.

Nel corso di tutto il suo monologo Dubchek aveva continuato ad annuire, facendo capire che la ascoltava; ma sembrava piuttosto distratto, concentrato più sul suo volto che su quello che lei stava dicendo. In mancanza di un maggiore incoraggiamento, Marissa perse il suo entusiasmo e smise di parlare, domandandosi se non stesse commettendo qualche errore fondamentale da un punto di vista professionale. Dopo avere emesso un sospiro, Dubchek sorrise. «Un buon lavoro», disse semplicemente. «È difficile credere che questo sia il suo primo incarico operativo.» Poi si alzò in piedi, sentendo bussare alla porta. «Grazie al cielo, questa dev'essere la cena. Io sto morendo di fame.»

Il pasto fu piuttosto mediocre: la carne e le verdure che Dubchek aveva ordinato erano appena tiepide. Marissa si chiese perché non fossero scesi

in sala da pranzo. Aveva pensato che Dubchek avesse intenzione di parlare di lavoro, ma per tutto il corso della cena la conversazione passò dal ricevimento di Ralph a come lei lo avesse conosciuto, al CDC e se lei gradisse o meno quel suo incarico. Verso la fine della cena, Dubchek disse all'improvviso: «Volevo dirle che io sono vedovo».

«Mi dispiace», rispose Marissa con sincerità, chiedendosi perché quell'uomo si desse la pena di informarla sulla sua vita privata.

«Ho pensato che lei avrebbe dovuto saperlo», aggiunse, come se le avesse letto nel pensiero. «Mia moglie è morta due anni fa in un incidente automobilistico.»

Non sapendo di nuovo come rispondere, Marissa si limitò ad annuire.

«E di lei cosa mi dice?» chiese Dubchek. «Esce con qualcuno al momento?»

Marissa rimase in silenzio per un po', giocherellando con il manico della tazzina da caffè. Non aveva nessuna intenzione di discutere della sua rottura con Roger. «No, non al momento», riuscì finalmente a dire. Si domandò anche se Dubchek sapesse che era uscita con Tad. Non era un segreto, ma nemmeno una questione di dominio pubblico. Nessuno dei due ne aveva parlato con quelli del laboratorio. Tutto a un tratto Marissa si sentì ancora più a disagio. Sentiva che veniva violata la sua politica di tenere separata la vita personale da quella professionale. Alzando lo sguardo su Dubchek, non poté fare a meno di riconoscere che lo trovava attraente. Forse era quella la ragione per cui quell'uomo la metteva tanto a disagio, ma era sicura di non provare alcun interesse per un rapporto più personale con lui, se quelle erano le sue intenzioni. Improvvisamente provò il desiderio di uscire dalla camera e ritornare al proprio lavoro.

Dubchek scostò la sedia e si alzò. «Se vogliamo ritornare alla clinica, forse dovremmo avviarci.»

Quel suggerimento fece molto piacere a Marissa, la quale si alzò e si avvicinò al tavolino per prendere i suoi fogli. Quando si raddrizzò, si accorse che Dubchek le era venuto alle spalle. Prima che lei potesse reagire, l'uomo le posò le mani sulle spalle e la fece voltare. Quel gesto sorprese talmente Marissa da raggelarla. Per un breve attimo le loro labbra si incontrarono. Poi lei si tirò indietro, facendo cadere a terra i fogli.

«Mi dispiace», si scusò lui. «Non avevo affatto progettato niente di simile, ma dal primo momento in cui lei è arrivata al CDC, sono stato tentato di farlo. Sono sempre stato contrario ad avere rapporti sentimentali nell'ambiente di lavoro, ma è la prima volta dalla morte di mia moglie che io

provo un vero interesse per una donna. Lei non le assomiglia affatto - Jane era alta e bionda - ma ha il suo stesso entusiasmo per il lavoro. Era una musicista, e quando suonava bene aveva la stessa espressione eccitata che ho visto su di lei.»

Marissa rimase in silenzio. Sapeva di comportarsi in modo meschino e che Dubchek non aveva certo avuto intenzione di molestarla, ma si sentiva imbarazzata e impacciata, senza la minima voglia di dire niente che rendesse più facile passar sopra all'incidente.

«Marissa», disse lui con dolcezza, «le sto dicendo che mi piacerebbe uscire con lei quando ritorneremo ad Atlanta, ma se è già impegnata con Ralph o se solo non ne ha voglia...» Non terminò la frase.

Marissa si chinò a raccogliere i suoi appunti. «Se abbiamo intenzione di ritornare in ospedale, sarà meglio che andiamo», disse seccamente.

Irrigiditosi, Dubchek la seguì fuori dalla porta fino all'ascensore. Più tardi, seduta in silenzio nella sua auto a noleggio, Marissa si rimproverò. Cyrill era l'uomo più attraente che avesse incontrato dopo Roger. Perché si era comportata in modo tanto irragionevole?

## 4

## 27 febbraio

Circa cinque settimane dopo, mentre il taxi che la riportava a casa dall'aeroporto svoltava sulla Peachtree Place, Marissa si domandava se sarebbe di nuovo riuscita a stabilire un rapporto professionale piacevole con Dubchek, adesso che erano rientrati tutti e due ad Atlanta. Lui era partito alcuni giorni dopo il loro scontro al Beverly Hilton, e i pochi incontri che avevano avuto alla Richter Clinic erano stati brevi e impacciati.

Mentre il taxi percorreva la sua strada, Marissa guardava le finestre illuminate e osservava le calde scene familiari che si svolgevano all'interno, sentendosi sopraffare da un'ondata di solitudine.

Dopo aver pagato l'autista e staccato l'allarme, corse dai Judson a recuperare Taffy e la posta di cinque settimane. Al vederla il cane andò in estasi e i Judson non avrebbero potuto essere più gentili. Invece di farla sentire colpevole per essere stata via tanto a lungo, si dimostrarono sinceramente dispiaciuti nel vedere andar via Taffy.

Ritornata nella sua casa, Marissa alzò il riscaldamento a un livello più confortevole. La presenza di quel cucciolo faceva una differenza enorme

per lei. Il cane non le si staccava dal fianco e richiedeva una quasi costante attenzione.

Pensando alla cena, Marissa aprì il frigorifero, ma scoprì che vi era soltanto del cibo andato a male. Richiuse lo sportello, rimandando la pulizia al giorno dopo. Cenò con cracker e Coca-Cola mentre scorreva la posta. A parte una cartolina di uno dei suoi fratelli e una lettera dei suoi genitori, si trattava per lo più di pubblicità di prodotti farmaceutici.

Quando squillò il telefono Marissa trasalì, ma dopo avere sollevato il ricevitore fu lieta di udire la voce di Tad che le dava il benvenuto ad Atlanta. «Che ne diresti di uscire a bere qualcosa?» le chiese. «Posso fare un salto a prenderti.»

Il primo impulso di Marissa fu quello di rispondere che era esausta del viaggio, ma poi si ricordò che durante l'ultima telefonata da Los Angeles l'amico le aveva detto di aver terminato il suo attuale programma di lavoro sull'AIDS, e che ora stava lavorando sodo a quello che aveva chiamato il virus Ebola di Marissa. Sentendosi improvvisamente meno stanca, gli chiese come stessero andando quei test.

«Bene!» rispose Tad. «Quella roba si propaga come un incendio nelle colture tissulari di Vero 98. La parte morfologica dello studio è già completa, e ho incominciato l'analisi delle proteine.»

«Mi interesserebbe moltissimo vedere quello che stai facendo», rispose Marissa.

«Sarò lieto di mostrarti quello che posso», disse Tad. «Sfortunatamente, la maggior parte del lavoro è svolta all'interno del laboratorio a isolamento ermetico.»

«Lo avevo immaginato», replicò Marissa. Sapeva che l'unico modo per poter maneggiare un virus così mortale era di utilizzare apparecchiature a massima tenuta per impedire la fuoruscita dei microrganismi. Per quanto ne sapeva, nel mondo vi erano soltanto quattro attrezzature del genere - una al CDC, una in Inghilterra, una in Belgio e una in Unione Sovietica. Non sapeva se l'Istituto Pasteur di Parigi ne fosse fornito o no. Per ragioni di sicurezza, l'ingresso era consentito soltanto a poche persone autorizzate e, al momento, Marissa non era una di queste. Tuttavia, avendo conosciuto di persona il potenziale distruttivo dell'Ebola, disse a Tad che era veramente ansiosa di vedere i suoi studi.

«Tu non hai l'autorizzazione», rispose Tad, sorpreso da quella che gli sembrava una forma di ingenuità da parte della ragazza.

«Lo so», insistette Marissa, «ma che cosa ci sarebbe di tanto terribile se

tu mi facessi vedere subito quello che stai facendo con l'Ebola in laboratorio, e poi ce ne andassimo fuori a bere qualcosa? Dopo tutto, è tardi. Non lo saprà nessuno se mi ci porti adesso.»

Dall'altra parte vi fu una breve pausa. «Ma vi sono delle restrizioni per l'ingresso», disse Tad mesto.

Marissa si rendeva perfettamente conto che stava cercando di manipolare l'amico, ma era sicura che nessuno avrebbe corso dei pericoli se lei fosse entrata con Tad. «Chi verrà a saperlo?» lo blandì. «Inoltre, io *faccio* parte della squadra.»

«Immagino di sì», convenne Tad con riluttanza.

Era ovviamente titubante. Il fatto che Marissa avrebbe acconsentito a vederlo soltanto se l'avesse portata in laboratorio parve, però, forzare la sua decisione. Le disse che sarebbe passato a prenderla mezz'ora dopo, e che lei non avrebbe dovuto parlarne con anima viva.

Marissa non si fece pregare per accettare.

«Non mi sento tanto tranquillo», ammise Tad, mentre si dirigeva in macchina con Marissa verso il CDC.

«Rilassati», lo invitò Marissa. «Dopo tutto io sono un funzionario dell'Epidemiology Intelligence Service assegnato alla Patogenesi Speciale.» Marissa finse di proposito di essere un po' irritata.

«Ma potremmo chiedere il permesso per te domani», suggerì Tad.

Marissa si volse a guardare l'amico. «Sei così ligio alle regole da essere codardo?» gli domandò. Era vero che Dubchek doveva ritornare il giorno dopo da un viaggio a Washington e che si sarebbe potuta fare una richiesta formale. Ma Marissa aveva i suoi dubbi sulla risposta. Le sembrava che nelle ultime settimane Dubchek si fosse comportato verso di lei con una freddezza irragionevole, anche se la causa era stata la sua stupidità. Non sapeva spiegarsi perché non avesse avuto il coraggio di scusarsi o addirittura di dire che le sarebbe piaciuto uscire una sera con lui. Ma con il passare dei giorni la freddezza che c'era fra di loro, in particolare da parte di lui, aumentava sempre più.

Tad fermò la macchina nel parcheggio, e i due giovani si avviarono in silenzio verso l'ingresso principale. Marissa rifletteva intanto sulla presunzione degli uomini e sui tanti guai che essa provocava.

Dopo aver firmato sotto gli occhi vigili della guardia di sicurezza, i due esibirono, come d'obbligo, i loro tesserini di riconoscimento del CDC. Sotto la voce «Destinazione», Marissa scrisse «ufficio». Poi attese con Tad

l'ascensore e salì con lui al terzo piano. Percorsa tutta la lunghezza dell'edificio principale, i due uscirono da una porta esterna che immetteva su una passerella di collegamento con i laboratori di virologia. Tutti i fabbricati del Centro erano collegati fra di loro per mezzo di passerelle simili, a quasi tutti i piani.

«La sorveglianza per il laboratorio a isolamento ermetico è molto rigida», disse Tad mentre apriva la porta dell'ala di virologia. «Vi sono conservati tutti i virus patogeni noti all'uomo.»

«Tutti quanti?» domandò Marissa, ovviamente impressionata.

«Quasi tutti», rispose Tad, con orgoglio quasi paterno.

«E che cosa mi dici dell'Ebola?»

«Abbiamo campioni dell'Ebola provenienti da ciascuna delle epidemie precedenti. Abbiamo il Marburg, il vaiolo, che per altro è estinto, la poliomielite, la febbre gialla, il dengue, l'AIDS. Tu di' un nome e noi lo abbiamo.»

«Santo cielo!» esclamò Marissa. «Un vero museo degli orrori.»

«Si potrebbe proprio chiamare così.»

«Come sono conservati?»

«Congelati con nitrogeno liquido.»

«Sono infettivi?» s'informò Marissa.

«Bisogna solo sgelarli.»

Percorsero un corridoio passando davanti a una miriade di piccoli uffici bui. Marissa era già stata in quell'ala dell'edificio quando era andata nell'ufficio di Dubchek.

Tad si fermò davanti a una cella frigorifera simile a quella dei macellai.

«È probabile che questo ti interessi», disse, mentre apriva la pesante porta. All'interno vi era una luce accesa.

Esitante, Marissa varcò la soglia entrando in quell'aria fredda e umida. Tad era alle sue spalle. Sentì un brivido di paura quando la porta si chiuse di colpo con uno scatto secco.

L'interno del frigorifero era tutto tappezzato di scaffali che contenevano delle minuscole fiale, centinaia di migliaia.

«Che cosa sono?» chiese Marissa.

«Sieri congelati», rispose Tad, prendendo in mano una delle fiale, che portava scritti un numero e una data. «Campioni di pazienti di tutto il mondo affetti da ogni possibile malattia virale conosciuta e da parecchie sconosciute. Si trovano qui perché possiamo compiervi degli studi di immunologia, e ovviamente non sono infettivi.»

Marissa, tuttavia, fu lieta quando ritornarono nel corridoio.

Circa un metro e mezzo dopo la cella frigorifera il corridoio svoltava bruscamente a destra e, appena girato l'angolo, si trovava una massiccia porta di acciaio. Proprio sopra alla maniglia vi era un pannello con dei pulsanti simile al sistema d'allarme di Marissa. Al di sotto si apriva una fessura come quelle predisposte per ricevere una carta di credito alla cassa continua delle banche. Tad mostrò a Marissa un tesserino che portava legato al collo con una sottile striscia di cuoio, e lo inserì nella feritoia.

«Adesso il computer registra la nostra entrata», disse, componendo sulla pulsantiera il suo numero di codice: 43 - 23 - 39. «Buone precauzioni», osservò, tanto per fare dello spirito.

«Grazie», rise Marissa, e Tad si unì a lei. Da quando aveva lasciato l'ala di virologia, il giovane sembrava più rilassato. Dopo breve tempo si udì il clik metallico dello scatto della serratura e Tad aprì la porta. Marissa ebbe la sensazione di essere entrata in un altro mondo. Invece del tetro e disordinato corridoio che si trovava nella parte esterna dell'edificio, si trovò circondata da un complesso di recente costruzione formato di tubi colorati, strumenti a spia e altre attrezzature futuristiche. L'illuminazione era fioca finché Tad non ebbe aperto la porta di un armadietto, rivelando una fila di interruttori, che manovrò l'uno dopo l'altro. Per prime si accesero le luci della stanza in cui si trovavano loro: un locale alto quasi due piani, pieno di ogni genere di attrezzature. Vi aleggiava un lieve odore di disinfettante all'acido fenico, che rammentò a Marissa la sala per l'autopsia della facoltà di medicina.

Il secondo interruttore illuminò una fila di finestrini tipo oblò, disposti tutt'intorno a un cilindro alto tre metri che si trovava nella stanza. All'estremità del cilindro vi era una porta ovale come i portelli a tenuta stagna dei sottomarini. L'ultimo interruttore mise in moto gli ingranaggi di una grossa apparecchiatura elettrica provocando un forte ronzio. «Compressori», disse Tad in risposta allo sguardo interrogativo di Marissa, senza dilungarsi in ulteriori spiegazioni. Proseguì, invece, accompagnandosi con un movimento della mano e dicendo: «Questa è la zona di controllo e di programmazione del laboratorio ad altissima protezione. Da qui possiamo controllare sul monitor tutte le ventole e i filtri. Persino i generatori di raggi gamma. Nota tutte le luci verdi. Questo significa che tutto funziona come dovrebbe. Almeno si spera!»

«Che cosa vuoi dire con 'si spera'?» chiese Marissa, un po' allarmata. Poi vide Tad sorridere e capì che la stava prendendo in giro. Tuttavia, tutto a

un tratto non si sentì più certa al cento per cento di volere proseguire la visita. Quando era tranquilla in casa sua le era apparsa una buona idea, ma adesso, in mezzo a tutte quelle strane apparecchiature e sapendo che genere di virus contenevano, non ne era più tanto sicura. Ma Tad non le lasciò il tempo di cambiare idea: aprì la porta ermetica e le fece cenno di entrare.

Varcando la soglia spessa quindici centimetri Marissa dovette chinare leggermente la testa. Tad la seguì, voltandosi poi a chiudere la porta con il chiavistello. Marissa si sentì quasi sopraffare da una sensazione di claustrofobia, specialmente quando dovette deglutire per far schiudere le orecchie a causa del cambiamento di pressione. Tutt'intorno al cilindro si aprivano gli oblò che Marissa aveva visto dall'esterno. Lungo entrambi i lati vi erano delle panche e degli armadietti. Sul fondo erano sistemati degli scaffali e un'altra porta ovale a chiusura ermetica.

«Sopresa!» disse Tad lanciando a Marissa degli indumenti di cotone. «Non è consentito tenere abiti normali.»

Dopo un attimo di esitazione durante il quale si guardò intorno alla vana ricerca di un minimo di intimità, Marissa incominciò a sbottonarsi la camicetta. Se lei era imbarazzata a doversi spogliare davanti a Tad, lui sembrava ancora più intimidito, e le voltò la schiena con grande ostentazione mentre lei si cambiava.

Poi i due varcarono una seconda porta. «A mano a mano che passiamo da una stanza all'altra del laboratorio troviamo che in ciascuna la pressione è più bassa che nella precedente, e questo per assicurare che anche il minimo spostamento d'aria si diriga dentro al laboratorio e non fuori.»

La seconda stanza aveva all'incirca le stesse dimensioni della prima ma era senza finestre. L'odore del disinfettante al fenolo era ancora più forte. Appesi a dei pioli vi erano dei grossi indumenti di plastica blu. Tad cercò in mezzo a essi per trovarne uno che potesse andare bene a Marissa e glielo porse. Era una specie di tuta spaziale, completa di guanti e stivali, ma senza lo zaino o il pesante casco. E come una tuta spaziale ricopriva tutto il corpo. La parte che proteggeva la testa aveva frontalmente della plastica trasparente. La tuta era chiusa da una cerniera che partiva dalla zona del pube e arrivava alla base della gola: dal dietro, come una lunga coda, sporgeva un manicotto per l'aria.

Tad indicò delle tubature verdi che correvano lungo tutti i lati della stanza all'altezza del petto, dicendo che l'intero laboratorio era percorso da tubi del genere. A intervalli frequenti vi erano dei collettori rettangolari pure di colore verde con dei raccordi per i manicotti degli scafandri. Tad spiegò

che le tute erano riempite di aria pulita, e pressurizzate, in modo che non si respirasse mai l'aria del laboratorio. Quindi fece le prove con Marissa per attaccare e staccare il manicotto per l'aria finché non fu convinto che l'amica si sentisse sicura.

«Okay, è ora di vestirsi», disse Tad, mentre faceva vedere a Marissa come entrare in quel voluminoso abbigliamento. Il procedimento era molto complicato, in particolare quello di infilare la testa dentro al cappuccio chiuso. Mentre Marissa guardava attraverso la maschera frontale di plastica trasparente, questa si appannò immediatamente.

Tad le disse di attaccare il suo manicotto e immediatamente Marissa sentì l'aria fresca raffreddarle il corpo e disappannare la mascherina. Tad le chiuse la cerniera davanti, prima di entrare, con gesti da esperto, dentro alla sua tuta. Dopo averla gonfiata, staccò il suo manicotto per l'aria e, reggendolo con la mano, si avviò verso la porta in fondo. Marissa fece lo stesso, dondolandosi per poter camminare.

A destra della porta vi era un pannello. «Luci interne del laboratorio», le spiegò Tad mentre faceva scattare gli interruttori, con la voce soffocata dallo scafandro. Marissa ebbe difficoltà a capire, specialmente a causa del sibilo dell'aria che entrava, in sottofondo. I due superarono un'altra porta ermetica, che Tad si richiuse alle spalle.

La stanza successiva era di nuovo la metà delle prime due, con pareti e tubature tutte ricoperte di una sostanza gessosa bianca, mentre sul pavimento era stesa una griglia di plastica.

Dopo avere attaccato per un momento i manicotti per l'aria i due giovani si diressero all'ultima porta che portava al laboratorio vero e proprio. Marissa seguiva Tad molto da vicino, muovendo il suo manicotto e collegandolo dove lo faceva lui.

Marissa si trovò in una vasta stanza rettangolare con un'isola centrale di banchi da laboratorio sormontati da cappe aspiratóri di protezione. Alle pareti era attaccato ogni genere di apparecchiature - centrifughe, incubatrici, microscopi vari, terminali di computer, e una gran quantità di oggetti che Marissa non riconobbe. Sulla sinistra vi era anche una porta sprangata, a isolamento ermetico.

Tad condusse Marissa direttamente verso una delle incubatrici e aprì le porte di vetro. Le provette contenenti le colture tissulari erano infilate negli appositi fori di un vassoio che girava lentamente. Tad ne prese una e la porse a Marissa. «Questo è il tuo Ebola», disse.

Oltre alla piccola quantità di liquido che conteneva, la fiala era ricoperta,

da una parte, da una sottile pellicola - uno strato di cellule vive infettate dal virus. All'interno delle cellule, il virus lavorava per moltiplicarsi. Nonostante l'aria innocente del contenuto, Marissa capì che probabilmente vi era abbastanza virus infettivo da uccidere tutti gli abitanti di Atlanta, e forse degli Stati Uniti. A quel pensiero rabbrividì, stringendo più forte la fiala di vetro.

Presa in mano la provetta, Tad si diresse verso uno dei microscopi, posizionò il campione a chiusura ermetica, aggiustò il fuoco, prima di indietreggiare per permettere a Marissa di guardare.

«Vedi quelle macchie scure nel citoplasma?» le chiese.

Marissa annuì. Anche attraverso la maschera di plastica era facile vedere i corpi inclusi che Tad descriveva, oltre ai nuclei irregolari delle cellule.

«Quello è il primo segnale di infezione», disse Tad. «Queste colture le ho appena impiantate. Quel virus è incredibilmente potente.»

Dopo che Marissa si fu ritirata dal microscopio, Tad rimise a posto la fiala nell'incubatrice. Quindi incominciò a spiegare la sua complicata ricerca, indicando alcune delle sofisticate apparecchiature che usava ed entrando nei particolari dei suoi diversi esperimenti. Marissa aveva difficoltà a concentrarsi: quella sera non era venuta al laboratorio per discutere l'operato di Tad, ma non poteva dirglielo.

Infine l'amico la condusse lungo un corridoio fino a un labirinto di gabbie di animali. Vi erano scimmie, conigli, porcellini d'India, ratti e topi. Centinaia di occhi la guardavano fissandola: alcuni distrattamente, altri con odio febbrile. In un settore a un'estremità della stanza, Tad tirò fuori un vassoio di quelli che chiamò i topi svizzeri da ghiaccio. Stava per mostrarli a Marissa, ma si fermò. «Accidenti!» esclamò. «Ho inoculato il virus a questi amici nel pomeriggio, e la maggior parte sono già morti.» E guardando Marissa aggiunse: «Il tuo Ebola è veramente letale - tanto quanto il ceppo del '76 dello Zaire».

Marissa guardò con riluttanza i topi morti. «C'è modo di mettere a confronto i vari ceppi?»

«Ma sicuro», affermò Tad, togliendo i topi morti. Poi, ritornato con Marissa nel laboratorio principale, cercò un vassoio per i cadaverini. Mentre compiva questi gesti, rispondeva alle domande di Marissa, che aveva difficoltà a capirlo quando non erano proprio l'uno di fronte all'altra. Lo scafandro di plastica conferiva alla sua voce un suono cupo. «Adesso che ho incominciato a rilevare i caratteri del tuo Ebola», disse, «sarà facile confrontarlo con i ceppi precedenti. Infatti ho iniziato con questi topi, ma bisogne-

rà aspettare che i risultati vengano valutati statisticamente.»

Disposti i topi su un vassoio per la dissezione, Tad si fermò davanti alla porta sprangata. «Non credo che tu abbia voglia di entrare qui», e senza attendere la risposta, aprì la porta ed entrò con i topi morti. Quando la porta si richiuse contro il suo manicotto per l'aria, vi fu come uno sbuffo di vapore.

Marissa guardò la piccola apertura, cercando di farsi coraggio e di entrare, ma prima che potesse muoversi, Tad ricomparve, richiudendosi in fretta la porta alle spalle. «Vedi, ho anche intenzione di confrontare i polipeptidi strutturali e l'RNA virale del tuo virus con i ceppi dell'Ebola precedente», disse.

«Basta così!» esclamò Marissa con una risata. «Mi stai facendo sentire un'idiota. Devo andare a riprendere il mio testo di virologia per poter capire qualcosa in tutto questo. Perché non ci diamo un taglio e andiamo a prendere quella bibita che mi avevi promesso?»

«Agli ordini», rispose Tad con entusiasmo.

Sulla strada del ritorno ci fu una sorpresa. Giunti nella stanza dalle pareti gessose, i due furono inondati da una doccia di disinfettante all'acido fenico. Guardando l'espressione scioccata di Marissa, Tad sorrise. «Adesso sai come si deve sentire la coppa del water.»

Mentre indossavano di nuovo i loro abiti, Marissa domandò a Tad che cosa ci fosse nella stanza dove aveva portato i topi morti. «Solo un grosso congelatore», le rispose l'amico, agitando la mano per liquidare la domanda.

Nei quattro giorni successivi, Marissa si riadattò alla vita di Atlanta, godendosi la sua casa e il suo cane. Il giorno dopo il suo ritorno si era dedicata a tutti i lavori difficili, come ripulire il frigorifero dalle verdure marce e pagare le bollette scadute. In ufficio si gettò a capofitto nello studio della febbre emorragica virale, in particolare dell'Ebola. Consultando i testi della biblioteca del CDC, riuscì a ottenere materiale particolareggiato riguardo le precedenti epidemie di Ebola: Zaire 76, Sudan 76, Zaire 77 e Sudan 79. Durante ogni epidemia il virus era comparso dal nulla e poi era sparito. Erano stati compiuti molti sforzi per cercare di determinare quale organismo servisse da serbatoio virale. Erano state studiate come potenziali ospiti più di duecento specie di animali e di insetti, ed erano risultate tutte negative. L'unico risultato positivo era stato trovato in qualche anticorpo di un occasionale porcellino d'India domestico.

Marissa trovò particolarmente interessante la descrizione della prima epidemia dello Zaire. Il contagio della malattia era stato collegato a una struttura sanitaria chiamata Ospedale della Missione di Yambuku. Marissa si chiese quali affinità potessero esistere fra l'Ospedale della Missione e la Richter Clinic, o addirittura, fra Yambuku e Los Angeles, e concluse che non potevano essercene molte.

Era seduta a un tavolino in fondo alla biblioteca a leggere il trattato di virologia di Fields. Stava cercando di approfondire le sue cognizioni sulle colture tissulari per poter poi far pratica nel laboratorio principale di virologia. Tad le era stato d'aiuto nel rifornirla di alcuni virus relativamente innocui, cosicché lei potesse familiarizzare con le più moderne attrezzature di virologia.

Quando controllò il suo orologio, Marissa scoprì che erano le due passate da poco. Alle tre e un quarto aveva un appuntamento con il dottor Dubchek. Il giorno prima aveva presentato alla segretaria del medico una richiesta formale per ottenere il permesso di usare il laboratorio a isolamento ermetico, descrivendo a grandi linee l'esperimento che voleva fare sulla trasmissibilità del virus Ebola. Marissa non era particolarmente fiduciosa circa la risposta di Dubchek. Lui, infatti, l'aveva del tutto ignorata dopo che era ritornata da Los Angeles.

La pagina del libro fu oscurata da un'ombra, e Marissa alzò automaticamente gli occhi. «Bene! Bene! È ancora viva!» disse una voce familiare.

«Ralph», bisbigliò Marissa, sorpresa sia dall'inattesa presenza dell'uomo nella biblioteca del CDC che dal tono elevato della sua voce. Parecchie teste si volsero dalla loro parte.

«C'erano in giro delle voci che fosse ancora viva, ma dovevo vedere con i miei occhi», proseguì Ralph, incurante dell'occhiata feroce di Mrs Campbell.

Dopo aver fatto segno a Ralph di stare zitto, Marissa lo prese per mano e lo portò in corridoio, dove avrebbero potuto parlare. Di fronte al sorriso di benvenuto dell'amico, la giovane provò un'ondata di affetto.

«Mi fa molto piacere vederti», disse, abbracciandolo. Si sentiva un po' colpevole per non essersi messa in contatto con lui dopo il suo ritorno ad Atlanta. Durante il suo soggiorno a Los Angeles si erano sentiti al telefono circa una volta alla settimana.

Come se le avesse letto nel pensiero, Ralph disse: «Perché non mi hai telefonato? Dubchek mi ha detto che sei ritornata da quattro giorni».

«Avevo intenzione di chiamarti stasera», si scusò piuttosto debolmente,

contrariata per il fatto che Ralph chiedesse informazioni su di lei a Dubchek.

I due scesero nel self-service del CDC a prendere un caffè. A quell'ora del pomeriggio la sala era quasi deserta, e si sedettero accanto a una finestra che guardava sul cortile. Ralph disse che stava andando al suo studio, dopo essere uscito dall'ospedale, e che aveva voluto trovarla prima di sera. «Che cosa ne diresti di andare a cena?» le chiese, piegandosi in avanti e appoggiandole una mano sulla sua. «Muoio dalla voglia di sentire tutti i particolari del tuo trionfo sull'Ebola a Los Angeles.»

«Non credo che ventuno decessi possano essere considerati un trionfo», replicò Marissa. «E, quel che è peggio, dal punto di vista epidemiologico abbiamo fallito. Non siamo stati in grado di scoprire la provenienza del virus. Ci deve essere qualche terreno di coltura. Immagina solo quale sarebbe stata la reazione dei mass media se il CDC non fosse stato in grado di stabilire l'origine dei batteri 'Legionari' nell'impianto di aria condizionata.»

«Penso che tu sia un po' troppo dura con te stessa», le disse Ralph.

«Ma non sappiamo proprio se e quando potrà ricomparire questo Ebola», insistette Marissa. «Sfortunatamente, io ho la sensazione che succederà. Ed è così incredibilmente letale», aggiunse, ricordando fin troppo bene l'effetto devastante del virus.

«Non sono neppure riusciti a individuare da quale parte dell'Africa possa essere provenuto l'Ebola», disse Ralph, cercando di consolarla.

Marissa fu colpita dal fatto che Ralph fosse al corrente della cosa e glielo disse.

«La TV», le spiegò lui. «In questi giorni, se si guarda il telegiornale della sera ci si forma una cultura medica.» Poi, stringendo una mano a Marissa, proseguì: «La ragione per cui dovresti considerare un successo il tuo lavoro a Los Angeles è che tu sei riuscita a contenere ciò che avrebbe potuto diventare una epidemia di proporzioni orribili».

Marissa sorrise, rendendosi conto che Ralph stava cercando di sollevarle il morale, e apprezzò molto il suo sforzo. «Grazie», gli disse. «Hai ragione. L'epidemia avrebbe potuto essere molto peggiore, e a un certo punto abbiamo temuto che potesse essere così. Grazie a Dio ha invece risposto al provvedimento della quarantena. Ed è una buona cosa, poiché presentava un tasso di mortalità superiore al novantaquattro per cento, con apparentemente due soli sopravvissuti. Pare che anche la Richter Clinic sia diventata una vittima. Adesso a causa dell'Ebola ha una cattiva reputazione tanto quanto ce l'hanno gli stabilimenti balneari di San Francisco per l'AIDS.»

Marissa alzò gli occhi all'orologio che si trovava sopra al banco dove si conservavano i cibi caldi. Erano le tre passate. «Ho un appuntamento fra pochi minuti», disse con tono di scusa. «Sei stato un tesoro a fermarti da me, e l'idea della cena stasera mi sembra meravigliosa.»

«E allora vada per la cena», disse Ralph, prendendo il vassoio con le tazze vuote.

Salite di corsa tre rampe di scale, Marissa passò nell'ala di virologia. Alla luce del giorno non le sembrava così minacciosa come di sera. Mentre svoltava verso lo studio di Dubchek, sapeva che proprio dietro la curva lungo il corridoio vi era la porta di acciaio che immetteva nel laboratorio a isolamento ermetico. Quando giunse di fronte alla segretaria di Dubchek erano le tre e diciassette.

Era stata sciocca a correre in quel modo. Mentre era seduta davanti alla segretaria, sfogliando il *Virology Times* con l'inserto sul virus del mese, si rese conto che era naturale che Dubchek l'avrebbe fatta aspettare. Guardò di nuovo l'orologio: venti alle quattro. Al di là della porta si sentiva Dubchek parlare al telefono e, sul piccolo centralino che si trovava sulla scrivania della segretaria, Marissa poteva vedere le lucine che si spegnevano e si riaccendevano quando lui riappendeva per poi fare un altro numero. Erano le quattro meno cinque quando si aprì la porta e Dubchek le fece cenno di entrare nel suo studio.

La stanza era piccola e piena zeppa di fotocopie di articoli accatastate sulla scrivania, sull'armadietto dell'archivio e sul pavimento. Dubchek era in maniche di camicia, con il nodo della cravatta allentato che gli scendeva fra il secondo e il terzo bottone. Non si scusò né diede alcuna spiegazione della ragione per cui l'aveva fatta aspettare. Abbozzò un vago sorriso che infastidì particolarmente Marissa.

«Spero che lei abbia ricevuto la mia lettera», disse Marissa, sforzandosi di dare alla sua voce un tono professionale.

«Infatti», annuì Dubchek.

«E...?» chiese Marissa, dopo una pausa.

«Un'esperienza di laboratorio di pochi giorni non è sufficiente per poter lavorare nel laboratorio a isolamento ermetico», disse Dubchek.

«Lei che cosa suggerisce?»

«Esattamente quello che sta facendo al momento», rispose Dubchek. «Continui a lavorare con dei virus meno patogeni finché non avrà acquistato esperienza sufficiente.»

«Come farò a sapere quando avrò raggiunto un'esperienza sufficiente?»

Marissa capiva che Cyrill aveva ragione, ma si chiedeva se la risposta sarebbe stata la stessa se avesse accettato di uscire con lui. Era anche più innervosita per il fatto che non si sentiva il coraggio di ritirare il suo precedente rifiuto. Cyrill era un bell'uomo, e si sentiva molto più attratta da lui che da Ralph; ma era felice di andare a cena con Ralph.

«Penso che *io* saprò quando avrà raggiunto un'esperienza adeguata», disse Dubchek interrompendo i suoi pensieri, «...oppure Tad Schockley.»

Marissa si sentì risollevata. Se dipendeva da Tad, era sicura che sarebbe finalmente riuscita a ottenere la necessaria autorizzazione.

«Nel frattempo», disse Dubchek, girando intorno alla scrivania e mettendosi a sedere, «ho qualcosa di più importante da discutere con lei. Ho appena finito di parlare al telefono con parecchie persone, compreso l'epidemiologo dello Stato del Missouri. A St. Louis hanno un unico caso di grave malattia virale che ritengono possa essere l'Ebola. Voglio che lei parta immediatamente, valuti clinicamente la situazione, spedisca dei campioni a Tad e riferisca. Qui c'è la sua prenotazione per l'aereo.» E Dubchek porse a Marissa un foglio di carta su cui era scritto: Delta, volo 1083, partenza 17.34, arrivo 18.06.

Marissa era sbalordita. Con il traffico dell'ora di punta, avrebbe potuto farcela per il rotto della cuffia. Sapeva che come funzionario dell'Epidemiology Intelligence Service era tenuta ad avere sempre una valigia pronta, ma lei non l'aveva, e poi c'era anche Taffy a cui pensare.

«Se sarà necessario faremo preparare il laboratorio mobile», stava dicendo Cyrill, «ma speriamo che non sia così.» Le tese la mano per augurarle buona fortuna, ma Marissa era talmente preoccupata al pensiero di affrontare il mortale virus Ebola entro meno di quattro ore, che uscì senza nemmeno notarlo. Si sentiva stordita. Era entrata con la speranza di ottenere il permesso di usare il laboratorio a isolamento ermetico ed era uscita con l'ordine di fare un volo fino a St. Louis! Dopo aver dato un'occhiata all'orologio, incominciò a correre. Non aveva tempo da perdere.

## 5

## 3 marzo

Fu solo quando l'aereo incominciò a rullare sulla pista che Marissa ricordò il suo appuntamento con Ralph. Bene, probabilmente sarebbe atterrata in tempo per trovarlo a casa subito dopo il suo rientro. La sua unica

piccola consolazione era che questa volta si sentiva professionalmente più a suo agio di quando aveva preso l'aereo per Los Angeles. Almeno aveva un'idea di ciò che si aspettavano da lei. Tuttavia, sotto il profilo personale, sapendo quanto potesse essere letale il virus, ammesso che fosse davvero l'Ebola, era più spaventata al pensiero di esservi esposta. Anche se non ne aveva parlato con nessuno aveva ancora paura di aver contratto la malattia nella prima epidemia. Ogni giorno passato senza la comparsa di sintomi sospetti era stato motivo di sollievo. Ma la paura non era sparita completamente.

L'altro pensiero che tormentava Marissa era il fatto che si fosse presentato così presto un altro caso di Ebola. Se si trattava dell'Ebola, come era arrivato a St. Louis? Era un fenomeno separato da quello di Los Angeles o semplicemente un suo proseguimento? Era stato portato da Los Angeles da un contagiato, o c'era stata qualche altra via di diffusione? Gli interrogativi erano molti, nessuno dei quali rallegrava Marissa.

«Desidera cenare questa sera?» le chiese una hostess, interrompendo il filo dei suoi pensieri.

«Certamente», rispose Marissa, abbassando l'appoggiavassoio. Era meglio se mangiava, che avesse o non avesse fame. Sapeva che una volta giunta a St. Louis avrebbe potuto non averne il tempo.

Mentre scendeva dal taxi che l'aveva portata dall'aeroporto di St. Louis al Greater St. Louis Community Health Plan Hospital, fu contenta che ci fosse un ampio porticato di fronte all'entrata principale. Pioveva a dirotto infatti, e nonostante fosse riparata, dovette ugualmente sollevare il bavero del cappotto per evitare la pioggia spinta dal vento, mentre correva verso la porta girevole. Oltre alla cartella aveva anche la valigia con sé, poiché non aveva voluto perdere tempo fermandosi all'albergo.

Anche nel buio di quella sera piovosa, l'ospedale appariva un complesso molto imponente: costruito in stile moderno, con la facciata in marmo travertino e con, al centro, un'imitazione del Gateway Arch alta tre piani. All'interno era quasi tutto in legno di quercia chiaro, con moquette rosso vivo. Alla reception una vivace infermiera indirizzò Marissa agli uffici amministrativi, che si trovavano dopo un paio di porte a vento.

«Dottoressa Blumenthal!» esclamò un minuscolo ometto orientale, saltando su dalla sua scrivania. Marissa fece un passo indietro mentre l'uomo le toglieva di mano la valigia e le stringeva ripetutamente e con entusiasmo la mano libera. «Io sono il dottor Harold Taboso», disse. «Sono il direttore

sanitario, e questo è il dottor Peter Austin, l'epidemiologo di Stato del Missouri. L'aspettavamo.»

Marissa strinse la mano al dottor Austin, un uomo alto e sottile, dal viso rubicondo.

«Le siamo molto grati per essere venuta così in fretta», disse il dottor Taboso. «Possiamo offrirle qualcosa da mangiare o da bere?»

Marissa rifiutò scuotendo il capo e ringraziandolo per la sua ospitalità. «Ho mangiato in aereo», spiegò. «Inoltre, vorrei mettermi subito al lavoro.»

«Naturalmente, naturalmente», annuì il dottor Taboso, apparendo per un attimo confuso. Approfittando del silenzio che seguì, prese la parola il dottor Austin.

«Sappiamo bene ciò che è avvenuto a Los Angeles e siamo preoccupati che anche qui possa trattarsi dello stesso problema. Come lei ha saputo, questa mattina abbiamo ricoverato un caso sospetto, e altri due sono arrivati mentre lei era in viaggio.»

Marissa si morse un labbro. Aveva sperato che si sarebbe rivelato solo un falso allarme, ma con altri due casi potenziali era difficile alimentare un tale ottimismo. Sprofondando nella sedia che le aveva offerto il dottor Taboso, disse: «Sarà meglio che mi diciate che cosa è stato appurato fino a questo momento».

«Non molto, temo», rispose il dottor Austin. «Abbiamo avuto poco tempo. Il primo caso è stato ricoverato intorno alle quattro del mattino, e c'è da ringraziare il dottor Taboso per aver dato l'allarme il più presto possibile. Il paziente è stato immediatamente isolato, e speriamo così di aver ridotto al minimo i casi di contagio qui nell'ospedale.»

Marissa lanciò un'occhiata al dottor Taboso: sorrideva nervoso accettando il complimento.

«È stata una vera fortuna», commentò Marissa. «È stata compiuta qualche ricerca di laboratorio?»

«Naturalmente», disse il dottor Taboso.

«Questo potrebbe costituire un problema», osservò Marissa.

«Ce ne rendiamo conto», intervenne il dottor Austin. «Ma gli esami erano stati ordinati immediatamente al momento del ricovero, prima che avessimo qualsiasi sospetto riguardo la diagnosi. Non appena il fatto è stato segnalato al mio ufficio, abbiamo chiamato il CDC.»

«È stato possibile stabilire un qualche collegamento con l'epidemia di Los Angeles? Nessuno dei pazienti proveniva da Los Angeles?»

«No», rispose il dottor Austin. «Abbiamo indagato in questo senso, ma non siamo riusciti a trovare nessun collegamento.»

«Bene.» Marissa si alzò con riluttanza. «Vediamo i pazienti. Immagino che voi abbiate a disposizione l'intero equipaggiamento di protezione.»

«Naturalmente», confermò il dottor Taboso mentre uscivano dalla stanza.

Attraversato l'atrio dell'ospedale, raggiunsero gli ascensori e mentre salivano Marissa domandò: «Nessuno dei pazienti è stato di recente in Africa?»

Gli altri due medici si scambiarono un'occhiata, e fu il dottor Taboso a parlare: «Non credo».

Marissa non si era aspettata una risposta positiva. Sarebbe stato troppo facile. Si mise a guardare l'indicatore luminoso: l'ascensore si fermò all'ottavo piano.

Mentre percorrevano il corridoio, Marissa notò che nessuna delle stanze a cui passavano davanti era occupata. Guardando meglio, si rese conto che per la maggior parte non erano nemmeno completamente arredate. E le pareti del corridoio erano appena state preparate per essere dipinte.

Notando l'espressione di Marissa, il dottor Taboso disse: «Avrei dovuto spiegarle. Quando l'ospedale è stato costruito, sono stati progettati troppi letti. Di conseguenza l'ottavo piano non è mai stato completato. Ma abbiamo deciso di usarlo per questa emergenza. Va bene per l'isolamento, non crede?»

Arrivati alla postazione delle infermiere, che sembrava completa all'infuori delle scaffalature, Marissa prese la cartella clinica del primo paziente. Si sedette a una scrivania e sollevò la copertina di metallo, notando il nome dell'uomo: Zabriski. La pagina dei sintomi fondamentali presentava il quadro familiare di febbre alta e pressione bassa. La pagina successiva conteneva l'anamnesi del paziente. Mentre faceva scorrere lo sguardo lungo il foglio, Marissa lesse il nome completo dell'uomo: dottor Carl M. Zabriski. Sollevò gli occhi e chiese incredula al dottor Taboso: «Il paziente è un medico?»

«Proprio così», rispose Taboso. «È un oftalmologo di questo ospedale.»

Rivolta al dottor Austin, Marissa chiese: «Lei sapeva che anche il primo caso indice di Los Angeles era un medico? Anzi, un oftalmologo?»

«Avevo notato la coincidenza», ammise il dottor Austin, accigliandosi.

«Il dottor Zabriski conduce forse qualche ricerca sulle scimmie?» domandò Marissa.

«Non che io sappia», rispose il dottor Taboso. «Certamente non qui in ospedale.»

«A quanto ricordo, nell'epidemia di Los Angeles non era stato coinvolto nessun altro medico», osservò il dottor Austin.

«No», confermò Marissa. «Solo il caso indice. Vi erano tre tecnici di laboratorio e un'infermiera, ma nessun altro medico.»

Marissa terminò rapidamente di scorrere la cartella clinica. L'anamnesi non era affatto completa come quella che era stata preparata alla Richter Clinic per il dottor Richter. Non vi era alcun riferimento a viaggi recenti o a contatti con animali. Ma era stato compiuto un notevole lavoro di laboratorio, e sebbene non fossero ancora stati registrati gli esiti di tutti gli esami, quelli che c'erano facevano pensare a un grave coinvolgimento del fegato e dei reni. Fino a quel punto tutto concordava con le caratteristiche della febbre emorragica Ebola.

Non appena ebbe terminato di leggere la cartella, Marissa raccolse tutto il materiale necessario per prelevare e confezionare dei campioni virali. Quando fu tutto pronto, si diresse alla zona di isolamento, accompagnata lungo il corridoio da un'infermiera. Indossò cappuccio, maschera, guanti, occhiali e soprascarpe.

Nella stanza di Zabriski vi erano due altre persone vestite allo stesso modo: un'infermiera e un dottore.

«Come sta il paziente?» s'informò Marissa mentre si avvicinava al letto. Era una domanda retorica: le condizioni del paziente erano evidenti. La prima cosa che Marissa notò fu un'eruzione cutanea sul torace dell'uomo. La seconda cosa furono delle tracce di emorragia; dalla narice del paziente spuntava un tubo nasogastrico, pieno di sangue rosso vivo. Il dottor Zabriski era appena cosciente. Di certo non era in grado di rispondere a nessuna domanda.

Una breve conversazione con il medico che l'assisteva confermò le impressioni di Marissa. Nel corso della giornata il paziente era andato peggiorando, in particolare durante l'ultima ora, quando aveva manifestato un abbassamento progressivo della pressione del sangue.

Marissa aveva visto abbastanza. Clinicamente il paziente assomigliava in maniera terrificante al dottor Richter. Fino a prova contraria, si doveva presumere che il dottor Zabriski e gli altri due ricoverati in seguito fossero colpiti da febbre emorragica Ebola.

Aiutata dall'infermiera, Marissa fece un tampone nasale, oltre a prelevare dei campioni di sangue e di urina, che trattò come aveva fatto a Los An-

geles, avvolgendoli in una doppia protezione e disinfettando le parti esterne dei sacchetti con ipoclorito di sodio. Dopo essersi tolta gli indumenti di protezione ed essersi lavata le mani, ritornò alla postazione delle infermiere per telefonare a Dubchek.

La conversazione fu breve ed essenziale. Marissa disse che clinicamente aveva l'impressione di trovarsi di fronte a un'altra epidemia di Ebola.

«E come sono le misure di isolamento?»

«In quel senso hanno fatto un buon lavoro.»

«Arriveremo il più presto possibile», disse Dubchek. «Probabilmente questa sera. Nel frattempo, voglio che lei faccia sospendere qualsiasi altra ricerca di laboratorio e che diriga lei stessa le operazioni per una disinfezione totale. Faccia anche organizzare lo stesso tipo di quarantena dei contagiati che abbiamo usato a Los Angeles.»

Marissa stava per rispondere, quando si accorse che Dubchek aveva già riappeso. Mentre abbassava il ricevitore pensò sospirando: Che meravigliosi rapporti di lavoro!

«Bene», disse al dottor Taboso e al dottor Austin, «mettiamoci all'opera.»

Rapidamente i due medici misero in atto le misure di quarantena, dando disposizioni affinché il laboratorio venisse sterilizzato e assicurando Marissa che i suoi campioni sarebbero stati inviati al CDC durante la notte.

Quando i due colleghi si allontanarono per svolgere le loro mansioni, Marissa chiese le cartelle cliniche degli altri due pazienti. Pat, l'infermiera, gliele consegnò, dicendo: «Non so se il dottor Taboso glielo ha detto, ma giù c'è Mrs Zabriski».

«È ammalata?» domandò Marissa allarmata.

«Oh, no», rispose Pat. «Insiste soltanto per rimanere in ospedale. Voleva stare quassù, ma il dottor Taboso non ha ritenuto che fosse una buona idea, e le ha detto di fermarsi nella sala d'aspetto del primo piano.»

Marissa depose le due cartelle cliniche, incerta sul da farsi. Decise di incontrare Mrs Zabriski, visto che non conosceva molti particolari sui movimenti recenti del dottore. Inoltre, doveva passare dal laboratorio per controllare come procedeva la sterilizzazione. Dopo essersi fatta indicare la strada da Pat, scese in ascensore fino al secondo piano. Durante il tragitto osservò il volto delle persone che le erano vicine e immaginò la reazione che avrebbero avuto quando avessero sentito dire che vi era un'epidemia di Ebola in ospedale. Quando la porta dell'ascensore si aprì al secondo piano, Marissa fu l'unica a uscire.

Si era aspettata di trovare in laboratorio quelli del turno di notte e invece fu sorpresa di vedere che, nonostante fossero già le otto passate, ci fosse ancora nel suo studio il direttore, un patologo di nome Arthur Rand. Era un uomo piuttosto anziano, vestito pomposamente con un panciotto scozzese con tanto di catena d'oro che gli usciva da uno dei taschini. Non si dimostrò impressionato dal fatto che Marissa fosse stata inviata dal CDC, e non mutò affatto l'espressione del viso quando lei gli disse che, secondo la sua opinione clinica, nel suo ospedale era in atto una epidemia di Ebola.

«Lo avevo capito dalla diagnosi differenziata.»

«Il CDC ha chiesto che non si svolgano più altri esami di laboratorio sui pazienti interessati.» Marissa aveva la precisa sensazione che quell'uomo non le avrebbe reso la vita tanto facile. «Questa notte stessa porteremo un laboratorio a isolamento ermetico.»

«Le suggerisco di comunicare questa notizia al dottor Taboso», disse il dottor Rand.

«L'ho già fatto», rispose Marissa. «È anche nostra convinzione che il laboratorio debba essere disinfettato. Nell'epidemia di Los Angeles il laboratorio era stato all'origine di tre casi di contagio. Sarei felice di poter essere d'aiuto, se a lei non dispiace.»

«Ritengo che saremo in grado di provvedere da soli alla pulizia», ripeté il dottor Rand con un'espressione che sembrava dire: *Credi che sia nato ieri?*

«Se avrete bisogno io sono a disposizione», ribadì Marissa voltandosi per uscire. Aveva fatto del suo meglio.

Al primo piano si diresse verso una piacevole sala d'aspetto con annessa la cappella. Non era sicura di come avrebbe riconosciuto Mrs Zabriski, ma scoprì che era l'unica persona presente nella stanza.

«Mrs Zabriski», disse con voce sommessa. La donna sollevò il capo. Doveva essere intorno alla cinquantina, con i capelli striati di grigio. Aveva gli occhi arrossati; era evidente che aveva pianto.

«Io sono la dottoressa Blumenthal», si presentò Marissa con dolcezza. «Sono spiacente di disturbarla, ma ho bisogno di rivolgerle alcune domande.»

Gli occhi della donna si offuscarono per il panico.

«Carl è morto?»

«No.»

«Sta morendo, vero?»

«Mrs Zabriski», Marissa cercava di evitare quel pietoso argomento, an-

che perché era convinta che l'intuizione della donna fosse giusta. Sedutasi accanto a lei, continuò: «Io non sono uno dei medici di suo marito. Sono qui per aiutare a scoprire quale malattia abbia contratto e come lo abbia colpito. Ha forse compiuto qualche viaggio durante le ultime...» stava per dire le ultime tre settimane, ma ricordandosi del viaggio in Africa del dottor Richter, disse invece: «...gli ultimi due mesi?»

«Sì», disse stancamente Mrs Zabriski. «Il mese scorso è andato a un congresso medico a San Diego, e circa una settimana fa è stato a Boston.»

«San Diego» fece drizzare Marissa sulla schiena. «Si trattava del congresso di chirurgia della palpebra che si è tenuto a San Diego?»

«Credo di sì», rispose Mrs Zabriski. «Ma Judith, la segretaria di Carl, dovrebbe saperlo per certo.»

La mente di Marissa si mise a vorticare. Zabriski aveva partecipato allo stesso congresso del dottor Richter! Un'altra coincidenza? L'unico problema era che quel congresso era stato tenuto sei settimane prima, all'incirca con lo stesso intervallo di tempo che era intercorso fra il viaggio in Africa del dottor Richter e la comparsa dei suoi sintomi. «Conosce il nome dell'albergo in cui è sceso suo marito a San Diego?» domandò Marissa. «Potrebbe essere stato il Coronado Hotel?»

«Credo di sì», rispose Mrs Zabriski.

Mentre la sua mente si sforzava di ricordare il ruolo centrale svolto da un certo albergo di Philadelphia durante l'epidemia del Morbo dei Legionari, Marissa chiese notizie del viaggio del dottor Zabriski a Boston. Ma la moglie del medico non sapeva perché lui vi fosse andato e diede invece a Marissa il numero di telefono della segretaria di suo marito, dicendo di nuovo che Judith sicuramente sapeva quel genere di cose.

Dopo aver annotato il numero, Marissa domandò se il dottor Zabriski non fosse stato morsicato di recente da qualche scimmia, o ci avesse avuto a che fare.

«No, no», disse Mrs Zabriski. Almeno per quanto ne sapeva lei.

Marissa ringraziò la donna e le fece le sue scuse per averla disturbata. Poi, armata del numero di telefono di casa della segretaria, andò a chiamare Judith.

Dovette spiegare due volte chi era e la ragione per cui telefonava a quell'ora così tarda, prima che la segretaria si decidesse a collaborare. Judith confermò quanto aveva detto Mrs Zabriski: cioè che il dottore era stato al Coronado Hotel a San Diego; che non era stato morsicato da nessun animale di recente e che, per quanto ne sapeva lei, non aveva avuto a che fare

con nessuna scimmia. Quando Marissa chiese se il dottor Zabriski conosceva il dottor Richter, la risposta fu che quel nome non era mai apparso in nessuna corrispondenza o sulla sua agenda telefonica. Judith spiegò che il dottor Zabriski era andato a Boston per aiutare a programmare il prossimo convegno degli ex allievi del Massachusetts Eye and Ear Infirmary. Inoltre diede a Marissa il nome e il numero di telefono del collega del dottor Zabriski in quell'ospedale. Mentre lo scriveva, Marissa si chiedeva se Zabriski, involontariamente, non avesse trasportato il virus anche nella zona di Boston, e decise che avrebbe discusso tale eventualità con il dottor Dubchek.

Mentre riappendeva, si ricordò all'improvviso di non aver telefonato a Ralph dall'aeroporto. Fece il numero ora, e dall'altro capo le rispose una voce assonnata. Marissa si scusò sia per averlo svegliato sia per non essersi messa in contatto con lui prima di partire da Atlanta. Dopo che gli ebbe spiegato che cosa era accaduto, Ralph disse che l'avrebbe perdonata solo a condizione che lei gli promettesse di chiamarlo ogni due giorni per tenerlo informato sugli avvenimenti. Marissa accettò.

Ritornata nel reparto di isolamento, riprese in mano le cartelle cliniche. I due successivi ricoverati erano stati una certa Carol Montgomery e un certo dottor Brian Cester. Erano arrivati accusando tutti e due febbre alta, un terribile mal di capo e violenti crampi addominali. Anche se i sintomi non apparivano del tutto specifici, la loro intensità dava sufficiente motivo per allarmarsi. In nessuna delie due cartelle si faceva riferimento a viaggi o a contatti con animali.

Raccolto il materiale necessario per i prelievi, Marissa indossò l'abbigliamento di protezione e andò a visitare Carol Montgomery, una donna della sua stessa età, con la quale fece fatica a non identificarsi. Carol era avvocato e lavorava presso uno dei più importanti studi legali della città. Sebbene la giovane donna fosse lucida e in grado di parlare, appariva evidente che era gravemente ammalata.

Marissa le chiese se avesse intrapreso qualche viaggio di recente e la risposta fu negativa. Alla domanda se conosceva il dottor Zabriski, Carol rispose di sì: il dottor Zabriski era il suo oftalmologo. Lo aveva visto di recente? Sì, era andata da lui quattro giorni prima.

Marissa prelevò i campioni virali e uscì dalla stanza con il cuore pesante, addolorata dall'idea di dover diagnosticare una malattia incurabile. Non la consolava il fatto di essere riuscita a scoprire delle informazioni che riflettevano la situazione della precedente epidemia.

Tuttavia quelle notizie le fecero ritornare alla mente un interrogativo che l'aveva tormentata nei giorni di Los Angeles. Perché alcuni pazienti del dottor Richter avevano contratto la malattia e altri no?

Dopo aver cambiato l'abbigliamento protettivo, Marissa si accinse a visitare il dottor Brian Cester. Alle stesse domande ottenne le stesse risposte, tranne quando chiese se era un paziente del dottor Zabriski.

«No», rispose il dottor Cester dopo che si fu attenuato uno spasmo di dolori addominali. «Non sono mai stato da un oftalmologo.»

«Lavora con lui?»

«Mi capita occasionalmente di fare l'anestesia per lui», disse il dottor Cester, con il volto nuovamente contratto per il dolore. Ripresosi, aggiunse: «Gioco più spesso a tennis con lui di quanto non ci lavori. Infatti ho giocato con lui proprio quattro giorni fa».

Prelevati i campioni, Marissa lasciò il paziente, più confusa che mai. Aveva incominciato a pensare che per trasmettere la malattia fosse necessario un contatto piuttosto ravvicinato, in particolare attraverso una membrana mucosa, e giocare a tennis con qualcuno non sembrava rientrare in quel modulo.

Dopo aver spedito il secondo contingente di campioni virali, Marissa ritornò a consultare la cartella clinica del dottor Zabriski. Rilesse tutti i particolari dell'anamnesi clinica e incominciò a compilare lo stesso tipo di scheda che aveva fatto per il dottor Richter, aggiungendovi tutto ciò che aveva appreso da Mrs Zabriski e dalla segretaria, e sapendo che sarebbe dovuta ritornare da entrambe. Anche se quel lavoro non era servito a determinare il serbatoio del virus nell'epidemia di Los Angeles, Marissa sperava che, seguendo lo stesso procedimento con il dottor Zabriski, avrebbe potuto trovare qualche elemento oltre al fatto che tutti e due i medici erano stati a San Diego per lo stesso congresso di oculistica.

Era mezzanotte passata quando arrivarono Dubchek, Vreeland e Layne. Marissa si sentì sollevata al vederli, soprattutto perché le condizioni del dottor Zabriski erano andate peggiorando. Il medico che lo aveva in cura aveva richiesto un esame del sangue di routine per stabilire lo stato di idratazione del paziente, e Marissa si era trovata di fronte al dilemma di dover scegliere tra curare il paziente e proteggere l'ospedale. Alla fine aveva risolto di permettere quegli esami che potevano essere eseguiti nella stanza dell'ammalato.

Dopo un saluto frettoloso, i medici del CDC ignorarono quasi Marissa:

si dedicarono totalmente a mettere in funzione il laboratorio mobile e a migliorare lo stato di isolamento dei pazienti. Il dottor Layne si fece portare delle apparecchiature di ventilazione, mentre il dottor Vreeland scese immediatamente negli uffici amministrativi per discutere l'organizzazione della quarantena.

Marissa tornò alle sue cartelle cliniche, ma ben presto non ci fu più nulla che non sapesse già, e allora si alzò e si diresse verso il laboratorio a isolamento ermetico, dove Dubchek, in maniche di camicia, stava lavorando con i due tecnici del CDC. Era stato riscontrato un difetto nell'impianto elettrico del settore che serviva all'esame chimico automatico.

«C'è niente che io possa fare?» domandò Marissa.

«Non mi pare», disse Dubchek senza alzare lo sguardo e incominciando immediatamente a parlare con uno dei tecnici per suggerire che cambiassero gli elettrodi sensori.

«Avrei bisogno che mi dedicasse un minuto per vedere insieme i risultati delle mie indagini», aggiunse Marissa, ansiosa di discutere il fatto che il dottor Zabriski aveva partecipato allo stesso convegno medico di San Diego a cui era andato il dottor Richter.

«Dovranno aspettare», rispose Dubchek freddamente. «La messa in funzione di questo laboratorio ha la precedenza sulle teorie epidemiologiche.»

Fremendo di rabbia, Marissa ritornò alla postazione delle infermiere. Non si aspettava né meritava il sarcasmo di Dubchek. Se lui aveva voluto minimizzare il suo contributo, vi era riuscito appieno. Sedutasi alla scrivania, prese in considerazione le possibilità di scelta che aveva: rimanere, nella speranza che lui potesse concederle dieci minuti, con suo comodo, o andarsene a dormire per un po'. Fu quest'ultima soluzione ad avere il sopravvento: infilati i fogli nella cartella, Marissa scese al primo piano a recuperare la sua valigia.

La centralinista svegliò Marissa alle sette. Mentre faceva la doccia e si vestiva, si rese conto che la sua rabbia nei confronti di Dubchek era svanita. Dopo tutto, quell'uomo era sottoposto a molte tensioni. Se l'Ebola fosse sfuggito al controllo, sarebbe stato lui a rischiare forte, non lei.

Quando arrivò al reparto isolamento, uno dei tecnici di laboratorio del CDC le disse che Dubchek era ritornato al suo albergo alle cinque del mattino, e che non sapeva dove si trovassero Vreeland e Layne.

Alla postazione delle infermiere vi era un po' di caos. Durante la notte erano stati ricoverati altri cinque pazienti con una presunta diagnosi di feb-

bre emorragica Ebola. Marissa raccolse le cartelle cliniche, ma mentre le disponeva in ordine, si accorse che mancava quella di Zabriski, e ne chiese notizia all'infermiera di turno.

«Il dottor Zabriski è morto poco dopo le quattro di questa mattina.»

Nonostante se lo fosse aspettato, Marissa rimase sconvolta. Inconsciamente aveva sperato in un miracolo. Si mise a sedere e si prese il volto fra le mani, ma un attimo dopo si obbligò a consultare le nuove cartelle cliniche. Era più facile tenendosi occupati. Senza volerlo, si scoprì a cercarsi un gonfiore sul collo. Vi era una zona sensibile. Era possibile che fosse un linfonodo ingrossato?

Fu lieta quando venne interrotta dal dottor Layne, il direttore del Programma Ospedaliero di Malattie Infettive del CDC. I cerchi scuri sotto gli occhi, il volto tirato e la barba ispida sul mento indicavano chiaramente che aveva passato tutta la notte in piedi. Marissa sorrise, provando simpatia per quell'uomo stanco e arruffato. Il suo fisico leggermente tarchiato le rammentò un giocatore di football in pensione. Il dottor Layne si abbandonò stancamente su una sedia, massaggiandosi le tempie.

«Pare che le cose si stiano mettendo male proprio come a Los Angeles», disse. «Sta salendo un altro paziente e un altro ancora è al pronto soccorso.»

«Ho appena incominciato a esaminare le nuove cartelle cliniche», rispose Marissa, sentendosi improvvisamente in colpa per essersene andata via la sera prima.

«Be', posso dirle una cosa», disse il dottor Layne. «Pare che tutti i nuovi pazienti abbiano contratto la malattia in ospedale. È questo che mi preoccupa tanto.»

«Sono tutti pazienti del dottor Zabriski?» chiese Marissa.

«Quelli lo sono», rispose il dottor Layne, indicando le cartelle di fronte a lei. «E tutti hanno visto Zabriski di recente. A quanto sembra deve averli contagiati durante le visite. I due nuovi casi sono entrambi pazienti del dottor Cester. Negli ultimi dieci giorni aveva fatto l'anestesista durante i loro interventi chirurgici.»

«E il dottor Cester?» chiese Marissa. «Pensa che abbia contratto la malattia nello stesso modo del dottor Zabriski?»

Il dottor Layne scosse il capo. «No. Gli ho parlato a lungo e ho scoperto che lui e Zabriski giocavano insieme a tennis.»

Marissa annuì. «Può essere sufficiente un contatto del genere?»

«Circa tre giorni prima che si ammalasse il dottor Zabriski, il dottor Ce-

ster si era fatto prestare da lui l'asciugamano, fra un set e l'altro. Penso che sia stato quello. Pare che la malattia si trasmetta attraverso l'effettivo contatto con gli umori corporei. Credo che Zabriski sia un altro caso indice, proprio come il dottor Richter.»

Marissa si sentì un'idiota. Aveva interrotto l'interrogatorio al dottor Chester proprio una domanda prima di quella con cui avrebbe potuto venire a conoscenza di un fatto di importanza cruciale. Si augurò di non rifare mai più quell'errore.

«Se prima di tutto sapessimo come ha fatto a entrare in ospedale l'Ebola», disse retoricamente il dottor Layne.

In quel momento Marissa fu sorpresa di vedere arrivare al bancone delle infermiere il dottor Dubchek, stanco ma ben rasato e vestito con cura come sempre. Se era andato via alle cinque, doveva avere avuto appena il tempo di fare una doccia e cambiarsi, certo non di dormire.

Prima che Dubchek potesse avviare una conversazione con Layne, Marissa si affrettò a riferire a entrambi i medici che Zabriski aveva partecipato allo stesso convegno medico di San Diego a cui era stato Richter, e che i due uomini erano scesi allo stesso albergo.

«È un fatto troppo lontano nel tempo per significare qualcosa», replicò Dubchek dogmaticamente. «Quel congresso ha avuto luogo più di sei settimane fa.»

«Ma sembra essere l'unico punto di contatto fra i due medici», protestò Marissa. «Penso che dovrei proseguire su questa pista.»

«Faccia come crede», disse Dubchek. «Intanto, io vorrei che scendesse in patologia per accertarsi che prendano tutte le precauzioni necessarie quando fanno l'autopsia a Zabriski questa mattina. E dica loro che abbiamo bisogno di altri campioni congelati di fegato, cuore, cervello e milza per l'isolamento del virus.»

«E il rene?» interloquì Layne.

«Ah, già, anche il rene», disse Dubchek.

Mentre andava verso il reparto di Patologia, Marissa si sentiva un po' un fattorino e si chiedeva se sarebbe mai più riuscita a riguadagnarsi il rispetto di Dubchek. Ma quando ricordò la ragione per cui l'aveva perso, la sua depressione fu cancellata da un moto di rabbia.

In patologia, insolitamente animata a quell'ora del giorno, Marissa fu indirizzata alle sale di autopsia, dove sapeva che avrebbe trovato il dottor Rand. Memore delle maniere pompose e altezzose di quell'uomo, non era

particolarmente ansiosa di parlare con lui.

Le sale da autopsia erano fatte di piastrelle bianche e lucente acciaio inossidabile. Vi era un aroma diffuso di formalina che fece lacrimare gli occhi a Marissa. Uno dei tecnici le disse che Zabriski era stato destinato alla stanza numero tre. «Se ha intenzione di andarci, deve indossare l'abbigliamento di protezione. È un caso sporco.»

Con tutta la paura che aveva di prendersi l'Ebola, Marissa fu più che felice di ubbidire. Quando entrò nella stanza, il dottor Rand stava proprio per incominciare. L'uomo alzò gli occhi da un tavolo coperto di strumenti orribili. Il corpo del dottor Zabriski era ancora avvolto in un grosso sacco di plastica trasparente: era di un bianco pallido in cima, e di un lividore rossastro in fondo.

«Salve!» salutò Marissa vivacemente. Aveva deciso che tanto valeva essere cordiale. Non avendo ricevuto alcuna risposta, riferì le richieste del CDC al patologo, il quale acconsentì a fornire i campioni. Marissa poi suggerì l'uso degli occhiali. «In parecchi casi, sia qui sia a Los Angeles, pare che l'infezione sia avvenuta tramite la membrana congiuntivale», spiegò.

Dopo avere emesso una specie di grugnito, il dottor Rand scomparve.

Quando ritornò, portava un paio di occhialoni di plastica, e senza dire altro ne porse un paio anche a Marissa.

«Ancora una cosa», aggiunse Marissa. «In casi come questo il CDC raccomanda di non usare seghe elettriche perché producono una notevole quantità di particelle atomizzate nell'aria.»

«Non avevo in programma di usare alcuno strumento elettrico», disse il dottor Rand. «Anche se la cosa la sorprenderà, nel corso della mia carriera ho già avuto a che fare con casi di malattie infettive.»

«Allora suppongo che non ci sia bisogno che la metta in guardia contro eventuali tagli alle dita», disse ancora Marissa. «Un patologo è morto di febbre emorragica virale proprio per essersi tagliato.»

«Lo ricordo», replicò il dottor Rand. «Lassa Fever. Ha forse qualche altro consiglio da elargirci?»

«No», rispose Marissa, e mentre il patologo tagliava il sacco di plastica, esponendo all'aria il corpo di Zabriski, rimase indecisa se andarsene o rimanere. Il risultato fu l'inerzia, e la giovane rimase.

Parlando in un microfono situato sopra di lui e attivato da un pedale, il dottor Rand incominciò a descrivere i segni esterni del cadavere, con una voce che aveva assunto quella particolare monotonia che ricordò a Marissa

il tempo in cui studiava alla facoltà di medicina. Ma la giovane fu riportata bruscamente al presente quando udì la descrizione di Rand della sutura di una lacerazione al cuoio cappelluto. Quello era un elemento nuovo. Non era stato riportato nella cartella clinica, come pure un taglio al gomito destro e un livido circolare sulla coscia destra, delle dimensioni circa di un quarto di dollaro.

«Queste abrasioni sono avvenute prima o dopo la morte?»

«Prima», sospirò il patologo, senza nemmeno tentare di nascondere la sua irritazione per essere stato interrotto.

«A quando pensa che possano risalire?» domandò Marissa, ignorando il tono di lui, e piegandosi in avanti per guardarle più attentamente.

«A circa una settimana fa, direi», rispose il dottor Rand. «Con uno scarto di un paio di giorni. Potremo essere precisi se facessimo le sezioni microscopiche. Tuttavia, data la condizione del paziente, non credo proprio che sia importante. Adesso, se non le dispiace, gradirei ritornare al mio lavoro.»

Obbligata a farsi da parte, Marissa si mise a pensare a quelle tracce di trauma. Probabilmente la spiegazione era semplice; forse il dottor Zabriski era caduto giocando a tennis. Ciò che impensieriva Marissa era il fatto che né l'abrasione né la lacerazione fossero menzionate sulla cartella clinica del defunto. Dove lei aveva fatto pratica medica veniva registrato ogni dato di natura fisica.

Appena Rand ebbe finito e Marissa si fu assicurata che i campioni di tessuto fossero stati preparati correttamente, decise di rintracciare la causa di quelle lesioni.

Usando il telefono del reparto di Patologia, provò a chiamare la segretaria di Zabriski, Judith. Lasciò squillare il telefono venti volte. Nessuna risposta. Riluttante a infastidire Mrs Zabriski, pensò di cercare il dottor Taboso, ma decise invece di controllare lo studio di Zabriski, rendendosi conto che doveva trovarsi proprio là in ospedale. Quando vi arrivò, trovò che Judith era ritornata alla sua scrivania.

Judith era una giovane donna sui venticinque anni, dall'aspetto fragile. Aveva le guance sporche di mascara, ed era evidente che aveva pianto. Ma era qualcosa di più che triste; era anche terrorizzata.

«Mrs Zabriski si sente male», disse con foga non appena Marissa si fu presentata. «Le ho parlato poco fa. Adesso è giù al pronto soccorso, ma sta per essere ricoverata in ospedale. Pensano che abbia lo stesso male di suo marito. Dio mio! Me lo prenderò anch'io? Quali sono i sintomi?»

Con una certa difficoltà Marissa calmò la donna abbastanza da poterle spiegare che nell'ospedale di Los Angeles la segretaria del medico non era stata colpita dalla malattia.

«Comunque io me ne vado di qui», disse Judith. Aprì un cassetto della scrivania e ne estrasse un maglione, che gettò in una scatola di cartone. Era evidente che aveva incominciato a fare i bagagli. «E non sono l'unica a volermene andare», aggiunse. «Ho parlato con altri del personale e anche loro non rimarranno.»

«Capisco come si deve sentire.» Marissa si chiese se invece non si sarebbe dovuto mettere in quarantena l'intero ospedale. Alla Richter Clinic il problema logistico era stato un incubo.

«Sono venuta qui per rivolgerle una domanda», disse ancora.

«Allora me la faccia», replicò Judith, continuando a svuotare i cassetti della sua scrivania.

«Il dottor Zabriski aveva delle abrasioni e un taglio sulla testa, come se fosse caduto. Lei ne sa qualcosa?»

«Roba da poco», rispose Judith, facendo il gesto di liquidare la faccenda con la mano. «È stato aggredito circa una settimana fa in un centro commerciale della città, dov'era andato a comperare un regalo per il compleanno di sua moglie. Ha perso il portafoglio e il Rolex d'oro. Penso che l'abbiano colpito al capo.»

Questo almeno spiegava il misterioso interrogativo del trauma, pensò Marissa. Rimase per alcuni minuti a guardare Judith che gettava le sue cose dentro alla scatola, pensando se non avesse altre domande da fare. Poiché non le veniva in mente altro per il momento, salutò e se ne andò via, dirigendosi verso il reparto isolamento. Per molti versi era spaventata tanto quanto Judith.

Nel reparto non vi era più la tranquillità di prima: con tutti quei nuovi pazienti era affollato di infermiere sovraccariche di lavoro. Marissa trovò il dottor Layne che compilava parecchie cartelle.

«Benvenuta al manicomio», disse. «Abbiamo cinque nuovi ricoveri, compresa Mrs Zabriski.»

«È quanto ho sentito», rispose Marissa, sedendosi accanto al medico. Come avrebbe voluto che anche Dubchek la trattasse come faceva lui, da collega.

«Prima ha telefonato Tad Schockley: si tratta dell'Ebola.»

Marissa si sentì correre un brivido lungo la spina dorsale.

«Stiamo aspettando che arrivi da un momento all'altro il Commissario

Sanitario di Stato per imporre la quarantena», continuò il dottor Layne. «Pare che una parte del personale stia abbandonando l'ospedale: infermiere, tecnici, e persino medici. Il dottor Taboso ha avuto un sacco di difficoltà a trovare personale per questo reparto. Ha letto il giornale locale?»

Marissa scosse il capo in segno di diniego. Era tentata di dire che nemmeno lei voleva rimanere, se significava essere esposti al contagio.

«Il titolo in prima pagina dice 'È ritornata la peste!'» Il dottor Layne ebbe un'espressione di disgusto. «I mass media possono essere così maledettamente irresponsabili. Dubchek non vuole che si parli con i rappresentanti della stampa. Vuole che tutte le domande vengano convogliate a lui.»

A quel punto l'attenzione di Marissa fu attratta dal rumore delle porte del montacarichi che si aprivano. Ne uscì un lettino con le rotelle, ricoperto con una tenda isolante di plastica trasparente, e quando le passò vicino, Marissa riconobbe Mrs Zabriski. Rabbrividendo di nuovo, si chiese se il giornale locale avesse veramente esagerato con quel titolo.

## 6

## 10 aprile

Marissa prese ancora un po' del dessert che si concedeva soltanto in rare occasioni. Era la seconda sera da quando era ritornata ad Atlanta, e Ralph l'aveva portata in un ristorante francese molto intimo. Dopo cinque settimane in cui aveva dormito poco e trangugiato i pasti in un self-service di ospedale, quella cena da buongustai era stata una vera delizia. Notò anche che, non avendo più bevuto niente di alcolico da quando era partita da Atlanta, il vino le aveva dato subito alla testa. Sapeva che stava parlando troppo, ma Ralph sembrava contento di stare ad ascoltarla.

Concluso il suo discorso, Marissa si scusò per aver continuato a chiacchierare del suo lavoro, indicando nel bicchiere vuoto il responsabile.

«Non c'è bisogno che ti scusi», insistette Ralph. «Potrei stare tutta la notte ad ascoltare. Sono affascinato da quello che hai fatto sia a Los Angeles che a St. Louis.»

«Ma ti avevo già messo al corrente mentre ero via», protestò Marissa, riferendosi alle loro frequenti conversazioni telefoniche. Quando era a St. Louis, aveva preso l'abitudine di telefonargli ogni due o tre giorni. Quelle chiacchierate con Ralph le avevano dato la possibilità di allenarsi a esporre le sue teorie; non solo, le avevano offerto momenti di sollievo dalla fru-

strazione che le causava il fatto di essere costantemente ignorata da Dubchek. In tutti e due i casi, Ralph le aveva dimostrato comprensione e appoggio.

«Vorrei che tu mi dicessi qualche cosa di più sulle reazioni della comunità», la sollecitò. «Come hanno cercato di controllare il panico gli amministratori e il personale medico dell'ospedale, considerando che questa volta i decessi sono stati trentasette?»

Prendendolo in parola, Marissa cercò di descrivere lo scompiglio che si era creato nell'ospedale di St. Louis. Il personale e i pazienti erano andati su tutte le furie per l'imposizione della quarantena, e il dottor Taboso le aveva detto tristemente che si aspettava che l'ospedale avrebbe dovuto chiudere quando fosse stato tolto quell'obbligo.

«Sai, sono ancora preoccupata di potermi ammalare anch'io», ammise Marissa con una risata imbarazzata. «Ogni volta che mi viene il mal di capo penso 'ci siamo'. E anche se non abbiamo ancora nessuna idea sulla provenienza del virus, secondo Dubchek il suo serbatoio deve essere in qualche modo collegato con il personale medico, la qual cosa non mi rende certo più tranquilla.»

«Ne sei convinta anche tu?» domandò Ralph.

Marissa scoppiò a ridere. «Sono tenuta a crederci», rispose. «E se è vero, ti devi considerare particolarmente a rischio. Tutti e due i casi indice erano oftalmologi.»

«Non dirlo», la ammonì Ralph ridendo, «Sono superstizioso.»

Marissa si appoggiò allo schienale della sedia, mentre il cameriere serviva il secondo giro di caffè. Aveva un gusto splendido, ma lei sospettava che si sarebbe pentita di averlo bevuto quando avesse cercato di dormire.

Dopo che il cameriere si fu allontanato con i piatti del dessert, Marissa proseguì: «Se la supposizione di Dubchek è corretta, allora in qualche modo tutti e due gli oculisti devono essere venuti in contatto con il misterioso serbatoio di quel virus. Sono settimane che mi ci lambicco il cervello senza giungere a nessuna spiegazione. Il dottor Richter aveva avuto contatti con le scimmie; infatti era stato morsicato una settimana prima di ammalarsi, e le scimmie sono state associate a un virus affine chiamato Marburg. Ma il dottor Zabriski non aveva avuto assolutamente contatti con nessun animale».

«Mi pareva che avessi detto che il dottor Richter era stato in Africa», osservò Ralph, «e mi sembra che quello sia il fatto cruciale. Dopo tutto è proprio in Africa che il virus è endemico.»

«È vero», convenne Marissa. «Ma i tempi sono completamente sbagliati. Il suo periodo di incubazione sarebbe stato di sei settimane, mentre in tutti gli altri casi è durato mediamente da due a cinque giorni. Poi considera il problema di mettere in relazione le due epidemie. Il dottor Zabriski non era stato in Africa, ma l'unico punto di contatto era che i due medici avevano partecipato allo stesso convegno medico di San Diego. E anche questo risaliva a sei settimane prima che il dottor Zabriski si ammalasse. È pazzesco.» Marissa agitò una mano in aria in segno di rinuncia.

«Almeno devi essere soddisfatta di essere riuscita a controllare bene le epidemie. Ho sentito che quando questo virus era comparso in Africa le cose erano andate molto peggio.»

«È vero», ammise Marissa. «Durante l'epidemia del 1976 nello Zaire, il cui caso indice poteva essere stato uno studente americano, vi erano stati duecentottanta decessi su trecentodiciotto casi.»

«Ecco, vedi?» disse Ralph, convinto che quelle cifre avrebbero dovuto sollevare il morale a Marissa. Poi, ripiegato il tovagliolo e appoggiatolo sul tavolo, aggiunse: «Che ne diresti di fermarci a casa mia per un digestivo?»

Marissa guardò Ralph, stupita per come aveva finito per sentirsi a suo agio con lui. La cosa sorprendente era che il loro rapporto si era evoluto per telefono. «Un digestivo mi sta bene», disse sorridendo.

Mentre uscivano dal ristorante, Marissa prese il braccio di Ralph, e quando arrivarono alla macchina lui le aprì la portiera. La giovane pensò che avrebbe potuto fare l'abitudine a un trattamento simile.

Ralph era molto orgoglioso della sua automobile, una Mercedes 300 SDL. Era evidente dal modo affettuoso con cui toccava gli strumenti e il volante. Marissa ne apprezzò il lusso quando si appoggiò all'indietro sul sedile di cuoio, anche se non aveva mai dato tanta importanza alle macchine. Non capiva nemmeno perché la gente comprasse automobili diesel dato che erano fastidiosamente rumorose quando si mettevano in moto o giravano al minimo. «Sono economiche», disse Ralph. Marissa diede un'occhiata in giro ai vari particolari dell'interno, meravigliandosi che qualcuno potesse illudersi che una costosa Mercedes fosse economica.

Per un po' i due non parlarono, e Marissa si chiese se fosse stata una buona idea quella di andare a casa di Ralph a quell'ora di sera. Ma aveva fiducia in lui e le faceva piacere che la loro relazione andasse un po' più avanti. Voltandosi a guardarlo alla debole luce dell'interno, notò che aveva il profilo marcato, con il naso sporgente come quello di suo padre.

Quando furono seduti sul divano del salotto, con in mano un bicchiere di brandy, Marissa accennò a una cosa che aveva avuto paura di far notare a Dubchek a causa dell'atteggiamento di superiorità che lui aveva assunto. «C'è una cosa che trovo curiosa riguardo ai due casi indice. Entrambi gli uomini erano stati aggrediti pochi giorni prima di ammalarsi.» Marissa rimase in attesa di una risposta.

«È un elemento molto sospetto», affermò Ralph ammiccando. «Stai insinuando che c'è qualcuno che deruba la gente e diffonde la malattia?»

Marissa scoppiò a ridere. «Lo so che sembra stupido. È per questo che non ne ho parlato con nessun altro.»

«Ma tu sei tenuta a pensare a tutto», aggiunse Ralph. «Il vecchio metodo in voga alla facoltà di medicina ti ha insegnato a chiedere proprio tutto, compreso che cosa faceva per vivere il bisnonno materno in patria.»

Deliberatamente Marissa spostò la conversazione sul lavoro e la casa di Ralph, i suoi due argomenti favoriti. Mentre il tempo passava, la ragazza notava che lui non faceva alcuna mossa verso di lei. Le venne da chiedersi se non fosse per colpa di qualcosa che la riguardava, come il fatto che fosse stata esposta all'Ebola. Poi, a peggiorare le cose, Ralph la invitò a passare la notte nella camera degli ospiti.

Marissa si sentì altrettanto insultata come se lui avesse cercato di strapparle il vestito di dosso non appena entrati in casa. Lo ringraziò, ma gli disse che non voleva passare la notte nella camera degli ospiti: preferiva la sua camera da letto e la compagnia del suo cane. L'ultima parte doveva suonare come un affronto, ma invece Ralph sembrò non avvertirla, e continuò semplicemente a parlare della sua intenzione di far ridecorare il primo piano della casa.

In verità Marissa non sapeva come avrebbe reagito se Ralph avesse fatto qualche *avance.* Era un buon amico, ma lei continuava a non trovarlo attraente. In quel senso, trovava Dubchek chiaramente più eccitante.

Il pensiero di Cyrill le ricordò qualche cosa. «Come mai vi conoscete tu e il dottor Dubchek?»

«L'ho conosciuto quando è venuto a parlare agli interni di oftalmologia dell'ospedale dell'università», spiegò Ralph. «Alcuni dei virus più rari come l'Ebola e persino il virus dell'AIDS sono stati localizzati nelle lacrime e nell'umore acqueo. Alcuni di essi provocano persino una uveite anteriore.»

«Ah», annuì Marissa, come se avesse compreso. In realtà non aveva la minima idea di che cosa fosse l'uveite anteriore, ma decise che era un'altra buona ragione per chiedere a Ralph di accompagnarla a casa.

Nei giorni immediatamente successivi Marissa si adattò a una vita più normale, anche se ogni volta che squillava il telefono era quasi convinta che la chiamassero per qualche altro disastro provocato dall'Ebola. Memore di quanto si era riproposta, aveva veramente preparato una valigia che teneva aperta nel guardaroba, già fornita di tutto, con la sola eccezione dell'astuccio dei cosmetici da buttare dentro all'ultimo minuto. Se se ne presentava la necessità, poteva essere fuori di casa in pochi minuti.

Al lavoro le cose andavano meglio. Tad l'aiutava a perfezionarsi nell'uso del laboratorio virale e lavorava insieme a lei per redigere una proposta di ricerca sull'Ebola. Incapace di giungere a un'ipotesi plausibile circa un possibile serbatoio virale dell'Ebola, Marissa si concentrò invece sull'aspetto del contagio. Con l'enorme quantità di dati che aveva raccolto a Los Angeles e a St. Louis aveva compilato delle elaborate casistiche per dimostrare la diffusione della malattia da una persona all'altra. Nello stesso tempo aveva redatto dei profili particolareggiati delle persone che avevano avuto dei contatti originari ma che non avevano contratto la malattia. Come aveva suggerito il dottor Layne, era necessario un contatto personale ravvicinato, presumibilmente un contatto virale con una membrana mucosa, sebbene, a differenza dell'AIDS, la trasmissione per via sessuale si era avuta soltanto fra il dottor Richter e la segretaria e fra il dottor Zabriski e sua moglie. Dato che la febbre emorragica poteva trasmettersi fra estranei che usassero lo stesso asciugamano, o con un contatto ravvicinato più casuale, l'Ebola faceva apparire lo spauracchio dell'AIDS come una tempesta in un bicchier d'acqua.

Le intenzioni di Marissa erano di avvalorare la sua ipotesi impiegando i porcellini d'India. Naturalmente un lavoro simile richiedeva l'uso del laboratorio a isolamento ermetico, per accedere al quale non aveva ancora ottenuto il permesso.

«Straordinario!» esclamò Tad un pomeriggio in cui Marissa gli fece la dimostrazione di una tecnica che aveva concepito per recuperare le colture virali contaminate da batteri. «Adesso non riesco a immaginare che cosa potrebbe indurre Dubchek a rifiutare la tua proposta.»

«Io sì», rispose Marissa, indecisa se raccontare a Tad quanto era avvenuto nell'albergo di Los Angeles. Ancora una volta decise di lasciar perdere. Non le avrebbe portato alcun vantaggio, e avrebbe invece potuto creare problemi nei rapporti fra Tad e Cyrill.

Seguì l'amico nel suo studio e mentre si rilassavano bevendo una tazza

di caffè, gli disse: «Tad, quando siamo andati nel laboratorio a isolamento ermetico tu mi hai detto che là dentro sono conservati tutti i tipi di virus, compreso l'Ebola».

«Abbiamo i campioni di ogni epidemia. Vi sono persino dei campioni congelati e conservati delle tue due epidemie.»

A Marissa faceva un certo effetto sentir parlare delle recenti epidemie come «le sue». Ma tenne per sé quel pensiero e disse invece: «Esiste qualche altro posto dove sia conservato il virus dell'Ebola, oltre che qui al CDC?»

Tad ci pensò un momento. «Non ne sono sicuro. Vuoi dire qui negli Stati Uniti?»

Marissa annuì.

«Probabilmente l'esercito ne avrà a Ft. Detrick, al Centro per la Guerra Batteriologica. La persona che dirige il centro prima lavorava qui al CDC, ed era molto interessato alle febbri emorragiche virali.»

«L'esercito possiede un laboratorio a isolamento ermetico?»

Tad emise un fischio. «Diamine, quelli hanno tutto.»

«E dici che il direttore di Ft. Detrick è interessato alle febbri emorragiche virali?»

«Insieme a Dubchek è stato fra quelli mandati a occuparsi della prima epidemia di Ebola nello Zaire.»

Mentre sorseggiava il suo caffè, Marissa pensava che quella fosse una interessante coincidenza. Stava anche incominciando a farsi strada in lei una certa idea, talmente spiacevole che sapeva di non poterla considerare come un'ipotesi ragionevole.

«Un momento, signora», disse la sentinella in divisa con un forte accento meridionale.

Marissa fu fermata al cancello principale di Ft. Detrick. Malgrado avesse passato parecchi giorni a cercare di togliersi dalla testa il sospetto che l'esercito potesse essere stato in qualche modo responsabile della diffusione dell'Ebola fra il pubblico ignaro, aveva infine deciso di impiegare il suo giorno libero a fare delle ricerche per conto proprio. Il pensiero di quelle due aggressioni aveva continuato a tormentarla.

Ci era voluta soltanto un'ora e mezza di volo per il Maryland e una breve corsa con una macchina a noleggio. Marissa aveva addotto come scusa la sua esperienza diretta di Ebola per chiedere di parlare con chiunque altro avesse avuto familiarità con quel raro virus, e il colonnello Woolbert aveva

risposto con entusiasmo alla sua richiesta.

Quando la sentinella ritornò all'auto di Marissa, disse: «È attesa al padiglione numero 18». E dopo averle consegnato un lasciapassare che avrebbe dovuto portare sul bavero della giacca, la fece sussultare con un deciso saluto militare. Davanti a lei, il cancello bianco e nero si sollevò, consentendole di entrare nella base militare.

Il padiglione numero 18 era un edificio in cemento privo di finestre e con il tetto piatto. Mentre Marissa usciva dalla macchina, un uomo di mezza età in abiti civili la salutò con la mano: era il colonnello Kenneth Woolbert.

Alla giovane dottoressa diede più l'impressione di un professore universitario che di un ufficiale dell'esercito. Era cordiale, persino spiritoso, ed era chiaramente felice della sua visita.

Le disse immediatamente che lei era il più grazioso e più piccolo funzionario dell'Epidemiology Intelligence Service che avesse mai incontrato. Marissa ingoiò sia il buono sia il cattivo del complimento.

L'edificio aveva l'aspetto di un bunker. L'accesso era reso possibile attraverso una serie di porte scorrevoli d'acciaio comandate da controlli a distanza. Sopra a ogni porta erano installate piccole telecamere. Tuttavia, il laboratorio di per sé appariva come quello di qualsiasi ospedale moderno, completato anche dall'onnipresente bricco del caffè sul foraelletto a gas. L'unica differenza era costituita dalla mancanza di finestre.

Dopo un giro veloce, durante il quale non fu menzionata la presenza di un laboratorio a isolamento ermetico, il colonnello Woolbert condusse Marissa al loro snack bar, che non era niente di più che una serie di distributori automatici. Prese per lei un krapfen e una Pepsi e la fece sedere a un tavolino.

Senza essere sollecitato, il colonnello Woolbert spiegò che aveva incominciato al CDC come funzionario dell'Epidemiology Intelligence Service verso la fine degli anni Cinquanta e aveva provato un interesse sempre crescente per la microbiologia e infine per la virologia. Negli anni Settanta era ritornato a scuola, a spese del governo, per conseguire una specializzazione.

«È stato maledettamente meglio che guardare gole infiammate e orecchie intasate», disse il colonnello.

«Non mi dica che lei faceva il pediatra!» esclamò Marissa.

Scoppiarono a ridere entrambi quando si accorsero di aver fatto tirocinio tutti e due al Children's Hospital di Boston. Il colonnello Woolbert passò a

spiegare come fosse finito a Ft. Detrick.

Raccontò a Marina che vi era stata tutta una serie di contatti fra il Detrick e il CDC, e che l'esercito gli aveva fatto un'offerta che non aveva potuto rifiutare. Aggiunse che il laboratorio e l'attrezzatura erano superbi, e soprattutto, che non doveva strisciare per ottenere dei fondi.

«Non la disturba lo scopo finale?» domandò Marissa.

«No», rispose il colonnello Woolbert. «Deve sapere che qui tre quarti del lavoro mirano alla difesa degli Stati Uniti contro eventuali attacchi batteriologici, perciò per la maggior parte i miei sforzi tendono a neutralizzare i virus come l'Ebola.»

Marissa annuì. Non aveva pensato a quell'aspetto della cosa.

«Inoltre», proseguì il colonnello, «mi è data completa libertà di azione. Posso lavorare a tutto ciò che voglio.»

«E a che cosa sta lavorando in questo momento?» chiese Marissa con aria innocente. Vi fu una pausa. Negli occhi azzurro pallido del colonnello si accese una luce.

«Suppongo di non violare il segreto militare se glielo dico, visto che ho pubblicato tutta una serie di articoli sui miei risultati. Negli ultimi tre anni il mio interesse si è accentrato sul virus dell'influenza.»

«Non sull'Ebola?» chiese Marissa.

Il colonnello Woolbert scosse il capo. «No, le mie ultime ricerche sull'Ebola risalgono a parecchi anni fa.»

«Non c'è nessuno qui al centro che lavori all'Ebola?» insistette Marissa.

Dopo una breve esitazione il colonnello Woolbert disse: «Immagino di poterglielo dire, poiché l'anno scorso è uscito un articolo sulla politica del Pentagono sullo *Strategic Studies.* La risposta è no. Nessuno sta lavorando sull'Ebola, compresi i russi, soprattutto perché non esiste alcun vaccino o cura contro di esso. Tutti pensavano che, una volta iniziata, la febbre emorragica Ebola si sarebbe diffusa come un incendio indomabile sia tra le forze amiche che tra quelle ostili».

«Ma non è stato così», osservò Marissa.

«Lo so», disse il colonnello Woolbert con un sospiro. «Ho letto con vivo interesse delle ultime due epidemie. Un giorno o l'altro dovremo rivedere la nostra valutazione di quel virus.»

«La prego, non per causa mia», rispose Marissa. L'ultima cosa che voleva fare era quella di incoraggiare l'esercito a lavorare sull'Ebola. Nello stesso tempo si sentì sollevata nell'apprendere che l'esercito non stava armeggiando con il virus in quel momento.

«Ho saputo che lei ha fatto parte della squadra internazionale inviata a Yambuku nel 1976.»

«La qual cosa mi fa apprezzare enormemente quanto state facendo. Le posso dire che quando ero in Africa me la facevo sotto dalla paura.»

Marissa sorrise. Le piaceva quell'uomo e aveva fiducia in lui. «Lei è la prima persona che ammette di avere paura», disse. «Io ho incominciato ad averne dal primo giorno in cui sono stata mandata a Los Angeles.»

«E a buon diritto», osservò il colonnello Woolbert. «L'Ebola è un virus strano. Anche se sembra che possa essere inattivato con sufficiente facilità, è straordinariamente infettivo, il che vuol dire che basta che entrino nell'organismo un paio di particelle per produrre la malattia. E questo è in netto contrasto con altri virus tipo l'AIDS, in cui devono essere introdotti miliardi di particelle, e anche così sono statisticamente basse le probabilità che l'individuo venga infettato.»

«E che cosa mi dice del serbatoio virale?» chiese Marissa. «So che la posizione ufficiale è che in Africa non ne è stato scoperto nessuno. Ma lei non si è fatta nessuna idea personale?»

«Io ritengo che sia una malattia degli animali», disse il colonnello Woolbert. «Credo che finirà per essere isolata in qualche scimmia dell'Africa equatoriale, e che perciò sia una zoonosi, ovvero una malattia degli animali vertebrati che a volte viene trasmessa all'uomo.»

«Allora lei è d'accordo con l'attuale posizione ufficiale del CDC riguardo le recenti epidemie scoppiate negli Stati Uniti?» chiese Marissa.

«Naturalmente», rispose il colonnello. «Che altra possibilità c'è?»

Marissa si strinse nelle spalle. «Voi avete dell'Ebola qui?»

«No», rispose il colonnello Woolbert. «Ma so dove può trovarne.»

«Lo so anch'io», disse Marissa. Be', questo non era del tutto vero. Tad le aveva detto che si trovava nel laboratorio a isolamento ermetico, ma dove esattamente, non lo sapeva. Durante la loro visita clandestina si era dimenticata di chiederglielo.

## 7

## 17 aprile

Il telefono stava squillando da un bel po' quando finalmente Marissa si rotolò su se stessa per sollevare il ricevitore. La centralinista del CDC si scusò immediatamente per averla svegliata da un sonno tanto profondo.

Mentre cercava di mettersi a sedere con qualche difficoltà, Marissa fu informata che era arrivata una telefonata da Phoenix, in Arizona, e la centralinista le chiedeva il permesso di passargliela. La giovane dottoressa accettò immediatamente.

In attesa che il telefono squillasse di nuovo, si infilò la vestaglia e diede un'occhiata all'orologio. Erano le quattro del mattino, il che significava che a Phoenix erano le due. Marissa era sicura che qualcuno avesse scoperto qualche altro caso sospetto di Ebola.

Il telefono suonò ancora. «Pronto, qui è la dottoressa Blumenthal.»

La voce all'altro capo del filo era molto agitata. La persona, che si presentò come il dottor Guy Weaver, l'epidemiologo di Stato dell'Arizona, disse: «Sono terribilmente spiacente di telefonarle a un'ora simile, ma sono stato chiamato al Medica Hospital di Phoenix per un grave problema. Immagino che lei conosca il Medica Hospital.»

«Per la verità, no.»

«Fa parte di una catena di ospedali istituiti a scopo di lucro che hanno stipulato un accordo con il Medica Hospital Group per fornire in questa parte dell'Arizona un servizio medico completo con pagamento anticipato. Abbiamo il terrore che l'ospedale sia stato colpito dall'Ebola.»

«Certamente avrete isolato il paziente», rispose Marissa. «Abbiamo trovato che...»

«Dottoressa Blumenthal», la interruppe il dottor Weaver, «non è un solo caso. Sono ottantaquattro.»

«Ottantaquattro!» esclamò Marissa incredula.

«Si tratta di quarantadue medici, tredici infermiere diplomate, undici infermieri semplici, quattro tecnici di laboratorio, sei del personale amministrativo, sei addetti al servizio di cucina e due addetti alla manutenzione.»

«Tutti in una volta?» chiese Marissa.

«Tutti questa sera», rispose l'epidemiologo.

A quell'ora di notte non vi era nessun servizio comodo per Phoenix, sebbene la Delta avesse promesso il volo più diretto disponibile. Appena si fu vestita, Marissa chiamò il funzionario in servizio al CDC per dire che lei stava partendo immediatamente per Phoenix e che le facesse il favore di informare il dottor Dubchek non appena fosse arrivato al Centro.

Quindi, dopo aver scritto un messaggio per i Judson in cui chiedeva per favore di prendere Taffy e di ritirarle la posta, Marissa prese la macchina e andò all'aeroporto. Era estremamente confusa" per il fatto che questa nuo-

va epidemia fosse iniziata con ottantaquattro casi, e sperava che Dubchek e la sua squadra sarebbero arrivati entro il pomeriggio.

Il volo fu piuttosto tranquillo, nonostante due scali, e di certo non affollato. All'aeroporto Marissa fu ricevuta da un uomo piccolo e grassottello, che si presentò in modo molto nervoso come Justin Gardiner, il vicedirettore del Medica Hospital.

«Mi dia pure la valigia», si offrì. Ma gli tremava a tal punto la mano che la valigia cadde a terra.

Mentre si piegava per riprenderla, si scusò, dicendo che era piuttosto sconvolto.

«Lo capisco benissimo», rispose Marissa. «Ci sono stati altri ricoveri?»

«Parecchi, e l'ospedale è in preda al panico», disse Mr Gardiner, mentre si avviavano verso l'atrio. «I pazienti avevano incominciato a volere uscire sotto la loro responsabilità - e anche un po' del personale voleva andarsene - finché non è stata dichiarata la quarantena da parte del Commissario Sanitario di Stato. L'unica ragione per cui io ho potuto venire a prenderla è che ieri non ero in servizio.»

Marissa si sentì seccare la saliva in bocca per la paura mentre si chiedeva in che cosa si stesse mai cacciando. Incominciava a trovare un po' più interessante la pediatria.

Anche quell'ospedale era un edificio molto moderno, e questo suggerì a Marissa l'idea che l'Ebola prediligesse le strutture sanitarie di recente costruzione. Riusciva difficile collocare un'epidemia così mortale in un edificio come quello, dalle linee pulite, quasi asettiche.

Nonostante fosse molto presto, la strada di fronte all'ospedale era affollata di camion della televisione e di giornalisti, questi ultimi trattenuti da una fila di poliziotti in divisa, alcuni con maschere chirurgiche. Alle prime luci del giorno, la scena aveva un aspetto surreale.

Mr Gardiner si fermò dietro a uno dei camioncini della TV, dicendo: «Lei dovrà entrare e trovare il direttore. Io ho l'ordine di rimanere fuori per cercare di controllare il panico. Buona fortuna!»

Mentre si avviava all'ingresso, Marissa estrasse la sua tessera di riconoscimento. Quando la mostrò a uno dei poliziotti, l'uomo dovette chiamare il suo sergente per chiedere se poteva lasciarla passare. Sentendo che era stata mandata dal CDC, un gruppo di giornalisti le si affollò intorno chiedendole una dichiarazione.

«Non ho una conoscenza diretta della situazione», protestò Marissa, in mezzo alla marea dei giornalisti che la urtavano da ogni parte. Fu grata al

poliziotto che, sospinti di lato quelli della stampa, aprì un varco in una delle barricate e la fece passare.

Sfortunatamente all'interno dell'ospedale la situazione era ancora più caotica. L'atrio era pieno zeppo di persone e, appena entrata, Marissa fu di nuovo circondata. A quanto pareva lei era la prima persona dopo ore che fosse entrata o uscita dall'edificio.

Alcune persone che la attorniavano erano pazienti, in pigiama e vestaglia. Le rivolgevano tutti simultaneamente delle domande e richiedevano immediate risposte.

«Per favore!» gridò qualcuno alla destra di Marissa. «Per favore, fatemi passare.» Un uomo robusto dalle folte sopracciglia arrivò a spintoni a fianco di Marissa. «Dottoressa Blumenthal?»

«Sì», rispose Marissa con sollievo.

L'uomo la prese per un braccio, ignorando il fatto che lei reggesse sia una valigia sia una cartella. Facendosi di nuovo strada fra la folla con decisione, le fece attraversare l'atrio per raggiungere una porta che richiuse alle loro spalle. Si trovarono così in un corridoio lungo e stretto.

«Sono terribilmente spiacente per tutto questo scompiglio», si scusò l'uomo. «Io sono Lloyd Davis, il direttore dell'ospedale, e a quanto pare abbiamo a che fare con un pizzico di panico.»

Quando giunsero allo studio di Davis, vi entrarono da una porta laterale, e Marissa notò che quella principale era barricata dall'interno, con una scala e una sedia; il che le fece capire quale fosse il reale significato di «pizzico di panico».

«Il nostro staff sta aspettando di parlare con lei», disse Mr Davis, togliendo di mano a Marissa i suoi bagagli e depositandoli accanto alla scrivania. Dopo quel gesto respirò affannosamente, come se lo sforzo di curvarsi lo avesse reso esausto.

«E i pazienti sospetti di Ebola?» chiese Marissa.

«Per il momento dovranno aspettare», replicò il direttore, facendo cenno a Marissa di ritornare in corridoio.

«Ma per noi la cosa prioritaria è un adeguato isolamento dei pazienti.»

«Loro sono bene isolati», le assicurò Mr Davis. «Di questo si è occupato il dottor Weaver.» Poi, appoggiando una mano contro la schiena di Marissa, la sospinse verso la porta. «Naturalmente seguiremo tutti gli ulteriori suggerimenti che avrà da darci, ma adesso vorrei che lei parlasse con il personale prima che io mi trovi a dover fronteggiare un ammutinamento.»

«Spero che la situazione non sia tanto grave», osservò Marissa. Una co-

sa era che fossero sconvolti i degenti, ma era ben diverso se si faceva prendere dall'isterismo anche il personale.

Mr Davis chiuse la porta del suo studio e fece strada a Marissa lungo un altro corridoio. «Molte persone sono atterrite all'idea di dover essere obbligate a rimanere in ospedale.»

«Quanti altri casi presunti sono stati diagnosticati dopo che avete chiamato il CDC?»

«Sedici, ma nessuno del personale. Tutti i nuovi casi sono degli assicurati del Programma Medica.»

Questo indicava che il virus era già entrato nella sua seconda generazione, dopo essere stato diffuso dai medici originariamente infettati. Almeno così era avvenuto nelle due precedenti epidemie. Marissa rabbrividì all'idea di essere chiusa in quell'edificio con un contagio simile, e si chiese quanta consolazione sarebbe stata in grado di offrire al personale. Con tante persone contagiate, si domandava se sarebbero riusciti a contenere il problema come avevano fatto a Los Angeles e a St. Louis. Il pensiero che l'Ebola potesse introdursi in mezzo alla comunità all'esterno era talmente orribile da superare i limiti dell'immaginazione.

«Sa se qualcuno dei casi iniziali era stato aggredito di recente?» chiese Marissa, sia per distrarsi sia nella speranza di una risposta affermativa. Davis si limitò a guardarla sollevando le sopracciglia come se lei fosse pazza. A quanto pareva era l'unica forma di risposta che secondo lui quella domanda meritasse. Chiudiamo l'argomento, pensò Marissa, ricordandosi della risposta di Ralph.

Giunti davanti a una porta chiusa, Davis prese le sue chiavi, aprì e condusse Marissa sul palco dell'auditorium dell'ospedale. Non era una sala grande: conteneva approssimativamente centocinquanta posti a sedere. Marissa notò che tutti i posti erano occupati e che vi erano anche molte altre persone in piedi sul fondo. Il brusio di una dozzina di conversazioni che si svolgevano simultaneamente si trasformò nel silenzio più assoluto quando la giovane dottoressa si avviò nervosamente verso il podio, con tutti gli occhi puntati su di lei. Un uomo alto, straordinariamente magro, si alzò da una sedia dietro il podio e le strinse la mano. Mr Davis lo presentò come il dottor Guy Weaver, l'uomo con cui Marissa aveva parlato al telefono.

«Dottoressa Blumenthal», disse il dottor Weaver, con una voce profonda che contrastava nettamente con quel suo corpo scheletrico, «lei non ha idea di quanto sia felice di vederla.»

Marissa provò la sgradevole sensazione di essere una mistificatrice. E la cosa continuò a peggiorare. Dopo aver tamburellato sul microfono per assicurarsi che fosse funzionante, il dottor Weaver la presentò.

Parlò di lei in termini talmente calorosi da farla sentire sempre più a disagio. A quanto diceva lui, sembrava che Marissa fosse il sinonimo del CDC, e che tutti i trionfi del CDC fossero i suoi trionfi. Poi, con un gesto ampio del suo lungo braccio, cedette il microfono a Marissa.

La giovane dottoressa che, anche nelle migliori circostanze, non si trovava mai a suo agio a parlare a gruppi numerosi, nella situazione attuale si sentì terribilmente imbarazzata. Non aveva idea di che cosa si aspettassero da lei, e ancor meno di che cosa dire. Nei pochi minuti necessari per abbassare il microfono alla sua altezza, provò a pensare.

Con un'occhiata al pubblico, notò che circa la metà dei presenti portava la maschera chirurgica. Una grossa parte di quelle persone appartenevano a gruppi etnici diversi, con lineamenti e colorito caratteristici. Vi era anche una vasta gamma di età, cosa che le fece capire come Mr Davis, con le parole «personale», avesse inteso chiunque lavorasse per l'ospedale, non solo i medici. Tutti guardavano Marissa con espressioni cariche di aspettativa, il che le fece desiderare di possedere una maggiore abilità per influire su quanto avveniva in ospedale.

«La prima cosa che faremo sarà quella di accertare la diagnosi», incominciò Marissa con voce esitante, di parecchie ottave più alta del suo tono consueto.

Man mano che continuava a parlare, non del tutto sicura della direzione che avrebbe dato al suo discorso, la voce le si fece più normale. Presentò se stessa in termini ragionevoli, spiegando quale fosse la vera funzione che svolgeva al CDC. Tentò anche di assicurare al suo uditorio, sebbene non ne fosse certa neppure lei, che l'epidemia sarebbe stata controllata per mezzo di un rigoroso isolamento dei pazienti, di una assistenza a sbarramento totale, e con ragionevoli procedure di quarantena.

«Ci ammaleremo tutti quanti?» urlò una donna dal fondo della sala. Un mormorio attraversò il pubblico. Era quella la preoccupazione maggiore.

«Io sono stata coinvolta di recente in due epidemie», spiegò Marissa, «e non sono stata contagiata, sebbene sia venuta a contatto con dei pazienti che lo erano.» Non fece cenno alle sue costanti paure. «Abbiamo stabilito che per diffondere l'Ebola è necessario uno stretto contatto personale. Non pare che sia possibile la diffusione attraverso l'aria.» Marissa notò che qualche persona incominciava a togliersi la maschera. Voltandosi a guar-

dare il dottor Weaver, vide che l'uomo le faceva un segno di incoraggiamento con i pollici alzati.

«È proprio necessario che noi rimaniamo dentro all'ospedale?» domandò dalla terza fila un uomo che portava il lungo camice bianco da medico.

«Per il momento sì», rispose Marissa diplomaticamente. «Il sistema di quarantena che abbiamo seguito nelle epidemie precedenti consisteva nel separare le persone che avevano avuto contatti con gli ammalati in gruppi di primari e di secondari.» Dopo aver proseguito con la descrizione particolareggiata di quanto era stato fatto a Los Angeles e a St. Louis, Marissa concluse dicendo che nessuno di coloro che erano stati messi in quarantena aveva contratto la malattia, a meno che non avessero avuto in precedenza contatti diretti e ravvicinati con qualcuno già ammalato.

Poi la giovane dottoressa rispose a una serie di domande sui sintomi iniziali e il decorso clinico della febbre emorragica Ebola. Dopo quest'ultima risposta non vi furono più altre domande, e Marissa si chiese se dovesse attribuirlo al fatto di avere terrorizzato a tal punto il pubblico da ridurlo al silenzio, o se ne avesse soddisfatto la curiosità.

Mentre Mr Davis incominciava a parlare al suo staff, il dottor Weaver condusse Marissa fuori dell'auditorium. Appena giunti nello stretto corridoio, la giovane gli disse che voleva vedere uno dei casi iniziali prima di chiamare il CDC. Dicendo che era quanto aveva immaginato anche lui, il dottor Weaver si offrì di condurla lui stesso dal paziente. Strada facendo spiegò che avevano sistemato tutti i casi su due piani dell'ospedale, spostando altrove gli altri pazienti e isolando il sistema di ventilazione. Aveva buone ragioni per credere di avere creato una zona indipendente. Il dottore spiegò anche che il personale impiegato sui due piani era stato preparato specificamente dai suoi collaboratori, che gli esami di laboratorio erano stati ridotti a quelli che potevano essere eseguiti in una unità allestita in fretta su uno dei piani isolati, e che tutto ciò che era usato dai pazienti veniva lavato con ipoclorito di sodio prima di essere direttamente incenerito.

Per quanto riguardava la quarantena, il dottor Weaver disse a Marissa che erano stati portati da fuori dei materassi e che gli ambulatori erano stati trasformati in un enorme dormitorio, separando i contattati primari da quelli secondari. Veniva portato dentro anche tutto il cibo e l'acqua. Fu a questo punto che Marissa apprese che il dottor Weaver era stato un funzionario dell'Epidemiology Intelligence Service al CDC sei anni prima.

«Perché allora ha presentato me come l'esperta?» domandò Marissa, ricordando l'imbarazzo che aveva provato per le sue esagerazioni. Ovvia-

mente lui conosceva altrettanto bene, se non meglio, le procedure della quarantena.

«Per fare colpo», ammise il dottor Weaver. «Il personale dell'ospedale aveva bisogno di qualcosa in cui credere.»

Marissa, seccata per essere stata presentata nel modo sbagliato, borbottò qualcosa, ma rimase colpita dall'efficienza del medico. Prima di entrare nel reparto, entrambi indossarono il camice, e prima di entrare in una delle stanze ne aggiunsero un altro, oltre al cappuccio, agli occhialoni, alla maschera, ai guanti e agli stivali.

Il paziente da cui il dottor Weaver portò Marissa era uno dei chirurghi della clinica, un indiano originario di Bombay. Quando Marissa guardò il paziente, le ritornarono di colpo tutte le sue paure del contagio. L'uomo sembrava moribondo, anche se era ammalato da sole ventiquattr'ore. Il quadro clinico rispecchiava la fase terminale dei casi di Los Angeles e St. Louis. Vi era una temperatura elevata insieme a una bassa pressione del sangue, con la tipica eruzione cutanea e tracce di emorragia alle membrane mucose. Marissa sapeva che quell'uomo non sarebbe vissuto per altre ventiquattr'ore.

Per risparmiare tempo, prelevò immediatamente i campioni virali, e il dottor Weaver diede disposizioni che fossero adeguatamente imballati e spediti durante la notte a Tad Schockley.

La cartella clinica del dottore indiano era piuttosto approssimativa, ma con ottantaquattro ricoveri in meno di sei ore Marissa non si era certamente aspettata un resoconto da manuale. Non vide alcun cenno a viaggi all'estero, a scimmie, o a contatti con le epidemie di Los Angeles e di St. Louis.

Lasciato quel piano, Marissa chiese per prima cosa di poter telefonare, poi disse che le servivano il maggior numero possibile di medici volontari che l'aiutassero a interrogare i pazienti. Se ve n'erano molti in gravi condizioni come il dottore indiano, loro dovevano agire in fretta, se volevano ottenere qualche informazione.

Dallo studio di Mr Davis Marissa telefonò ad Atlanta: là erano già le undici passate e riuscì a raggiungere immediatamente Dubchek. Il guaio era, però, che lui era irritato.

«Perché non mi ha telefonato non appena ricevuta la richiesta di aiuto? Non ho saputo che lei era partita finché non sono arrivato nel mio studio.»

Marissa cercò di tenere a freno la lingua. In verità era stata lei a dire al centralino del CDC che la chiamassero direttamente nel caso fosse giunta

qualche telefonata che annunciava ipotetiche epidemie di Ebola. Dubchek avrebbe potuto fare la stessa cosa, se avesse voluto essere informato immediatamente, ma non aveva certo intenzione di inimicarselo ulteriormente facendogli notare la cosa.

«Si tratta di Ebola?»

«Proprio così», rispose Marissa, anticipando la reazione di Dubchek alla sua prossima bomba. «La differenza principale sta nel numero delle persone contagiate. A questo punto l'epidemia ne ha colpito un centinaio.»

«Spero che abbia organizzato l'isolamento adeguato», fu la sola risposta di Dubchek.

Marissa si sentì defraudata. Si era aspettata che Dubchek sarebbe stato colpito da quella notizia. «Non la sorprende il numero dei casi?» gli chiese.

«L'Ebola è un'entità relativamente sconosciuta», disse Dubchek. «A questo punto, non mi sorprenderei di nulla. Sono più preoccupato dal problema del contenimento; che cosa mi dice dell'isolamento?»

«È buono», rispose Marissa.

«Bene», commentò Dubchek. «Il Laboratorio Vickers è pronto e noi partiremo entro un'ora. Faccia in modo di avere i campioni virali per Tad il più presto possibile.»

Marissa si trovò a rassicurare un telefono muto. Quel bastardo aveva riattaccato. Non le aveva nemmeno lasciato la possibilità di avvertirlo che l'intero ospedale era in quarantena - e che se lui fosse entrato, non sarebbe più potuto uscire. «Gli starà proprio bene», disse ad alta voce alzandosi dalla scrivania.

Quando uscì dallo studio, Marissa scoprì che il dottor Weaver aveva raccolto undici medici per aiutarla a mettere insieme le anamnesi. Erano cinque donne e sei uomini. Tutti addussero la stessa motivazione: dal momento che dovevano starsene rinchiusi in ospedale, tanto valeva che si rendessero utili.

Marissa si mise a sedere e spiegò che cosa le serviva: il maggior numero di buone anamnesi possibili sui primi ottantaquattro casi. Spiegò che sia a Los Angeles che a St. Louis vi era stato un caso indice a cui si potevano far risalire tutti gli altri pazienti. Ovviamente, a Phoenix la situazione era diversa. Con un numero tanto elevato di casi simultanei c'era da pensare a qualche infezione trasmessa dal cibo o dall'acqua.

«Se la responsabile fosse l'acqua, non sarebbero state di più le persone infettate?» domandò una delle donne.

«Se fosse implicata l'erogazione d'acqua dell'intero ospedale», rispose Marissa. «Ma forse una qualche fontana...» E non terminò la frase. «L'Ebola non si è mai presentata come una infezione causata da cibo o da acqua», ammise. «È tutto un mistero, e proprio questo sottolinea la necessità di anamnesi complete per cercare di trovare qualche elemento comune. Tutti i pazienti facevano gli stessi turni? Lavoravano tutti nella stessa zona dell'ospedale? Hanno bevuto tutti il caffè della stessa caffettiera, hanno mangiato lo stesso cibo, sono venuti in contatto con lo stesso animale?»

Alzatasi dalla sedia, Marissa andò a una lavagna e incominciò a scrìvere una serie di domande da porre a ciascun paziente. Gli altri medici, sentendosi quasi sfidati, iniziarono a dare dei suggerimenti. Quando ebbero finito, Marissa consigliò di chiedere anche se qualcuno dei pazienti avesse preso parte al congresso di chirurgia della palpebra tenutosi a San Diego circa tre mesi prima.

Prima che il gruppo si disperdesse, Marissa ricordò a tutti di attenersi scrupolosamente alle misure di isolamento. Poi, dopo averli di nuovo ringraziati, tornò a esaminare il materiale che aveva già a disposizione.

Come aveva fatto a Los Angeles, Marissa requisì la stanza dell'archivio che si trovava dietro alla postazione delle infermiere su uno dei piani isolati. A mano a mano che gli altri medici terminavano di compilare le anamnesi, le portavano a Marissa, che aveva iniziato l'oneroso compito di compararle. Dai dati raccolti non saltò fuori nulla tranne il fatto che tutti i pazienti lavoravano al Medica Hospital, cosa che era già ben nota.

Entro mezzogiorno erano stati ricoverati altri quattordici casi, il che fece temere seriamente a Marissa di avere a che fare con un'epidemia dilagante. Tutti i nuovi pazienti, tranne uno, erano assicurati del Programma Medica ed erano stati in cura da uno dei quarantadue medici colpiti dal virus prima che questi avessero manifestato i sintomi. L'altro nuovo ricoverato era un tecnico di laboratorio che aveva condotto degli studi sui casi iniziali prima che si sapesse di cosa si trattava.

Proprio al cambio del turno di sera Marissa apprese che erano arrivati gli altri medici del CDC. Sollevata, andò loro incontro e trovò Dubchek intento ad aiutare a montare il Laboratorio Vickers.

«Poteva anche dirmelo che tutto il maledetto ospedale era in quarantena», la aggredì subito non appena la vide.

«Non me ne ha dato la possibilità», rispose lei, evitando di menzionare il fatto che lui le aveva sbattuto giù il telefono. Sarebbe stata molto felice di

riuscire a migliorare i loro rapporti, che sembravano invece peggiorare di giorno in giorno.

«Be', Paul e Mark sono tutt'altro che soddisfatti», disse Dubchek. «Quando hanno saputo che tutti e tre saremmo stati intrappolati qui per tutta la durata dell'epidemia, hanno girato i tacchi e se ne sono ritornati ad Atlanta.»

«E il dottor Layne?» chiese Marissa sentendosi in colpa.

«Sta già parlando con Weaver e con gli amministratori dell'ospedale. Poi cercherà di vedere se il Commissario Sanitario di Stato può togliere la quarantena a quelli del CDC.»

«Suppongo che non potrò parlarle finché non avrà messo in funzione il laboratorio», azzardò Marissa.

«Se non altro ha buona memoria», osservò Dubchek, piegandosi a sollevare una centrifuga dal suo contenitore di legno. «Dopo che avrò finito qui e avrò visto Layne per discutere delle procedure di isolamento, esaminerò i suoi risultati.»

Mentre ritornava nella sua stanza, Marissa rimuginò parecchie rispostacce, che però avrebbero soltanto peggiorato le cose. Per questo non aveva detto nulla.

Dopo avere consumato un pasto preconfezionato in una zona dell'ambulatorio riservata al personale che era a contatto diretto con i presunti malati di Ebola, Marissa tornò a lavorare alle sue cartelle cliniche. Adesso disponeva di quasi tutte le anamnesi degli ottantaquattro casi iniziali.

Trovò Dubchek che sfogliava i suoi appunti ma, vedendola, il dottore si raddrizzò dicendo: «Non mi pare che sia stata una buona idea quella di impiegare il personale dell'ospedale per raccogliere questi dati».

Colta alla sprovvista, Marissa rispose, sulla difensiva: «I casi erano talmente tanti che non sarei riuscita a interrogarli tutti abbastanza in fretta. Già così, sette persone erano in condizioni troppo gravi per poter parlare e tre sono morte successivamente».

«Non è comunque una ragione sufficiente per esporre al pericolo del contagio medici che non sono addestrati a fare gli epidemiologi. Il Dipartimento di Stato per la Salute ha a disposizione del personale specializzato che avrebbe potuto essere impiegato. Se dovesse ammalarsi qualcuno dei medici che ha ingaggiato lei, potrebbe esserne ritenuto responsabile il CDC.»

«Ma loro...» protestò Marissa.

«Basta così!» la interruppe Dubchek. «Non sono qui per discutere. Che cosa è riuscita ad apprendere?»

Marissa cercò di organizzare i suoi pensieri e di tenere le emozioni sotto controllo. Era vero che lei non aveva considerato le implicazioni legali, ma non era convinta che sussistesse il problema. I medici sottoposti a quarantena erano già considerati dei contagiati. Si sedette alla sua scrivania per cercare il foglio riassuntivo dei dati che aveva raccolto. Dopo che l'ebbe trovato, incominciò a leggere con voce piatta e monotona, senza alzare gli occhi su Dubchek. «Uno dei pazienti iniziali è un oftalmologo che ha partecipato allo stesso convegno di San Diego del dottor Richter e del dottor Zabriski. Un altro dei primi casi, un chirurgo ortopedico, era andato a fare un safari nell'Africa Orientale due mesi prima. Altri due casi iniziali hanno usato delle scimmie per motivi di ricerca ma non sono stati morsicati di recente.

«Come gruppo, tutti e ottantaquattro i casi hanno sviluppato i sintomi entro un periodo di tempo di sei ore, la qual cosa farebbe pensare che siano stati esposti al contagio tutti nello stesso momento. La gravità dei sintomi iniziali indica che tutti hanno ricevuto una dose massiccia di agenti infettivi. Lavoravano tutti al Medica Hospital, ma non nello stesso reparto, il che fa supporre che la fonte originaria non sia stato l'impianto dell'aria condizionata. A me sembra che si tratti di un'infezione da cibo o da acqua, e in tal rispetto, l'unico elemento in comune che sia apparso dai dati è che tutte le ottantaquattro persone hanno usato il self-service dell'ospedale. Infatti, per quanto è stato possibile determinare, tutti gli ottantaquattro pazienti vi hanno consumato il pranzo tre giorni fa.»

A questo punto Marissa alzò finalmente gli occhi su Dubchek, il quale stava fissando il soffitto; e quando il medico si accorse che lei aveva finito di parlare, disse: «Nessun contatto con qualche paziente di Los Angeles o di St. Louis?»

«Nessuno», rispose Marissa. «Almeno a quanto ci è dato di sapere.»

«Ha mandato i campioni di sangue a Tad?»

«Sì.»

Cyrill si avviò alla porta. «Penso che dovrebbe raddoppiare i suoi sforzi per collegare questa epidemia con una delle altre due. Ci deve essere un collegamento.»

«Che cosa ne pensa del self-service?»

«È un'ipotesi tutta sua», disse Dubchek. «L'Ebola non è mai stato diffuso tramite il cibo, per cui non riesco a vedere come si potrebbe collegare il

self-service...» E, spalancando la porta, proseguì: «Tuttavia, la coincidenza è curiosa, e suppongo che lei seguirà il suo istinto indipendentemente da quanto potrei consigliarle io. Si assicuri però di valutare tutte le possibilità di collegamento con Los Angeles o St. Louis».

Marissa rimase per un momento a fissare la porta chiusa. Poi riportò lo sguardo sul suo foglio riassuntivo e sull'enorme pila di anamnesi. Era deprimente.

Quasi che le ultime parole di Cyrill fossero state una sfida, Marissa decise di andare a visitare la tavola calda, costruita in un'ala separata che dava su un giardino. Le doppie porte che davano accesso alla vasta sala erano chiuse, e su quella di destra era stato attaccato un cartello con le parole: CHIUSO PER ORDINE DEL COMMISSARIO SANITARIO DI STATO. Spingendo sulla maniglia, Marissa scoprì che la porta non era chiusa a chiave.

All'interno la sala, arredata in acciaio inossidabile e plastica stampata, era di una pulizia immacolata. Proprio davanti a Marissa vi era il bancone per tenere calde le vivande, con pile di vassoi da una parte e un registratore di cassa dall'altra.

Una seconda doppia porta, con delle finestrelle rotonde, era situata dietro al bancone e immetteva nella cucina. Proprio quando Marissa stava decidendo se entrare o no, la porta si aprì e ne uscì una donna di mezza età, robusta ma di bell'aspetto, la quale gridò forte all'intrusa che la tavola calda era chiusa. Marissa si presentò e chiese alla donna se poteva rivolgerle alcune domande.

«Certamente», rispose la donna, che spiegò con un lieve accento scandinavo di chiamarsi Jana Beronson e di essere la direttrice del self-service. Marissa la seguì nel suo ufficio, una stanzetta priva di finestre con le pareti piene di tabelle e di menu.

Dopo una breve conversazione di cortesia, Marissa chiese di vedere il menu del pranzo di tre giorni prima. Miss Beronson lo tirò fuori dallo schedario e Marissa diede una scorsa al foglio: era il solito menu da tavola calda, con tre portate, due minestre e una scelta di dessert.

«È tutto qui il cibo che viene offerto?»

«Quelli sono tutti piatti speciali», rispose Miss Beronson. «Naturalmente offriamo sempre una scelta di panini, insalate e bevande.»

Marissa chiese allora se poteva avere una copia del menu e Miss Beronson uscì dall'ufficio per andare a fotocopiare il foglio. Marissa aveva deciso che sarebbe ritornata da ciascuno dei casi iniziali per chiedere loro che

cosa avessero mangiato a pranzo tre giorni prima. Avrebbe anche interrogato un gruppo di controllo formato da persone che avevano mangiato lo stesso menu ma che non si erano ammalate.

Quando Miss Beronson ritornò con la fotocopia e la stava ripiegando, Marissa disse: «Una delle sue dipendenti è stata colpita dall'infezione, vero?»

«Maria Gonzales», disse Miss Beronson.

«Che mansioni aveva qui?»

«Lavorava al bancone scaldavivande o a quello delle insalate», rispose Miss Beronson.

«Saprebbe dirmi che cosa faceva nel giorno in questione?» domandò Marissa.

Alzatasi, Miss Beronson si avvicinò a una delle grosse tabelle appese alla parete. «Era ai dessert e alle insalate», disse.

Marissa si chiese se non avrebbero dovuto fare la prova degli anticorpi per l'Ebola a tutto il personale del ristorante. Sebbene Ralph avesse scherzato quando aveva suggerito l'idea di qualcuno che diffondesse l'epidemia di proposito, forse era una cosa possibile, anche se in Africa non era stato così.

«Vuole vedere le nostre attrezzature?» domandò Miss Beronson, cercando di essere d'aiuto.

Nei trenta minuti successivi Marissa fu accompagnata a visitare tutta la tavola calda, compresa la cucina e la sala da pranzo. In cucina vide la cella frigorifera, la zona dove venivano preparati i cibi e gli enormi fornelli a gas. Nella zona pranzo, percorse per tutta la lunghezza il bancone scaldavivande, sbirciando dentro ai recipienti e sollevando il coperchio dei contenitori per condire le insalate

«Vuol vedere le dispense?» chiese Miss Beronson alla fine.

Marissa rifiutò, convinta che era ora di incominciare a controllare che cosa avevano scelto dal menu che aveva in borsa i pazienti iniziali.

Marissa si appoggiò all'indietro sulla sedia girevole e si strofinò gli occhi, Erano le undici di mattina del suo secondo giorno a Phoenix, e la notte precedente era riuscita a dormire soltanto quattro ore. Le avevano assegnato una delle alcove dove venivano effettuate le visite ginecologiche nella clinica ostetrica, e ogni volta che qualcuno passava vicino, lei si svegliava.

Quando sentì aprirsi la porta alle sue spalle, Marissa si voltò e vide Dubchek che teneva alzata in mano la prima pagina di un giornale locale. Il ti-

tolo diceva: SECONDO IL CDC UN SERBATOIO DI EBOLA SAREBBE NASCOSTO NEGLI STATI UNITI. Guardando l'espressione di Cyrill, Marissa intuì che, come al solito, era arrabbiato.

«Le avevo detto di non parlare a nessuno della stampa.»

«E io non l'ho fatto.»

Dubchek batté il giornale con una mano. «Qui dice esattamente che la dottoressa Blumenthal del CDC ha detto che esiste una riserva virale di Ebola negli Stati Uniti, e che l'epidemia di Phoenix si è diffusa attraverso cibo o acqua contaminati. Marissa, non le nascondo che lei si trova in un mare di guai!»

Marissa prese il giornale e lesse velocemente l'articolo. Era vero che veniva fatto il suo nome, ma solo per sentito dire. La fonte dell'informazione era un certo Bill Freeman, uno dei medici che l'avevano aiutata a raccogliere le anamnesi dei pazienti. La giovane fece notare questo fatto a Dubchek.

«Che lei parli direttamente alla stampa, o a un intermediario che parla alla stampa, è irrilevante. L'effetto è lo stesso. Qui si fa intendere che il CDC sostiene le sue opinioni, il che non è vero. Non abbiamo nessuna prova di un problema collegato al cibo, e l'ultima cosa che vogliamo è quella di provocare reazioni isteriche di massa.»

Marissa si morse il labbro inferiore.

Sembrava che ogni volta che quell'uomo le parlava fosse solo per trovarle delle colpe. Se solo fosse stata capace di comportarsi in modo più diplomatico in quella famosa stanza d'albergo a Los Angeles, forse lui non sarebbe stato tanto arrabbiato. Dopo tutto che cosa si aspettava - che lei non parlasse con nessuno? Qualsiasi lavoro di squadra implicava una certa comunicazione.

Cercando di controllarsi, Marissa tese a Dubchek un foglio di carta.

«Penso che dovrebbe dare un'occhiata qui.»

«Che cos'è?» chiese lui con tono irritato.

«È il risultato di una seconda indagine effettuata sui casi iniziali. Almeno su quelli che erano in grado di rispondere. Lei noterà che salta subito agli occhi un fatto: tranne due persone che non riuscivano a ricordare, tutti i pazienti avevano mangiato il budino alla crema alla tavola calda dell'ospedale quattro giorni fa. Ricorderà che nella mia prima indagine, l'unico punto in comune era il pasto consumato quel giorno al self-service. Vedrà anche che un gruppo di ventuno persone che avevano pranzato lì in quello stesso giorno, ma senza mangiare il budino, non si sono ammalate.»

Dubchek posò il foglio sul banco. «Questo è un magnifico esercizio per lei, ma dimentica un fatto importante: l'Ebola non è una malattia da alimenti.»

«Lo so», replicò Marissa. «Ma non può ignorare il fatto che questa epidemia è iniziata con una valanga di casi, che sono diventati pochissimi in seguito all'isolamento.»

Dubchek trasse un profondo respiro. «Ascolti», disse condiscendente. «Il dottor Layne ha confermato quanto aveva scoperto lei, che uno dei pazienti iniziali era stato al convegno di San Diego con Richter e Zabriski. Questo fatto costituisce la base della posizione ufficiale: Richter ha portato il virus dal suo habitat endemico in Africa e lo ha trasmesso ad altri medici a San Diego, compreso lo sfortunato oftalmologo di questo Medica Hospital.»

«Ma questa posizione trascura quanto si sa sul periodo di incubazione necessario per la febbre emorragica.»

«So che vi sono dei problemi», ammise Dubchek stancamente, «ma per il momento questa è la nostra posizione ufficiale. Non ho niente contro le sue ulteriori indagini sulla possibilità di una infezione alimentare, ma per amor di Dio la smetta di parlarne. Si ricordi che lei si trova qui in veste ufficiale. Non voglio che lei comunichi le sue opinioni personali, in particolare alla stampa. Intesi?»

Marissa annuì.

«E vi sono alcune cose che vorrei lei facesse», proseguì Dubchek. «Vorrei che lei si mettesse in contatto con l'Ufficio del Commissario Sanitario per chiedere che trattengano le spoglie di alcune delle vittime. Avremo bisogno di grossi campioni per congelarli e spedirli ad Atlanta.»

Marissa annuì di nuovo. Mentre stava per uscire dalla porta, Dubchek si fermò esitante e, voltatosi indietro, disse più gentilmente: «Le interesserà sapere che Tad ha incominciato a confrontare l'Ebola delle epidemie di Los Angeles, St. Louis e Phoenix. In seguito ai suoi primi esami, sappiamo che i virus sono tutti dello stesso ceppo. E questo conforterebbe l'opinione che si tratti veramente di un'unica epidemia collegata.» Poi, dopo aver lanciato a Marissa un rapido sguardo di autocompiacimento, il medico se ne andò.

Marissa chiuse gli occhi pensando a ciò che avrebbe potuto fare. Sfortunatamente, non era avanzato neanche un po' di budino dal fatale pranzo. Questo avrebbe reso le cose troppo facili. La giovane decise, invece, di prelevare del sangue a tutto il personale del ristorante per controllare gli

anticorpi dell'Ebola. Decise anche di inviare a Tad campioni di ingredienti che erano serviti per il budino, perché controllasse eventuali inquinamenti virali. Tuttavia qualcosa le diceva che se fosse stato da incriminare il budino non avrebbe appurato nulla dagli ingredienti. Si sapeva che il virus era estremamente sensibile al calore, per cui avrebbe potuto essere stato introdotto nella crema solo dopo che questa si fosse raffreddata. Ma come avrebbe potuto essere così? Marissa si mise a fissare le pile di fogli che aveva davanti. L'indizio che mancava doveva trovarsi lì dentro. Se lei avesse avuto un po' più di esperienza, forse sarebbe stata capace di scoprirlo.

## 8

## 16 maggio

Era passato quasi un mese e finalmente Marissa si trovava di nuovo ad Atlanta, nel suo piccolo studio al CDC. A Phoenix l'epidemia era stata infine contenuta, e lei, Dubchek e gli altri medici del Centro trattenuti nell'ospedale avevano avuto il permesso di andarsene, ma ancora senza aver trovato delle risposte definitive su ciò che aveva causato quell'episodio o sulla possibilità di impedire il suo ripetersi.

Con il ridursi dell'epidemia Marissa aveva incominciato a desiderare intensamente di ritornare a casa e al suo lavoro al Centro. Eppure adesso che si trovava lì, non era contenta. Con gli occhi pieni di lacrime, per lo scoraggiamento e per la rabbia, fissava il biglietto che incominciava con: «Sono spiacente di informarla...» Ancora una volta Dubchek aveva rifiutato la sua proposta di lavorare con l'Ebola nel laboratorio a isolamento ermetico, nonostante tutti gli sforzi che lei aveva continuato a fare per sviluppare le sue abilità nel trattare i virus e le colture di tessuti. Questa volta si sentiva veramente scoraggiata. Era ancora convinta che l'epidemia di Phoenix avesse avuto a che fare con il budino alla crema, e voleva disperatamente sostenere la propria posizione utilizzando dei sistemi animali. Pensava che se fosse riuscita a comprendere come avveniva la trasmissione del virus sarebbe potuta arrivare a scoprire da dove si era propagato inizialmente.

Gettò un'occhiata ai grandi fogli su cui era tracciata la trasmissione del virus Ebola da una generazione all'altra in tutte e tre le epidemie scatenatesi negli Stati Uniti. Aveva anche costruito dei diagrammi meno completi

ma simili che rappresentavano la trasmissione dell'Ebola nelle prime due epidemie del 1976. Queste erano scoppiate quasi simultaneamente, una a Yambuku, nello Zaire, e l'altra a Nzara, nel Sudan. Si era procurata il materiale dai dati non elaborati conservati nell'archivio del CDC.

Riguardo all'evento africano l'aveva particolarmente interessata il fatto che non fosse mai stato trovato un bacino virale. Non aveva neppure giovato a localizzare il serbatoio dell'Ebola la scoperta che il virus che causava la Lassa Fever risiedesse in una specie particolare di topo domestico. Erano stati sospettati, per poi finire esclusi, tutti i tipi di animali - zanzare, cimici dei letti, scimmie, topi, ratti. Era stato un mistero in Africa proprio come lo era negli Stati Uniti.

Marissa scagliò la matita sulla scrivania con un senso di frustrazione. Non era troppo sorpresa della lettera di Dubchek, specialmente avendo notato come lui l'avesse progressivamente tenuta lontana dal suo lavoro a Phoenix e come si fosse affrettato a rispedirla ad Atlanta il giorno stesso in cui era stata sospesa la quarantena. Il medico sembrava deciso a mantenere la posizione secondo cui il virus dell'Ebola sarebbe stato portato dall'Africa dal dottor Richter, il quale l'avrebbe poi passato ai suoi colleghi oftalmologi al convegno di chirurgia oculare di San Diego. Dubchek era convinto che il lungo periodo di incubazione fosse un'aberrazione.

Impulsivamente, Marissa si alzò in piedi e andò a cercare Tad. Lui l'aveva aiutata a scrivere la sua richiesta, ed era fiduciosa che le avrebbe concesso di piangere sulla sua spalla adesso che la proposta era stata respinta.

Vinta un po' di resistenza da parte dell'amico, Marissa riuscì a trascinarlo fuori dal laboratorio di virologia per andare a pranzare con un certo anticipo.

«Non avrai altro da fare che riprovarci», le disse Tad quando gli ebbe spifferato la cattiva notizia.

Marissa sorrise: si sentiva già meglio. La semplicità di Tad era talmente tenera.

I due attraversarono la passerella che portava all'edificio principale. Un vantaggio del mangiare presto era che al self-service non c'era coda.

Quasi a voler tormentare ancora di più Marissa, quel giorno uno dei dessert era la crème caramel. Quando furono giunti a un tavolo, incominciarono a liberare i vassoi e Marissa chiese se Tad avesse per caso controllato gli ingredienti del budino che lei gli aveva spedito dall'Arizona.

«Niente Ebola», rispose lui laconico.

Marissa si mise a sedere, pensando quanto sarebbe stato semplice trova-

re il colpevole in qualche ditta alimentare fornitrice dell'ospedale. Questo avrebbe spiegato la ragione per cui il virus era comparso ripetutamente in ambienti medici.

«E che mi dici degli esami del sangue del personale del ristorante?»

«Non c'è presenza di anticorpi dell'Ebola», disse Tad. «Ma devo avvertirti: Dubchek ha scoperto per caso il lavoro e si è incazzato. Marissa, che cosa succede fra voi due? È accaduto qualcosa a Phoenix?»

La giovane fu tentata di raccontare all'amico tutta la storia, ma decise di nuovo che avrebbe soltanto peggiorato una situazione già precaria. Per rispondere alla sua domanda, spiegò di essere stata inavvertitamente la fonte di notizie che differivano dalla posizione ufficiale del CDC.

Tad diede un morso al suo sandwich. «Era quella storia che diceva che ci sarebbe una riserva di Ebola nascosta negli Stati Uniti?»

Marissa annuì. «Sono sicura che l'Ebola si trovava nel budino. E sono convinta che dovremo fronteggiare altre epidemie.»

Tad si strinse nelle spalle. «I miei esami sembrano sostenere la posizione di Dubchek. Ho isolato l'RNA e le proteine capsidi del virus di tutte le tre epidemie e, stranamente, sono tutti identici. Questo significa che si tratta esattamente dello stesso ceppo virale, il che a sua volta significa che abbiamo a che fare con un'unica epidemia. Normalmente, l'Ebola subisce una certa mutazione. Anche le due prime epidemie africane, quelle di Yambuku e di Nzara, cioè a ottocentocinquanta chilometri di distanza, erano state provocate da ceppi leggermente diversi.»

«Ma che mi dici del periodo di incubazione?» protestò Marissa. «Durante ogni epidemia, il periodo di incubazione di nuovi casi è sempre andato da due a quattro giorni. Fra il convegno di San Diego e l'episodio di Phoenix erano passati tre mesi.»

«D'accordo», disse Tad. «Ma questo problema è allo stesso livello del tuo budino: come può essere stato introdotto il virus nel budino, e in tale quantità?»

«È per questo che ti ho mandato gli ingredienti.»

«Ma Marissa», replicò Tad, «l'Ebola viene inattivato persino a sessanta gradi centigradi. Anche se fosse stato presente negli ingredienti il processo di cottura lo avrebbe reso non infettivo.»

«Anche la donna che serviva i dessert si è ammalata. Potrebbe aver contaminato lei il budino.»

«Perfetto», disse Tad, facendo roteare gli occhi azzurro pallido. «Ma come ha fatto a prendersi un virus che vive soltanto nell'Africa più nera?»

«Non lo so», ammise Marissa. «Ma sono sicura che lei non ha preso parte al convegno oculistico di San Diego.»

Per alcuni minuti i due amici mangiarono in un silenzio esasperato.

«Vi è un solo posto dove la donna dei dessert potrebbe aver preso il virus», disse Marissa infine.

«E sarebbe?»

«Qui, al CDC.»

Tad depose quanto rimaneva del suo sandwich e guardò Marissa a occhi spalancati. «Gesù, sai che cosa stai insinuando?»

«Non sto insinuando niente», replicò Marissa. «Sto semplicemente enunciando un dato di fatto. L'unica riserva di Ebola conosciuta si trova nel nostro laboratorio a isolamento ermetico.»

Tad scosse il capo incredulo.

«Tad», disse Marissa con tono deciso. «Vorrei chiederti un favore. Mi procureresti un tabulato dall'Ufficio di Biosicurezza con il nome di tutte le persone che sono entrate e uscite nell'arco dello scorso anno dal laboratorio ermetico?»

«Questa cosa non mi piace», rispose Tad, appoggiandosi allo schienale della sedia.

«Oh, via», replicò Marissa. «Chiedere un tabulato non danneggerà nessuno. Sono sicura che potrai escogitare una ragione per giustificare tale richiesta.»

«Il tabulato non è un problema», disse Tad. «È una cosa che ho già fatto in passato. Quello che non mi piace è di incoraggiare la tua teoria paranoica, e meno ancora mi piace l'idea di mettermi fra te e l'amministrazione, in particolare Dubchek.»

«Sciocchezze!» esclamò Marissa. «Prendere un tabulato non ti metterebbe di certo fra me e Dubchek. A ogni modo, come farebbe a saperlo? Come farebbe a saperlo chiunque altro?»

«Questo è vero», ammise Tad, riluttante. «Purché tu non lo mostri a nessuno.»

«Va bene», concluse Marissa, come se la questione fosse già stata decisa. «Questa sera mi fermerò al tuo appartamento per ritirarlo. Che ne dici?»

«Suppongo che vada bene.»

Marissa gli sorrise. Quel ragazzo era un amico meraviglioso, ed era un conforto per lei sentire che avrebbe fatto quasi qualsiasi cosa per farle piacere; il che la rassicurava, visto che voleva chiedergli ancora un altro favo-

re. Voleva ritornare nel laboratorio a isolamento ermetico.

Dopo aver tirato con forza il freno a mano, Marissa scese dalla sua Honda rossa. La strada era piuttosto in pendenza, e lei aveva preso la precauzione di girare le ruote contro il bordo del marciapiede. Marissa non era mai stata nell'appartamento di Tad anche se era uscita con lui un gran numero di volte. Salita la scala d'ingresso faticò a individuare il pulsante del citofono. Erano quasi le nove di sera ed era già buio.

Non appena vide Tad, capì che aveva ciò che lei voleva, dal modo in cui le sorrise quando ebbe aperto la porta.

Lasciandosi cadere su un sofà superimbottito attese con ansia, mentre il grosso gatto soriano di Tad si strofinava voluttuosamente contro la sua gamba.

Con un sorriso di autocompiacimento, Tad tirò fuori il tabulato. «Ho detto che stavamo facendo una verifica interna della frequenza di ingresso», spiegò. «Nessuno ha battuto ciglio.»

Voltata la prima pagina, Marissa notò che era registrata ogni visita al laboratorio a isolamento ermetico, con nome, ora di ingresso e ora di uscita. Facendo scorrere l'indice sull'elenco, riconobbe soltanto alcuni dei nomi. Quello di Tad compariva più spesso di tutti.

«Lo sanno tutti che sono l'unica persona a lavorare al CDC», disse con una risata.

«Non mi aspettavo davvero che la lista fosse tanto lunga», si lamentò Marissa, sfogliando in fretta i fogli. «Tutti coloro che sono segnati qui hanno ancora il permesso di accesso?»

Piegandosi al di sopra della spalla di Marissa, Tad esaminò i fogli. «Ritorna indietro all'inizio.»

«Questo qui», disse Tad, indicando il nome, «Gaston Dubois non lo ha più. Apparteneva all'Organizzazione Mondiale della Sanità ed è rimasto in città solo per una breve visita. E questo tizio», Tad indicò la registrazione relativa a un certo Harry Longford, «era un laureato di Harvard, e aveva avuto il permesso d'accesso solo per un progetto speciale.»

Marissa notò che il nome del colonnello Woolbert compariva un certo numero di volte, insieme a quello di un uomo chiamato Heberling, che a quanto pareva aveva visitato il laboratorio piuttosto regolarmente fino a settembre. Poi il nome scompariva e Marissa chiese notizie di lui.

«Heberling lavorava qui», spiegò Tad. «Sei mesi fa è stato assunto in un altro posto. C'è stato un po' di movimento nella virilogia accademica, di

recente, a causa degli enormi contributi erogati per la paura dell'AIDS.»

«Dov'è andato?» domandò Marissa, passando alla pagina successiva.

Tad si strinse nelle spalle. «Che io sia dannato se lo so. Penso che volesse andare a Ft. Detrick, ma lui e Woolbert non sono mai andati molto d'accordo. Heberling è molto intelligente, ma non certo la persona più facile del mondo con cui avere a che fare. Correva voce che volesse il posto che ha preso Dubchek. E sono felice che non l'abbia ottenuto lui. Avrebbe potuto rendermi la vita un inferno.»

Data una scorsa alla lista fino a gennaio, Marissa indicò un nome che compariva parecchie volte per un periodo di due settimane: Gloria French. «Chi è?»

«Gloria lavora nel settore delle malattie da parassiti, e a volte usa il laboratorio per studiare problemi di virus propagati da un vettore.»

Marissa arrotolò la lista.

«Soddisfatta?» le chiese Tad.

«È un po' più lunga di quanto mi aspettassi», ammise la ragazza. «Ma apprezzo il tuo sforzo. Però, c'è ancora un'altra cosa.»

«Oh, no!» disse Tad.

«Rilassati», lo invitò Marissa. «Tu mi hai detto che le epidemie di Ebola di Los Angeles, St. Louis e Phoenix erano tutte dell'identico ceppo. Mi piacerebbe davvero vedere come hai fatto a stabilirlo.»

«Tutti i dati si trovano nel laboratorio a isolamento ermetico», ribatté Tad debolmente.

«E allora?»

«Ma tu non hai il permesso di accesso», le ricordò Tad, sapendo bene che cosa lo aspettava.

«Non ho il permesso per condurre uno studio», precisò Marissa. «E questo significa che non posso entrarci da sola. Ma è diverso se sono con te, specialmente se non c'è dentro nessun altro. Non ci sono stati problemi dopo la mia ultima visita, vero?»

Tad dovette ammetterlo. Non vi erano stati problemi, allora perché non ripetere l'esperienza? Nessuno gli aveva mai detto specificamente che non poteva portare nel laboratorio altri membri dello staff, perciò avrebbe sempre potuto giustificarsi dichiarando che non lo sapeva. Anche se si rendeva conto che Marissa lo stava manipolando, gli riusciva difficile resistere al suo fascino. Inoltre, era orgoglioso del suo lavoro e voleva vantarsene. Era sicuro che lei si sarebbe entusiasmata.

«Va bene. Quando vuoi andare?»

«E se andassimo immediatamente?»

Tad guardò l'orologio. «Suppongo che un'ora valga l'altra.»

«Dopo potremmo andare a bere qualcosa», propose Marissa. «Offro io.»

Marissa prese la borsa, notando che le chiavi e il tesserino per l'accesso di Tad erano sullo stesso scaffale accanto alla porta.

Mentre si dirigevano al laboratorio con la macchina di Marissa, Tad iniziò una complicata descrizione del suo ultimo lavoro. Marissa lo ascoltava appena: aveva altri interessi in quel laboratorio.

Come la volta precedente timbrarono il cartellino all'ingresso principale del CDC e presero l'ascensore centrale come per andare nello studio di Marissa. Giunti al suo piano, uscirono dalla cabina, scesero una rampa di scale, poi attraversarono la passerella fino al padiglione di virologia. Prima che Tad potesse aprire l'enorme porta di acciaio, Marissa gli ripeté il suo numero di codice: 43 - 23 - 39.

Tad la guardò con aria di sospetto. «Caspita, che memoria!»

«Non dimenticarti che quelle sono le mie misure!» replicò Marissa.

Tad sbuffò leggermente.

Quando l'amico accese le luci e i compressori nel vestibolo, Marissa provò lo stesso senso di inquietudine della sua prima visita. Vi era qualcosa che la atterriva in quel laboratorio. Qualcosa che sembrava uscire da un film di fantascienza. Entrati negli spogliatoi, si cambiarono in silenzio, indossando dapprima le tute sterili di cotone, poi quelle di plastica molto voluminose. Seguendo l'esempio di Tad, Marissa attaccò il suo manicotto per l'aria al collettore.

«Ti stai comportando come una vecchia professionista», disse Tad mentre accendeva le luci del laboratorio; poi fece segno a Marissa di staccare il suo manicotto e di passare nella stanza successiva.

Mentre aspettava nella stanzetta dove avrebbero fatto la doccia di disinfettante al fenolo prima di uscire, Marissa avvertì una sgradevole sensazione di claustrofobia. Cercò di combatterla e la sentì diminuire quando entrarono nella zona più spaziosa del laboratorio principale. Aiutata dalla sua pratica di lavoro sui virus, Marissa notò che molte delle attrezzature le erano più familiari. Questa volta riconobbe le incubatrici con le colture di tessuti e persino le unità cromatografiche.

«Da questa parte», disse Tad, dopo che tutti e due si furono collegati a un collettore apposito. La condusse a uno dei banchi del laboratorio, dove era esposto un complicato apparato di recipienti di vetro, e incominciò a spiegare il suo metodo di separazione dell'RNA e delle proteine capsidi dal

virus dell'Ebola.

Marissa incominciò a vagare con la mente. Ciò che le interessava davvero vedere era dove era conservato il virus dell'Ebola. Adocchiò la porta ermetica chiusa con il catenaccio. Dovendo tirare a indovinare, avrebbe detto che doveva trovarsi là dentro. Appena Tad fece una pausa, gli chiese se poteva mostrarle dove lo conservavano.

Dopo un attimo di esitazione Tad disse: «Laggiù», e indicò in direzione della porta ermetica.

«Posso vedere?» chiese Marissa.

Con una scrollata di spalle, Tad le fece segno di seguirlo. Sculettando buffamente si diresse verso il lato della stanza e indicò un apparecchio che si trovava vicino a una delle incubatrici con le colture tissulari. Non aveva indicato la porta ermetica.

«Lì dentro?» domandò Marissa sorpresa e delusa. Si era aspettata un contenitore più adatto, da chiudere a chiave al sicuro dietro a una porta sbarrata. «Sembra quasi il congelatore dei miei genitori.»

«E infatti lo è», disse Tad. «Noi lo abbiamo solo modificato in modo che potesse contenere un refrigerante liquido al nitrogeno.» E indicando i tubi di entrata e di scarico, aggiunse: «Manteniamo la temperatura a settanta gradi centigradi sotto zero».

Intorno al congelatore era avvolta una catena che passava attraverso la maniglia ed era chiusa da una serratura a combinazione.

Tad sollevò la serratura e fece girare il quadrante. «Chi l'ha messa aveva il senso dell'umorismo. La serie magica è 6 - 6 - 6.»

«Non mi sembra troppo sicura», osservò Marissa.

Tad si strinse nelle spalle. «Chi vuoi che entri qui dentro, la donna delle pulizie?»

«Non sto scherzando», replicò Marissa.

«Nessuno può entrare nel laboratorio senza la tessera di accesso», disse Tad, aprendo la serratura e sciogliendo la catena.

Brutto affare, pensò Marissa.

Quando Tad sollevò il coperchio del congelatore vi guardò dentro, aspettandosi quasi che qualcosa le saltasse addosso. Attraverso la nebbia della condensa vide migliaia e migliaia di minuscole fiale con cappuccio di plastica su vassoi di metallo.

Con la mano coperta di plastica, Tad fece scorrere via il ghiaccio dalla parte interna del coperchio del congelatore, scoprendo così una tabella che riportava la localizzazione dei vari virus. Trovato il numero del vassoio

dell'Ebola, rovistò nel freezer come un negoziante alla ricerca del pesce congelato.

«Ecco qui il tuo Ebola», disse, scegliendo una fiala e facendo il gesto di lanciarla a Marissa.

Presa dal panico, lei protese le mani per prenderla al volo e sentì la risata di Tad che usciva da dentro la sua tuta, risuonando cupa e distante. Marissa provò un senso di irritazione. Non era certamente quello il posto per buffonate del genere.

Tenendo la fiala con il braccio teso, Tad le disse di prenderla, ma lei fece segno di no con la testa. Una paura irrazionale si era impadronita di lei.

«Non sembra», disse Tad, indicando il pezzetto di materiale ghiacciato, «ma qui dentro vi è circa un milione di virus.»

«Be', adesso che l'ho visto, penso che tu possa anche rimetterlo via.» Marissa rimase in silenzio per tutto il tempo che Tad impiegò a riporre la fiala sul vassoio di metallo, a richiudere il congelatore e la serratura a combinazione. A quel punto si guardò intorno. Era un ambiente estraneo, ma le attrezzature individuali sembravano relativamente banali.

«C'è qualcosa qui che non si trovi in qualsiasi normale laboratorio?»

«I laboratori normali non hanno camere stagne né un sistema di pressione negativa.»

«No, voglio dire attrezzature scientifiche vere e proprie.»

Tad si guardò intorno e fermò lo sguardo sulle cappe che sovrastavano i banchi da lavoro nell'isola centrale. «Quelli sono unici», disse, indicando con la mano. «Si chiamano sistemi filtranti HEPA tipo 3. È questo che vuoi dire?»

«Vengono usati solo per i laboratori a isolamento ermetico?» chiese Marissa.

«Assolutamente. Devono essere costruiti fuori serie.»

Marissa si avvicinò alla cappa che ricopriva il posto di Tad. Era come un gigantesco tubo di scarico sopra a una stufa. «Chi li costruisce?» chiese.

«Puoi guardarci anche tu», rispose Tad, toccando un'etichetta di metallo applicata su un lato. Vi era scritto: Lab Engineering, South Bend, Indiana. Marissa si domandò se qualcuno avesse ordinato recentemente delle cappe simili. Sapeva che l'idea che le passava per la mente era folle, ma dal momento in cui aveva deciso che l'episodio di Phoenix era in relazione con il budino, non era più riuscita a smettere di chiedersi se qualcuna delle epidemie non fosse stata causata deliberatamente. O, in caso contrario, se qualche medico avesse fatto delle ricerche di cui poi avesse perso il con-

trollo.

«Ehi, credevo che tu fossi interessata al mio lavoro», disse Tad all'improvviso.

«Ed è così», ribadì Marissa. «È solo che mi sento un po' oppressa da questo posto.»

Dopo una breve esitazione per ricordare dove era rimasto, Tad ricominciò la sua spiegazione. La mente di Marissa divagò, prendendo nota di scrivere al Lab Engineering.

«Allora che cosa ne pensi?» chiese Tad quando finalmente ebbe finito.

«Sono davvero impressionata», rispose Marissa. «...e molto assetata. Adesso andiamo a bere qualche cosa.»

Uscendo, Tad la portò nel suo minuscolo studio e le mostrò come tutti i suoi risultati finali contribuissero a far pensare che tutte le epidemie avevano la stessa matrice.

«Hai confrontato il ceppo americano con quelli africani?»

«Non ancora», ammise Tad.

«Anche per quelli hai lo stesso genere di tabelle o di mappe?»

«Certamente», rispose Tad, avvicinandosi allo schedario e aprendo il cassetto più basso. Era talmente pieno che ebbe qualche problema a tirar fuori diverse cartelline. «Qui c'è quella del Sudan e qui quella dello Zaire», disse, posandole sulla scrivania e mettendosi a sedere.

Marissa aprì la prima cartella. Le mappe le sembravano simili, ma Tad le fece notare delle differenze significative in quasi tutte le sei proteine dell'Ebola. Poi la giovane aprì la seconda cartellina. Tad si piegò in avanti, prese una delle mappe dello Zaire e la mise accanto a quelle che aveva appena completato.

«Non riesco a crederci.» Afferrò parecchie altre mappe e le mise in fila sul tavolo.

«Che cosa?» chiese Marissa.

«Domani le faccio passare tutte allo spettrofotometro per essere completamente sicuro.»

«Sicuro di che cosa?»

«Qui vi è un'omologia strutturale quasi completa», disse Tad.

«Per favore», lo pregò Marissa. «Parla chiaro! Che cosa stai dicendo?»

«Il ceppo dello Zaire '76 è esattamente lo stesso di quello delle tue tre epidemie.»

Marissa e Tad si fissarono per qualche secondo. Infine la giovane disse: «Il che significa che c'è stata un'unica epidemia dal 1976 nello Zaire fino

al 1987 a Phoenix».

«È impossibile», disse Tad, tornando a guardare le tabelle.

«Ma è quello che stai dicendo tu», disse Marissa.

«Lo so», convenne Tad. «Immagino che si tratti solo di una stramberia statistica.» Scosse il capo, ritornando a guardare Marissa con quei suoi occhi azzurro pallido. «È stupefacente, è l'unica cosa che posso dire.»

Dopo aver attraversato il corridoio e raggiunto l'edificio principale, Marissa fece attendere Tad nel suo studio mentre lei si sedeva a battere a macchina una breve lettera.

«Chi è tanto importante perché tu abbia bisogno di scrivergli stasera?» domandò Tad.

«Ho solo voluto farlo finché l'avevo in mente», rispose Marissa, estraendo la lettera dalla macchina e infilandola in una busta. «Ecco fatto. Non ci ho impiegato molto, vero?» Cercò un francobollo nella sua borsa. Il destinatario era: Lab Engineering, South Bend, Indiana.

«Perché diavolo scrivi a loro?» chiese Tad.

«Voglio qualche informazione su un certo sistema di filtraggio HEPA tipo 3.»

Tad si fermò. «Perché?» domandò con una certa preoccupazione negli occhi. Sapeva che Marissa era impulsiva, e si domandò se non avesse commesso un errore a riportarla in quel laboratorio.

«Coraggio!» rise Marissa. «Se Dubchek continua a rifiutarmi l'autorizzazione a usare il laboratorio a isolamento ermetico, dovrò finire per costruirmene uno mio.»

Tad fece per dire qualche cosa, ma Marissa lo prese per un braccio e lo trascinò verso l'ascensore.

## 9

## 17 maggio

Marissa si alzò presto, piena di energia. Era una bellissima mattinata di primavera, e ne approfittò appieno andando a fare jogging con Taffy.

Persino il cane sembrava essere felice di quel bel tempo, correndo in tondo intorno a Marissa mentre percorrevano zigzagando il quartiere.

Ritornata a casa Marissa fece una doccia, guardò un pezzetto del *Today Show* mentre si vestiva, e alle otto e trenta fu pronta per avviarsi al Centro. Entrata nel suo studio, depose la borsetta nell'armadietto dell'archivio e si

sedette alla scrivania. Voleva vedere se era possibile trovare sufficienti informazioni sui virus dell'Ebola per poter calcolare statisticamente quante erano le probabilità che il ceppo degli Stati Uniti fosse lo stesso di quello dello Zaire '76. Se le probabilità fossero state infinitesimamente piccole come immaginava lei, allora i suoi crescenti sospetti avrebbero avuto una base scientifica.

Ma non le riuscì di fare molto. Infilato nella sua cartella verde vi era un promemoria interno. Apertolo, Marissa trovò un conciso messaggio con cui le si diceva di andare immediatamente nello studio del dottor Dubchek.

Mentre si recava nel padiglione di virologia attraverso la passerella recintata che di notte la faceva sentire al sicuro, con quel sole splendente Marissa provò invece la sensazione di essere imprigionata. La segretaria di Dubchek non era ancora arrivata, e perciò la giovane bussò alla porta già aperta.

Il medico era seduto alla sua scrivania, curvo sulla corrispondenza. Quando alzò lo sguardo disse a Marissa di chiudere la porta e di mettersi a sedere. Mentre faceva quanto le era stato chiesto, la giovane continuò a sentirsi addosso per tutto il tempo gli occhi color onice di Dubchek che seguivano ogni suo movimento.

Lo studio era disorganizzato come sempre, con pile di fotocopie di articoli scientifici dappertutto. Era evidente che il disordine era lo stile di Dubchek, anche se personalmente lui era sempre vestito in modo impeccabile.

«Dottoressa Blumenthal», esordì con voce bassa e controllata. «Ho saputo che ieri sera lei è stata nel laboratorio a isolamento ermetico.»

Marissa non rispose. Dubchek non le stava rivolgendo una domanda, stava affermando un dato di fatto.

«Credevo di aver detto chiaramente che lei non avrebbe potuto entrarvi finché non avesse ottenuto il permesso. Sono veramente seccato per il modo in cui lei dimostra di non tenere in alcun conto i miei ordini, specialmente dopo aver convinto Tad a condurre degli studi sui campioni di cibo del Medica Hospital senza autorizzazione.»

«Cerco di svolgere il mio lavoro meglio che posso», si difese Marissa, mentre la sua ansia si trasformava velocemente in ira. Sembrava che Dubchek non intendesse più dimenticare l'affronto che lei gli aveva fatto a Los Angeles.

«Allora vuol dire che il suo meglio non è abbastanza buono», replicò seccamente Dubchek. «E non credo che lei si renda conto della portata delle responsabilità che il CDC ha verso il pubblico, specialmente nell'attuale

atmosfera di isterismo dovuta all'AIDS.»

«Be', credo che lei si sbagli», replicò Marissa, sostenendo lo sguardo di Dubchek. «Prendo molto seriamente la nostra responsabilità nei confronti del pubblico, e ritengo che minimizzare la minaccia dell'Ebola sia un disservizio. Non vi è nessuna ragione di natura scientifica che ci induca a credere di aver visto la fine delle epidemie di Ebola, e io sto facendo del mio meglio per risalire alla fonte prima che ci troviamo a doverne affrontare un'altra.»

«Dottoressa Blumenthal, lei non è il direttore del reparto!»

«Ne sono perfettamente consapevole, dottor Dubchek. Se lo fossi, certamente non sottoscriverei la posizione ufficiale secondo cui il dottor Richter avrebbe portato l'Ebola dall'Africa, subendo poi un periodo di incubazione di sei settimane, cosa di cui non si era mai sentito parlare. E se non è stato il dottor Richter a portare il virus, l'unica fonte si trova qui al CDC!»

«È proprio questo tipo di congettura irresponsabile che non intendo tollerare.»

«Lei può pure chiamarla congettura», insistette Marissa, alzandosi in piedi. «Io la chiamo realtà. Nemmeno a Ft. Detrick hanno dell'Ebola. Solo il CDC ha il virus, ed è conservato in un congelatore chiuso con una comune serratura a combinazione. Una bella sicurezza per il virus più mortale che l'uomo conosca! E se lei pensa che il laboratorio a isolamento ermetico sia sicuro, si ricordi che persino io sono stata in grado di entrarvi.»

Marissa stava ancora fremendo di rabbia quando, alcune ore dopo, entrò all'ospedale dell'università e chiese informazioni su come raggiungere la tavola calda. Mentre percorreva il corridoio si meravigliò di se stessa, chiedendosi dove avesse trovato la forza di ribattere. Non era mai stata capace di opporsi a nessuna autorità come aveva appena fatto. Eppure si sentiva malissimo, al ricordo della faccia di Dubchek quando lui le aveva ordinato di uscire dal suo studio. Non sapendo che fare ed essendo sicura che la sua carriera all'Epidemiology Intelligence Service fosse finita, aveva lasciato il Centro e si era messa a girare in macchina senza meta finché non si era ricordata di Ralph e aveva deciso di chiedere consiglio a lui. Lo aveva trovato nell'intervallo fra due interventi chirurgici, e lui aveva acconsentito a incontrarla a pranzo.

La tavola calda dell'ospedale era un locale confortevole, con tavoli dalla superficie gialla e il pavimento in piastrelle bianche. Marissa scorse Ralph

che le faceva segno con la mano da un tavolo d'angolo.

Con gran stile il medico si alzò in piedi mentre Marissa si avvicinava, e le preparò la sedia scostata. Anche se era prossima alle lacrime, la giovane sorrise. Le maniere galanti dell'amico sembravano stonare con il camice da chirurgo.

«Ti ringrazio per aver trovato il tempo di vedermi», esordì Marissa. «So bene quanto tu sia impegnato.»

«Sciocchezze», replicò Ralph. «Ho sempre tempo per te. Dimmi che cosa c'è che non va. Al telefono ti ho sentita molto sconvolta.»

«Per prima cosa prendiamo da mangiare», consigliò la giovane.

L'interruzione le giovò; quando tornarono indietro con i vassoi, Marissa riusciva a controllare meglio le sue emozioni. «Ho dei problemi al CDC», confessò. Raccontò a Ralph come si fosse comportato Dubchek a Los Angeles e dell'incidente nella camera dell'albergo. «Da allora in poi i nostri rapporti sono stati molto difficili. Forse io non ho gestito la situazione tanto bene, ma non penso che la responsabilità sia tutta mia. Dopo tutto era quasi una forma di molestia sessuale.»

«Non è proprio tipico di Dubchek», osservò Ralph aggrottando la fronte.

«Ma tu mi credi, vero?» domandò Marissa.

«Certamente», la assicurò Ralph. «Ma non sono ancora sicuro che tu possa dar la colpa di tutti i tuoi problemi a quello sfortunato episodio. Devi ricordare che il CDC è una agenzia governativa anche se la gente cerca di ignorarlo.» Dopo una pausa per dare un morso al suo panino, aggiunse: «Permettimi di rivolgerti una domanda».

«Certo.»

«Credi che io sia tuo amico e che abbia a cuore soprattutto i tuoi interessi?»

Marissa annuì, senza sapere che cosa sarebbe venuto dopo.

«Allora posso parlare con franchezza», disse Ralph. «Ho sentito delle dicerie secondo cui al CDC vi è gente che non è contenta di te perché 'non sei stata ligia alla linea ufficiale'. So che tu non mi stai chiedendo il mio consiglio, ma te lo do lo stesso. In un sistema burocratico, bisogna tenere per sé le proprie opinioni fino al momento giusto. Per dirla in parole povere, devi imparare a chiudere il becco. Io lo so perché ho passato un po' di tempo nell'esercito.»

«Naturalmente ti riferisci alla mia presa di posizione riguardo all'Ebola», replicò Marissa sulla difensiva. Anche se sapeva che Ralph aveva ragione, si era sentita urtata da ciò che aveva appena detto. Aveva pensato in gene-

rale di aver fatto un buon lavoro.

«La tua posizione sull'Ebola costituisce soltanto una parte del problema. Semplicemente il tuo comportamento non è stato quello del membro di una squadra.»

«Chi ti ha detto questo?» chiese Marissa con aria di sfida.

«Dirtelo non risolverebbe nulla.»

«Ma non servirebbe a niente neppure il mio silenzio. Non posso accettare la posizione del CDC sull'Ebola. Vi sono troppe incoerenze e domande prive di risposte. Una di queste l'ho scoperta soltanto ieri sera durante la mia visita al laboratorio ermetico, fatta senza autorizzazione.»

«E di che si tratta?»

«Si sa che l'Ebola muta continuamente. Eppure noi ci troviamo di fronte al fatto che i tre ceppi statunitensi sono identici, e, cosa ancora più sorprendente, che sono dello stesso ceppo dell'epidemia dello Zaire del 1976. A me non sembra che l'infezione si stia diffondendo per via naturale.»

«Può darsi che tu abbia ragione», disse Ralph. «Ma ti trovi in una posizione politica e devi agire di conseguenza. E anche se ci sarà un'altra epidemia, cosa che spero non accadrà, ho piena fiducia che il CDC sarà in grado di controllarla.»

«Questo è un grosso punto interrogativo», rispose Marissa. «Le cifre statistiche di Phoenix non sono incoraggianti. Ti rendi conto che ci sono stati trecentoquarantasette morti e soltanto tredici sopravvissuti?»

«Conosco le statistiche», replicò Ralph. «Ma con ottantaquattro casi iniziali penso che voi abbiate svolto un lavoro superbo.»

«Sono sicura che non la penseresti così se l'epidemia fosse scoppiata nel tuo ospedale», replicò Marissa.

«Suppongo che tu abbia ragione», disse Ralph. «L'idea di altre epidemie di Ebola mi atterrisce. Forse è per questo che voglio anch'io credere alla posizione ufficiale. Se è giusta, la minaccia può essere finita.»

«Maledizione», proruppe Marissa con improvvisa veemenza. «Mi sono preoccupata tanto di me, e mi sono dimenticata completamente di Tad. Dubchek deve sapere che è stato Tad a portarmi nel laboratorio. Sarà meglio che torni indietro e vada a controllare come gli è andata.»

«Ti lascerò andare a una condizione», disse Ralph. «Domani è sabato. Accetta il mio invito a cena.»

«Sei molto caro. Sarò veramente felice di cenare con te domani sera.»

Marissa si chinò in avanti e posò un bacio sulla fronte di Ralph. Era una persona tanto gentile, e lei avrebbe voluto trovarlo più attraente.

Mentre ritornava in macchina al CDC si accorse che la rabbia che aveva provato nei confronti di Dubchek era stata sostituita dalla paura per il suo posto di lavoro e da un senso di colpa per il suo comportamento. Non vi era dubbio che Ralph avesse ragione: non aveva dimostrato spirito di corpo.

Trovò Tad nel laboratorio di virologia, di nuovo al lavoro su un altro progetto AIDS. L'AIDS aveva ancora la massima priorità al Centro. Quando vide Marissa si riparò il volto con le braccia fingendo di difendersi.

«È andata tanto male?» chiese Marissa.

«Anche peggio», rispose Tad.

«Mi dispiace», si scusò Marissa. «Come ha fatto a scoprirlo?»

«Me lo ha chiesto.»

«E tu glielo hai detto?»

«Certo. Non avevo nessuna intenzione di mentire. Mi ha anche chiesto se uscivo con te.»

«E tu gli hai detto anche questo?» chiese Marissa, mortificata.

«Perché no?» rispose Tad. «Almeno l'ho rassicurato che non porto nel laboratorio la prima persona pescata per strada.»

Marissa trasse un profondo sospiro. Forse era meglio che fosse tutto alla luce del sole. Appoggiando una mano sulla spalla di Tad disse: «Sono davvero dispiaciuta per averti procurato dei guai. Posso cercare di sdebitarmi invitandoti a cena a casa mia questa sera?»

Tad si illuminò in volto. «Per me va benissimo.»

Alle sei in punto Tad si trovò nello studio di Marissa e poi la seguì con la propria macchina al supermercato. Tad optò per le costolette di agnello e attese che il macellaio le tagliasse, lasciando che Marissa andasse a prendere le patate e la verdura per l'insalata.

Sistemata tutta la spesa nel bagagliaio di Marissa, Tad insistette per fermarsi a prendere del vino, dicendo all'amica che l'avrebbe raggiunta a casa sua, per darle la possibilità di avviare i preparativi.

Era iniziato a piovere, ma mentre seguiva il ritmo del tergicristallo, Marissa si sentiva più ottimista di quanto non fosse stata per tutto il giorno. Era decisamente meglio aver messo in chiaro tutto; per prima cosa, lunedì sarebbe andata a parlare a Dubchek per scusarsi. Essendo entrambi adulti, era sicura che sarebbero riusciti ad aggiustare le cose.

Fermatasi in pasticceria, prese due millefoglie, poi raggiunse il retro della sua casa e andò a posteggiare vicino alla porta della cucina in modo da

trasportare la spesa più agevolmente. Era felice di essere arrivata prima di Tad. Il sole non era ancora tramontato, ma si era già fatto buio. Marissa dovette armeggiare con le chiavi per inserire quella giusta nella serratura. Prima di lasciar cadere sul tavolo di cucina i due grossi sacchetti di carta, accese con il gomito la luce della cucina. Mentre disattivava l'allarme, si domandò come mai Taffy non fosse corso a farle le feste. Chiamò il cane ad alta voce, pensando che potevano averlo preso i Judson per qualche ragione. Chiamò ancora, ma la casa rimase stranamente silenziosa.

Attraversato il piccolo corridoio, si recò nel salotto e fece scattare l'interruttore accanto al divano. «Ta-a-a-ffy!» chiamò, prolungando i suoni. Poi si avviò su per le scale pensando che il cane si fosse inavvertitamente chiuso dentro una delle camere da letto del piano superiore, come faceva a volte. Ma scorse Taffy disteso per terra accanto alla finestra, con la testa piegata ad angolo in maniera strana e allarmante.

«Taffy!» gridò Marissa disperata, precipitandosi accanto al cane e lasciandosi cadere sulle ginocchia. Ma prima che riuscisse a toccare l'animale si sentì afferrare alle spalle, e qualcuno con uno strattone le fece alzare la testa con tanta forza che le sembrò che la stanza si fosse messa a girare. Istintivamente, allungò le mani e afferrò il braccio, notando che sembrava di legno sotto la stoffa dell'abito. Nonostante tutta la sua forza, non riuscì a liberare il collo dalla stretta dell'uomo. Al rumore di uno strappo del suo abito, cercò di voltarsi a vedere il suo aggressore, ma non vi riuscì.

Nella tasca della sua giacca vi era il dispositivo di emergenza per attivare il sistema di allarme. Allungò la mano e rigirandoselo fra le dita cercò disperatamente di premere il bottone. Non appena vi fu riuscita, un colpo alla testa la mandò lunga distesa a terra. Mentre il suono dell'allarme le lacerava i timpani, Marissa cercò di alzarsi in piedi. Poi udì la voce di Tad che gridava contro l'intruso, e quando si voltò barcollando, vide l'amico lottare con un uomo alto e robusto.

Coprendosi le orecchie per proteggerle dall'incessante suono stridulo dell'allarme, si precipitò alla porta d'ingresso e la spalancò, gridando aiuto ai Judson. Attraversato il prato e la siepe che divideva le proprietà, mentre si avvicinava alla casa dei vicini vide Mr Judson che apriva la porta. Senza attardarsi a dare spiegazioni, gli urlò di chiamare la polizia, prima di girare i tacchi e correre di nuovo in casa. Il suono dell'allarme riecheggiava al di là degli alberi che fiancheggiavano la strada. Salendo a due a due gli scalini dell'ingresso principale, ritornò nel soggiorno, ma lo trovò vuoto. Presa dal panico, si lanciò verso la cucina attraversando il corridoio. La porta sul

retro era socchiusa. Allungata una mano verso il pannello, staccò l'allarme.

«Tad», urlò, ritornando in soggiorno e guardando anche dentro alla camera degli ospiti al primo piano. Non era da nessuna parte.

Intanto, brandendo un attizzatoio, Mr Judson entrò di corsa dalla porta principale che era rimasta aperta. Insieme i due tornarono in cucina e uscirono dalla porta sul retro.

«Mia moglie sta chiamando la polizia», disse Mr Judson.

«C'era un amico con me», ansimò Marissa, con ansia crescente. «Non so dove sia.»

«Sta arrivando qualcuno», annunciò Mr Judson, indicando davanti a sé.

Attraverso la siepe, Marissa vide avvicinarsi una figura. Era Tad. Sollevata, gli corse incontro e gli gettò le braccia al collo, chiedendogli che cosa fosse accaduto.

«Sfortunatamente sono stato messo a terra», le disse, toccandosi un lato del capo. «Quando mi sono alzato, l'uomo era uscito. Aveva una macchina che lo aspettava.»

Marissa portò Tad in cucina e gli ripulì la testa con un asciugamano umido. Vi era soltanto un'escoriazione superficiale.

«Aveva un braccio che sembrava una mazza», osservò Tad.

«Sei stato fortunato che non ti abbia fatto più male. Non avresti dovuto rincorrerlo. E se avesse avuto una pistola?»

«Non avevo intenzione di fare l'eroe», confessò Tad. «Del resto non aveva altro con sé che una cartella.»

«Una cartella? Quale scassinatore porta una cartella?»

«Era vestito molto bene», disse Tad. «È l'unica cosa che avrei da dire su di lui.»

«Lo ha visto abbastanza da poterlo identificare?» chiese Mr Judson.

Tad si strinse nelle spalle. «Ne dubito. È successo tutto così in fretta.»

In distanza si udì il suono di una sirena della polizia che si avvicinava. Guardando l'orologio, Mr Judson commentò: «Tempo di risposta piuttosto buono».

«Taffy!» gridò Marissa, ricordandosi improvvisamente del cane. Seguita da Tad e da Mr Judson corse di nuovo nel soggiorno.

Il cane non si era mosso e Marissa, curvatasi, lo sollevò piano piano. La testa dell'animale penzolò inerte. Gli avevano spezzato il collo.

Fino a quel momento Marissa era riuscita a controllare le sue emozioni con una certa freddezza, ma a quel punto incominciò a piangere istericamente. Infine Mr Judson la persuase dolcemente a posare il cane e Tad la

abbracciò cercando di confortarla come meglio poteva.

Una macchina della polizia si fermò davanti alla casa con tutti i fari accesi.

Entrarono due poliziotti in divisa che Marissa trovò comprensivi ed efficienti. Scoprirono il punto da cui era entrato l'intruso, la finestra rotta del soggiorno, e spiegarono a Marissa la ragione per cui inizialmente non era scattato l'allarme: l'uomo aveva rotto il vetro ed era passato senza sollevare il telaio scorrevole.

Poi, metodicamente, i poliziotti presero nota di tutte le informazioni relative all'incidente. Sfortunatamente né Marissa né Tad furono in grado di fare un'accurata descrizione dell'uomo, all'infuori del suo braccio rigido. Quando le chiesero se mancava qualche cosa, Marissa dovette rispondere che non aveva ancora controllato; e quando raccontò loro di Taffy, ricominciò a piangere.

I poliziotti le domandarono se non avrebbe voluto andare all'ospedale, ma lei rifiutò. Poi, dopo aver detto che si sarebbero tenuti in contatto, i due uomini se ne andarono. Anche Mr Judson si ritirò, raccomandando a Marissa di chiamarlo se avesse avuto bisogno di qualsiasi cosa e di non preoccuparsi del cadavere di Taffy. Il vicino le promise anche che il giorno dopo avrebbe provveduto a farle riparare la finestra.

Marissa e Tad si trovarono improvvisamente soli, seduti al tavolo di cucina con la spesa ancora nei sacchetti.

«Mi dispiace per tutta questa storia», si scusò Marissa, fregandosi la testa che le doleva.

«Non essere sciocca», protestò Tad. «Perché invece non ce ne andiamo fuori a cena?»

«A dire il vero non mi sentirei di andare al ristorante, ma non voglio neppure rimanere qui. Ti dispiacerebbe se preparassi la cena a casa tua?»

«Assolutamente no. Andiamo!»

«Concedimi solo un momento per cambiarmi.»

## 10

## 20 maggio

Era lunedì mattina e Marissa si sentiva in preda a un senso di terrore. Non era stato un buon fine settimana. Il venerdì era stato il giorno peggiore della sua vita, incominciato con l'episodio con Dubchek, per finire con

l'aggressione e la perdita di Taffy. Subito dopo aver subito l'attacco, aveva minimizzato il suo impatto emozionale, ma l'aveva pagato più tardi. Aveva preparato la cena per Tad ed era rimasta a casa sua, ma era stata una serata turbolenta, piena di lacrime e di rabbia contro l'intruso che aveva ucciso il suo cane.

Sabato si era sentita ugualmente sconvolta, nonostante i tentativi, prima di Tad e poi dei Judson, si risollevarle il morale. La sera, come era stato programmato, aveva incontrato Ralph, il quale le aveva suggerito di prendersi un po' di vacanza. Le aveva persino offerto di portarla nei Caraibi per qualche giorno, giusto il tempo necessario a lasciar sbollire le cose al CDC. Quando Marissa aveva insistito a voler ritornare al lavoro, lui le aveva suggerito di concentrarsi su qualche cosa di diverso dall'Ebola, ma lei aveva rifiutato anche quel consiglio. «Be', almeno non agitare ancora di più le acque», aveva concluso Ralph.

Secondo lui, Dubchek era fondamentalmente un brav'uomo che stava ancora cercando di riprendersi dalla perdita della moglie che aveva adorato. Marissa avrebbe dovuto dargli un'altra opportunità. Almeno su questo punto, la giovane si era dichiarata d'accordo.

Paventando un altro confronto con Dubchek, ma decisa a cercare di fare del suo meglio per fare ammenda, Marissa andò nel suo ufficio dove trovò un altro promemoria che l'attendeva sulla scrivania. Immaginò che fosse di Dubchek, ma quando prese in mano la busta, notò che proveniva dal dottor Carbonara, il direttore amministrativo dell'Epidemiology Intelligence Service e perciò il suo vero capo. Con il cuore che le batteva, aprì la busta e lesse il foglio su cui si diceva che sarebbe dovuta andare immediatamente da lui. Questo non prometteva niente di buono.

Lo studio del dottor Carbonara si trovava al secondo piano e Marissa lo raggiunse salendo le scale, chiedendosi se non stesse per essere licenziata. Lo studio era ampio e comodo, con una parete interamente dominata da un'enorme cartina del mondo con dei piccoli spilli rossi che indicavano le località in cui erano stati inviati al momento i funzionari dell'EIS. Il dottor Carbonara era un uomo dall'aria paterna, con la voce affabile e una massa di capelli grigi ribelli. Mentre concludeva una telefonata fece cenno a Marissa di accomodarsi, e quando riappese le rivolse un caldo sorriso, che la fece rilassare un poco. Il suo superiore non si comportava come se avesse intenzione di sollevarla dall'incarico. Con sua grande sorpresa, Marissa lo sentì esprimere la sua solidarietà per l'aggressione subita e per la morte del cane. Lei era convinta che nessun altro sapesse del fatto all'infuori di Tad,

Ralph e dei Judson.

«Sono disposto a offrirle un periodo di vacanza», proseguì il dottor Carbonara. «Dopo un'esperienza così atroce potrebbe farle bene un cambiamento di scena.»

«Apprezzo la sua considerazione», ribatté Marissa. «Ma, a dire il vero, preferirei continuare a lavorare. Servirà a tenermi la mente occupata, e poi sono convinta che le epidemie non siano finite.»

Il dottor Carbonara prese la pipa ed eseguì tutte le operazioni di rito per accenderla. Quando si ritenne soddisfatto, disse: «Sfortunatamente, vi sono delle difficoltà per quanto riguarda la situazione dell'Ebola. Da oggi lei sarà trasferita dal Dipartimento di Virologia al Dipartimento di Batteriologia. Potrà conservare lo stesso ufficio, che in realtà è anche più vicino al nuovo posto a cui è stata assegnata. Sono sicuro che troverà il nuovo incarico altrettanto stimolante dell'altro». Tirando delle vigorose boccate dalla pipa, il dottor Carbonara soffiò nell'aria nuvole di fumo grigio a mulinelli.

Marissa si sentì sconvolta. Per lei il trasferimento equivaleva a essere licenziata.

«Potrei racontarle ogni genere di frottole», aggiunse il dottor Carbonara, «ma la verità è che il capo del CDC, il dottor Morrison, mi ha personalmente chiesto che lei venisse allontanata dalla virologia e dal problema dell'Ebola.»

«Questa non me la bevo», replicò seccamente Marissa. «È stato il dottor Dubchek!»

«No, non è stato il dottor Dubchek», insistette il dottor Carbonara con veemenza, prima di aggiungere: «...sebbene lui non fosse sfavorevole alla decisione».

Marissa rise con sarcasmo.

«Marissa, so bene che tra lei e il dottor Dubchek c'è stato uno sfortunato scontro di personalità, ma...»

«Molestia sessuale è il termine più preciso», esclamò Marissa. «Quell'uomo mi ha reso tutto difficile da quando ho calpestato il suo amor proprio resistendo alle sue *avance*.»

«Mi dispiace sentirle dire questo», replicò il dottor Carbonara calmo. «Forse sarebbe nell'interesse di tutti se le raccontassi l'intera storia. Vede, il dottor Morrison ha ricevuto una telefonata dal membro del Congresso Calvin Markham, un membro anziano della Sottocommissione per gli Stanziamenti presso il Dipartimento dei Servizi Sanitari e Umani. Come lei sa, è quella commissione che decide gli stanziamenti annuali del CDC.

È stato Calvin Markham a insistere che lei fosse tolta dall'équipe che si occupa dell'Ebola, non il dottor Dubchek.»

Marissa rimase di nuovo senza parole. Le sembrava incredibile l'idea che un membro del Congresso degli Stati Uniti chiamasse il capo del CDC per farla desistere dalle indagini sull'Ebola. «Calvin Markham ha fatto specificamente il mio nome?» domandò Marissa, quando ebbe ritrovato la voce.

«Sì», ammise il dottor Carbonara. «Mi creda, anch'io mi sono meravigliato.»

«Ma perché?» chiese Marissa.

«Non è stata data alcuna spiegazione», rispose il dottor Carbonara. «Ed è stato più un ordine che una richiesta. Per ragioni politiche, noi non abbiamo scelta. Penso che lei possa capirlo.»

Marissa scosse il capo. «È proprio questo il punto: io non lo capisco. Ma tutto questo mi fa cambiare idea circa quell'offerta di una vacanza. In definitiva credo di averne bisogno.»

«Splendido!» esclamò il dottor Carbonara. «Darò disposizioni - con decorrenza immediata. Dopo un po' di riposo potrà ripartire daccapo. Voglio rassicurarla che noi non abbiamo nulla da lamentare sul suo lavoro. Anzi, siamo stati favorevolmente colpiti dalle sue prestazioni. Quelle epidemie di Ebola ci avevano spaventati tutti a morte. Lei costituirà un buon acquisto per lo staff che lavora sui batteri enterici, e sono sicuro che apprezzerà molto la donna che è a capo della divisione, la dottoressa Harriet Samford.»

Con la mente in subbuglio, Marissa si diresse verso casa. Aveva contato sul suo lavoro per distrarsi dalla brutale morte di Taffy; e mentre aveva pensato all'eventualità di essere licenziata, non aveva considerato l'ipotesi che le offrissero una vacanza. Per un attimo le venne la tentazione di chiedere a Ralph se avesse detto sul serio a proposito di quel viaggio nei Caraibi. Ma un'idea simile aveva i suoi svantaggi: le piaceva come amico, ma non era sicura di essere pronta per qualche altra cosa.

La sua casa vuota era silenziosa senza le esuberanti accoglienze di Taffy. Marissa sentì una voglia terribile di tornarsene a letto e tirarsi le coperte sopra la testa, ma sapeva che ciò avrebbe significato cedere alla depressione che invece voleva vincere a tutti i costi. Non aveva del tutto accettato la scusa che il dottor Carbonara aveva addotto per sbatterla fuori dal caso Ebola. Di solito una raccomandazione casuale da parte di qualche

membro del Congresso non produceva risultati tanto rapidi. Era sicura che, se avesse controllato, avrebbe scoperto che questo Markham era amico di Dubchek. Lanciò un'occhiata al letto, tentata dalla vista dei cuscini in disordine, ma decise di non cadere nel suo solito sistema di battere in ritirata. Il ricordo della sua ultima depressione, dopo l'abbandono di Roger, era troppo fresco nella sua mente. Invece di arrendersi e di accettare la situazione, come aveva fatto allora, doveva fare qualche cosa. Ma che cosa?

A quel punto decise, come terapia, di mettersi a lavare un grosso carico di biancheria, e mentre sceglieva gli abiti sporchi, le caddero gli occhi sulla valigia che aveva preparato. Era come un presagio.

D'impulso, afferrò il telefono e chiamò la Delta per prenotare un posto sul primo volo per Washington, D.C.

«L'ufficio informazioni è subito dopo la porta», le disse l'informatissimo tassista indicandole le scale del Cannon Congressional Office Building.

Una volta entrata, Marissa passò attraverso il metal detector mentre una guardia in uniforme le controllava il contenuto della borsa. Quando chiese dell'ufficio del membro del Congresso Markham, le dissero che si trovava al quinto piano. Seguendo le istruzioni piuttosto complicate - sembrava che gli ascensori principali portassero solo fino al quarto piano - Marissa fu colpita dal disordine generale che regnava all'interno dell'edificio. Le pareti dell'ascensore erano letteralmente coperte di scritte.

Nonostante il giro tortuoso che dovette fare, non ebbe difficoltà a trovare l'ufficio. Visto che la porta esterna era socchiusa, entrò senza farsi annunciare, nella speranza che l'elemento sorpresa avrebbe potuto lavorare in suo favore. Purtroppo, l'uomo politico non era presente.

«Non ritornerà da Houston prima di tre giorni. Vuole fissare un appuntamento?»

«Non saprei», rispose Marissa, sentendosi un po' sciocca per aver fatto tutto quel viaggio da Atlanta, senza prima controllare se Markham si trovasse in città, per non parlare della sua disponibilità.

«Non le interesserebbe parlare con Mr Abrams, l'assistente di Mr Markham?»

«Penso di sì», accettò Marissa. A dire il vero non era sicura di come avrebbe affrontato Markham. Se gli avesse semplicemente chiesto se aveva voluto fare un favore a Dubchek offrendogli il modo per allontanarla dal caso Ebola, lui ovviamente avrebbe negato. Mentre stava ancora riflettendo, vide avvicinarsi un giovanotto dall'aria seria che si presentò come Mi-

chael Abrams. «Che cosa posso fare per lei?» domandò, tendendole una mano. Era un giovane di circa venticinque anni, con i capelli scuri, quasi neri, e un largo sorriso sulla cui sincerità Marissa nutrì qualche sospetto.

«È possibile parlarle in privato?» gli chiese. Si trovavano proprio davanti alla scrivania della segretaria.

«Ma naturalmente», rispose Michael. La condusse nell'ufficio di Markham: un locale ampio, dal soffitto alto, con un'enorme scrivania di mogano ai cui lati stavano da un parte la bandiera americana e dall'altra quella del Texas. Le pareti erano ricoperte da fotografie in cornice, che riproducevano il membro del Congresso nell'atto di stringere la mano a varie celebrità, compresi gli ultimi presidenti.

«Io sono la dottoressa Blumenthal», incominciò Marissa non appena fu seduta. «Questo nome non le dice niente?»

Michael scosse il capo. «Dovrebbe?» le domandò con tono amichevole.

«Forse», ribatté Marissa, incerta su come procedere.

«Lei è di Houston?» si informò Michael.

«Sono di Atlanta», rispose Marissa. «Faccio parte del CDC.» Lo guardò per vedere se reagiva in qualche modo strano. Ma non fu così.

«Il CDC», ripeté Michael. «È qui in veste ufficiale?»

«No», ammise Marissa. «Mi interessa conoscere che rapporto c'è fra Mr Markham e il Centro. Vi è legato in modo particolare?»

«Non credo che 'particolare' sia la parola esatta», disse Michael cautamente. «Si occupa di tutte le aree della sanità. Infatti Mr Markham ha introdotto più leggi sulla sanità di qualsiasi altro membro del Congresso. Recentemente ha appoggiato dei disegni di legge per limitare l'immigrazione di medici stranieri, un disegno di legge per rendere obbligatorio l'arbitrato in casi di negligenza professionale e un altro che limita i sussidi federali dell'Organizzazione per la Conservazione della Salute...» Michael fece una pausa per riprendere fiato.

«Impressionante», commentò Marissa. «È evidente che nutre un vero interesse per la medicina americana.»

«Proprio così», convenne Michael. «Suo padre era un medico generico, e molto bravo anche.»

«Ma a quanto le risulta», proseguì Marissa, «Mr Markham non si occupa di qualche programma specifico del CDC?»

«Non che io sappia», rispose Michael.

«E immagino che non ci sia niente che possa sfuggire a lei di ciò che avviene qui.»

Michael sorrise.

«Bene, la ringrazio per avermi concesso la sua attenzione.» Marissa si alzò, intuendo che non avrebbe appreso niente di più da questo Michael Abrams.

Scoraggiata, ridiscese in strada. Era partita con la convinzione di fare qualcosa di concreto per la sua situazione, ma ora era di nuovo in preda ai dubbi. Era indecisa se fermarsi a Washington per tre giorni ad aspettare il ritorno di Markham, oppure ritornarsene subito ad Atlanta.

Gironzolò senza meta in direzione del Campidoglio. Aveva già prenotato una camera in un albergo di Georgetown, perciò perché non rimanere? Avrebbe potuto visitare dei musei e delle gallerie d'arte. Ma, guardando la maestosa cupola bianca del Campidoglio, non poté fare a meno di chiedersi perché mai un uomo nella posizione di Markham dovesse prendersela con lei, anche se era un amico di Dubchek. All'improvviso le balenò un'idea. Fermò un taxi con un cenno della mano, vi saltò dentro velocemente e disse: «Commissione Elettorale Federale: sa dove si trova?»

L'autista, un bell'uomo di colore, si voltò e disse: «Signorina, se c'è qualche posto in questa città che io non conosco, ce la porto gratis».

Soddisfatta, Marissa si appoggiò allo schienale e si affidò al tassista. Quindici minuti dopo si fermarono davanti a un edificio grigiastro semimoderno, adibito a uffici, in un quartiere squallido del centro di Washington. Una guardia in uniforme prestò ben poca attenzione a Marissa, se non per dirle che doveva firmare il registro prima di entrare. Non sapendo quale dipartimento voleva, Marissa finì per decidersi a entrare in un ufficio del primo piano. Vi erano quattro impiegate intente a battere a macchina dietro grigie scrivanie di metallo.

Quando Marissa si avvicinò, una di esse le chiese se poteva esserle di aiuto.

«Forse», disse Marissa con un sorriso. «Sono interessata ai finanziamenti per la campagna di un membro del Congresso. Mi pare che questo faccia parte dell'Archivio di Stato.»

«Certamente», convenne la donna, alzandosi in piedi. «Le interessano i contributi o gli esborsi?»

«I contributi, immagino», rispose Marissa con un'alzata di spalle.

L'impiegata le diede un'occhiata interrogativa. «Qual è il nome del membro del Congresso?»

«Markham. Calvin Markham.»

La donna si avvicinò con passo leggero a un tavolo rotondo coperto di

volumi neri con i fogli staccabili. Trovò quello giusto e lo aprì alla lettera M, spiegando che i numeri scritti accanto al nome si riferivano alle corrispondenti cassette di microfilm. Quindi accompagnò Marissa a un enorme raccoglitore di cassette, prese quella che faceva al caso loro e la inserì nel lettore. «Quali elezioni le interessano?» chiese, pronta a premere i numeri giusti.

«Le ultime, credo», rispose Marissa. Non era ancora sicura di che cosa stesse cercando - forse solo qualche dato che le permettesse di collegare Markham a Dubchek o al CDC.

Con un ronzio la macchina si mise in movimento: i documenti passavano sullo schermo tanto rapidamente da risultare un'unica immagine sfuocata. Poi l'impiegata premette un bottone e mostrò a Marissa come regolare la velocità. «Sono cinque cent alla copia, se ne vuole. Deve infilare i soldi qui dentro.» Le indicò una fessura per le monete. «Se dovesse avere dei problemi, mi chiami pure.»

Oltre che dalle informazioni che si potevano ottenere, Marissa era anche molto incuriosita da quell'apparecchio. Mentre faceva scorrere i nomi e gli indirizzi di tutti coloro che avevano contribuito a creare i consistenti fondi per la rielezione di Markham, notò che a quanto pareva l'uomo riceveva finanziamenti su scala nazionale, e non soltanto dal suo distretto del Texas. Questa non era una cosa molto normale, se non forse nel caso del Presidente della Camera o del Presidente della Commissione per il Reperimento dei Fondi per la Camera. Marissa notò anche che un'alta percentuale dei contribuenti era rappresentata da medici, il che si capiva alla luce di quanto aveva fatto Markham riguardo alla legislazione sulla sanità.

I nomi erano disposti in ordine alfabetico, e nonostante avesse passato in rassegna tutta la lettera D con molta attenzione, Marissa non riuscì a trovare il nome di Dubchek. Era stata comunque un'idea folle, si disse. Dove avrebbe preso i soldi Cyrill per poter influenzare un potente membro del Congresso? Poteva anche avere una qualche influenza su Markham, ma non di natura finanziaria. Marissa scoppiò a ridere. E poi era lei che considerava Tad un ingenuo!

Tuttavia, fece una fotocopia della lista di tutti i contribuenti, decisa a ripassarla con comodo. Notò che un solo medico con sei figli aveva donato la somma massima concessa per sé e per ciascun membro della sua famiglia. Quello sì che era un vero appoggio! In fondo alla lista dei contribuenti vi era un elenco di sostenitori collettivi. Il Comitato Medico d'Azione Politica aveva donato più denaro di qualsiasi società petrolifera del Texas.

Marissa andò a guardare le precedenti elezioni e vi trovò lo stesso gruppo. Era chiaro che si trattava di un'organizzazione ben solida, che doveva avere una grossa stima di Markham.

Dopo aver ringraziato l'impiegata per il suo aiuto, Marissa uscì e chiamò un taxi. Mentre l'auto avanzava lentamente nel traffico dell'ora di punta, guardò di nuovo la lista dei nomi individuali. All'improvviso, quasi le caddero i fogli di mano. A circa metà di una pagina le balzò agli occhi il nome di Ralph Hempston. Doveva sicuramente trattarsi di una coincidenza, e questo le diede la misura di quanto fosse piccolo il mondo; ma riflettendoci, non ne fu molto sorpresa. Una delle cose che l'avevano sempre infastidita in Ralph era il suo conservatorismo. Era proprio da lui appoggiare un tipo come Markham.

Erano le cinque e trenta quando Marissa attraversò il bell'atrio del suo albergo. Passando davanti alla minuscola edicola dei giornali, vide il titolo in prima pagina del *Washington Post.* L'EBOLA COLPISCE ANCORA!

Come attratta da una calamita, Marissa attraversò la sala. Afferrò una copia del giornale e lesse il sottotitolo: IL PIÙ RECENTE FLAGELLO ATTERRISCE LA CITTÀ DELL'AMORE FRATERNO.

Rovistò in fondo alla borsa alla ricerca degli spiccioli per acquistare il giornale e continuò a leggere mentre si dirigeva verso l'ascensore. Vi erano tre presunti casi di Ebola al Berson Clinic Hospital di Abington, in Pennsylvania, proprio fuori Philadelphia. L'articolo descriveva lo stato di panico che si era diffuso nel centro suburbano.

Mentre premeva il pulsante del suo piano, Marissa vide che erano citate le parole di Dubchek secondo cui l'epidemia sarebbe stata rapidamente contenuta e non c'era alcun motivo di preoccupazione: il CDC aveva maturato parecchia esperienza nel controllo del virus dalle tre epidemie precedenti.

Era riportato anche il commento di Peter Carbo, uno dei capi del Movimento per i Diritti dei Gay di Philadelphia. L'uomo sperava che Jerry Falwell avesse notato come nemmeno un omosessuale dichiarato avesse contratto questa nuova e molto più pericolosa malattia, giunta dalla stessa zona dell'Africa da cui si era diffuso l'AIDS.

Ritornata nella sua stanza, Marissa aprì il giornale a una pagina interna dove erano pubblicate delle foto. Quella che riproduceva la barricata della polizia all'ingresso del Berson Hospital le richiamò alla mente la scena di Phoenix. Terminò di leggere l'articolo e depose il giornale sul cassettone, guardandosi allo specchio.

Anche se era in vacanza e ufficialmente non faceva più parte dell'équipe che si occupava dell'Ebola, sapeva che doveva conoscere i particolari di prima mano. Dopo tutto il tempo che aveva dedicato al problema dell'Ebola le pareva di non avere molta scelta. Razionalizzò la sua decisione dicendosi che Philadelphia era praticamente a un passo da Washington e che avrebbe potuto andarci anche in treno. Si voltò e incominciò a raccogliere le sue cose.

Uscita dalla stazione di Philadelphia, Marissa prese un taxi fino ad Abington, e la corsa si rivelò molto più costosa di quanto si fosse aspettata. Fortunatamente aveva infilato nel portafoglio alcuni traveler's cheque e l'autista li accettò. Fuori del Berson Hospital trovò il cordone di polizia che aveva visto nella foto del giornale. Prima di tentare di superarlo, domandò a un giornalista se l'edificio era stato messo in quarantena. «No», le disse l'uomo, che aveva cercato di intervistare un medico che passava in quel mentre. La polizia era presente nel caso fosse dato l'ordine di quarantena. Marissa aprì sotto il naso di una delle guardie il suo tesserino del CDC e fu lasciata passare senza alcuna domanda.

Come a Los Angeles e a Phoenix, l'ospedale in cui era scoppiata la nuova epidemia di Ebola era un edificio molto bello e di recente costruzione.

Mentre si dirigeva verso lo sportello delle informazioni, Marissa si domandò perché mai il virus colpisse queste strutture nuove ed eleganti piuttosto che i sudici ospedali del centro di New York o di Boston.

Vi erano molte persone che giravano nell'atrio, ma nulla di simile al caos che aveva visto a Phoenix. Sembravano tutte in ansia, ma non atterrite. L'uomo dell'ufficio informazioni riferì a Marissa che i casi di contagio si trovavano nel reparto isolamento dell'ospedale, al sesto piano. Si era appena avviata all'ascensore quando l'uomo la chiamò: «Mi dispiace, ma non sono permesse le visite». Marissa mostrò di nuovo il suo tesserino del CDC. «Mi scusi, dottoressa. Prenda l'ultimo ascensore. È l'unico che porta al sesto piano.»

Quando uscì dall'ascensore, un'infermiera le chiese di indossare immediatamente l'abbigliamento di protezione. Non chiese a Marissa la ragione per cui si trovava lì, e lei fu particolarmente felice di indossare la mascherina; oltre che proteggerla, le assicurava l'anonimato.

«Scusate, dove si può trovare qualche medico del CDC?» domandò, facendo trasalire le due donne che chiacchieravano dietro al banco delle infermiere.

«Mi dispiace. Non l'avevamo sentita arrivare», si scusò la più anziana delle due.

«Quelli del CDC sono andati via circa un'ora fa», spiegò l'altra. «Credo abbiano detto che sarebbero scesi nell'ufficio dell'amministratore. Può provare là.»

«Non importa», replicò Marissa. «Come stanno i tre pazienti?»

«Adesso sono sette», la corresse la donna che aveva parlato per prima. Poi le chiese di presentarsi.

«Sono del CDC», spiegò Marissa, senza dare il proprio nome, di proposito. «E voi?»

«Purtroppo noi siamo le infermiere che normalmente dirigono questa corsia. Siamo abituate ai pazienti in isolamento con i più bassi livelli di resistenza alle malattie, ma non a casi di contagio mortale. Siamo molto felici che siate arrivati voi.»

«All'inizio è effettivamente una malattia che mette paura», cercò di consolarle Marissa, mentre entrava decisa nella postazione delle infermiere. «Ma se vi può essere di qualche conforto, io sono stata implicata in tutte e tre le precedenti epidemie e non ho avuto alcun problema.» Non confessò però tutte le sue paure. «Le cartelle cliniche si trovano qui o nelle stanze?»

«Qui», rispose l'infermiera più anziana, indicando uno scaffale in un angolo.

«Come stanno i pazienti?»

«Malissimo. So che non suona molto professionale, ma non ho mai visto nessuno stare peggio di così. Abbiamo prestato loro un'assistenza speciale ventiquattr'ore su ventiquattro, ma nonostante tutti i nostri tentativi, continuano a peggiorare.»

Marissa comprendeva bene la frustrazione dell'infermiera. I pazienti all'ultimo stadio di solito gettano il personale in uno stato di depressione.

«Chi di voi sa qual è stato il paziente ricoverato per primo?»

L'infermiera più anziana si avvicinò a Marissa, che si era messa a sedere, e sparpagliando rumorosamente le cartelle cliniche, ne scelse una e gliela tese. «Il primo è stato il dottor Alexi. Mi sorprende che sia arrivato alla fine della giornata.»

Marissa aprì la cartella. Vi erano registrati tutti i sintomi a lei familiari, ma non si parlava né di viaggi all'estero, né di esperimenti su animali o di contatti con qualcuna delle precedenti epidemie. Ma apprese che Alexi era il primario di oftalmologia! Stupefatta, si chiese se non avesse ragione Dubchek alla fin fine.

Non sapendo bene quanto avrebbe osato trattenersi nel reparto, optò per andare a visitare immediatamente il paziente. Indossò ancora uno strato supplementare di indumenti protettivi, compresi gli occhiali a perdere, ed entrò nella stanza.

«Il dottor Alexi è cosciente?» s'informò presso l'infermiera di sorveglianza speciale, che si chiamava Marie. L'uomo, sdraiato sulla schiena, in silenzio e con la bocca aperta, fissava il soffitto. Aveva la pelle già del colore giallognolo che Marissa aveva imparato ad associare alla morte prossima.

«Va e viene», rispose l'infermiera. «Un attimo parla, e subito dopo non reagisce. La pressione del sangue è di nuovo scesa. Mi hanno detto che è da considerare un 'codice zero'.»

Marissa deglutì nervosamente. L'aveva sempre messa a disagio quell'ordine di non rianimare il paziente.

«Dottor Alexi», chiamò Marissa, toccandolo piano sul braccio. Lentamente l'uomo voltò la faccia verso di lei. Sotto l'occhio destro aveva un grosso livido.

«Mi sente, dottor Alexi?»

Lui annuì.

«È stato in Africa di recente?»

Il dottor Alexi fece cenno di no con il capo.

«Alcuni mesi fa ha partecipato a un congresso di chirurgia della palpebra a San Diego?»

L'uomo atteggiò la bocca a un sì.

Forse Dubchek aveva davvero ragione. Non poteva essere solo una coincidenza: la prima vittima di ogni epidemia era un oftalmologo che aveva partecipato al convegno di San Diego.

«Dottor Alexi», proseguì Marissa, scegliendo con cura le parole. «Lei ha amici a Los Angeles, St. Louis o a Phoenix? Ne ha incontrato qualcuno di recente?»

Ma prima che lei avesse terminato, l'uomo era di nuovo sprofondato nell'incoscienza.

«Non ha fatto altro per tutto il giorno», disse l'infermiera, spostandosi all'altro lato del letto per registrare ancora una volta la pressione.

Marissa esitò. Forse doveva aspettare qualche minuto e riprovare a fargli la domanda. Riportò la sua attenzione al livido che l'uomo aveva sotto l'occhio e domandò all'infermiera se sapeva come se lo fosse procurato.

«Sua moglie mi ha detto che era stato derubato», rispose la donna. Poi

aggiunse: «La pressione del sangue è ancora più bassa». Mentre rimetteva a posto lo stetoscopio scosse il capo costernata.

«È stato derubato poco prima di ammalarsi?» chiese Marissa. Voleva essere certa di avere udito bene.

«Sì. Credo che l'aggressore lo abbia colpito alla faccia anche se lui non aveva opposto resistenza.»

Una voce crepitante parlò dall'interfono: «Marie, c'è un medico del CDC nella tua stanza?»

L'infemiera spostò lo sguardo dal microfono a Marissa, poi di nuovo al microfono. «Sì, è qui.»

Al di sopra degli scricchiolii che provenivano dall'apparecchio, indicando che la linea era ancora aperta, Marissa udì una voce di donna dire: «È nella stanza del dottor Alexi». Un'altra voce aggiunse: «Non dica niente! Scendo io a parlare con lei».

Marissa sentì accelerarsi il battito cardiaco. Era Dubchek! Si guardò affannosamente intorno come per trovare un posto nella stanza dove nascondersi. Pensò di chiedere all'infermiera se ci fosse un'altra uscita, ma sapeva che sarebbe sembrato ridicolo. Comunque era troppo tardi. Sentiva già dei passi in corridoio.

Cyrill entrò, mettendosi a posto gli occhiali di protezione.

«Marie?» chiese.

«Sì», rispose l'infermiera.

Marissa si avviò verso la porta. Dubchek l'afferrò per un braccio. Marissa si sentì gelare. Era ridicolo un confronto del genere alla presenza di un uomo che stava morendo. Era spaventata dalla possibile reazione di Dubchek, sapendo di aver infranto un'infinità di regole. Nello stesso tempo, era furiosa per esservi stata costretta.

«Che cosa diavolo crede di fare?» grugnì il medico, senza lasciarle andare il braccio.

«Abbia un po' di rispetto per il paziente, se non ne ha per nessun altro», ribatté Marissa, liberandosi finalmente e uscendo dalla stanza. Dubchek la seguì immediatamente. Lei si tolse gli occhiali, il cappuccio, il camice supplementare, i guanti, e depositò il tutto nell'apposito contenitore. Dubchek fece lo stesso.

«Ci sta prendendo gusto a non tenere in nessun conto l'autorità?» le chiese, controllando a stento la sua furia. «Tutto questo per lei è una specie di gioco?»

«Preferirei non parlarne», rispose Marissa. Capiva che, al momento,

Dubchek non era in grado di affrontare nessuna discussione ragionevole. Si avviò verso gli ascensori.

«Che cosa vuol dire che preferirebbe non parlarne?» urlò Dubchek. «Chi crede di essere?»

Afferrò di nuovo Marissa per un braccio e con uno strattone la fece voltare verso di lui.

«Penso che dovremmo aspettare che lei si sia un po' calmato», riuscì a dire Marissa con la maggiore tranquillità possibile.

«Calmarmi?» esplose Dubchek. «Mi stia a sentire, signorina. Per prima cosa domattina chiamo il dottor Morrison e gli chiedo che le dia un congedo obbligato invece che una vacanza. Se si rifiuterà, pretenderò un'indagine formale.»

«A me sta bene», rispose Marissa mantenendo un moderato controllo. «Queste epidemie di Ebola hanno qualcosa di straordinario, e io ritengo che lei non voglia guardare in faccia la situazione. Forse un'indagine formale è proprio ciò che ci serve.»

«Esca subito di qui prima che la faccia cacciare fuori», scattò Dubchek.

«Con piacere», rispose Marissa.

Mentre usciva dall'ospedale, Marissa si accorse che stava tremando. Odiava i diverbi, e ancora una volta si dibatteva fra una giusta rabbia e un senso di umiliazione colpevole. Era sicura di essere vicina alla vera causa delle epidemie, ma non riusciva ancora a formulare i suoi sospetti - neppure in modo soddisfacente per se stessa, figuriamoci per gli altri.

Mentre ritornava all'aeroporto cercò di riflettere sui fatti, ma non riuscì a pensare ad altro che all'orribile scenata avuta con Dubchek. Non poteva togliersela dalla testa. Sapeva di aver corso un rischio andando al Berson Hospital senza una specifica autorizzazione. Cyrill aveva tutte le ragioni per essere furioso. Si rammaricò soltanto di non essere riuscita a parlargli del fatto strano che tutti i casi indice avessero subito un'aggressione proprio prima di ammalarsi.

In attesa che arrivasse il suo aereo per Atlanta, andò in una cabina telefonica per chiamare Ralph. Il medico rispose immediatamente e le disse che si era talmente preoccupato per lei che era andato a casa sua quando non aveva ricevuto risposta al telefono. Le chiese dove fosse stata, fingendosi indignato perché lei aveva lasciato la città senza dirglielo.

«A Washington e adesso a Philadelphia», spiegò Marissa. «Ma sto rientrando a casa.»

«Sei andata a Philadelphia per la nuova epidemia di Ebola?»

«Sì», rispose Marissa. «Sono avvenute parecchie cose dopo l'ultima volta che abbiamo parlato. È una storia lunga, ma la questione di fondo è che non ero tenuta ad andarci, e quando Dubchek mi ha sorpresa si è infuriato. Può darsi che rimanga senza lavoro. Conosci qualcuno che potrebbe utilizzare una pediatra quasi senza esperienza?»

«Non c'è problema», disse Ralph con una risatina. «Potrei trovarti un posto proprio qui all'ospedale dell'università. Qual è il numero del tuo volo? Vengo a prenderti all'aeroporto. Vorrei proprio sapere che cosa c'era di tanto importante da farti partire senza dirmi niente.»

«Grazie, ma non è necessario», replicò Marissa. «Ho la mia Honda che mi aspetta.»

«Allora fermati da me mentre torni a casa.»

«Potrebbe essere tardi», replicò Marissa, pensando che forse sarebbe stato più piacevole andare da Ralph che nella sua casa vuota. «Ho intenzione di fermarmi al CDC. C'è qualcosa che vorrei fare mentre Dubchek è fuori città.»

«Non mi sembra tanto una buona idea», commentò Ralph. «Che cosa stai tramando?»

«Credimi, niente di speciale», rispose Marissa. «Voglio soltanto fare un'altra visita veloce al laboratorio a isolamento ermetico.»

«Credevo che tu non fossi autorizzata.»

«Credo di potercela fare lo stesso.»

«Se vuoi il mio consiglio, stai lontana dal CDC», la ammonì Ralph. «La maggior parte dei tuoi problemi sono proprio nati dal fatto che sei andata in quel laboratorio.»

«Lo so», ammise Marissa, «ma lo farò lo stesso. Questa faccenda dell'Ebola mi fa impazzire.»

«Fai come credi, ma dopo fermati da me. Starò in piedi fino a tardi.»

«Ralph?» Marissa raccolse il coraggio per rivolgergli la domanda. «Conosci il membro del Congresso Markham?»

Ci fu una pausa. «Sì, lo conosco.»

«Hai mai versato dei contributi al suo fondo per la campagna elettorale?»

«Che strana domanda, soprattutto in un'interurbana.»

«Lo hai fatto?» insisté Marissa.

«Sì», rispose Ralph. «Parecchie volte. Approvo la posizione di quell'uomo circa molte questioni mediche.»

Dopo avergli promesso ancora che sarebbe andata a trovarlo quella sera, Marissa riappese il ricevitore sentendosi sollevata. Era contenta di aver toccato l'argomento di Markham e ancora di più per la franchezza con cui Ralph aveva ammesso di aver versato dei contributi.

Tuttavia, non appena l'aereo ebbe decollato, le ritornò di nuovo quel senso di disagio. La teoria non ancora sviluppata che aveva in mente era così terribile, che lei stessa aveva paura di darle corpo.

Un pensiero ancora più orribile incominciò a farsi strada dentro di lei: quell'irruzione in casa sua e l'uccisione del cane erano forse qualcosa di più che una semplice aggressione casuale come aveva pensato?

## 11

## 20 maggio - sera

Lasciato l'aeroporto, Marissa si avviò direttamente verso la casa di Tad. Non aveva telefonato, pensando che sarebbe stato meglio capitare all'improvviso, anche se erano già le nove.

Fermò la macchina davanti a casa sua, lieta di vedere delle luci accese nel soggiorno al secondo piano.

«Marissa!» esclamò Tad, aprendo il portone con in mano una rivista medica. «Che cosa ci fai qui?»

«Vorrei parlare con il padrone di casa», rispose Marissa. «Sto facendo un'indagine presso le famiglie sul burro di arachidi.»

«Stai scherzando!»

«Certo che scherzo», replicò Marissa con un moto di esasperazione. «Hai intenzione di invitarmi a entrare o dobbiamo passare tutta la notte in piedi qui fuori?» Si sorprese lei stessa per la perentorietà del suo tono.

«Scusami», disse Tad, facendosi da parte. «Entra pure.»

Aveva lasciato aperta la porta del suo appartamento, cosicché, salite le scale, Marissa entrò in casa prima di lui. Lanciò un'occhiata allo scaffale dell'ingresso e vide che il cartellino di Tad per l'accesso al laboratorio si trovava al suo posto.

«È tutto il giorno che ti telefono», le disse. «Dove sei stata?»

«Fuori», rispose Marissa senza precisare. «È stata un'altra giornata interessante.»

«Mi hanno detto che eri stata trasferita dalla Patogenesi Speciale», le disse Tad. «Poi ho sentito che eri in vacanza. Che còsa sta succedendo?»

«Vorrei tanto saperlo anch'io», sospirò Marissa, lasciandosi cadere sul basso sofà. Il gatto di Tad si materializzò sbucando da chissà dove e le saltò in grembo. «E com'è la situazione a Philadelphia? Si tratta dell'Ebola?»

«Temo di sì», disse Tad, mettendosi a sedere accanto a lei. «Hanno avvertito domenica. Io ho ricevuto i campioni questa mattina e sono stracarichi di virus.»

«È lo stesso ceppo?»

«Non sono in grado di saperlo così presto», disse Tad.

«Tu credi ancora che tutto provenga da quel congresso di oculistica di San Diego?» gli chiese Marissa.

«Non lo so», rispose Tad con una lieve acredine nella voce. «Io sono un virologo, non un epidemiologo.»

«Non arrabbiarti», lo pregò Marissa. «Ma non è necessario essere un epidemiologo per riconoscere che sta succedendo qualche cosa di strano. Hai qualche idea del motivo del mio trasferimento?»

«Immagino che sarà stato Dubchek a chiederlo.»

«No, invece», ribatté Marissa. «È stato un membro del Congresso degli Stati Uniti eletto nel Texas, un certo Markham. Ha telefonato direttamente a Mr Morrison. Lui fa parte della commissione che decide gli stanziamenti per il CDC. Perciò Morrison ha dovuto accondiscendere. Ma è piuttosto strano, ti pare? Voglio dire, dopo tutto io sono un semplice funzionario dell'EIS.»

«Sembra anche a me», ammise Tad. Stava diventando sempre più nervoso.

Marissa gli appoggiò una mano sulla spalla. «Che cosa c'è?»

«Tutto questo mi preoccupa», disse Tad. «Io ti voglio bene, lo sai. Ma sembra che tu non faccia altro che tirarti addosso dei guai e io non voglio farmici trascinare dentro. Sai, si dà il caso che il mio lavoro mi piaccia.»

«Non voglio coinvolgerti, ma ho bisogno del tuo aiuto per l'ultima volta. È per questo che sono venuta qui così tardi.»

Tad le scostò la mano dalla spalla. «Per favore, non chiedermi di infrangere nessun'altra regola.»

«Devo ritornare nel laboratorio ermetico», insistette Marissa. «Per pochi minuti soltanto.»

«No!» disse Tad risoluto. «Non posso proprio correre il rischio. Mi dispiace.»

«Dubchek è fuori città», insistette Marissa. «A quest'ora non c'è nessuno.»

«No», ripeté Tad. «Non voglio farlo.»

Marissa capì che era inflessibile. «D'accordo», disse. «Capisco.»

«Davvero?» chiese Tad, sorpreso che lei avesse rinunciato tanto facilmente.

«Sì, veramente, ma se non mi puoi portare nel laboratorio, almeno potresti offrirmi qualcosa da bere.»

«Naturalmente», disse Tad, ansioso di compiacerla. «Birra, vino bianco? Che cosa preferisci?»

«Una birra mi va bene.»

Tad scomparve in cucina.

Quando udì aprirsi lo sportello del frigorifero, Marissa si alzò e velocemente andò in punta di piedi fino alla porta d'ingresso. Guardando lo scaffale, fu felice di vedere che Tad aveva due cartellini di accesso al laboratorio. Forse non avrebbe nemmeno notato che lei ne aveva preso uno in prestito, pensò fra sé, mentre lo faceva scivolare dentro alla tasca della giacca. Prima che Tad ritornasse con le birre, si era di nuovo seduta sul divano.

Lui le tese una bottiglia di Rolling Rock, e ne tenne una per sé. Tirò fuori anche un sacchetto di patatine che aprì e depose sul tavolino. Per fargli piacere, Marissa si informò sulle sue ultime ricerche, ma era evidente che non prestava molta attenzione alle risposte.

«Non ti piace la Rolling Rock?» le chiese Tad, notando che non l'aveva quasi nemmeno toccata.

«È buona», rispose Marissa, sbadigliando. «Ma credo di avere più sonno che sete. Dovrò proprio andare.»

«Sei la benvenuta se vuoi passare qui la notte», le offrì Tad.

Marissa si alzò in piedi. «Grazie, ma devo proprio andare a casa mia.»

«Mi dispiace per il laboratorio», si scusò Tad, piegandosi a darle un bacio.

«Capisco», lo tranquillizzò Marissa. Uscì dalla porta prima che lui potesse abbracciarla.

Prima di rientrare nel suo appartamento, Tad attese di sentire chiudersi il portone. Era felice di avere avuto il buon senso di resistere alle manipolazioni dell'amica, ma d'altra parte era addolorato per averla delusa.

Dal punto dove si trovava aveva proprio davanti agli occhi lo scaffale su cui aveva lasciato il suo cartellino e le chiavi. Mentre continuava a pensare a Marissa, si accorse che uno dei tesserini mancava. Ripassò con attenzione tutte le cianfrusaglie che si era tolto dalle tasche e ispezionò gli scaffali di sopra e di sotto. Il cartellino di riserva era sparito.

«Maledizione!» disse Tad. Avrebbe dovuto aspettarsi qualche imbroglio quando lei aveva ceduto con tanta facilità. Aprì la porta e si precipitò giù per le scale e fuori in strada, nella speranza di raggiungerla, ma la strada era vuota. Nella notte umida non si sentiva nemmeno un alito d'aria. Sugli alberi le foglie pendevano immobili.

Ritornò nel suo appartamento, cercando di decidere sul da farsi. Controllò l'ora, poi andò al telefono. Voleva bene a Marissa, ma lei aveva superato il limite. Sollevò il ricevitore e incominciò a comporre il numero.

Mentre si dirigeva in auto verso il Centro, Marissa sperò che Dubchek non avesse ancora avvertito le guardie che lei non lavorava più in virologia. Ma quando esibì il suo tesserino di riconoscimento alla guardia in servizio lui le sorrise semplicemente e disse: «Lavora di nuovo fino a tardi?»

Fino a quel momento stava andando tutto bene, ma per precauzione Marissa andò per prima cosa nel suo ufficio nel caso l'uomo decidesse di seguirla. Accese la luce e si sedette dietro alla scrivania, aspettando, ma non sentì nessun rumore di passi in corridoio. Nella cartelletta verde vi erano alcune lettere: due pubblicità di case farmaceutiche e una terza del Lab Engineering di South Bend. Marissa si affrettò ad aprirla. Un piazzista la ringraziava per il suo interessamento ai loro HEPA Containment Hoods tipo 3 e proseguiva dicendo che tali apparecchiature venivano costruite soltanto su specifica ordinazione. Se lei fosse stata interessata, avrebbe dovuto rivolgersi a una ditta di costruzioni specializzata nel campo sanitario. Concludeva rispondendo alla domanda che le aveva suggerito l'idea della lettera: la Lab Engineering aveva costruito soltanto un unico impianto nell'ultimo anno ed era stato per i Professional Labs di Grayson, in Georgia.

Marissa guardò la cartina degli Stati Uniti che era stata lasciata appesa da chi aveva occupato l'ufficio prima di lei e che non si era mai data la pena di togliere. Studiando attentamente la Georgia, cercò di trovare Grayson. Non era indicata. Frugò nei suoi cassetti, pensando di avere da qualche parte una guida automobilistica della Georgia. La trovò, finalmente, nell'armadietto dell'archivio. Grayson era una cittadina a poche ore di viaggio a est di Atlanta. Che cosa diavolo ci facevano con un HEPA Containment Hood tipo 3?

Dopo aver riposto nell'archivio la mappa stradale e infilata la lettera nella tasca della giacca, Marissa controllò il corridoio. Era tutto tranquillo e l'ascensore era ancora fermo al suo piano; non era stato usato. Decise che era il momento buono per muoversi.

Scese le scale fino al piano sottostante, uscì dall'edificio principale e attraversò la passerella che portava al reparto di virologia. Si rallegrò che non vi fosse alcuna luce accesa negli uffici. Quando passò davanti alla porta di Dubchek, fece le boccacce. Era infantile da parte sua, ma provò una certa soddisfazione. Svoltato l'angolo, si trovò davanti alla porta ermetica. Involontariamente, trattenne il fiato mentre inseriva il cartellino di Tad e batteva il suo numero di codice: 43 - 23 - 39. Udì uno scatto metallico e la pesante porta si spalancò. Una zaffata del familiare odore di disinfettante al fenolo la investì immediatamente.

Il suo cuore accelerò i battiti. Varcata la soglia, provò la sgradevole sensazione di entrare in un museo degli orrori. Quella specie di antro fiocamente illuminato, con tutta quella confusione di tubi e di ombre, dava l'impressione di una gigantesca tela di ragno.

Come aveva visto fare a Tad nelle loro due visite precedenti, Marissa aprì l'armadietto accanto all'ingresso e fece scattare gli interruttori, accendendo le luci e attivando i compressori e l'impianto di ventilazione. Il rumore delle macchine era molto più forte di quanto si ricordasse, e faceva vibrare il pavimento.

Quel laboratorio futuristico la intimidiva ancor più delle altre volte, a doverlo affrontare da sola. Dovette fare appello a tutto il suo coraggio per andare avanti, sapendo inoltre che stava contravvenendo a un regolamento, quando era già stata sospesa dal suo incarico. Temeva che da un momento all'altro qualcuno la scoprisse.

Con le mani sudate afferrò la ruota che serviva ad aprire la porta ermetica e cercò di girarla. La ruota non si spostò. Infine, impiegando tutta la sua forza, riuscì a smuoverla. Con un sibilo la porta stagna si spalancò. Quando la ebbe oltrepassata, Marissa la sentì richiudersi con un tonfo sinistro.

Mentre si infilava gli indumenti sterilizzati, sentì uno schiocco nelle orecchie. Aprì la seconda porta con maggiore facilità, ma meno problemi incontrava, più si preoccupava dei rischi effettivi che stava correndo.

Fra la ventina di tute isolanti in plastica appese nella stanza ne scelse una piccola, ma trovò più difficile entrarvi senza l'aiuto di Tad. Quando riuscì a chiudere la cerniera, era tutta sudata.

Sul quadrante degli interruttori accese soltanto le luci del laboratorio principale; le altre non erano necessarie. Non aveva intenzione di visitare la zona degli animali. Poi, trasportandosi dietro il manicotto per l'aria, attraversò la camera di disinfezione e superò l'ultima porta a chiusura ermetica che immetteva nella parte principale del laboratorio.

La prima cosa che doveva fare era di agganciarsi a una presa d'aria, debitamente collocata, e fare entrare nella tuta l'aria fresca, perché le snebbiasse la maschera. Fu ben lieta di sentire il sibilo dell'aria che le gonfiava l'indumento. Senza di esso il silenzio sarebbe stato opprimente. Orientandosi in mezzo a tutti quei macchinali ad alta tecnologia, individuò il freezer. Si era già pentita di non avere acceso tutte le luci. Le ombre che si proiettavano sul fondo del laboratorio creavano uno scenario sinistro attorno a quei virus mortali, e accrescevano la sua paura.

Procedendo a gambe divaricate a causa della voluminosa tuta piena d'aria, Marissa si avviò verso il congelatore, meravigliandosi ancora una volta che con tutta quell'apparecchiatura modernissima e «ad alta tecnologia», si fossero accontentati di un normale elettrodomestico.

La sua presenza nel laboratorio ermetico era altrettanto inverosimile quanto una vecchia calcolatrice in una esposizione di computer.

A breve distanza dal congelatore, Marissa si fermò, adocchiando sulla sinistra la porta isolante. Dopo aver saputo che i virus non si trovavano là dietro, si era domandata che cosa mai proteggesse. Con gesti nervosi si avvicinò e tirò il chiavistello. Quando la porta si aprì e lei entrò, una grande nuvola di vapore sbuffò fuori. Per un attimo ebbe la sensazione di essere entrata in una nube ghiacciata. Poi la pesante porta si richiuse dietro di lei contro il suo manicotto, facendola piombare nell'oscurità.

Quando i suoi occhi si furono adattati al buio, scorse quello che sperava fosse l'interruttore della luce e lo premette. Le luci si accesero di colpo sulla sua testa, rivelando la presenza di un termometro accanto all'interruttore. Si piegò a leggerlo: registrava cinquantun gradi centigradi sotto zero.

«Mio Dio!» esclamò, spiegandosi la presenza del vapore: non appena l'aria a temperatura ambiente veniva a contatto di simile freddo, l'umidità che conteneva sublimava in ghiaccio.

Marissa si voltò con la faccia verso la densa nebbia, e si inoltrò nella stanza smuovendo l'aria con le braccia. Quasi immediatamente i suoi occhi furono colpiti da un'immagine orrenda.

Si mise a urlare e il suono della sua voce echeggiò orribilmente dentro alla tuta di plastica. Dapprima credette di vedere dei fantasmi. Poi si rese conto che, cosa ancora più orribile, aveva di fronte una fila di cadaveri nudi congelati, visibili solo parzialmente attraverso i mulinelli di nebbia. Prima pensò che stessero in piedi da soli, in fila, ma poi scoprì che erano appesi come i cadaveri per un corso di anatomia - dei congegni tipo compasso erano infilati nei condotti uditivi. Marissa si avvicinò e riconobbe il

primo corpo. Per un attimo credette di svenire: era il medico indiano che aveva visto a Phoenix, con la faccia congelata in una angosciante maschera di morte.

Vi erano almeno una mezza dozzina di cadaveri. Non li contò. Sulla destra vide carcasse di scimmie e ratti, congelati in posizioni ugualmente grottesche. Nonostante lei comprendesse che un tale processo di congelamento era probabilmente necessario per lo studio virale di campioni consistenti, si era trovata completamente impreparata a quella vista. Non c'era da meravigliarsi se Tad non l'aveva incoraggiata a entrare.

Uscita da quella stanza, spense la luce e richiuse la porta con il chiavistello. Rabbrividì, per il disgusto e per un vero e proprio senso di freddo.

Punita per la sua curiosità, rivolse la sua attenzione al congelatore. Malgrado la goffaggine dei suoi movimenti a causa del vestiario di plastica e del suo stesso tremito, riuscì ad aprire la serratura a combinazione e a toglierla con relativa facilità. La cosa fu diversa invece con la catena: aveva dei nodi e lei dovette lottare per farla passare attraverso la maniglia. Le ci volle più tempo di quanto avrebbe voluto, ma alla fine la liberò e poté sollevare il coperchio.

Strofinando via la patina di ghiaccio all'interno del coperchio, cercò di decifrare il codice analitico. I virus erano disposti in ordine alfabetico. «Ebola, Zaire '76» era seguito da «97, E11-E48, F1-F12». Immaginò che il primo numero si riferisse al vassoio corrispondente e che le lettere e i numeri seguenti indicassero il virus sul vassoio. Ogni vassoio conteneva almeno un migliaio di campioni, il che significava che vi erano cinquanta fialette singole del ceppo Zaire '76.

Con tutta la cautela possibile, Marissa estrasse il vassoio 97 e lo depose sul ripiano di un bancone mentre esaminava i vari fori. Ciascuno conteneva una piccola fiala con il tappo nero. Sollevata e delusa insieme, individuò il ceppo Zaire '76 ed estrasse il campione E11. La minuscola pallina ghiacciata all'interno aveva un'aria innocua, ma lei sapeva che essa conteneva milioni di minuscoli virus, uno o due dei quali, una volta scongelati, erano capaci di uccidere un essere umano.

Infilata di nuovo la fiala al suo posto, Marissa sollevò la successiva, controllando che la pallina di ghiaccio fosse intatta. Continuò in questo modo senza notare nulla di sospetto finché non giunse alla fiala E39. Era vuota!

Controllò in fretta il resto dei campioni: erano tutti come dovevano essere. Sollevò la fiala E39 controluce, guardando a occhi socchiusi attraverso la maschera per assicurarsi che non stava commettendo un errore. Ma non

vi era alcun dubbio: la fiala non conteneva proprio nulla. Anche se qualcuno degli scienziati avesse sbagliato a sistemare qualche campione al suo posto, non vedeva alcuna ragione perché una fiala potesse essere vuota. Sembravano così confermate tutte le sue paure inespresse che le epidemie fossero state causate dal cattivo uso accidentale o persino intenzionale di una fiala del CDC contenente un virus africano.

Un movimento improvviso attirò l'attenzione di Marissa. La ruota della porta che dava accesso alla stanza di disinfezione stava girando! Qualcuno stava per entrare!

Si sentì attanagliare da un panico paralizzante. Per un attimo fu solo capace di fissare la porta, totalmente indifesa. Quando si fu ripresa abbastanza per potersi muovere, rimise al suo posto nel vassoio la fiala vuota, ripose il tutto dentro al congelatore e chiuse il coperchio. Pensò di scappare, ma non vi era la possibilità di andare da nessuna parte. Poteva forse nascondersi. Guardò la zona occupata dalle gabbie degli animali immerse nell'oscurità. Ma non c'era tempo.

Udì il sibilo della porta e vide due persone, vestite con tute isolanti in plastica, che entravano nel laboratorio. Quello più piccolo sembrava avere familiarità con il posto: mostrò al suo compagno più grosso dove doveva inserire il manicotto per l'aria.

Atterrita, Marissa rimase immobile. Vi era sempre la vaga possibilità che fossero degli scienziati del CDC venuti a controllare qualche esperimento in corso. Quella speranza svanì rapidamente quando si rese conto che i due si dirigevano proprio verso di lei. Solo allora notò che la persona più piccola teneva in mano una siringa. Spostò di scatto lo sguardo sull'altro individuo, che avanzava faticosamente, con un gomito irrigidito ad angolo, e quella vista le suscitò un ricordo sgradevole.

Cercò di vedere i loro volti, ma la superficie lucida delle maschere lo rendeva impossibile.

«Blumenthal?» la chiamò l'uomo più basso con una voce dura, virile. Allungò una mano e voltò violentemente la maschera di Marissa contro la luce. Doveva averla riconosciuta, poiché fece un cenno di assenso al compagno, che cercò di afferrarle la cerniera della tuta.

«No!» urlò Marissa, rendendosi conto che quegli uomini non erano dei sorveglianti. Avevano intenzione di aggredirla, proprio come era successo in casa sua. Presa dalla disperazione, afferrò di scatto il lucchetto del freezer e lo scagliò davanti a sé. Nella confusione provocata da questo suo gesto, ebbe tempo a sufficienza per staccare il suo manicotto e correre verso

la zona degli animali.

L'uomo più grosso le fu alle calcagna in meno di un secondo, ma mentre stava per agguantarla fu tirato all'indietro dal suo manicotto, come un cane al guinzaglio.

Marissa si affrettò più che poté verso i corridoi bui in mezzo alle pile di gabbie degli animali, sentendo gli schiamazzi spaventati di scimmie, ratti, galline e chissà che altro. Intrappolata com'era dentro al laboratorio, si sentì preda della disperazione. Nella speranza di distrarre i suoi aggressori, incominciò ad aprire le gabbie delle scimmie. Gli animali che non erano troppo ammalati per muoversi scapparono immediatamente. Ben presto Marissa incominciò a far fatica a respirare.

Trovata una presa per l'aria, cosa non facile al buio, inserì il suo manicotto, benedicendo il flusso d'aria fredda e asciutta. Era evidente che l'uomo più grosso non era abituato a girare per il laboratorio, ma lei non riuscì a rendersi conto del vantaggio che avrebbe potuto ricavarne. Si spostò lungo la fila di gabbie fino a un punto da cui poteva vedere nella zona principale della stanza. Controluce vide la silhouette dell'uomo venire verso di lei. Non aveva idea se lui la vedesse o no, ma rimase immobile, ordinandogli mentalmente di imboccare un corridoio diverso. Ma lui continuava diritto, camminando proprio contro di lei.

Si sentì drizzare i capelli in testa.

Allungò una mano a staccare il manicotto e cercò di girare intorno all'estremità della fila di gabbie. Ma prima di riuscirvi, l'uomo le afferrò il braccio sinistro.

Marissa alzò lo sguardo sul suo aggressore, ma non poté vedere altro se non la superficie lucida della maschera. Capì dalla forza della sua stretta che era inutile fare resistenza, ma al di sopra delle spalle dell'uomo intravide una maniglia rossa con su scritto: SOLO IN CASO DI EMERGENZA.

Disperata, allungò la mano libera e abbassò la leva. Immediatamente scattò l'allarme e un'improvvisa pioggia di disinfettante al fenolo inondò tutto il laboratorio, sollevando nuvole di vapore e riducendo a zero la visibilità. Scioccato, l'uomo lasciò il braccio di Marissa. Lei si gettò a terra e, scoprendo che poteva strisciare sotto la fila delle gabbie, si allontanò dal suo aggressore, nella speranza di andare in direzione del laboratorio principale. Si alzò in piedi, avanzando a tentoni. Evidentemente la pioggia di disinfettante sarebbe continuata finché qualcuno non avesse rimesso a posto la leva. La respirazione si stava facendo dolorosamente faticosa. Aveva

bisogno di aria fresca.

Qualcosa balzò davanti a lei e la fece quasi strillare. Ma era soltanto una delle scimmie, torturata da quell'atmosfera letale. L'animale le rimase aggrappato per un attimo, poi le scivolò via dalle spalle coperte di plastica e scomparve.

Respirando a fatica, Marissa alzò un braccio e fece scorrere la mano lungo i tubi. Quando toccò una presa dell'aria, vi inserì il suo manicotto.

Al di sopra del suono dell'allarme, udì un trambusto nel corridoio accanto, e poi delle grida soffocate. Immaginò che il suo inseguitore non riuscisse a trovare una presa.

Sicura che il secondo uomo sarebbe andato in aiuto del complice, si disinnestò e si spostò verso la luce, con le braccia tese davanti a sé come un cieco. Raggiunse ben presto la zona uniformemente illuminata, e pensò di essere arrivata nella parte principale del laboratorio. Quando, dirigendosi verso la parete, sbatté contro il congelatore, si ricordò di avere visto una presa proprio sopra di esso. Vi si attaccò per respirare velocemente qualche boccata d'aria. Poi a tentoni cercò di raggiungere la porta. Non appena l'ebbe trovata, si affrettò ad aprirla. Un attimo dopo si trovava nella stanza di disinfezione.

Poiché era già stata inzuppata di disinfettante al fenolo, non si attardò per la solita doccia. Giunta nella stanza accanto, si liberò con fatica della tuta di plastica, prima di precipitarsi nel locale successivo, dove spinse gli armadietti contenenti gli abiti sterili contro la porta a pressione. Non riteneva in tal modo di impedire che la porta venisse aperta, ma almeno avrebbe potuto rallentare i suoi inseguitori.

Si affrettò a infilarsi nei suoi vestiti e fece scattare tutti gli interruttori, gettando nel buio persino gli spogliatoi e spegnendo l'impianto di ventilazione.

Una volta fuori dal laboratorio ermetico attraversò di corsa tutto il reparto di Virologia e la passerella, e raggiunse le scale che portavano al piano principale. Salì i gradini a due a due. Trasse un profondo sospiro e cercò di sembrare rilassata quando attraversò l'ingresso principale. La guardia era seduta al suo tavolo, sulla sinistra. Stava parlando al telefono e spiegava a qualcuno che era scattato un allarme biologico, non quello di una porta di sicurezza.

Anche se Marissa dubitava che i suoi inseguitori avrebbero richiesto l'aiuto dei sorveglianti dopo aver tentato di ucciderla, al momento di apporre la sua firma fu scossa da un violento tremito. Udì la guardia riappen-

dere il ricevitore dopo aver spiegato alla persona all'altro capo del filo che il centralino si stava dando da fare per trovare il direttore del Dipartimento di Virologia.

«Ehi!» gridò la guardia, mentre Marissa si avviava alla porta. Il cuore le balzò in gola. Per un attimo pensò di fuggire: si trovava soltanto a un paio di metri dall'ingresso. Poi sentì l'uomo dire: «Ha dimenticato di segnare l'ora».

Marissa tornò indietro e riempì debitamente lo spazio vuoto. Un secondo dopo era fuori, e correva verso la sua automobile.

Solo quando fu vicino alla casa di Ralph riuscì a smettere di tremare e di pensare alla terribile scoperta che aveva fatto. La mancanza della pallina ghiacciata dell'Ebola non poteva essere una coincidenza. Era dello stesso ceppo di tutte le recenti epidemie scoppiate nel paese. Qualcuno stava usando il virus e, intenzionalmente o accidentalmente, la mortale malattia stava contagiando medici e ospedali in zone diverse e in tempi diversi.

Il fatto che il campione mancante dalla fiala E39 fosse la misteriosa fonte delle epidemie di Ebola scoppiate negli Stati Uniti era l'unica spiegazione che potesse rispondere a tutti gli interrogativi: perché quei periodi apparentemente lunghi di incubazione; e perché, sebbene quel virus tendesse a mutare, tutte le epidemìe risultavano dello stesso ceppo. E, cosa ancora peggiore, qualcuno voleva che la notizia non venisse resa pubblica. Per questa ragione lei era stata allontanata dalla squadra specializzata nelle ricerche sull'Ebola, e per questo avevano appena cercato di ucciderla. Ma la scoperta che spaventava di più Marissa era che avrebbe potuto trovarla là dentro soltanto qualcuno fornito di libero accesso al laboratorio - presumibilmente qualcuno del personale del CDC. Imprecò contro se stessa per non aver avuto la presenza di spirito di guardare nel registro, mentre firmava, per vedere le firme precedenti.

Aveva già svoltato nella strada di Ralph, ansiosa di raccontargli le sue paure, quando si rese conto che non era giusto coinvolgerlo. Aveva già approfittato dell'amicìzia di Tad, e dal giorno dopo, quando lui avesse visto il suo nome registrato, sarebbe diventata una vera e propria paria. La sua unica speranza era che i suoi due aggressori non denunciassero la sua presenza nel laboratorio, visto che a loro volta si sarebbero trovati implicati nell'attentato alla sua vita. Tuttavia, non poteva escludere che essi inventassero qualche scusa plausibile per ciò che era avvenuto. Sarebbe stata la loro parola contro la sua, e nel giro di un giorno, la sua parola non avrebbe contato molto al CDC. Ne era certissima. Per quanto ne sapeva, la mattina

dopo avrebbe già potuto essere ricercata dalla polizia di Atlanta.

Si ricordò che aveva ancora la valigia nel baule della macchina e si diresse verso il più vicino motel. Appena fu entrata nella camera che le era stata assegnata, chiamò Ralph al telefono. Al quinto squillo l'amico le rispose con voce assonnata.

«Sono rimasto in piedi fino a quando ho potuto», le spiegò. «Perché non sei passata da me?»

«È una storia lunga», rispose Marissa. «Non posso dare spiegazioni adesso, ma mi trovo in un guaio serio. È probabile anche che abbia bisogno di un buon penalista. Ne conosci qualcuno?»

«Santo cielo!» esclamò Ralph, svegliandosi di colpo. «Credo che faresti meglio a dirmi che cosa sta succedendo.»

«Non voglio trascinartici dentro», replicò Marissa. «Ti posso soltanto dire che tutta quanta la situazione è diventata decisamente grave e che, per il momento, non sono pronta a rivolgermi alle autorità. Credo di essere una specie di fuggiasca!» Scoppiò in una cupa risata.

«Perché non vieni da me?» le propose Ralph. «Saresti al sicuro qui.»

«Ralph, parlo sul serio quando ti dico che non ti voglio coinvolgere. Ma ho bisogno davvero di un avvocato. Me ne potresti trovare uno?»

«Certamente», rispose Ralph. «Ti darò tutto l'aiuto che potrò. Dove sei?»

«Mi farò viva io», promise Marissa, sfuggendo alla domanda. «E grazie per essermi amico.»

Premette il pulsante sull'apparecchio per interrompere la comunicazione e cercò di raccogliere il coraggio per telefonare a Tad e scusarsi, prima che lui venisse a sapere da qualcun altro che gli aveva preso il cartellino di accesso. Respirò profondamente e compose il numero. Quando, dopo parecchi squilli, non sentì alcuna risposta, si perse d'animo e decise di non svegliarlo.

Tirò fuori dalla tasca la lettera della Lab Engineering e la distese. La sua prossima tappa sarebbe stata Grayson.

## 12

## 21 maggio

Sebbene fosse stanca morta, Marissa dormì male, tormentata dall'incubo di essere inseguita attraverso luoghi sconosciuti. Venne svegliata all'alba

dalla luce che filtrava dalle imposte e ne provò sollievo. Quando guardò fuori, vide un uomo che inseriva una moneta nella macchinetta dei giornali. Non appena se ne fu andato, corse fuori e comperò l'*Atlanta Journal and Constitution.*

Non vi era nessuna notizia che riguardasse il CDC; ma a metà del telegiornale del mattino, il commentatore annunciò che al Centro si era verificato un problema. Senza fare nessun accenno al laboratorio ermetico, fu riferita la notizia che un tecnico era stato trasportato all'Emory University Hospital dopo aver respirato del disinfettante al fenolo, e che era poi stato dimesso. Il servizio proseguì con una intervista telefonica al dottor Cyrill Dubchek.

Marissa si sporse in avanti e alzò il volume.

«Il tecnico infortunato è stato l'unica vittima», affermò Cyrill, con una voce dal suono metallico. Marissa si domandò se si trovava a Philadelphia o ad Atlanta. «È stato azionato per sbaglio un sistema di sicurezza di emergenza. Tutto è sotto controllo, e stiamo cercando una certa dottoressa Marissa Blumenthal in rapporto all'incidente.»

Il telecronista concluse con il commento che chiunque avesse notizie della dottoressa Blumenthal doveva informare la polizia di Atlanta. Per circa dieci secondi sullo schermo comparve la fotografia che Marissa aveva accluso alla sua domanda di assunzione al CDC.

Spense il televisore. Non aveva considerato la possibilità di avere seriamente fatto del male ai suoi inseguitori e se ne dispiacque, nonostante l'uomo avesse cercato di far del male a lei. Tad aveva ragione quando aveva detto che si attirava addosso i guai.

Aveva scherzato quando aveva parlato di essere una fuggiasca, e l'aveva inteso in senso figurato. Adesso, dopo aver udito l'annunciatore della televisione richiedere informazioni sul suo conto, capì che lo scherzo era diventato una cosa seria. Era una persona ricercata, almeno dalla polizia di Atlanta.

Raccolse in fretta tutte le sue cose e andò a pagare il conto del motel. Per tutto il tempo che rimase nell'ufficio si sentì molto nervosa poiché il suo nome era scritto là, nero su bianco, sotto gli occhi dell'impiegato. Ma l'uomo le disse soltanto: «Buona giornata!»

Si fermò a un posto di ristoro e mandò giù in fretta un caffè e un krapfen. Poi si diresse alla sua banca, che per fortuna quel giorno aveva l'orario di apertura anticipata. Sebbene allo sportello lei cercasse di nascondere il volto nel caso il cassiere avesse visto il telegiornale del mattino, l'uomo

non dimostrò alcun interesse, come al solito. Marissa prelevò la maggior parte dei suoi risparmi, che ammontavano a 4.650 dollari.

Con il contante in borsa si calmò un poco. Mentre percorreva la rampa che portava all'Interstatale 78, accese la radio. Era diretta a Grayson, in Georgia.

Il viaggio fu facile, anche se più lungo di quanto si fosse aspettata, e non terribilmente interessante. L'unica veduta degna di nota si rivelò quella curiosità geologica chiamata la Montagna di Pietra. Era come una bolla di puro granito che spuntava fuori dalle colline boscose della Georgia, come un neo sul sederino di un neonato. Passata la città di Snellville, Marissa svoltò a nord-est sulla 84, e il panorama divenne sempre più rurale. Finalmente passò davanti a un cartello: BENVENUTI A GRAYSON. Purtroppo era tutto bucherellato, come se qualcuno l'avesse usato per fare pratica di tiro al bersaglio, offuscando la sincerità del messaggio.

La cittadina era esattamente come Marissa se l'era immaginata. La strada principale era fiancheggiata da poche costruzioni in mattoni e legno. Vi era un cinema-teatro andato in fallimento, e l'esercizio commerciale più grande era il negozio di ferramenta e di alimentari. Su un angolo, una banca con la facciata di granito sfoggiava un grande orologio con i numeri romani. Era evidente che quello era proprio il genere di città che aveva bisogno di un HEPA Containment Hood tipo 3!

Le strade erano quasi vuote quando Marissa le percorse guidando a bassa velocità. Non vide nessuna struttura commerciale moderna e pensò che probabilmente i Professional Labs dovevano trovarsi un po' fuori città. Avrebbe dovuto chiedere informazioni, ma a chi poteva rivolgersi? Non aveva certo intenzione di andare alla polizia locale.

Alla fine della strada fece un'inversione a U e tornò indietro. Vi era un negozio di generi vari, che portava anche l'insegna di UFFICIO POSTALE.

«I Professional Labs? Sì, si trovano sulla Bridge Road, fuori città», disse il proprietario. L'uomo era nel reparto mercerie e mostrava a una cliente delle pezze di cotone. «Torni indietro e all'altezza della caserma dei pompieri prenda a destra. Poi, dopo Parsons Creek, vada a sinistra, e li troverà. È l'unica cosa esistente laggiù all'infuori delle mucche.»

«Che cosa fanno?» s'informò Marissa.

«Che io sia dannato se lo so», rispose il negoziante. «E non me ne importa un fico secco. Sono buoni clienti e pagano i conti.»

Seguendo le indicazioni dell'uomo, Marissa si portò fuori città. Era pro-

prio vero che non vi era intorno nient'altro che mucche. Dopo Parsons Creek la strada non era nemmeno asfaltata, e Marissa incominciò a chiedersi se non stesse andando a caccia di un fantasma. Ma poi la strada proseguiva in una pineta, e diritto davanti a sé poté scorgere una costruzione.

La strada si allargava in un parcheggio e la Honda di Marissa fece una specie di tonfo quando colpì l'asfalto. Vi erano parcheggiate due altre vetture: un furgoncino bianco, con la scritta *Professional Labs, Inc.* su un fianco, e una Mercedes color crema.

Marissa posteggiò accanto al furgoncino. L'edificio aveva il tetto a punta rivestito di una grande quantità di vetro a specchio, che rifletteva il piacevole panorama alberato. Mentre si avviava verso l'ingresso, Marissa si sentì immersa nel fragrante profumo di pino. Diede uno strattone alla porta, ma questa non si mosse. Provò a spingerla, ma era come se fosse chiusa con un chiavistello. Fece qualche passo indietro, cercando un campanello, ma non ne vide nessuno. Bussò un paio di volte, ma si rese conto che non faceva abbastanza rumore per essere sentita all'interno. Rinunciò all'ingresso principale e girò intorno all'edificio. Quando arrivò alla prima finestra, cercò di guardare attraverso il vetro a specchio mettendosi le mani a coppa intorno agli occhi. Era impossibile vedere.

«Sa che lei è un'abusiva?» chiese una voce ostile.

Marissa abbassò di colpo le mani lungo i fianchi sentendosi colpevole.

«Questa è proprietà privata», disse un uomo robusto di mezza età in tuta blu.

«Hmmmm...» mormorò Marissa, cercando disperatamente di pensare a qualche scusa per giustificare la sua presenza. Con quei suoi capelli brizzolati tagliati a spazzola e la carnagione florida, l'uomo sembrava il tipico bracciante del sud degli anni Cinquanta.

«Non ha visto i cartelli?» le chiese, indicando l'avviso collocato nei pressi del parcheggio.

«Be', sì» ammise Marissa. «Ma vede, io sono un medico...» Ebbe un attimo di esitazione. Il fatto di essere medico non le dava il diritto di violare la privacy di nessuno. Si affrettò a proseguire: «Siccome qui avete un laboratorio di virologia, mi interessava sapere se eseguite delle diagnosi virali».

«Che cosa le fa pensare che questo sia un laboratorio di virologia?» domandò l'uomo.

«Avevo sentito dire così», rispose Marissa.

«Be', ha sentito male. Qui noi facciamo biologia molecolare. A causa

dello spionaggio industriale dobbiamo essere molto prudenti. Perciò penso che lei farebbe meglio ad andarsene, a meno che non preferisca che io chiami la polizia.»

«Non sarà necessario», assicurò Marissa. L'intervento della polizia era l'ultima cosa che voleva. «Voglia davvero scusarmi. Non ho intenzione di procurare delle seccature. Comunque, mi piacerebbe vedere il vostro laboratorio. Non è proprio possibile?»

«È fuori discussione», tagliò netto l'uomo e riaccompagnò Marissa alla macchina. I loro passi scricchiolavano rumorosamente sul pietrisco del vialetto.

«C'è qualcuno a cui potrei rivolgermi per ottenere il permesso di fare un giro?» chiese Marissa mentre scivolava dietro al volante.

«Io sono il capo», disse l'uomo semplicemente. «Penso che lei faccia meglio ad andarsene.» Si allontanò dalla macchina facendo qualche passo indietro e attese che Marissa partisse.

Essendo a corto di idee brillanti, Marissa avviò il motore. Salutò cercando di sorridere, ma l'uomo mantenne quella sua faccia arcigna, mentre lei si allontanava in direzione di Grayson. L'uomo rimase fermo ad aspettare di vedere la Honda sparire fra gli alberi, poi scuotendo la testa con irritazione si voltò e ritornò nell'edificio. La porta principale si aprì automaticamente.

Anche l'interno era moderno come la parte esterna. L'uomo percorse un breve corridoio ed entrò in un piccolo laboratorio. A una estremità vi era una scrivania e, dalla parte opposta, una porta di acciaio a chiusura ermetica come quella del laboratorio a isolamento ermetico del CDC. Dietro di essa vi era un bancone da laboratorio corredato di un sistema di filtraggio HEPA tipo 3.

Seduto alla scrivania vi era un altro uomo che torceva una graffetta fermacarte in forme grottesche. Alzò lo sguardo. «Perché diavolo non hai lasciato che la sistemassi io?» Parlando, esplose in violenti colpi di tosse, che gli fecero venire le lacrime agli occhi. Si portò un fazzoletto alla bocca.

«Perché non sappiamo chi era al corrente del fatto che lei si trovava qui», disse l'uomo in tuta blu. «Usa un po' il cervello, Paul. A volte mi fai paura.» Sollevò il ricevitore e premette i tasti del numero che voleva con esagerata energia.

«Ufficio del dottor Jackson», rispose una voce allegra e vivace.

«Voglio parlare al dottore.»

«Mi dispiace, ma sta visitando un paziente.»

«Bellezza, non me ne frega niente anche se è con Gesù Cristo. Chiamalo al telefono.»

«Chi lo desidera?» domandò la segretaria freddamente.

«Digli che sono il Presidente della Commissione per la Moralità Medica. Non mi interessa; basta che tu lo faccia venire al telefono!»

«Un momento, prego.»

L'uomo si voltò verso la scrivania e disse: «Paul, mi vai a prendere il caffè sul banco?»

Paul gettò la graffetta nel cestino della carta, poi si sollevò faticosamente dalla sedia. Dovette fare un po' di sforzo poiché era un uomo grosso e aveva il braccio sinistro irrigidito al gomito. Da bambino gli aveva sparato un poliziotto.

«Chi parla?» domandò il dottor Joshua Jackson all'altro capo del filo.

«Heberling», disse l'uomo in tuta blu. «Il dottor Arnold Heberling. Si ricorda di me?»

Paul diede ad Arnold il suo caffè, poi tornò alla scrivania e prese un'altra graffetta dal cassetto. Si batté ripetutamente il torace, schiarendosi la voce.

«Heberling!» esclamò il dottor Jackson. «Le avevo detto di non chiamarmi mai in studio!»

«La Blumenthal è stata qui», disse Heberling, ignorando il commento di Jackson. «È spuntata qui fresca come una rosa, con una macchina rossa. L'ho sorpresa mentre guardava attraverso le finestre.»

«Come diavolo ha fatto a scoprire il laboratorio?»

«Non lo so e non me ne frega niente», ribatté Heberling. «Il fatto è che è arrivata qui, e io vengo in città da lei. Così non si può più andare avanti. Bisogna fare qualcosa con quella ragazza.»

«No! Non venga qui», gli ordinò Jackson freneticamente. «Vengo io.»

«Va bene», disse Heberling. «Ma deve essere oggi.»

«Sarò lì intorno alle cinque», disse Jackson, sbattendo giù il ricevitore.

Marissa decise di fermarsi a Grayson per il pranzo. Aveva appetito, e forse qualcuno le avrebbe detto qualcosa sul laboratorio. Si fermò davanti all'emporio, entrò e si sedette all'antiquato bancone del bar. Ordinò un hamburger, che le fu servito su un panino appena tostato con una generosa fetta di cipolla Bermuda. La Coca era fatta con lo sciroppo.

Mentre mangiava, Marissa rifletté sulle sue possibilità di scelta. Erano pochissime. Non poteva ritornare al CDC o al Berson Clinic Hospital.

Quella di cercare di capire che cosa ci facessero i Professional Labs con un sofisticato sistema di filtraggio HEPA tipo 3 era l'ultima risorsa, ma le probabilità di entrarvi apparivano esigue: quel posto era una fortezza. Forse era giunto il momento di chiamare Ralph e chiedergli se aveva trovato un legale, a meno che...

Marissa diede un morso ai sottaceti. Le si presentò alla mente l'immagine dei due veicoli che si trovavano nel parcheggio del laboratorio. Su una fiancata del furgoncino bianco vi era la scritta *Professional Labs, Inc.* Era quell'*Inc.* che la interessava.

Finito il pranzo, si incamminò lungo la strada in direzione di una casa adibita a uffici, che ricordava di aver notato passando. La porta era di vetro smerigliato, su cui era scritto in lettere dorate: RONALD DAVIS, PROCURATORE E AGENTE IMMOBILIARE. Quando entrò, udì un suono stridulo di campanello. Dentro c'era una scrivania ingombra, ma nessuna segretaria.

Da una stanza interna uscì un uomo in camicia bianca, cravatta a farfalla e bretelle rosse. Nonostante non dimostrasse più di trent'anni, portava degli occhiali con la montatura metallica che gli davano un'aria quasi da nonno. «In che cosa posso servirla?» domandò, con un marcato accento meridionale.

«È lei Mr Davis?» chiese Marissa.

«Già.» L'uomo infilò i pollici nelle bretelle.

«Avrei un paio di domandine da rivolgerle», incominciò Marissa. «Sul diritto societario. Crede di potermi dare spiegazioni?»

«Forse», rispose Mr Davis. Fece cenno a Marissa di accomodarsi.

Sembrava la scena di un film degli anni Trenta, completa di ventilatore da tavolo che girava lentamente, facendo frusciare i fogli di carta. Mr Davis si sedette e si appoggiò all'indietro, portandosi le mani dietro al capo. Poi disse: «Che cosa desidera sapere?»

«Voglio indagare su una certa società», incominciò Marissa. «Se un'azienda è costituita in società, potrebbe qualcuno come me scoprire i nomi dei proprietari?»

Mr Davis si inclinò in avanti, puntando i gomiti sulla scrivania. «Forse sì e forse no», disse sorridendo.

Marissa sospirò. La conversazione con Mr Davis sembrava destinata a risolversi in una presa in giro. Ma prima che lei potesse formulare un'altra domanda, l'uomo continuò: «Se la società in questione è un ente pubblico, è difficile risalire a tutti gli azionisti, specialmente se molte azioni sono in

amministrazione fiduciaria con procura conferita a terzi. Ma se si tratta di una società di persone, allora è più facile. A ogni modo, è sempre possibile scoprire il nome del legale, se ha in mente di avviare qualche vertenza giudiziaria. È questo che ha in mente?»

«No», rispose Marissa. «Solo per pura informazione. E come potrei fare a scoprire se un'azienda è una società di persone o un ente pubblico?»

«È facile», disse Mr Davis, spingendosi di nuovo all'indietro. «Lei non deve fare altro che andare ad Atlanta al Palazzo del Governo, fare una visita all'ufficio del Segretario di Stato e chiedere della divisione societaria. Deve solo dire all'impiegato il nome della società, e lui sarà in grado di cercargliela. È una questione di registrazione pubblica, e se la società è costituita in Georgia, sarà senz'altro registrata.»

«Grazie», disse la giovane, intravedendo un po' di luce al fondo di un tunnel buio. «Quanto le devo?»

Mr Davis sollevò le sopracciglia, studiando il volto di Marissa. «Venti dollari, penso, a meno che...»

«Con piacere», replicò prontamente Marissa. Tirò fuori un biglietto da venti dollari e glielo porse.

Ritornata alla sua automobile, si diresse di nuovo verso Atlanta. Era contenta di avere una meta, anche se non aveva grandissime probabilità di trovare delle informazioni significative.

Teneva una guida al di sotto dei limiti di velocità. L'ultima cosa che voleva era quella di essere fermata dalla polizia. Viaggiò bene e fu di ritorno in città per le quattro del pomeriggio. Prima di avviarsi al Palazzo del Governo, andò a parcheggiare la macchina in un garage.

Alla presenza dei poliziotti del Campidoglio si sentì decisamente a disagio. Quando incominciò a salire le scale sudava dal nervosismo, sicura com'era che sarebbe stata riconosciuta.

«Dottoressa Blumenthal», la chiamò una voce.

Per una frazione di secondo, Marissa considerò l'idea di mettersi a correre. Invece, si voltò e vide una delle segretarie del CDC, una ragazza vivace sulla ventina, che camminava incontro a lei.

«Alice MacCabe, dell'ufficio del dottor Carbonara. Si ricorda di me?»

Marissa se ne ricordava, e per alcuni snervanti minuti fu obbligata a scambiare quattro chiacchiere. Fortunatamente, Miss MacCabe era ignara del fatto che lei fosse una persona «ricercata».

Non appena le fu possibile, salutò la ragazza ed entrò nel palazzo. Più che mai, voleva semplicemente ottenere tutte le informazioni che poteva e

andarsene. Purtroppo, alla divisione societaria vi era una lunga fila di persone. Con crescente impazienza attese il suo turno, tenendosi una mano sul volto nella vaga speranza di non essere riconosciuta.

«Che cosa posso fare per lei?» le chiese l'impiegato, un uomo dai capelli bianchi, quando giunse finalmente il suo turno.

«Vorrei delle informazioni su una società di nome Professional Labs.»

«Dove si trova?» domandò l'impiegato. Inforcò gli occhiali bifocali e compose il nome sul terminale di un computer.

«A Grayson, in Georgia», rispose Marissa.

«Va bene», disse l'uomo. «Eccola qui. Costituita proprio l'anno scorso. Che cosa vorrebbe sapere?»

«È una società di persone o un ente pubblico?» domandò Marissa, cercando di ricordare che cosa le aveva detto Mr Davis.

«È una società in accomandita semplice, sottocapitolo S.»

«Che cosa vuol dire?»

«È una questione di tasse. I soci possono detrarre le perdite societarie, nel caso ve ne siano, dalla dichiarazione dei redditi personali.»

«C'è il nome dei soci?» chiese Marissa, ormai più eccitata che ansiosa.

«Sì, sì», rispose l'impiegato. «Vi è Joshua Jackson, Rodd Becker...»

«Un attimo», lo fermò Marissa. «Mi lasci prendere nota.» Estrasse una penna e incominciò a scrivere.

«Vediamo», disse l'impiegato, fissando lo schermo del computer. «Jackson, Becker; li ha scritti?»

«Sì.»

«Poi Sinclair Tieman, Jack Krause, Gustave Swenson, Duane Moody, Trent Goodridge e il Comitato Medico d'Azione Politica.»

«Cos'era l'ultimo che ha detto?» chiese Marissa, scrivendo frettolosamente.

L'uomo lo ripeté.

«E un'organizzazione può essere un socio accomandante?» Marissa aveva visto il nome Comitato Medico d'Azione Politica sulla lista dei contribuenti di Markham.

«Non sono un avvocato, signorina, ma credo di sì. Be', dev'essere così altrimenti non sarebbe qui. C'è anche qualcos'altro: uno studio legale che risponde ai nomi di Cooper, Hodges, McQuinllin e Hanks.»

«Sono soci anche loro?» s'informò Marissa, incominciando a scrivere i nuovi nomi.

«No», disse l'uomo. «Sono i rappresentanti legali.»

«Non mi serve», affermò Marissa. «Non ho intenzione di intentare causa alla società.» Cancellò i nomi di Cooper e Hodges.

Dopo aver ringraziato l'impiegato, Marissa si affrettò a battere in ritirata e ritornò di corsa al garage. Una volta seduta in macchina, aprì la cartella e tirò fuori le fotocopie dell'elenco dei contribuenti di Markham. Proprio come se lo era ricordato, il Comitato Medico d'Azione Politica si trovava nella lista.

Da una parte era un socio accomandante in una impresa economica, e dall'altra un contribuente della campagna per la rielezione di un politico conservatore.

Incuriosita, Marissa andò a controllare se qualcuno degli altri soci dei Professional' Labs era sulla lista di Markham. Con sua grande sorpresa scoprì che vi erano tutti. E, cosa più stupefacente, i soci, come i contribuenti di Markham, provenivano da ogni parte del paese. La lista di Markham riportava tutti i loro indirizzi.

Dopo avere inserito la chiavetta dell'accensione, ebbe un attimo di esitazione. Tornò a guardare la lista di Markham e notò che il Comitato Medico d'Azione Politica era registrato fra i finanziatori societari. Anche se non aveva nessuna voglia di passare di nuovo davanti alla polizia capitolina, si fece forza e, uscita dalla macchina, ritornò indietro. Fece per la seconda volta la fila, per lo stesso impiegato, e gli domandò che cosa poteva dirle a proposito del Comitato Medico d'Azione Politica.

L'uomo compose il nome sul suo terminale, attese un momento, poi si rivolse a Marissa. «Non posso dirle niente. Qui non c'è.»

«Questo significa che non è una società costituita?»

«Non necessariamente. Significa che non è stata costituita in Georgia.»

Marissa ringraziò di nuovo l'uomo, e di nuovo uscì correndo dall'edificio. Nella sua auto si sentiva protetta. Rimase ferma per alcuni minuti, cercando di decidere che cosa fare. In realtà non erano poi molte le informazioni di cui disponeva, e inoltre si stava allontanando dal problema dell'Ebola. Ma la sua intuizione le diceva che in qualche strano modo tutto ciò che aveva appreso era collegato. E in tal caso il Comitato Medico d'Azione Politica ne era la chiave. Ma come avrebbe potuto indagare su una organizzazione di cui non aveva mai sentito parlare?

Il suo primo pensiero fu quello di andare alla biblioteca della Emory Medical School. Poteva darsi che qualche bibliotecaria sapesse dove cercare. Ma poi, ricordandosi dell'incontro con Alice MacCabe, decise che sarebbero state troppe le probabilità di essere riconosciuta. Avrebbe fatto

molto meglio a stare fuori città per qualche giorno. Ma dove?

Avviato il motore, le venne un'ispirazione: l'Ordine dei Medici! Se non fosse riuscita a ottenere informazioni su un'organizzazione di medici all'Ordine, allora non sarebbe stato possibile da nessun'altra parte. E Chicago sembrava un posto sicuro. Si diresse a sud verso l'aeroporto, sperando che la scarsa provvista di abiti che aveva in valigia potesse bastarle.

La pesante berlina di Joshua Jackson percorse rombando l'impiantito di legno del ponte che attraversava Parsons Creek, poi virò bruscamente a sinistra, facendo stridere i pneumatici. Il marciapiede terminava in quel punto, e mentre correva veloce lungo il vialetto alberato, la vettura faceva schizzare ai bordi della strada i sassolini di ghiaia. A bordo dell'auto, Jackson sentiva aumentare la furia a ogni miglio che percorreva. Non aveva voglia di andare al laboratorio, ma non aveva alcuna intenzione di farsi vedere in città insieme a Heberling. Quell'uomo si stava dimostrando sempre più inaffidabile e, cosa ancora peggiore, imprevedibile. Era uno che, se gli si chiedeva di creare poco scompiglio, faceva ricorso alla guerra atomica. Ingaggiarlo era stata una decisione sbagliatissima, ma ormai nessuno avrebbe più potuto farci molto.

Raggiunto il laboratorio, Jackson parcheggiò di fronte alla Mercedes di Heberling. Sapeva che Heberling l'aveva acquistata con parte dei fondi ricevuti per le apparecchiature tecniche. Che spreco!

Si avviò verso l'ingresso dell'edificio. Era una costruzione imponente e Jackson, forse meglio di chiunque altro, sapeva quanto denaro era costato tutto quanto. Il Comitato aveva eretto al dottor Arnold Heberling un monumento personale, e per che cosa? Per un mare di guai, poiché Heberling era un pazzo.

Ci fu uno scatto, la porta si aprì e Jackson entrò.

«Sono in sala riunioni», urlò Heberling.

Jackson sapeva qual era la stanza in questione, che era ben lontana dall'essere una sala riunioni. Si fermò un attimo sulla porta, osservando l'alto soffitto, la parete di vetro e i mobili robusti. Due divani Chippendale erano disposti l'uno di fronte all'altro su un largo tappeto cinese. Non vi era altro mobilio. Heberling era seduto su uno dei divani.

«Spero che sia una cosa importante», attaccò Jackson, prendendo l'iniziativa. I due uomini erano seduti l'uno di fronte all'altro. Fisicamente, non avrebbero potuto essere più diversi. Heberling era tarchiato, con la faccia gonfia e i lineamenti grossolani. Jackson era alto e sottile con un volto

quasi ascetico.

L'abbigliamento aiutava a evidenziare il contrasto: Heberling in tuta, Jackson in doppiopetto gessato.

«La Blumenthal è stata proprio qui», disse Heberling, indicando un punto al di là delle sue spalle per essere più efficace. «Naturalmente non ha visto nulla, ma il solo fatto che sia stata qui vuol dire che sa qualche cosa. Deve essere tolta di mezzo.»

«Ne ha avuto l'opportunità», scattò Jackson. «Per ben due volte! E ogni volta, lei e i suoi delinquenti avete combinato dei gran pasticci. Prima a casa della ragazza, e poi ieri sera al CDC.»

«Perciò noi ci riproviamo. Ma lei ha revocato l'ordine.»

«Per forza. Ho scoperto che avevate intenzione di inocularle l'Ebola.»

«Perché no?» disse Heberling. «Vi è stata esposta. Nessuno si porrebbe delle domande.»

«Non voglio un'epidemia di Ebola ad Atlanta!» urlò Jackson. «È una cosa che mi atterrisce. Io ho famiglia lì. Lasciatela a noi la ragazza. Ci occuperemo noi di lei.»

«Ah, certamente», lo schernì Heberling. «È quello che avete detto quando l'avete fatta trasferire dal reparto Patogenesi Speciale. Be', la ragazza costituisce ancora una minaccia per l'intero progetto, e io intendo provvedere affinché venga eliminata.»

«Non è lei il capo», precisò Jackson con tono minaccioso. «E se vogliamo attribuire delle colpe, nessuno di noi si troverebbe in questo pasticcio se lei si fosse attenuto al piano originale di usare il virus dell'influenza. Siamo piombati tutti nel panico dopo aver appreso che lei aveva deciso di usare l'Ebola!»

«Oh, ci siamo di nuovo con questa lagna», disse Heberling con aria disgustata. «Eravate tutti molto soddisfatti quando avete sentito che la Richter Clinic chiudeva. Se il Comitato voleva minare la crescente fiducia del pubblico nelle cliniche con assistenza a pagamento anticipato, non avrebbe potuto fare di meglio. La sola differenza dal progetto originale è stata che io sono riuscito a eseguire delle ricerche dirette che mi risparmieranno anni di lavoro in laboratorio.»

Jackson osservò il volto di Heberling. Era giunto alla conclusione che quell'uomo fosse uno psicopatico, e lo detestava. Sfortunatamente lo aveva scoperto un po' troppo tardi. Una volta che il progetto era stato avviato, non era più stato possibile bloccarlo. E pensare che il piano era sembrato talmente semplice la prima volta che l'esecutivo del Comitato lo aveva

suggerito.

Jackson tirò un profondo respiro, sapendo che doveva controllare la sua ira. «Le ho detto una dozzina di volte che il Comitato non è soddisfatto, anzi, è sgomento per la perdita di vite umane. Non è mai stato quello il nostro intento e lei lo sa, dottor Heberling!»

«Cazzate!» urlò Heberling. «Anche con l'influenza qualcuno ci avrebbe rimesso la pelle, dati i ceppi che avremmo dovuto usare. Quanti decessi avreste tollerato? Un centinaio? E che cosa mi dice di quelli che provocate voi, ricchi professionisti, quando voltate la schiena per non vedere operazioni che non sono necessarie, o permettete a dei medici incompetenti di conservare i loro privilegi in ospedale?»

«Noi non approviamo interventi inutili o l'incompetenza», ribatté Jackson. Aveva sopportato fin troppo quello psicopatico.

«Non fate niente per fermarli», disse Heberling con tono disgustato. «Non ho mai creduto a nessuna di quelle stronzate che mi avete propinato, lei e quelli del Comitato, sulle vostre preoccupazioni per la tendenza negativa della medicina americana ad allontanarsi dai suoi valori tradizionali. Smettiamola, adesso! È tutto un tentativo di giustificare i vostri interessi economici. All'improvviso si è verificato che ci sono troppi medici e non abbastanza pazienti. L'unica ragione per cui ho collaborato con voi è perché mi avete costruito questo laboratorio.» Heberling fece un ampio gesto con la mano. «Voi volevate che venisse offuscata l'immagine dei programmi assistenziali con pagamento anticipato, e io non sono venuto meno alle aspettative. L'unica differenza è che l'ho fatto a modo mio per mie ragioni personali.»

«Ma noi le avevamo ordinato di smetterla», urlò Jackson. «Subito dopo l'epidemia della Richter Clinic.»

«In modo piuttosto tiepido, potrei aggiungere», disse Heberling. «Eravate soddisfatti dei risultati. Non solo ha chiuso i battenti la Richter Clinic, ma per la prima volta in cinque anni si è stabilizzato il numero dei nuovi sottoscrittori ai programmi sanitari della California. Ogni tanto il Comitato prova qualche rimorso di coscienza, ma fondamentalmente siete tutti felici. E io ho provato le mie convinzioni che l'Ebola sia un'arma biologica primaria malgrado la mancanza di vaccino o di cura. Ho dimostrato che viene facilmente introdotta, che è relativamente facile da contenere e contagiosa in maniera devastante per piccole popolazioni. Dottor Jackson, stiamo ottenendo entrambi ciò che vogliamo. Abbiamo soltanto da sistemare questa donna prima che provochi qualche guaio serio.»

«Glielo dico una volta per tutte», replicò Jackson. «Non vogliamo che si usi ancora l'Ebola. È un ordine!»

Heberling scoppiò a ridere. «Dottor Jackson», disse, piegandosi in avanti. «Ho la precisa sensazione che lei stia ignorando i fatti. Il Comitato non è più nella posizione di darmi degli ordini. Lei si rende conto che cosa sarebbe delle vostre carriere se saltasse fuori la verità? E le assicuro che salterà fuori a meno che non mi lasciate trattare la Blumenthal a modo mio.»

Per un attimo Jackson lottò con la sua coscienza. Aveva voglia di afferrare Heberling per il collo e strangolarlo. Ma sapeva che aveva ragione lui: il Comitato aveva le mani legate. «Va bene», disse riluttante. «Faccia quello che crede meglio della dottoressa Blumenthal. Solo non ne parli con me e non impieghi l'Ebola ad Atlanta.»

«Bene.» Heberling sorrise. «Se questo la farà sentir meglio, le do la mia parola su tutte e due le cose. Dopo tutto, sono un uomo molto ragionevole.»

Jackson si alzò in piedi. «Ancora una cosa. Non voglio che mi telefoni in studio. Mi chiami a casa sulla mia linea privata, se deve mettersi in contatto con me.»

«Con piacere», disse Heberling.

La linea Atlanta - Chicago era molto ben servita, e Marissa dovette aspettare soltanto mezz'ora per avere un volo disponibile. Acquistò un romanzo di Dick Francis, ma non riusciva a concentrarsi. Decise, infine, di telefonare a Tad e cercare almeno di scusarsi. Non sapeva bene quanto raccontargli dei suoi crescenti sospetti, ma decise di affidarsi all'ispirazione del momento. Compose il numero del laboratorio e, come aveva sospettato, lui stava ancora lavorando, nonostante l'ora tarda.

«Pronto, sono Marissa», disse quando sentì che era in linea. «Sei arrabbiato con me?»

«Sono furioso.»

«Tad, mi dispiace...»

«Mi hai preso uno dei cartellini di accesso.»

«Tad, sono sinceramente dispiaciuta. Quando ci incontriamo ti spiego tutto.»

«Ci sei proprio andata nel laboratorio ermetico, vero?» disse Tad, con una voce insolitamente dura.

«Be', sì.»

«Marissa, lo sai che il laboratorio è un macello, che tutti gli animali sono

morti, e che qualcuno ha dovuto essere portato al pronto soccorso dell'Emory?»

«Due uomini sono entrati nel laboratorio e mi hanno aggredita.»

«Aggredita?»

«Sì. Devi credermi.»

«Non so a che cosa credere. Perché capitano tutte a te?»

«A causa delle epidemie di Ebola, Tad. Sai chi è stato ferito?»

«Immagino uno dei tecnici di un altro reparto.»

«Perché non cerchi di scoprirlo? E magari potresti anche cercare di sapere chi altri è entrato nel laboratorio la notte scorsa.»

«Non credo che sia possibile. Nessuno mi dirà niente adesso, sapendo che siamo amici. Dove sei?»

«All'aeroporto.»

«Se quello che dici a proposito dell'aggressione è vero, dovresti tornare qui e dare spiegazioni. Non dovresti scappare.»

«Non sto scappando», insistette Marissa. «Sto andando a Chicago all'Ordine dei Medici per fare ricerche su una organizzazione che si chiama Comitato Medico d'Azione Politica. Ne hai mai sentito parlare? Credo che in qualche modo sia coinvolta.»

«Marissa, io credo che dovresti ritornare direttamente al Centro. Sei veramente nei pasticci, nel caso non lo sapessi.»

«Lo so, ma per il momento quello che sto facendo è più importante. Potresti, per favore, chiedere all'Ufficio di Biosicurezza chi altri è entrato nel laboratorio ieri sera?»

«Marissa, non ho nessuna voglia di essere manipolato.»

«Tad, io...» Marissa smise di parlare. Tad aveva riappeso. Lentamente rimise a posto la cornetta. Non poteva davvero biasimarlo.

Diede un'occhiata all'orologio. Cinque minuti all'imbarco. Decise di fare il numero di casa di Ralph.

L'amico rispose al terzo squillo. A differenza di Tad, era preoccupato, non arrabbiato. «Santo cielo, Marissa, che cosa sta succedendo? C'è il tuo nome sul giornale della sera. Sei in un guaio serio, la polizia di Atlanta ti sta cercando!»

«Posso immaginarlo», rispose lei, pensando che era stata saggia a usare un nome falso e a pagare in contanti quando aveva acquistato il biglietto aereo. «Ralph, non ce l'hai ancora il nome di un buon avvocato?»

«Mi dispiace. Quando me lo hai chiesto, non mi ero reso conto che si trattasse di un'emergenza.»

«Sta diventando un'emergenza», convenne Marissa. «Ma per un giorno o due sarò fuori città. Perciò ti sarei veramente grata se tu potessi cercarmelo domani.»

«Che cosa sta succedendo?» chiese Ralph. «Il giornale non riporta nessun particolare.»

«Come ti ho detto ieri sera, non voglio coinvolgerti.»

«Non mi importa», insistette Ralph. «Perché non vieni qui? Possiamo parlare e posso procurarti un avvocato in mattinata.»

«Hai mai sentito parlare di un'organizzazione chiamata Comitato Medico d'Azione Politica?» domandò Marissa, ignorando l'offerta di Ralph.

«No. Marissa, per favore, vieni qui. Credo che sarebbe meglio affrontare questo problema, qualunque esso sia. Scappare ti mette in cattiva luce.»

Marissa sentì chiamare il suo volo.

«Sto andando all'Ordine dei Medici per scoprire qualcosa sull'organizzazione che ti ho appena menzionato», si affrettò a dire. «Ti telefono domani. Devo correre.» Riagganciò, prese la sua cartella e il libro e salì a bordo dell'aereo.

## 13

## 22 maggio

Arrivata a Chicago, Marissa decise di concedersi il lusso di un bell'albergo e fu felice di trovare una camera libera al Palmer House. Si arrischiò a usare la propria carta di credito e salì per andare a letto.

Il mattino dopo ordinò che le venissero serviti in camera frutta fresca e caffè. Mentre aspettava, accese il televisore sul *Today Show* e andò in bagno a fare una doccia. Si stava asciugando i capelli quando sentì il telecronista menzionare l'Ebola. Si precipitò in camera, aspettandosi di sentire delle notizie aggiornate sulla situazione di Philadelphia. Invece il commentatore stava descrivendo una nuova epidemia. Era scoppiata alla Rosenberg Clinic nella parte alta della Fifth Avenue, a New York City. Era stato diagnosticato che un certo dottor Girish Mehta aveva contratto la malattia. La notizia era trapelata e la città era stata presa dal panico.

Marissa rabbrividì. Era ancora in atto l'epidemia di Philadelphia e già ne era iniziata un'altra. Si truccò, finì di farsi la piega e fece colazione. Poi si fece dare l'indirizzo dell'Ordine e si avviò verso Rush Street.

Se un anno prima qualcuno le avesse detto che sarebbe andata a interpel-

lare quell'associazione, lei non lo avrebbe creduto. E invece eccola là, che stava entrando dal portone principale.

La donna addetta alle informazioni la indirizzò all'Ufficio delle Pubbliche Relazioni. Mentre Marissa cercava di spiegare a una delle segretarie ciò di cui aveva bisogno, passò il direttore, un certo James Frank, che la invitò a entrare nel suo ufficio.

Mr Frank ricordava a Marissa il consulente della sua scuola superiore. Era di un'età indefinibile, lievemente sovrappeso, con una calvizie incipiente, ma il suo volto aveva un'espressione vissuta che emanava amicizia e sincerità. Aveva occhi luminosi e rideva molto. A Marissa piacque immediatamente.

«Il Comitato Medico d'Azione Politica», ripeté, quando lei gli ebbe chiesto di quella organizzazione. «Non ne ho mai sentito parlare. Dove l'ha trovato?»

«Sulla lista dei contribuenti di un membro del Congresso», rispose Marissa.

«È strano», osservò Mr Frank. «Avrei giurato di conoscere tutti i comitati attivi in campo politico. Mi lasci vedere che cosa dice il mio computer.»

Mr Frank compose il nome. Dopo un breve intervallo, lo schermo si accese. «Ma guarda! Lei ha proprio ragione. Eccolo qui.» Puntò il dito sullo schermo. «Comitato Medico d'Azione Politica. È un fondo registrato separatamente.»

«Che cosa significa?» chiese Marissa.

«Meno di quanto sembra. Significa semplicemente che il suo Comitato è un'organizzazione di tipo societario, poiché ha legalmente istituito una commissione con il compito di distribuire fondi quali contributi alle campagne elettorali. Vediamo chi hanno sostenuto.»

«Le posso dire il nome di un candidato», intervenne Marissa. «Calvin Markham.»

Mr Frank annuì. «Già, c'è Markham insieme a un numero di altri candidati conservatori. Per lo meno conosciamo la tendenza politica.»

«Di destra», precisò Marissa.

«Probabilmente di estrema destra», disse Mr Frank. «Penserei che stiano cercando di far saltare i DRG - i Gruppi di Diagnosi - di limitare l'immigrazione di medici stranieri e di bloccare l'erogazione di sussidi da parte dell'Organizzazione per la Conservazione della Salute e simili. Adesso chiamo qualcuno che conosco alla Commissione Elettorale Federale.»

Dopo quattro chiacchiere di convenevoli, il direttore chiese all'amico notizie sul Comitato Medico d'Azione Politica. Mentre ascoltava annuì parecchie volte, poi riappese e si voltò verso Marissa. «Neanche lui sa molto del Comitato, tranne che ha controllato il loro statuto e mi ha detto che si sono costituiti nel Delaware.»

«Perché nel Delaware?» domandò Marissa.

«Là è meno costoso costituire una società.»

«Ci sono delle probabilità di trovare qualche notizia in più sull'organizzazione?»

«Per esempio chi sono i funzionali, dove si trova l'ufficio centrale... Questo genere di cose?»

«Sì», rispose Marissa.

Preso di nuovo in mano il telefono, Mr Frank disse: «Vediamo che cosa possiamo venire a sapere dal Delaware».

Fu piuttosto fortunato. Inizialmente un impiegato del Palazzo del Governo del Delaware gli disse che avrebbe dovuto presentarsi di persona per ricevere le informazioni, ma alla fine Mr Frank riuscì a convincere un sovrintendente a fare uno strappo alla regola.

Mr Frank rimase al telefono per circa quindici minuti, scrivendo mentre ascoltava. Quando ebbe finito, porse a Marissa la lista dei membri del consiglio di amministrazione: presidente, dottor Joshua Jackson; vicepresidente, dottor Rodd Becker; tesoriere, dottor Sinclair Tieman; segretario, dottor Jack Krause; consiglieri: dottor Gustave Swenson, dottor Duane Moddy, e dottor Trent Goodridge. Marissa aprì la sua cartella ed estrasse la lista dei soci dei Professional Labs. Erano gli stessi nomi!

Marissa uscì dalla sede dell'Ordine con la testa che le girava. La domanda che le si era presentata alla mente era quasi troppo bizzarra per essere presa in considerazione: che cosa aveva a che fare una organizzazione di medici ultraconservatori con un laboratorio che possedeva attrezzature sofisticate usato solo per lavorare con virus mortali? Non rispose, di proposito, alla sua domanda.

Con la mente che le turbinava, si incamminò in direzione del suo albergo. I passanti la urtavano, ma lei non vi faceva attenzione.

Cercando di trovare dei punti deboli nella sua teoria, si mise a spuntare i fatti più salienti: ciascuna delle epidemie di Ebola si era diffusa in un complesso sanitario privato con assistenza a pagamento anticipato; la maggior parte dei pazienti indice aveva nomi stranieri; e in ogni caso,

quando vi era stato un paziente indice, l'uomo aveva subito un'aggressione proprio prima di ammalarsi. L'unica eccezione era stata l'epidemia di Phoenix, che aveva avuto origine alimentare, come lei credeva ancora fermamente.

Con la coda dell'occhio vide una vetrina di scarpe di Charles Jourdan - la sua passione. Si fermò di scatto a guardare la vetrina e trasalì quando qualcuno dietro di lei quasi la fece cadere. L'uomo le lanciò uno sguardo furioso, ma lei lo ignorò. Nella sua mente si stava formando un piano. Se i suoi sospetti avevano qualche valore, e le precedenti epidemie non erano state frutto del caso, allora, il paziente indice di New York probabilmente doveva lavorare per qualche clinica che offriva assistenza con pagamento anticipato, ed era stato aggredito pochi giorni prima di ammalarsi. Marissa decise che doveva andare a New York.

Si guardò intorno, cercando di orientarsi rispetto al suo albergo. Vide davanti a sé il cartello della sopraelevata e si ricordò che il treno passava vicino al Palmer House.

Incominciò a camminare frettolosamente, quando all'improvviso si sentì sopraffare dalla paura. Non c'era da meravigliarsi se era stata aggredita in casa sua. Né che l'uomo che l'aveva sorpresa nel laboratorio a isolamento ermetico avesse cercato di ucciderla. E neppure che Markham l'avesse fatta trasferire. Se le sue paure erano fondate, voleva dire che era in opera una cospirazione di proporzioni immense, e che lei si trovava in estremo pericolo.

Fino a quel momento si era sentita al sicuro a Chicago. Adesso, dovunque guardasse vedeva delle figure sospette. Vi era un uomo che fingeva di guardare le vetrine e invece, era sicura, guardava lei nel riflesso del vetro. Attraversò la strada, aspettando che l'uomo la seguisse. Ma non fu così.

Marissa sparì dentro a un bar e ordinò una tazza di tè per calmarsi. Si sedette a un tavolo vicino alla vetrina e si mise a fissare la strada. L'uomo che l'aveva spaventata uscì dal negozio con una borsa della spesa e agitò una mano per fermare un taxi. Meglio così. Fu in quel momento che vide l'uomo d'affari. Fu il modo con cui portava la cartella che attirò la sua attenzione, con un braccio piegato stranamente ad angolo, come se non potesse flettere il gomito.

In un lampo Marissa si rivide nella sua casa, mentre lottava disperatamente contro una figura indistinta, il cui braccio sembrava bloccato all'articolazione. E poi ritornò l'incubo del laboratorio...

Mentre Marissa lo osservava, l'uomo tirò fuori una sigaretta e la accese.

Il tutto con una mano, non lasciando mai la cartella con l'altra. Si ricordò che Tad le aveva detto che il suo aggressore portava una cartella.

Si coprì il volto con le mani e pregò che tutto fosse frutto della sua immaginazione. Per un momento si sfregò gli occhi e, quando guardò di nuovo, l'uomo se ne era andato.

Finì di bere il suo tè, poi chiese informazioni su come arrivare al Palmer House. Si mise a camminare in fretta, passando nervosamente la cartella da una mano all'altra. Giunta al primo angolo, si voltò a guardare al di sopra della spalla: lo stesso uomo d'affari stava venendo verso di lei.

Cambiando immediatamente direzione, Marissa attraversò la strada. Con la coda dell'occhio vide l'uomo che proseguiva fino a metà dell'isolato, per poi attraversare dietro di lei. Presa da un crescente senso di panico, si guardò intorno alla ricerca di un taxi, ma la strada era vuota. Allora si voltò indietro e ritornò di corsa alla sopraelevata. Scese precipitosamente le scale, andando a unirsi a un folto gruppo di persone. Voleva stare in mezzo alla folla.

Una volta che fu sul binario, si sentì meglio. Vi erano intorno mucchi di gente, e Marissa si allontanò parecchio dall'ingresso. Il cuore le batteva ancora forte, ma almeno era in grado di pensare. Era davvero lo stesso uomo? L'aveva seguita?

Come in risposta alla sua domanda, l'uomo apparve di colpo nella sua visuale. Aveva dei lineamenti marcati e la pelle butterata con un'ombra di barba scura sulle guance. I denti erano squadrati e molto distanziati. A un certo punto soffocò un accesso di tosse nella mano stretta a pugno.

Prima che Marissa riuscisse a muoversi, il treno entrò rombando in stazione, e la folla si spinse in avanti, trasportando anche lei. Mentre veniva sospinta dentro alla carrozza, perse di vista l'uomo.

Lottando per rimanere vicino alla porta, sperava di poter ridiscendere dal treno all'ultimo momento come aveva visto fare nei film di spionaggio, ma fu ostacolata dalla ressa di passeggeri, e le porte si chiusero prima che lei avesse potuto raggiungerle. Si voltò a scrutare i volti intorno a lei, ma non vide l'uomo con il gomito irrigidito.

Il treno si mise in moto e il dondolamento la obbligò ad aggrapparsi a un sostegno. Proprio quando stava per afferrarlo, lo vide di nuovo. L'uomo era proprio accanto a lei, e si teneva allo stesso sostegno con la mano del braccio buono. Le era così vicino che poteva sentirne il profumo di colonia. Si voltò verso di lei e i loro occhi si incontrarono. Agli angoli della bocca di lui si formò un leggero sorriso, mentre lasciava andare la presa dal soste-

gno. Tossì e si portò una mano nella tasca della giacca.

Marissa perse il controllo di sé e si mise a urlare. Freneticamente, cercò di allontanarsi dall'uomo a spintoni, ma fu di nuovo ostacolata dalla ressa. Il suo urlo si disperse, e nessuno si mosse o disse nulla. Si limitavano tutti a fissarla. A una curva stretta le ruote del treno stridettero, e Marissa e l'uomo dovettero aggrapparsi al sostegno per non cadere. Le loro mani si toccarono.

Marissa lasciò andare la presa, come se il metallo fosse incandescente. Poi, con suo grande sollievo, un poliziotto ferroviario riuscì a farsi largo tra la folla avvicinandosi a lei.

«Tutto a posto?» gridò il poliziotto cercando di sovrastare il rumore del treno.

«Quest'uomo ha continuato a seguirmi.» E Marissa indicò il suo inseguitore.

Il poliziotto guardò l'uomo d'affari. «È vero?»

Lui scosse il capo. «Non l'ho mai vista prima d'ora. Non so di che cosa stia parlando.»

Il poliziotto si voltò verso Marissa, mentre il treno incominciava a rallentare. «Vuole inoltrare un reclamo?»

«No», urlò Marissa, «purché lui mi lasci in pace.»

Lo stridio delle ruote e il sibilo dei freni ad aria resero impossibile sentire finché il treno non si fu fermato. Le porte si aprirono immediatamente.

«Scenderò con piacere se questo farà sentir meglio la signorina», disse l'uomo d'affari.

Alcune persone scesero. Tutti gli altri rimasero a fissare la scena. Il poliziotto tenne aperta la porta, bloccandola con il suo corpo, e guardò Marissa con aria interrogativa.

«Sì, mi sentirei proprio meglio», affermò la ragazza, improvvisamente non più padrona delle proprie reazioni.

L'uomo si strinse nelle spalle e scese a terra. Quasi immediatamente le porte si richiusero e il treno ripartì barcollando.

«Sta bene adesso?» domandò il poliziotto.

«Sì, grazie», ammise Marissa. Si sentiva sollevata per il fatto che quell'uomo se ne fosse andato, ma temeva che il poliziotto le chiedesse i documenti. Lo ringraziò e distolse lo sguardo. L'altro capì al volo e si allontanò.

Rendendosi conto che aveva ancora puntati su di sé tutti gli occhi delle persone intorno, Marissa si sentì profondamente imbarazzata. Appena il

treno entrò nella stazione successiva, discese. Giunta in strada, in preda all'irrazionale paura che l'uomo avesse trovato un modo per seguirla, prese il primo taxi che vide per farsi portare al Palmer House.

Al sicuro dentro alla vettura, riuscì a recuperare un po' di autocontrollo. Era nei guai fino al collo, ma non sapeva minimamente a quale autorità rivolgersi. Presupponeva che fosse in atto una cospirazione, senza però sapere di quale portata. E peggio di tutto, non aveva prove; niente - solo alcuni indizi piuttosto significativi.

Decise che poteva anche proseguire per New York. Se si fossero dimostrati fondati i suoi sospetti su quell'epidemia, avrebbe preso là la decisione di chi contattare. Nel frattempo, sperò che Ralph le avesse trovato un buon avvocato. Forse lui avrebbe potuto gestire tutta la situazione.

Appena rientrata in albergo, Marissa salì direttamente in camera sua. Dato il suo attuale stato di paranoia, voleva essere fuori il più presto possibile: si rimproverò per avere usato una carta di credito e, perciò, il proprio nome. Per il volo da Atlanta a Chicago aveva dato un nome falso e aveva pagato in contanti, e avrebbe dovuto fare lo stesso all'albergo.

Mentre saliva in ascensore, decise che avrebbe infilato in valigia le sue poche cose e sarebbe andata direttamente all'aeroporto. Aprì la porta della camera e si infilò diritta in bagno, gettando borsetta e cartella sullo scrittoio. Con la coda dell'occhio colse un movimento e si scansò automaticamente. Nonostante ciò, fu colpita talmente forte che finì sopra al letto più vicino, rotolando poi sul pavimento in mezzo ai due letti gemelli. Alzò gli occhi e vide l'uomo del treno che veniva verso di lei.

Freneticamente, cercò di strisciare sotto uno dei letti, ma l'uomo la prese per la gonna con il braccio buono e la tirò fuori con uno strattone.

Marissa rotolò su se stessa e si mise a scalciare furiosamente. Qualcosa sfuggì di mano all'uomo e andò a colpire il pavimento con un tonfo metallico. Una pistola, pensò Marissa, sempre più atterrita.

L'uomo si chinò per recuperare l'arma, e Marissa strisciò sotto il letto più vicino alla porta. L'uomo ritornò, guardando prima sotto un letto, poi sotto l'altro, dove si era rannicchiata Marissa. Allungò la sua grande mano, ma non riuscì ad afferrarla. Si mise in ginocchio e si protese sotto il letto, prendendo Marissa per una caviglia e tirandola verso di sé.

Per la seconda volta in quel giorno, Marissa si mise a urlare. Scalciò ancora e si liberò della presa dell'uomo. Come un lampo ritornò sotto il letto.

Stanco di quel tira e molla, l'uomo lasciò cadere l'arma sul letto e ritornò a braccarla. Ma Marissa rotolò fuori dall'altra parte, balzò in piedi e corse

alla porta. Era appena riuscita ad aprirla dando uno strappo alla maniglia, quando l'uomo d'un balzo scavalcò il letto e la afferrò per i capelli. La sbatté violentemente contro il cassettone, tanto che lo specchio cadde fragorosamente andando in frantumi.

L'uomo si affrettò a controllare il corridoio, prima di chiudere e bloccare la porta. Marissa corse verso il bagno, afferrando dal letto quello che pensava fosse la pistola. Era quasi riuscita a chiudersi nel bagno, quando l'uomo la raggiunse.

Si puntellò con la schiena contro il lavandino e cercò di impedire al suo aggressore di aprire di più la porta. Ma, a poco a poco, la maggior forza dell'uomo ebbe il sopravvento. La porta si aprì tanto da permettergli di agganciarsi allo stipite con il braccio irrigidito.

Marissa adocchiò il telefono sulla parete, ma non poteva raggiungerlo senza staccare i piedi dalla porta. Guardò l'arma che aveva in mano, domandandosi se avrebbe spaventato l'aggressore sparando un proiettile contro la parete. Fu in quel momento che si accorse di tenere in mano una pistola ad aria compressa per vaccinazioni, del genere che veniva usato per le inoculazioni di massa nella sua vecchia clinica pediatrica.

Ora la porta si era aperta abbastanza da permettere all'uomo di muovere il braccio più liberamente. Lui tese una mano alla cieca e la agguantò per una caviglia. Sentendo di non avere più molta scelta, Marissa premette la pistola da vaccinazione contro l'avambraccio dell'uomo e la scaricò. L'uomo si mise a urlare, ritirò il braccio e la porta si richiuse di colpo.

Lo sentì attraversare la stanza di corsa, aprire la porta del corridoio e precipitarsi fuori. Ritornata in camera da letto, emise un sospiro di sollievo, prima di essere colpita da un forte odore di disinfettante al fenolo. Con mano tremante rivolse verso di sé il vaccinostilo, e ne osservò l'estremità circolare. Intuitivamente sentì che quell'attrezzo conteneva il virus dell'Ebola, e immaginò che il disinfettante, di cui sentiva l'odore, facesse parte di un dispositivo studiato per impedire all'operatore di essere contaminato. Adesso era veramente terrorizzata. Non solo aveva probabilmente ucciso un uomo, ma poteva anche aver scatenato una nuova epidemia. Sforzandosi di rimanere calma, prese dal cestino della carta un sacchetto di plastica e vi mise dentro la pistola con ogni cautela. Prese un altro sacchetto di plastica dal cestino sotto lo scrittoio e lo avvolse sopra al primo, chiudendolo con un nodo. Ebbe un attimo di esitazione, chiedendosi se doveva chiamare la polizia. Poi decise che non sarebbe servito a niente. Ormai l'uomo era lontano e, se il vaccinostilo conteneva davvero l'Ebola,

non sarebbero riusciti a trovarlo facilmente se lui non voleva farsi trovare.

Marissa guardò da una parte all'altra del corridoio. Non c'era nessuno. Appese alla porta il cartello «Non disturbare», poi portò giù in guardaroba le sue cose, compreso il sacchetto di plastica con il vaccinostilo. Non vide nessuno del personale addetto alla pulizia, ma trovò una bottiglia di Lysol e disinfettò il sacchetto di plastica all'esterno. Poi si lavò e disinfettò le mani. Non riuscì a pensare a nessun'altra misura profilattica.

Dall'atrio, abbastanza affollato da farla sentire ragionevolmente al sicuro, telefonò all'epidemiologo di Stato dell'Illinois. Senza dare il suo nominativo, spiegò che al Palmer House vi era la probabilità che la stanza 2410 fosse stata contagiata con il virus dell'Ebola. Prima che l'uomo potesse ritrovare il fiato per rivolgerle anche una sola domanda, riappese.

Quindi telefonò a Tad. Tutta questa attività le impediva di pensare a quanto le era appena accaduto. Dapprima freddo, Tad divenne più cordiale quando si rese conto che lei era sull'orlo di una crisi isterica.

«Che cosa c'è adesso?» le chiese. «Marissa, ti senti bene?»

«Devo chiederti due favori. Dopo i fastidi che ti ho procurato, avevo giurato che non ti avrei più disturbato. Ma non ho altra scelta. Per prima cosa mi serve una fiala di siero dell'epidemia di Los Angeles. Potresti spedirla con il corriere della notte a Carol Bradford al Plaza Hotel di New York?»

«Chi diavolo è questa Carol Bradford?»

«Per favore, non fare domande», lo pregò Marissa, lottando per non scoppiare in lacrime. «A questo punto meno sai, meglio è.» Carol Bradford era stata una compagna di camera di Marissa al college; era il nome che aveva usato per il volo da Atlanta a Chicago.

«L'altro favore riguarda un pacchetto che ti spedirò con il corriere della notte. Ti prego di non aprirlo. Portalo dentro al laboratorio ermetico e nascondilo.» Marissa fece una pausa.

«È tutto qui?» chiese Tad.

«Tutto qui», rispose Marissa. «Mi aiuterai, Tad?»

«Penso di sì», promise il giovane. «Sembra una richiesta ragionevolmente innocua.»

«Grazie», disse Marissa. «Fra qualche giorno sarò in grado di spiegare tutto.»

Riattaccò, e subito dopo prenotò telefonicamente una stanza al Plaza per quella notte a nome di Carol Bradford. Poi si mise a scrutare attentamente l'atrio del Palmer House: nessuno sembrava fare la minima attenzione a lei.

Sicura che l'albergo le avrebbe addebitato il conto sulla sua carta di credito, non si diede la pena di andare a pagare.

La prima tappa la fece all'Ufficio Federale per le Spedizioni Espresso. Gli impiegati furono tutti estremamente cortesi quando appresero che si trattava di un vaccino speciale che serviva ad Atlanta il giorno dopo. L'aiutarono a imballare i sacchetti di plastica in una scatola di metallo e vi scrissero sopra persino l'indirizzo, vedendo quanto le tremava la mano.

Ritornata in strada, fermò un taxi per farsi portare all'aeroporto O'Hare. Appena si fu seduta, incominciò a controllarsi i linfonodi e a esaminarsi la gola per vedere se era arrossata. Era già stata molto vicina all'Ebola, ma mai fino a quel punto. Rabbrividì al pensiero che quell'uomo aveva avuto intenzione di infettarla con il virus. Era stata una crudele ironia che l'unico modo che lei aveva avuto per sfuggire al pericolo fosse stato quello di infettare lui. Sperava che l'uomo sapesse che il siero aveva effetto protettivo solo se somministrato prima della comparsa dei sintomi. Forse era stata quella la ragione per cui era scappato tanto precipitosamente.

Durante la lunga corsa che l'avrebbe portata all'aeroporto, Marissa si calmò a sufficienza per riuscire a pensare con una certa logica. Il fatto di essere stata di nuovo aggredita dava maggior credito ai suoi sospetti. E se fosse risultato che la pistola da vaccinazione conteneva Ebola, si sarebbe trovata in possesso della sua prima vera prova.

Il tassista la lasciò al terminal dell'American Airlines, e le spiegò che vi erano voli per New York ogni sera. Dopo aver fatto il biglietto, essere passata al controllo di polizia ed essersi fatta a piedi il lungo tratto di strada fino al cancello, si accorse che aveva ancora quasi mezz'ora da aspettare. Decise di telefonare a Ralph. Aveva terribilmente bisogno di sentire una voce amica, e voleva chiedergli dell'avvocato.

Dovette lottare per qualche minuto con la segretaria di Ralph, che lo proteggeva come se fosse il Papa: la supplicò di informarlo che lei era in linea. Finalmente Ralph prese la telefonata.

«Spero che tu sia ritornata ad Atlanta», disse, prima ancora che lei potesse salutarlo.

«Presto», promise Marissa. Spiegò che si trovava a Chicago al terminal dell'American Airlines, in partenza per New York, ma che probabilmente sarebbe stata di ritorno ad Atlanta il giorno successivo, soprattutto se lui le aveva trovato un buon avvocato.

«Ho fatto qualche indagine discreta», rispose Ralph, «e penso di aver trovato l'uomo giusto. Si chiama MacQuinllin. Lavora in un grosso studio

legale qui ad Atlanta.»

«Spero che sia in gamba», osservò Marissa. «Dovrà darsi un gran da fare.»

«Pare che sia uno dei migliori.»

«Pensi che vorrà un mucchio di soldi subito?»

«È probabile che voglia il pagamento in anticipo di un certo onorario», disse Ralph. «È un problema?»

«Potrebbe esserlo», rispose Marissa. «Dipende dalla cifra.»

«Be', non preoccuparti», la rassicurò Ralph. «Sarò lieto di darti una mano.»

«Non potrei chiederti di farlo.»

«Non sei tu a chiederlo, sono io che mi offro», precisò Ralph. «Ma in cambio vorrei che tu interrompessi questo tuo folle viaggio. Che cosa c'è di tanto importante a New York? Spero che non sia la nuova epidemia di Ebola. Non vorrai che si ripeta il fatto di Philadelphia. Perché non sali su un aereo e non ritorni ad Atlanta? Sono molto preoccupato per te.»

«Fra poco tempo, te lo prometto.»

Dopo aver riagganciato, Marissa tenne ancora un po' la mano sul ricevitore. Parlare con Ralph le faceva sempre un gran bene. La sua sorte gli stava molto a cuore.

Come la maggior parte degli uomini d'affari che costituiva il novanta per cento dei passeggeri, Marissa si ordinò da bere. Era ancora un fascio di nervi. Con una vodka tonic si calmò notevolmente, e anzi finì per trovarsi coinvolta in una di quelle conversazioni tipo «di dov'è?» e «che cosa fa di bello?» con un attraente operatore finanziario di Chicago, di nome Danny. Saltò fuori che il giovane aveva una sorella che faceva il medico alle Hawaii. Chiacchierava con tanto entusiasmo che Marissa finì per chiudere gli occhi e fingere di dormire per trovare il tempo di mettere un po' d'ordine nei suoi pensieri.

La domanda che non riusciva a togliersi dalla mente era: come aveva fatto l'uomo dal braccio rigido a sapere che lei era a Chicago? E, posto che fosse lo stesso uomo, come aveva fatto a sapere della sua presenza nel laboratorio a isolamento ermetico? Per rispondere a entrambe le domande la sua mente, anche se riluttante, si rivolse a Tad. Quando Tad aveva scoperto che gli mancava il tesserino, doveva sapere che lei lo avrebbe usato quella sera. Poteva averlo detto a Dubchek per evitare di andare lui nei pasticci. Tad era anche venuto a sapere che lei era in partenza per Chicago, ma Ma-

rissa non poteva assolutamente credere che l'amico avesse messo intenzionalmente sulle sue tracce un assassino. E per quanto ce l'avesse con Dubchek, lo rispettava per il suo impegno di scienziato. Era difficile collegarlo con un'associazione di destra, spinta da grossi interessi finanziari, quale il Comitato Medico d'Azione Politica.

Non riuscendo più a distinguere ciò che era frutto di intelligente deduzione da quanto poteva essere una fissazione paranoica, Marissa si rimproverò per non aver trattenuto il vaccinostilo. Se per qualche verso Tad fosse stato coinvolto, lei avrebbe perso l'unica prova schiacciante, purché fosse risultata positiva all'Ebola.

Mentre l'aereo atterrava all'aeroporto La Guardia, Marissa decise che se l'epidemia di New York avesse confermato le sue teorie sull'origine dei precedenti casi di Ebola, sarebbe andata direttamente dall'avvocato di Ralph e avrebbe lasciato che se la sbrogliassero lui e la polizia. Non aveva nessuna intenzione di continuare a fare l'eroina. Non contro un gruppo di uomini che non ci pensavano nemmeno un momento a mettere a repentaglio intere popolazioni.

Quando l'aereo si fermò e scomparve il segnale che avvertiva di tenere allacciate le cinture di sicurezza, Marissa si alzò e, con una certa fatica, tirò giù la valigia dal bagagliaio sopra alla poltrona. Danny insistette per aiutarla a scendere la scaletta, ma quando si salutarono Marissa giurò a se stessa che in futuro sarebbe stata più attenta. Niente più conversazioni con estranei, e non avrebbe detto a nessuno il suo vero nome. Decise di non registrarsi al Plaza come Carol Bradford. Si sarebbe invece fermata per la notte all'Essex House, usando il nome di una sua vecchia compagna di scuola, Lisa Kendrik.

George Valhala si trovava accanto al bancone dell'Avis Rent-a-Car e osservava con noncuranza la folla al ritiro bagagli. I suoi datori di lavoro lo avevano soprannominato «Il Rospo», non per il suo aspetto fisico ma piuttosto per la sua straordinaria pazienza, che gli permetteva di starsene in agguato per ore, come un rospo in attesa di un insetto.

Ma l'attuale incarico non richiedeva quel suo talento speciale. Era all'aeroporto da poco, e secondo le sue informazioni la ragazza sarebbe arrivata da Chicago con il volo delle cinque o delle sei. Quello delle cinque era appena atterrato, e alcuni passeggeri stavano incominciando ad apparire intorno al nastro di distribuzione dei bagagli.

L'unico problema, peraltro di scarsa importanza, che George aveva pre-

visto dipendeva dal fatto che la descrizione della ragazza era stata troppo vaga: piccola, graziosa, una trentina d'anni, capelli castani. Di solito lui lavorava con una foto, ma in questo caso non c'era stato il tempo di procurarne una.

Poi la vide. Doveva essere lei. Era circa trenta centimetri più bassa di chiunque altro fra la schiera dei viaggiatori, tutti muniti di ventiquattr'ore, che affollavano la zona della consegna dei bagagli. E notò che lei era passata oltre il nastro scorrevole, essendosi portata dietro la valigia dall'aereo.

Allontanatosi dal bancone dell'Avis, George si mise a camminare in direzione di Marissa per guardarla bene. La seguì fuori, fino al punto in cui si mise in fila per il taxi. Era decisamente graziosa, e decisamente piccola. George si domandò come diavolo avesse fatto ad avere la meglio su Paul a Chicago. Gli venne l'idea che potesse essere un'esperta in qualche arte marziale. Comunque fosse, George provò un certo rispetto per quel piccolo scherzo di donna. Sapeva che era lo stesso anche per Al, altrimenti non si sarebbe preso tutto questo disturbo.

Dopo aver dato alla ragazza un'occhiata molto da vicino, George attraversò la strada di fronte al terminal e salì su un taxi che aspettava dalla parte opposta al posteggio.

L'autista si voltò e lo guardò. «L'hai vista?» Era un tipo pelle e ossa con i lineamenti da uccello, proprio il contrario di George, con quel suo corpo obeso a forma di pera.

«Jake, ho l'aria di essere un idiota? Metti in moto. Sta facendo la fila ai taxi.»

Jake obbedì. Lui e George lavoravano insieme per Al da quattro anni, e andavano d'accordo tranne quando George incominciava a dare ordini. Ma questo non avveniva troppo di frequente.

«Eccola là», disse George, indicando Marissa che stava salendo su un taxi. «Fermati un momento e lascia che l'auto ci passi davanti.»

«Ehi, sono io che guido», protestò Jake. «Tu guarda, io guido.» Tuttavia ingranò la marcia e incominciò ad avanzare lentamente.

George guardò fuori del finestrino posteriore e notò che il taxi di Marissa aveva il tetto ammaccato. «Sarà facile seguirlo», disse. L'auto li superò sulla destra e Jake partì all'inseguimento. Prima di imboccare l'autostrada per Long Island lasciò che un'altra macchina si mettesse fra di loro.

Non era difficile non perdere di vista l'auto di Marissa, anche se l'autista aveva imboccato il Queensborough Bridge, che a quell'ora era pieno del traffico dell'ora di punta. Dopo quaranta minuti videro la ragazza scendere

davanti all'Essex House. Jake si accostò al marciapiede circa una quindicina di metri oltre l'hotel.

«Bene, adesso sappiamo dove alloggia», disse.

«Tanto per essere sicuri, io entro ad accertarmi che si registri», disse George. «Torno subito.»

## 14

## 23 maggio

Marissa non riuscì a dormire bene. Dopo l'incidente avvenuto nella camera del Palmer House, forse non si sarebbe mai più sentita tranquilla in un albergo. Ogni rumore che sentiva provenire dal corridoio le faceva paura, poiché pensava che ci fosse qualcuno intenzionato a fare irruzione in camera sua. E di rumori ne sentiva tanti, anche a causa della gente che rientrava tardi e ordinava qualche cosa in camera.

Continuava anche a immaginare di sentire dei sintomi. Non riusciva a dimenticare la sensazione della pistola da vaccinazione nella mano, e ogni volta che si svegliava era sicura di avere la febbre o qualche altro disturbo.

La mattina dopo era completamente sfinita. Ordinò della frutta fresca e del caffè, che le furono serviti con una copia omaggio del *New York Times.* La prima pagina riportava un articolo sulle epidemie di Ebola. A New York il numero dei casi era salito a undici con un decesso, mentre a Philadelphia erano arrivati a trentasei con diciassette decessi. L'unico morto a New York era stato il dottor Girish Mehta, il caso iniziale.

A partire dalle dieci, Marissa continuò a telefonare al Plaza Hotel per chiedere notizie del pacchetto indirizzato a Carol Bradford. Aveva intenzione di continuare a telefonare fino a mezzogiorno: era entro quell'ora che generalmente i corrieri di notte garantivano la consegna. Se il pacchetto fosse arrivato, i suoi sospetti su Tad sarebbero diminuiti; poi sarebbe andata alla Rosenberg Clinic. Poco dopo le undici le dissero che il pacco c'era e che veniva custodito in attesa che la cliente arrivasse.

Mentre si preparava per uscire dall'albergo, Marissa non sapeva bene se doveva essere sorpresa per il fatto che Tad le aveva spedito il siero o no. Naturalmente il pacco poteva anche essere vuoto, oppure il suo arrivo poteva essere solo uno stratagemma per indurla a rivelare la sua posizione. Purtroppo non aveva nessun modo per accertarsene e aveva disperatamente bisogno di quel siero per fugare i suoi dubbi. Doveva provarci.

Prese con sé soltanto la borsetta e cercò di pensare a un modo di ottenere il pacchetto che comportasse il minor rischio possibile. Non le venne nessun'altra idea brillante se non quella di farsi aspettare da un taxi e di assicurarsi che ci fosse molta gente intorno.

George Valhala si trovava nella hall dell'Essex House fin dalle prime ore del mattino. Era il genere di situazione che gli piaceva. Aveva preso il caffè, letto i giornali e aveva fatto gli occhi dolci a qualche bella figliola. Tutto sommato, era stato molto bene, e nessuno lo aveva importunato, vestito com'era con un abito di Armani e le scarpe di coccodrillo autentico.

Stava incominciando a pensare di infilarsi nella toilette degli uomini, quando vide Marissa uscire dall'ascensore. Lasciò cadere il *New York Post* e la precedette all'uscita attraverso la porta girevole. Scansando il traffico della Fifty-ninth Street, avanzò a balzi fino al taxi dove lo stava aspettando Jake e si sedette sul sedile anteriore.

Jake, che aveva avvistato Marissa, aveva già messo in moto. «Alla luce del giorno sembra ancora più graziosa», disse, preparandosi a fare un'inversione a U.

«Sei sicuro che sia la Blumenthal?» domandò l'uomo che era rimasto in attesa sul sedile posteriore. Il suo nome era Alphonse Hicktman, ma erano poche le persone che lo prendevano in giro chiamandolo con il suo vero nome: tutti lo chiamavano Al, come voleva lui. Era cresciuto nella Germania dell'Est ed era scappato in occidente scavalcando il Muro di Berlino. Aveva un viso ingannevolmente giovanile. I capelli biondi tagliati corti erano perennemente arruffati e gli occhi azzurro pallido erano freddi come un cielo d'inverno.

«Si è registrata sotto il nome di Lisa Kendrik, ma corrisponde alla descrizione», disse George. «Non c'è dubbio che sia lei.»

«O è terribilmente in gamba o è maledettamente fortunata», osservò Al. «Dobbiamo isolarla senza commettere sbagli. Heberling dice che potrebbe far saltare in aria tutto l'affare.»

I tre uomini guardarono Marissa salire su un taxi e dirigersi verso est.

Malgrado il traffico, Jake eseguì la sua inversione a U, poi fece in modo di mettersi a due macchine di distanza dietro al taxi di Marissa.

«Senta, signorina, lei deve dirmi dove vuole andare», disse l'autista, guardando Marissa nello specchietto retrovisore.

Marissa era voltata a guardare ancora l'ingresso dell'Essex House. Voltatasi di nuovo verso l'autista, gli disse di fare il giro dell'isolato. Stava anco-

ra cercando di pensare a come ritirare il siero senza rischi.

L'autista borbottò qualcosa fra i denti mentre all'angolo si accingeva a svoltare a destra. Marissa guardò l'ingresso del Plaza sulla Fifth Avenue. Vi era una grande quantità di macchine e il piccolo parcheggio di fronte all'albergo era affollato di gente. Lungo il marciapiede si stendeva una fila di carrozzelle tirate da cavalli, in attesa di clienti. Vi erano persino parecchi poliziotti a cavallo con uno scintillante elmetto blu e nero. Marissa si sentì rincuorata. In tale situazione non sarebbe stato possibile a nessuno coglierla di sorpresa.

Mentre percorrevano la Fifty-ninth Street, disse all'autista che voleva che si fermasse al Plaza e l'aspettasse mentre lei faceva una corsa dentro.

«Signorina, penso...»

«Ci starò solo un minuto», promise Marissa.

«Ce ne sono tanti di taxi», le fece notare l'uomo. «Perché non ne prende un altro?»

«Le aggiungo cinque dollari alla cifra segnata sul tassametro», propose Marissa, «e le prometto che non starò via molto.» Offrì al tassista il sorriso più largo che le riuscì di mettere insieme, date le circostanze.

L'uomo si strinse nelle spalle. Una mancia di cinque dollari e quel sorriso l'avrebbero compensato adeguatamente. Si fermò davanti al Plaza. Il portiere dell'albergo aprì la porta e Marissa scese dal taxi.

Era terribilmente nervosa, poiché si aspettava il peggio da un momento all'altro. Guardò il suo taxi che si andava a fermare a circa una decina di metri dall'ingresso. Soddisfatta, entrò.

Come aveva sperato, nella lussuosa hall vi erano molte persone. Senza alcuna esitazione, si diresse verso la vetrina di una gioielleria e fece finta di essere intenta a guardare. Scrutando il riflesso nel vetro, controllò la sala per scoprire se qualcuno la stava osservando. Sembrava che nessuno le prestasse la minima attenzione.

Riattraversò l'atrio, si avvicinò al banco del portiere e attese, con il cuore che le batteva forte.

«Posso vedere un suo documento?» chiese l'uomo, quando Marissa gli chiese il pacco.

Per un attimo rimase confusa e disse che non ne aveva con sé.

«Allora andrà bene la chiave della sua camera», disse l'uomo, cercando di esserle di aiuto.

«Ma non sono ancora passata alla reception», si scusò Marissa.

L'uomo sorrise. «Perché non va a registrarsi e poi viene a ritirare il pac-

co? Spero che lei capisca. Noi abbiamo una responsabilità.»

«Naturalmente», convenne Marissa, un po' scoraggiata. Era chiaro che non aveva dedicato abbastanza attenzione alla faccenda. Visto che aveva ben poco da scegliere, si avviò verso la reception.

Anche quella formalità risultò complicata, quando disse che non voleva usare la carta di credito. L'impiegato la mandò dal cassiere a lasciare un deposito in contanti piuttosto cospicuo prima di consegnarle la chiave della camera. Finalmente, munita della sua chiave, ottenne il pacchetto espresso.

Mentre camminava, strappò l'involucro del pacco e, sollevata la fiala, la guardò controluce. Sembrava autentica. Gettò l'imballaggio in un bidone dell'immondizia e mise in tasca il siero. Fino a quel momento era andato tutto bene.

Uscendo dalla porta girevole, esitò un momento, mentre cercava di adattare la vista alla luce sfolgorante di mezzogiorno. Il suo taxi si trovava ancora dove l'aveva lasciato. Il portiere le chiese se aveva bisogno di una vettura, e lei sorrise scuotendo il capo.

Guardò la Fifty-ninth Street in tutte e due le direzioni. Il traffico era persino aumentato. Sui marciapiedi centinaia di persone andavano di corsa come se fossero tutti in ritardo per qualche incontro importante: una scena affollata di gente che si agitava alla luce di un sole sfolgorante. Soddisfatta, Marissa scese i pochi scalini fino alla strada e fece di corsa il breve tratto che la separava dal taxi.

Raggiunse l'auto e afferrò la maniglia della portiera posteriore, lanciando un'ultima occhiata al di sopra della spalla verso l'ingresso del Plaza. Nessuno la seguiva. I suoi timori riguardo a Tad erano infondati.

Stava per scivolare dentro, quando si trovò a fissare la bocca di una pistola puntata contro di lei da un uomo biondo, che doveva essere stato disteso sul sedile posteriore. L'uomo cominciò a parlare, ma Marissa non gliene diede il tempo. Si lanciò fuori dal taxi e sbatté la portiera. L'arma sibilò. Doveva essere un tipo di pistola ad aria, piuttosto sofisticata. Il finestrino del taxi andò in frantumi, ma Marissa non guardava ormai più. Scattò via, correndo come non aveva mai corso in vita sua. Con la coda dell'occhio, notò che il tassista si era catapultato fuori della sua vettura e stava correndo nella direzione diagonalmente opposta alla sua. Quando si voltò di nuovo a guardare, vide l'uomo biondo venire nella sua direzione, facendosi largo fra la folla.

Il marciapiede era una specie di campo ostacoli fatto di persone, bagagli, carrelli, carrozzelle e cani. Il biondo si era infilato l'arma in tasca, ma Ma-

rissa non era più convinta che la folla le fornisse quella protezione in cui aveva sperato. Chi avrebbe notato il tenue sibilo della pistola ad aria? Lei sarebbe semplicemente caduta a terra, e il suo aggressore sarebbe fuggito via prima che qualcuno si rendesse conto che le avevano sparato.

La gente contro cui urtava si metteva a gridare, ma lei continuava ad andare avanti. La confusione che provocò fu di un certo impedimento all'uomo biondo, ma non in maniera sostanziale. Lui continuava a guadagnare terreno.

Marissa attraversò di corsa la strada a est del Plaza, scansando taxi e limousine, e raggiunse il piccolo parco con la fontana centrale. Era in preda al panico e non sapeva dove dirigersi. Ma sapeva di dover fare qualcosa. Fu in quel momento che vide il cavallo del poliziotto. Era legato alla catena che delimitava la minuscola zona erbosa del parco. Mentre correva verso il cavallo, Marissa cercò disperatamente di vedere il poliziotto. Sapeva che non doveva essere lontano, ma vi era troppo poco tempo. Sentiva il rumore dei passi del suo inseguitore sul marciapiede, poi capì che l'uomo aveva avuto un momento di esitazione: era arrivato alla strada che separava il parco dall'albergo.

Marissa si avvicinò al cavallo e, afferrate le redini, si nascose sotto l'animale, che scuoteva nervosamente la testa. Quando si volse a guardare indietro, vide che l'uomo era in strada e stava girando intorno a una limousine.

Marissa frugò freneticamente con gli occhi il piccolo parco. Vi erano molte persone, molte delle quali guardavano nella sua direzione, ma nemmeno l'ombra del poliziotto. Decise di rinunciare e, voltatasi, riprese a correre attraverso il parco. Non vi era alcuna possibilità di trovare un nascondiglio. Il suo inseguitore era troppo vicino.

Accanto alla fontana era raccolta una piccola folla, che la guardava con studiata indifferenza. A New York la gente era abituata a qualsiasi tipo di eccesso, comprese le persone in fuga in preda al panico.

Marissa girò intorno alla fontana, e si accorse che il biondo le era talmente vicino da sentirne il respiro. Si voltò di nuovo, e andò a scontrarsi contro il flusso delle persone che entravano nel parco. A forza di spinte e gomitate si fece strada fra i pedoni, sentendo la gente brontolare: «Ehi, lei!» «Che maleducata», e anche peggio.

Improvvisamente si trovò in uno spazio vuoto e si rese conto solo dopo un po' che si trovava al centro di un cerchio formato da diverse centinaia di persone.

Al suono di una musica sincopata tre negri muscolosi stavano facendo break dance. Gli occhi disperati di Marissa incontrarono quelli dei giovanotti. Vi lesse soltanto ira: aveva rovinato la loro esibizione.

Prima che qualcuno si muovesse, il biondo arrivò incespicando dentro al cerchio, e si fermò di colpo rischiando quasi di perdere l'equilibrio. Fece per sollevare la pistola ad aria, ma non riuscì ad andare oltre. Con un calcio da esperto, uno dei ballerini infuriati fece volare l'arma in mezzo alla folla. La gente incominciò ad allontanarsi, mentre l'inseguitore di Marissa rispondeva a sua volta con un calcio. Il ballerino fu colpito all'avambraccio e cadde a terra.

Tre dei suoi amici, che erano rimasti a guardare in disparte, balzarono in piedi e si avventarono sul biondo da dietro.

Marissa non rimase ad aspettare. Si mescolò fra la folla che era indietreggiata davanti a quella rissa improvvisa. La maggior parte della gente attraversava la Fifth Avenue, e lei fece lo stesso. Una volta giunta a nord della Fifty-ninth Street, fermò un altro taxi e chiese al tassista di portarla alla Rosenberg Clinic. Quando l'auto svoltò nella Fifty-ninth, Marissa vide una considerevole folla vicino alla fontana. Il poliziotto era finalmente ritornato sul suo cavallo, e c'era da sperare che avrebbero tenuto occupato il biondo per qualche settimana.

Marissa diede un'altra occhiata all'ingresso del Plaza. Per quanto poteva vedere, non stava avvenendo niente di insolito. Si appoggiò all'indietro e chiuse gli occhi. Improvvisamente, invece di provare paura, si sentì divorare dalla rabbia. Era furiosa con tutti, in particolare con Tad. Ormai non vi era alcun dubbio che fosse lui a comunicare i suoi spostamenti ai suoi inseguitori. Era persino inutile il siero che si era procurata con tanta fatica. Con i suoi attuali sospetti, non se lo sarebbe certamente mai iniettato. Doveva invece affidarsi alla speranza che quella pistola da vaccinazione fosse stata costruita in modo da proteggere adeguatamente chi l'avesse usata.

Per un attimo prese in considerazione l'idea di saltare la visita alla Rosenberg Clinic, ma ebbe la meglio il pensiero di quanto fosse importante provare, almeno a se stessa, che l'Ebola veniva diffuso deliberatamente. Doveva esserne sicura. Inoltre, dopo l'ultima complicata aggressione che aveva subito, nessuno si sarebbe aspettato di vederla.

Si fece lasciare dal tassista a una certa distanza dalla clinica e percorse l'ultimo isolato a piedi. Non era certo un'impresa difficile trovare quell'ospedale: un elegante edificio ristrutturato che occupava la maggior parte dell'isolato. Di fronte erano parcheggiati un camion della televisione e pa-

recchie auto della polizia. Alcuni poliziotti erano appostati sugli scalini di granito.

Marissa dovette mostrar loro il tesserino del CDC perché la facessero passare.

L'atrio si trovava nello stesso stato di confusione di tutti gli altri ospedali che avevano dovuto affrontare un'epidemia di Ebola. Mentre si faceva strada fra la folla, Marissa incominciò a sentir venir meno la sua determinazione. La rabbia che aveva provato nel taxi svanì, lasciando il posto alla vecchia paura di esporsi all'Ebola. Si era anche dissolta tutta l'euforia che aveva provato per essere sfuggita al suo inseguitore. Al suo posto percepiva tutta la realtà di quella pericolosa rete di cospirazioni e di intrighi in cui era incappata. Si fermò, lanciando un'occhiata all'uscita. Per un attimo pensò di andarsene, ma decise che la sua sola speranza era di essere assolutamente sicura. Prima di poter riuscire a convincere gli altri doveva verificare tutti i suoi dubbi.

Per prima cosa pensò di controllare l'informazione più facile. Si avvicinò all'ufficio amministrativo, dove trovò un banco con un cartello: NUOVE ISCRIZIONI. Anche se non c'era nessuno, era pieno zeppo di stampati. Non le ci volle più di un minuto per apprendere che la Rosenberg Clinic, proprio come aveva sospettato, faceva parte dell'Organizzazione per la Conservazione della Salute.

Le altre domande a cui voleva dare risposta erano più difficili, visto che il caso indice era già morto. Ritornata nell'ingresso principale, Marissa rimase a guardare il flusso delle persone che andavano e venivano, finché non ebbe capito dove si trovava lo spogliatoio dei medici. Scegliendo il momento opportuno, raggiunse la porta insieme a un medico dello staff, il quale si fermò un attimo a fare un segnale all'uomo che si trovava al banco delle informazioni. Con un ronzio la porta dello spogliatoio si aprì e Marissa entrò dietro al medico.

Una volta dentro, si impadronì di un camice bianco, che indossò, rimboccando le maniche. Sul bavero vi era una targhetta con il nome della dottoressa Ann Elliott. Marissa la staccò e la infilò in tasca.

Quando ritornò nell'atrio, la vista del dottor Layne la fece trasalire. Si volse subito dall'altra parte, aspettandosi di sentirsi chiamare da un momento all'altro. Per fortuna, quando si voltò a guardare, vide che il dottor Layne stava uscendo dall'ospedale.

La vista del collega l'aveva resa più nervosa che mai. Aveva il terrore di andare a imbattersi in Dubchek come aveva fatto a Philadelphia, ma sape-

va che doveva scoprire di più sul caso indice che era morto.

Consultando il cartello con la pianta interna dell'ospedale, vide che il reparto di Patologia si trovava al quarto piano, e prese subito l'ascensore. La Rosenberg Clinic era qualcosa di veramente importante. Marissa dovette attraversare il laboratorio di chimica per arrivare agli studi dei patologi. Passando, notò che erano dotati delle apparecchiature automatiche più recenti e costose.

Dopo aver superato un paio di doppie porte, Marissa si trovò circondata da segretarie occupate a scrivere a macchina sotto dittafono. Quello era il centro del reparto di Patologia, dove venivano preparati tutti i referti.

Quando Marissa si avvicinò, una delle donne si tolse l'auricolare e chiese: «Posso esserle di aiuto?»

«Sono un medico del CDC», rispose Marissa con foga. «Mi sa dire se c'è qualche mio collega qui?»

«Non credo», disse la segretaria, facendo per alzarsi. «Posso chiederlo al dottor Stewart. È nel suo studio.»

«Eccomi qui», interloquì un uomo grosso e tarchiato, con una gran barba. «E per rispondere alla sua domanda, quelli del CDC sono giù al terzo piano nella nostra ala di isolamento.»

«Be', forse può aiutarmi lei», suggerì Marissa, evitando di proposito di presentarsi. «Mi sono occupata delle epidemie di Ebola fin dall'inizio, ma purtroppo ho dovuto ritardare il mio arrivo a New York. Ho saputo che il primo caso, quel dottor Mehta, è già deceduto. Avete fatto l'autopsia?»

«Proprio questa mattina.»

«Le dispiace se le rivolgo qualche domanda?»

«Non sono stato io a farla», rispose il dottor Stewart. Quindi si rivolse alla segretaria e disse: «Helen, guardi se riesce a rintracciare Curt».

Il medico condusse Marissa in un piccolo studio arredato con un moderno scrittoio e un banco da laboratorio di formica bianca, fornito di un microscopio Zeiss binoculare a doppia testa nuovo di zecca.

«Lei conosceva il dottor Menta?» domandò Marissa.

«Molto bene», rispose Stewart, scuotendo il capo. «Era il nostro direttore medico, e la sua morte è una grave perdita.» Stewart proseguì con la descrizione dei contributi che il dottor Mehta aveva dato alla costituzione della Rosenberg Clinic e della enorme popolarità che riscuoteva sia fra il personale sia fra i pazienti.

«Sa dove ha svolto il suo tirocinio?» si informò Marissa.

«Non so con certezza quale università abbia frequentato», disse Stewart.

«Penso a Bombay. Ma so che ha fatto l'internato a Londra. Perché lo chiede?»

«Ero solo curiosa di sapere se si era laureato in una università straniera», spiegò Marissa.

«E questo fa differenza?» domandò Stewart, accigliandosi.

«Potrebbe», rispose vagamente Marissa. «Tra il personale della clinica vi è un'alta percentuale di medici stranieri?»

«Naturalmente», disse Stewart. «Tutte le unità della nostra organizzazione hanno incominciato ad assumere medici stranieri in grande quantità, perché i medici americani preferivano esercitare in studi privati. Ma adesso la situazione è cambiata. Oggi possiamo reclutare i migliori interni.»

La porta si aprì ed entrò un giovane.

«Questo è Curt Vandermay», lo presentò Stewart.

Con riluttanza anche Marissa disse il suo nome.

«La dottoressa Blumenthal ha qualche domanda da fare circa l'autopsia», spiegò il dottor Stewart. Quindi prese una sedia da sotto il banco del microscopio e la offrì al dottor Vandermay, il quale si sedette, accavallando con eleganza le gambe.

«Non abbiamo ancora esaminato le varie sezioni», spiegò il dottor Vandermay. «Perciò spero che le bastino i risultati più generici.»

«In verità, sono interessata ai suoi esami esterni», precisò

Marissa. «Ha trovato qualcosa di anormale?»

«Certamente», affermò il dottor Vandermay. «L'uomo aveva delle vaste lesioni emorragiche sulla pelle.»

«Nessun trauma?» chiese Marissa.

«Come ha fatto a indovinarlo?» si stupì il dottor Vandermay. «Aveva il naso fratturato. Me ne ero dimenticato.»

«A quanto risaliva la frattura?» incalzò Marissa.

«A una settimana, dieci giorni fa. Più o meno.»

«Era stata segnata la causa sulla cartella clinica?»

«Per dirle la verità, non ho guardato», disse il dottor Vandermay. «Per prima cosa ho voluto sapere se l'uomo era morto di febbre emorragica Ebola. Non mi sono dato gran che pensiero del naso rotto.»

«Capisco», convenne Marissa. «E se guardassi la cartella clinica? Immagino che si trovi qui in patologia. Posso vederla?»

«Certamente», assicurò Vandermay. Si alzò in piedi. «Perché non scende nel reparto autopsie? Se volesse vederle, ho delle foto del naso rotto.»

«Volentieri», accettò Marissa.

Stewart si scusò, dicendo che doveva presenziare a una riunione, e Marissa seguì Vandermay, il quale le spiegò che il cadavere era stato disinfettato, poi avvolto in un doppio sacco e rinchiuso in uno speciale contenitore per evitare il pericolo del contagio. La famiglia aveva chiesto che venisse spedito in India, ma il permesso era stato rifiutato. Marissa poteva capirne il motivo.

La cartella clinica non era completa come lei avrebbe voluto, ma era indicata la frattura nasale. Era stata curata da uno dei colleghi del dottor Mehta, un chirurgo di otorinolaringoiatria. Marissa apprese che anche il dottor Mehta era un otorinolaringoiatra, fatto terrificante dato il modo in cui si era diffusa l'epidemia le volte precedenti. Non era riportata nessuna causa per quanto riguardava il naso rotto.

Vandermay suggerì di telefonare al chirurgo che aveva operato. Mentre il medico chiamava al telefono, Marissa esaminò il resto della cartella. Il dottor Mehta non aveva compiuto nessun viaggio di recente, non aveva avuto contatti con animali, né con nessuna delle altre epidemie di Ebola.

«Il poveretto era stato derubato», disse il dottor Vandermay, riappendendo il ricevitore. «Preso a pugni e derubato proprio nel viale di casa sua. Le sembra possibile? In che mondo viviamo!»

Se sapesse, pensò Marissa, ormai assolutamente certa che le epidemie di Ebola erano provocate intenzionalmente. Si sentì invadere da un'ondata di paura, ma si sforzò di continuare a interrogare il patologo. «Per caso ha forse notato una lesione grande come una moneta sulla coscia del dottor Mehta?»

«Non ricordo», disse il dottor Vandermay. «Ma qui ci sono tutte le fotografie.» Aprì a ventaglio un pacchetto di foto come se stesse giocando una mano di poker.

Marissa guardò la prima. Tutte quante riproduce vano brutalmente il cadavere nudo, disteso sul tavolo da autopsia di acciaio inossidabile. Malgrado la presenza delle numerose lesioni emorragiche, Marissa riuscì a individuare la stessa ecchimosi circolare che aveva osservato sulla coscia del dottor Richter. Corrispondeva alle dimensioni dell'imboccatura di una pistola da vaccinazione.

«Potrei prendere una di queste foto?» chiese Marissa.

Il dottor Vandermay le guardò e rispose: «Si accomodi. Ne abbiamo un'infinità».

Marissa fece scivolare la foto in tasca. Non aveva il valore del vaccinostilo, ma era già qualcosa. Ringraziò il dottor Vandermay e fece per andar-

sene.

«Non vuol dirmi che sospetti ha?» domandò Vandermay. Aveva un leggero sorriso sulle labbra, come se sapesse che c'era qualcosa nell'aria.

L'interfono incominciò a crepitare e una voce informò il dottor Vandermay di una telefonata per lui sulla linea sei. Quando il medico sollevò il ricevitore, Marissa lo sentì dire: «Che coincidenza, dottor Dubchek! Sto parlando con la dottoressa Blumenthal proprio in questo momento...»

Marissa non ebbe bisogno di ascoltare altro. Si alzò e raggiunse di corsa gli ascensori. Vandermay la richiamò, ma lei non si fermò. Superò le segretarie a piccoli balzi e passò di corsa attraverso le doppie porte, tenendo strette le penne che erano nella tasca del camice per impedire che saltassero fuori.

Quando si trovò di fronte all'ascensore e alla scala di sicurezza, decise di rischiare di prendere l'ascensore. Se Dubchek si fosse trovato al terzo piano, probabilmente avrebbe pensato di fare più in fretta usando le scale. Premette il bottone per la discesa. Ad aspettare vi era un tecnico del laboratorio con un vassoio di contenitori sotto vuoto. L'uomo osservò Marissa pigiare freneticamente più e più volte il pulsante già illuminato. «Un'emergenza?» le chiese quando i loro sguardi si incontrarono.

Un ascensore si fermò e Marissa vi si infilò rapidamente. Le parve che le porte impiegassero un secolo a richiudersi: si aspettava di vedere da un momento all'altro Dubchek che arrivava di corsa a bloccarle. Finalmente l'ascensore prese a scendere, e Marissa incominciò a rilassarsi, ma si trovò subito ferma al terzo. Si spostò il più in fondo possibile, benedicendo una volta tanto la sua statura piccola. Dall'esterno dell'ascensore sarebbe stato difficile vederla.

Appena ripresero a scendere, chiese a un tecnico dai capelli grigi dove fosse la tavola calda. L'uomo le disse di voltare a destra all'uscita dell'ascensore e di proseguire lungo il corridoio principale.

Quando uscì dalla cabina, Marissa fece come le era stato detto. Dopo pochi metri, dal corridoio incominciò a sentire l'aroma del cibo. Di lì proseguì seguendo il suo naso.

Aveva deciso che sarebbe stato troppo pericoloso rischiare di uscire attraverso l'ingresso principale della clinica. Poteva darsi che Dubchek avesse avvertito la polizia di fermarla. Entrò invece di corsa nella tavola calda, dove vi erano molte persone a pranzare. Si infilò direttamente in cucina. Il personale le lanciò qualche sguardo interrogativo, ma nessuno fece obiezioni. Come aveva immaginato, fuori dalla cucina c'era il magazzino di

scarico merci, e lei uscì direttamente di là, quasi strisciando contro un camioncino di latticini che stava facendo una consegna.

Quando si trovò in strada, Marissa si affrettò a raggiungere Madison Avenue. Camminò verso nord per metà isolato, poi svoltò a est su una tranquilla strada alberata. Vi erano pochi pedoni, la qual cosa le diede la sicurezza di non essere seguita. Quando giunse a Park Avenue, fermò un taxi.

Per essere certa che nessuno la stesse seguendo, si fermò da Bloomingdale's, attraversò il grande magazzino sboccando nella Third Avenue e chiamò un secondo taxi. Quando si fermò davanti all'Essex House, era fiduciosa di essere al sicuro, almeno per il momento.

Davanti alla porta della sua camera, con il cartello «Non disturbare» ancora appeso, ebbe un attimo di esitazione. Anche se nessuno sapeva che si era registrata sotto falso nome, il ricordo di Chicago la ossessionava. Aprì la porta con cautela, scrutando dappertutto prima di entrare. Poi appoggiò una sedia contro la porta per tenerla aperta e con circospezione ispezionò la stanza. Controllò sotto i letti, nell'armadio e in bagno. Era tutto come lo aveva lasciato. Soddisfatta, chiuse la porta a chiave, e usò tutti i chiavistelli e le catene a disposizione.

## 15

## 23 maggio - continuazione

Quella mattina a colazione Marissa mangiò un po' dell'abbondante porzione di frutta che aveva ordinato in camera, sbucciando una mela con l'affilato coltello che le avevano portato. Adesso che i suoi sospetti sembravano essere fondati, non era sicura della prossima mossa che doveva fare. L'unica cosa a cui le riuscì di pensare fu di andare dall'avvocato di Ralph e metterlo al corrente delle conclusioni a cui era giunta: che un gruppetto di medici di destra stavano introducendo l'Ebola in cliniche private per minare la fiducia del pubblico nell'Organizzazione per la Conservazione della Salute. Avrebbe potuto consegnargli la misera prova che aveva e lasciare che lui si preoccupasse del resto. Poteva darsi che il legale le suggerisse anche un luogo sicuro dove nascondersi mentre si sistemavano le cose. Marissa depose la mela e sollevò il ricevitore. Dopo aver preso la decisione, si sentiva molto meglio. Compose il numero dello studio di Ralph e fu piacevolmente sorpresa di essere subito messa in contatto con lui.

«Ho dato istruzioni precise alla mia segretaria», spiegò Ralph. «Nel caso tu non lo sapessi, sono molto preoccupato per te.»

«Sei un tesoro», disse Marissa, improvvisamente commossa dalla solidarietà di Ralph. A un tratto la sua capacità di tenere sotto controllo le emozioni si allentò. Per un attimo si sentì come una bambina che non aveva pianto dopo una caduta finché non aveva visto la madre.

«Torni a casa, oggi?»

«Dipende», rispose Marissa, mordendosi un labbro e traendo un profondo sospiro. «Pensi che potrò parlare a quell'avvocato oggi?» La sua voce vacillò.

«No», disse Ralph. «Ho chiamato il suo studio questa mattina. Mi hanno informato che aveva dovuto andare fuori città e che lo aspettavano di ritorno domani.»

«Peccato», gemette Marissa, con una voce che incominciava a tremolare.

«Marissa, ti senti bene?» chiese Ralph.

«Potrei stare meglio», ammise lei. «Ho avuto delle esperienze terribili.»

«Che cosa è successo?»

«Adesso non posso parlare», rispose Marissa, sapendo che se avesse cercato di spiegargli, sarebbe scoppiata in lacrime.

«Ascoltami», disse Ralph. «Voglio che tu venga qui immediatamente. Per incominciare non volevo che tu andassi a New York. Ti sei di nuovo scontrata con Dubchek?»

«Peggio ancora», rispose Marissa.

«Allora non parliamone più», disse Ralph. «Prendi il primo aereo e torna a casa. Io ti verrò a prendere.»

Marissa si sentì molto attratta da quell'idea, e stava quasi per dirlo, quando udì bussare alla porta. Si sentì raggelare.

I colpi si ripeterono.

«Marissa, ci sei?»

«Solo un minuto. C'è qualcuno alla porta. Rimani in linea.» Depose il ricevitore sul tavolino da notte e si avvicinò alla porta con circospezione. «Chi è?»

«Una consegna per Miss Kendrik.» Aprì la porta appena di uno spiraglio, ma lasciando agganciata la sicura. Fuori c'era un fattorino dell'albergo in uniforme, con in mano un grosso pacco avvolto con carta bianca.

In preda a una grande agitazione, disse al ragazzo di aspettare mentre lei tornava al telefono. Disse a Ralph che aveva qualcuno alla porta e che lo

avrebbe richiamato non appena avesse saputo che volo prendere per ritornare ad Atlanta quella sera.

«Promesso?»

«Sì.»

Ritornata alla porta, Marissa guardò di nuovo in corridoio. Il fattorino era appoggiato contro il muro di fronte, con il pacco ancora in mano. Chi avrebbe potuto spedire fiori a «Miss Kendrik» se, a quanto sapeva lei, la sua amica viveva felicemente sulla Costa Occidentale?

Ritornò al telefono e si informò alla reception se aveva ricevuto dei fiori. Il portiere disse di sì, che stavano portandoglieli di sopra.

Marissa si sentì un po' meglio, ma non abbastanza da togliere la catena. Disse invece attraverso lo spiraglio: «Sono terribilmente spiacente, ma mi farebbe la cortesia di lasciare lì i fiori? Li prendo fra qualche minuto».

«Con piacere, signorina», disse il fattorino, posando a terra il pacco. Poi si portò una mano al berretto in segno di saluto e sparì lungo il corridoio.

Tolta la catena, Marissa si affrettò a sollevare da terra il cestino e richiuse la porta a chiave. Quando strappò via la carta che lo ricopriva, trovò una spettacolare composizione di fiori primaverili. Appesa a un'asticciola verde conficcata nella base di gommapiuma c'era una busta indirizzata a Lisa Kendrik.

Marissa la tirò fuori e trovò un biglietto piegato indirizzato a Marissa Blumenthal! Il cuore diede un balzo mentre lei incominciava a leggere:

> Cara Dottoressa Blumenthal,
>
> Congratulazioni per la sua esibizione di questa mattina. Ne siamo stati tutti entusiasti. Naturalmente, saremo obbligati a farle un'altra visita a meno che lei non voglia essere ragionevole. È evidente che noi sappiamo sempre dove si trova, ma la lasceremo in pace, se ci restituirà il pezzo di attrezzatura medica che ha preso in prestito.

Marissa si sentì invadere dal terrore. Per un momento rimase come pietrificata davanti ai fiori, guardandoli incredula. Poi, con un improvviso scoppio di energia, incominciò a mettere in valigia le sue cose: aprì i cassetti del comò, e tirò fuori i pochi oggetti che vi aveva messo. Ma poi si fermò. Non c'era niente esattamente nello stesso posto in cui l'aveva lasciato. Erano stati in camera sua, a frugare fra le sue cose! Oh, Gesù! Doveva andarsene di lì.

Si precipitò in bagno, afferrò i cosmetici e li infilò alla rinfusa nella bor-

sa. Poi si fermò di nuovo. Finalmente le furono chiare le implicazioni del biglietto. Se non avevano loro il vaccinostilo, voleva dire che Tad non era coinvolto. E né lui né nessun altro sapeva che lei si trovava all'Essex House sotto un secondo falso nome. L'unico modo che avevano avuto per trovarla era stato quello di seguirla dall'aeroporto di Chicago.

Prima usciva dall'Essex House, meglio era. Dopo aver buttato in valigia il rimanente delle sue cose, si accorse di averlo fatto così male da non riuscire a chiuderla. Vi si sedette sopra e, mentre lottava con la serratura, le ricadde di nuovo lo sguardo sui fiori. Di colpo capì. Il loro scopo era quello di spaventarla al punto di portare i suoi aggressori alla pistola da vaccinazione, il che, probabilmente, era proprio ciò che avrebbe fatto.

Si sedette sul letto e si sforzò di pensare con calma. Poiché i suoi avversari sapevano che lei non aveva il vaccinostilo con sé, e speravano che ve li avrebbe condotti, sentiva di avere una certa libertà di movimento. Decise, di non portare con sé la valigia. Ficcò le cose essenziali in borsa e tirò fuori dalla cartella i vari documenti che le servivano, così poteva lasciare anche quella.

L'unica cosa di cui si sentiva assolutamente sicura era che sarebbe stata seguita. Indubbiamente i suoi inseguitori si aspettavano che lei se ne andasse in preda al panico, facilitando loro di gran lunga le cose. Bene, pensò Marissa, avranno una bella sorpresa.

Data un'altra occhiata a quei magnifici fiori, decise che avrebbe anche potuto usare la stessa strategia dei suoi nemici. Proseguendo su questa linea, incominciò a concepire un piano che avrebbe potuto dare le risposte atte a fornire la soluzione di tutta la faccenda.

Aperto il foglio con la lista dei funzionali del Comitato Medico d'Azione Politica, Marissa si assicurò che il segretario avesse la base a New York. Si chiamava Jack Krause e abitava al 426 di East Eighty-fourth Street. Decise che gli avrebbe fatto una visita improvvisa. Poteva darsi che non tutti i medici fossero al corrente di quanto stava avvenendo. Riusciva difficile pensare a un gruppo di dottori intenzionati a diffondere una pestilenza. Ad ogni modo, la sua apparizione sulla soglia di casa dell'uomo avrebbe diffuso più panico di qualsiasi mazzo di fiori.

Intanto, decise di prendere qualche provvedimento per proteggere la sua partenza. Andò al telefono e chiamò il direttore dell'albergo. Con voce irritata, lamentò il fatto che la portineria avesse dato il numero della sua camera al suo ex fidanzato, che aveva pensato bene di infastidirla.

«È impossibile», sostenne il direttore. «Noi non diamo a nessuno il nu-

mero delle camere dei clienti.»

«Non ho alcuna intenzione di discutere con lei», tagliò corto Marissa. «Il fatto è che la cosa è avvenuta. Siccome la ragione per cui ho smesso di frequentarlo è stata la sua natura violenta, io sono terrorizzata.»

«Che cosa vorrebbe che facessimo?» domandò il direttore, intuendo che Marissa aveva in mente qualcosa di preciso.

«Penso che potrebbe come minimo spostarmi in un'altra camera.»

«Provvederò personalmente.»

«Ancora una cosa», aggiunse Marissa. «Il mio ex ragazzo è biondo, atletico, e con i lineamenti duri. Potrebbe magari mettere in guardia i suoi uomini.»

«Certamente», promise il direttore.

Alphonse Hicktman aspirò un'ultima boccata dalla sigaretta e lanciò il mozzicone al di sopra del muro di granito che separava Central Park dal marciapiede. Si voltò a guardare il taxi che aveva la luce accesa del «fuori servizio», e poté distinguere i lineamenti di George. L'uomo era accovacciato, tranquillo come al solito. Non si scomponeva mai a dover aspettare. Al guardava verso l'ingresso dell'Essex House al di là della strada, sperando che Jake si fosse appostato in un punto strategico della hall, in modo che Marissa non potesse uscire da qualche ingresso posteriore senza essere vista.

Al si era convinto che i fiori avrebbero fatto fuggire via immediatamente la ragazza dall'albergo. Adesso era perplesso. Lei doveva essere superfurba o superstupida.

Si avvicinò al taxi e batté sul tetto con la mano. George si sporse immediatamente fuori per metà dall'altra parte della macchina.

Al gli sorrise. «Un po' teso, George?» La pazienza di quell'uomo rendeva ancora più dura da tollerare la sua frustrazione.

«Cristo!» imprecò George.

I due uomini entrarono nel taxi.

«Che ora è?» domandò Al, estraendo un'altra sigaretta. Quel pomeriggio ne aveva già fumato quasi un pacchetto.

«Le sette e trenta.»

Al lanciò fuori dal finestrino aperto il fiammifero usato. Il lavoro non stava andando bene. Siccome il vaccinostilo non era stato trovato nella camera d'albergo di Marissa, aveva ricevuto l'ordine di seguirla finché lei non lo avesse recuperato, ma era anche troppo evidente che la dottoressa

Blumenthal non aveva nessuna intenzione di favorirli, almeno non immediatamente.

In quel momento dall'Essex House uscì un gruppo di festaioli, che ridevano e camminavano a braccetto inciampando e vacillando e prendendosi in giro. Dovevano essere dei partecipanti a qualche congresso; erano vestiti in abito scuro, con un distintivo con il nome, e portavano delle visiere da sole in plastica con la scritta Sanyo.

Il portiere fece cenno a un gruppo di limousine che aspettavano proprio in cima alla strada. Una dopo l'altra si avvicinarono alla porta per raccogliere ciascuna la propria parte di passeggeri.

Al diede una pacca sulla spalla a George, indicandogli freneticamente il gruppo più folto che stava uscendo dalla porta girevole.

In mezzo agli altri vi erano due uomini che sostenevano una donna, anch'essa con una visiera della Sanyo, apparentemente troppo ubriaca per camminare. «Non è la nostra donna quella là appesa a quei due?» domandò.

George strizzò gli occhi per guardare, e prima che potesse rispondere, la donna in questione scomparve dentro a una delle limousine. «Non credo», disse, rivolgendosi ad Al. «Lei aveva i capelli diversi. Ma non potrei esserne sicuro.»

«Maledizione!» esclamò Al. «Neppure io.» Dopo un attimo di esitazione, saltò fuori dal taxi. «Se esce, seguila.» Poi, scansando il traffico, corse all'altro lato della strada per prendere un altro taxi.

Dal sedile posteriore della limousine, Marissa guardò l'ingresso dell'albergo. Con la coda dell'occhio vide qualcuno scendere da un taxi posteggiato e attraversare di corsa la strada. Proprio quando la sua limousine si fermò davanti a un autobus, impedendole la vista, vide l'uomo salire su un altro taxi, una Checker d'epoca.

Marissa si voltò in posizione frontale. Era sicura di essere seguita. Aveva diverse possibilità di scelta, ma con un vantaggio di quasi un intero isolato, decise che le sarebbe convenuto scendere.

Non appena la limousine svoltò sulla Fifth, fece trasalire i suoi compagni urlando all'autista di fermarsi.

L'uomo ubbidì, immaginando che la passeggera stesse per sentirsi male; ma prima che uno qualunque degli altri uomini capisse che cosa stava succedendo, lei aprì la porta e saltò fuori, dicendo all'autista di proseguire senza di lei.

Poi, adocchiata una libreria Doubleday che, fortunatamente, stava aperta fino a tardi, vi si infilò. Dalla vetrina vide passare veloce la Checker e scorse di sfuggita una testa bionda spuntare dal sedile posteriore.

Sporgendosi in avanti, l'uomo fissava attentamente la strada davanti a sé.

La casa aveva più l'aspetto di una fortezza medievale che di una dimora di lusso di New York. Le finestre con i vetri piombati erano strette e protette da grate in ferro battuto. La porta principale era difesa da un massiccio cancello di ferro che assomigliava a una saracinesca. Il quinto piano era rientrante e la terrazza che aveva di fronte era fornita di merli come la torre di un castello.

Marissa osservò il palazzo dal lato opposto della strada. Non si poteva proprio dire che avesse un aspetto incoraggiante, e per un attimo ebbe qualche dubbio se andare a far visita al dottor Krause. Ma quel pomeriggio, mentre era al sicuro nascosta nella sua camera dell'Essex House, aveva fatto alcune telefonate e aveva appreso che l'uomo era un importante internista di Park Avenue. Non poteva pensare che il medico sarebbe stato capace di farle del male direttamente. Magari tramite un'organizzazione come il Comitato, ma non con le sue stesse mani.

Attraversata la strada, salì gli scalini che conducevano all'ingresso principale. E dopo aver lanciato un'ultima occhiata da una parte e dall'altra di quella strada tranquilla, suonò il campanello. Dietro al cancello si trovava una pesante porta di legno, decorata al centro con uno stemma di famiglia in bassorilievo.

Dopo un minuto di attesa, suonò di nuovo. Tutto a un tratto si accese una luce molto forte, che la accecò al punto da non permetterle di vedere chi stava aprendo la porta.

«Sì?» disse una voce di donna.

«Vorrei vedere il dottor Krause», rispose Marissa, cercando di dare un tono autoritario alle sue parole.

«Ha un appuntamento?»

«No. Ma dica al dottore che sono qui per una questione urgente che riguarda il Comitato Medico d'Azione Politica. Penso che mi riceverà.»

Marissa sentì richiudersi la porta. La luce violenta illuminava quasi tutta la strada. Dopo un paio di minuti, la porta si riaprì.

«Il dottore la riceve.» Poi si udì il lamentoso stridio del cancello di ferro che girava su cardini che necessitavano di essere lubrificati.

Marissa entrò, sollevata all'idea di allontanarsi da tutta quella luce. Os-

servò la donna, che indossava l'uniforme nera da cameriera, chiudere il cancello e tornare verso di lei.

«Vuole seguirmi, prego?»

Marissa fu condotta attraverso un ingresso tutto marmo e candelabri, lungo un breve corridoio fino a una biblioteca rivestita di pannelli di legno.

«Se vuole aspettare qui», disse la donna, «il dottore la raggiungerà fra un minuto.»

Marissa fece vagare lo sguardo per la stanza, arredata magnificamente con mobili antichi. Tre delle pareti erano ricoperte da librerie.

«Mi dispiace di averla fatta aspettare», disse una voce calda.

Marissa si voltò a guardare il dottor Krause. Aveva una faccia grassa solcata da rughe profonde, e quando le fece cenno di accomodarsi, lei notò che aveva delle mani insolitamente grandi e squadrate, come quelle di un operaio immigrato. Una volta seduti, poté vederlo meglio. Il dottore aveva gli occhi di un uomo intelligente e cordiale, che le ricordarono alcuni suoi professori di medicina. Marissa si stupì che potesse essersi immischiato in qualcosa come il Comitato Medico.

«Mi perdoni se la disturbo a un'ora simile», incominciò.

«Non c'è nessun problema», disse il dottor Krause. «Stavo solo leggendo. Che cosa posso fare per lei?»

Marissa si piegò in avanti per guardare bene il volto dell'uomo.

«Io sono la dottoressa Marissa Blumenthal.»

Ci fu una breve pausa, mentre il dottor Krause aspettava che lei continuasse. La sua espressione non cambiò. O era un bravo attore o il suo nome non gli era familiare.

«Sono un funzionario dell'Epidemiology Intelligence Service del CDC», aggiunse Marissa. Gli occhi dell'uomo si strinsero impercettibilmente.

«La cameriera mi aveva detto che lei si trovava qui per conto del Comitato», obiettò il dottor Krause, con una voce che aveva perso un po' del suo tono di ospitalità.

«Infatti», sostenne Marissa. «Forse dovrei chiederle se è al corrente di quanto sta facendo il Comitato relativamente al CDC.»

Questa volta la mascella di Krause si contrasse visibilmente. L'uomo sospirò profondamente, fece per parlare, poi cambiò idea.

Marissa rimase in attesa come se avesse tutto il tempo di questo mondo.

Finalmente il dottor Krause si schiarì la gola. «Il Comitato tenta di salvare la medicina americana dalle forze economiche che stanno cercando di distruggerla. Questo è stato il suo scopo fin dal principio.»

«Un nobile scopo», ammise Marissa. «Ma come intende svolgere questa missione?»

«Dando il suo appoggio a una legislazione responsabile e sensata», disse il dottor Krause. Si alzò in piedi, probabilmente per sottrarsi allo sguardo di Marissa. «Il Comitato sta fornendo un'opportunità ad altri elementi conservatori perché possano esercitare qualche influenza. Era ora: la professione medica è come un treno di cui si è perso il controllo.» Il medico si avvicinò al caminetto, e il suo volto si perse nell'ombra.

«Purtroppo, sembra che il Comitato stia facendo qualcosa di più che sponsorizzare la legislazione», precisò Marissa. «È questo l'aspetto che riguarda il CDC.»

«Penso che non abbiamo più altro di cui discutere», disse il dottor Krause. «Se vuole scusarmi.»

«Io credo che il Comitato sia responsabile delle epidemie di Ebola», sbottò Marissa, alzandosi a sua volta. «Voi avete l'idea distorta che diffondendo la malattia nelle cliniche dell'Organizzazione per la Conservazione della Salute, riuscirete a portar avanti la vostra causa.»

«È assurdo!» esclamò il dottor Krause.

«Non potrei essere più d'accordo», convenne Marissa. «Ma ho dei documenti che collegano lei e altri membri del Comitato con i Professional Labs di Grayson, in Georgia, che di recente hanno acquistato le attrezzature per trattare il virus. Sono persino in possesso del vaccinostilo usato per infettare i casi indice.»

«Esca di qui», ordinò il dottor Krause.

«Con piacere», rispose Marissa. «Ma prima voglio dirle che ho intenzione di andare a trovare tutti i membri del Comitato. Non riesco a immaginare che abbiano sottoscritto tutti questo programma idiota. Mi riesce difficile immaginare che un medico del suo livello, o qualsiasi medico, abbia potuto permetterlo.»

Mantenendo una calma che non provava, Marissa si avviò alla porta. Il dottor Krause non si scostò dal caminetto. «Grazie per avermi ricevuta», aggiunse Marissa. «Mi dispiace di averla turbata. Ma ho fiducia che qualcuno dei membri del Comitato che andrò a trovare vorrà aiutarmi a far cessare questo orrore. Magari testimoniando contro i propri complici. Potrebbe essere lei stesso. Lo spero. Buona notte, dottor Krause.»

Marissa si sforzò di camminare lentamente lungo il breve corridoio fino all'ingresso. E se avesse giudicato male quell'uomo e lui l'avesse aggredita? Fortunatamente, all'improvviso comparve la cameriera, che la accom-

pagnò fuori. Non appena si trovò al di là del cono di luce, Marissa si mise a correre.

Per alcuni minuti il dottor Krause non si mosse. Era come se il peggiore dei suoi incubi si stesse avverando. Di sopra aveva una pistola. Forse doveva solo uccidersi. Oppure poteva chiamare il suo avvocato e chiedere l'immunità in cambio della sua testimonianza. Ma non aveva nessuna idea di che cosa significasse veramente.

Il panico seguì alla paralisi. Il medico si precipitò alla scrivania, aprì la sua agenda telefonica e, dopo aver cercato un numero, chiamò Atlanta.

Il telefono squillò almeno dieci volte prima che qualcuno rispondesse. Attraverso il filo giunse la voce morbida e untuosa di Joshua Jackson che diceva «pronto» e chiedeva chi era all'apparecchio.

«Jack Krause», disse il medico sconvolto. «Che cosa diavolo sta succedendo? Tu avevi giurato che, a parte l'episodio di Los Angeles, il Comitato non aveva niente a che fare con le epidemie di Ebola. Che le successive epidemie erano scoppiate in seguito a contatti accidentali con i pazienti iniziali. Joshua, mi avevi dato la tua parola.»

«Calmati», disse Jackson. «Riprendi il controllo di te stesso!»

«Chi è Marissa Blumenthal?» chiese Krauser con voce più calma.

«Così va meglio», rispose Jackson. «Perché lo chiedi?»

«Perché la ragazza si è appena presentata alla mia porta ad accusare me e il Comitato di avere provocato le epidemie di Ebola.»

«È ancora lì?»

«No. Se ne è andata», disse Krause. «Ma chi diavolo è?»

«Un'epidemiologa del CDC che ha avuto fortuna. Ma non preoccuparti. Heberling si sta occupando di lei.»

«Questa faccenda sta diventando un incubo», si lamentò Krause. «Dovrei ricordarti che io ero contrario a questo progetto anche quando si parlava soltanto del virus dell'influenza.»

«Che cosa voleva da te la Blumenthal?» domandò Jackson.

«Ha voluto spaventarmi», disse Krause. «E c'è riuscita maledettamente bene. Ha detto che è in possesso dei nomi e degli indirizzi di tutti i membri del Comitato, e mi ha fatto capire che intendeva andare a far visita a ciascuno di loro.»

«Ha detto chi sarebbe stato il prossimo?»

«No di certo. Non è una stupida», rispose Krause. «Anzi, è una ragazza estremamente intelligente. Mi ha fatto ballare come ha voluto. Se parla con

tutti, qualcuno finirà per crollare. Ricordi Tieman di San Francisco? Era ancora più inflessibile di me contro il progetto.»

«Cerca di rilassarti», lo incitò Jackson. «Capisco che tu sia sconvolto. Ma non dimenticare che non esiste nessuna prova reale contro nessuno. E come misura precauzionale, Heberling ha eliminato dal suo laboratorio tutto quanto tranne i suoi studi sui batteri. Gli dirò che la ragazza intende far visita agli altri membri. Sono sicuro che sarà una notizia utile. Intanto, prenderemo delle altre precauzioni per tenerla lontana da Tieman.»

Krause riappese.

Si sentiva un po' meno angosciato, ma mentre si alzava per spegnere la lampada sullo scrittoio decise che la mattina dopo avrebbe telefonato al suo legale. Non ci sarebbe stato niente di male a informarsi sulla procedura da seguire per testimoniare contro i propri complici.

Mentre il suo taxi percorreva veloce Triborough Bridge, Marissa guardava affascinata il profilo notturno di Manhattan. Da quella distanza lo spettacolo era meraviglioso. Ma a mano a mano che la macchina scendeva verso la parte più bassa dell'autostrada per Long Isiand, quello splendido panorama fu ben presto lasciato alle spalle, per poi sparire del tutto alla vista. Marissa tirò fuori dalla borsa la lista dei membri del Comitato e si sforzò di leggere i nomi e gli indirizzi. Era difficile vedere poiché il taxi sfrecciava via da una luce all'altra dell'autostrada.

Non vi era nessun criterio logico per scegliere chi doveva essere il prossimo da visitare dopo Krause. Il più vicino sarebbe stato il più facile, ma anche probabilmente il più ovvio per i suoi inseguitori, e perciò il più pericoloso. Per sicurezza, decise di andare a trovare l'uomo che abitava più lontano: il dottor Sinclair Tieman di San Francisco.

Sporgendosi in avanti, disse all'autista che voleva andare all'aeroporto Kennedy anziché al La Guardia. E quando l'uomo le chiese a quale terminal, ne scelse uno a caso: lo United. Se non avesse trovato posto su un volo notturno, avrebbe sempre potuto andare in un altro terminal.

A quell'ora della sera vi erano poche persone al terminal, e Marissa fu rapidamente sistemata. Felice di aver trovato un volo comodo per San Francisco, con un solo scalo a Chicago, acquistò il biglietto pagando in contanti, e usando un altro nome falso. Poi, dopo aver comperato qualcosa da leggere in un'edicola, si avviò al cancello. Decise di impiegare i pochi minuti che le rimanevano prima della partenza per telefonare a Ralph. Come aveva previsto, l'amico era dispiaciuto perché non lo aveva chiama-

to prima, ma fu lieto di sentire che lei si trovava all'aeroporto.

«Ti perdono per l'ultima volta», disse, «ma solo perché sei sulla strada di casa.»

Marissa scelse con cura le parole: «Vorrei tanto poterti vedere questa sera, ma...»

«Non dirmi che non vieni», la interruppe Ralph, fingendosi adirato per nascondere la sua delusione. «Ho preso accordi per farti incontrare con Mr McQuinllin domani a mezzogiorno. Mi avevi detto che volevi vederlo il più presto possibile.»

«Bisognerà rinviare l'appuntamento», replicò Marissa. «Ci sono delle novità. Devo andare a San Francisco per un giorno o due. Adesso non posso spiegarti.»

«Marissa, che diavolo stai combinando?» chiese Ralph con un tono disperato. «Anche solo dal poco che mi hai detto, sono assolutamente sicuro che dovresti venire a casa e parlare con l'avvocato; poi, se Mr McQuinllin è d'accordo, tu potrai ancora andare in California.»

«Ralph, so che sei preoccupato per me. Il fatto che tu mi voglia bene mi fa sentire molto meglio, ma è tutto sotto controllo. Ciò che sto facendo servirà a rendere più facili le cose con Mr McQuinllin. Abbi fiducia in me.»

«Non posso», replicò Ralph. «Non ti stai comportando in modo razionale.»

«Stanno chiamando il mio volo», lo interruppe Marissa. «Ti richiamo appena posso.»

Sospirando, la ragazza riappese. Ralph poteva anche non essere l'uomo più romantico del mondo, ma era certamente sensibile e affettuoso.

Al ordinò a Jake di chiudere il becco. Non poteva sopportare le sue continue chiacchiere. Se non parlava di baseball, parlava di cavalli. Non si fermava mai. Tutto quel blaterare era peggio degli eterni silenzi di George.

Al era seduto con Jake nel taxi, mentre George stava ancora in attesa nella hall dell'Essex House. Qualcosa gli diceva che la situazione si era incasinata. Aveva seguito la limousine per tutto il percorso fino a un ristorante di Soho, ma la ragazza che aveva visto salire non era uscita dall'auto. Ritornato all'albergo, aveva fatto controllare da Jake se Miss Kendrik era ancora registrata. Alla risposta affermativa, Al era salito in camera, ma quando era passato davanti alla porta, aveva visto che stavano facendo le pulizie. E peggio ancora, era stato scoperto dai detective dell'albergo, con-

vinti che lui fosse il fidanzato della ragazza, ed era stato invitato a lasciarla in pace. Non era necessario essere un genio per capire che qualcosa era andato storto. La sua intuizione professionale gli aveva detto che la ragazza se l'era filata e che loro stavano sprecando il loro tempo a piantonare l'Essex House.

«Sei sicuro che non vuoi fare una piccola scommessa sul quarto a Belmont, per oggi?» disse Jake.

Al stava per dargli un pugno in testa, quando il suo *beeper* si mise in funzione. Imprecando, tirò fuori l'apparecchio da sotto la giacca, e lo bloccò. Sapeva chi era.

«Aspetta qui», disse con tono rude. Scese dall'auto e attraversò di corsa la strada fino al Plaza, dove si servì di uno dei telefoni a gettone del pianterreno per chiamare Heberling.

Heberling non tentò nemmeno di nascondere il suo disprezzo. «Cristo, quella donna non peserà più di cinquanta chili. Non è che vi chieda di catturare Rambo. Per che cavolo vi pagano mille dollari al giorno quelli del Comitato?»

«La ragazza è stata fortunata», si scusò Al. Sarebbe stato paziente, ma solo fino a un certo limite.

«Non me la bevo», ribatté Heberling. «Adesso dimmi, hai qualche idea di dove si trova in questo momento?»

«Non ne sono sicuro», ammise Al.

«Questo vuol dire che l'hai persa», replicò seccamente Heberling. «Bene, io posso dirti dove è stata. È andata a trovare il dottor Krause e gliel'ha fatta fare sotto dalla paura. Adesso temiamo che la ragazza abbia in mente di andare a fare visita a tutti gli altri membri del Comitato. Il dottor Tieman è il più vulnerabile. Io mi preoccuperò degli altri medici. E voglio che tu e i tuoi orangutan portiate il culo a San Francisco. Guardate se è là, e fate qualunque cosa, ma non lasciatela avvicinare a Tieman.»

## 16

## 24 maggio

Stava incominciando ad albeggiare quando Al percorse insieme a Jake e a George la pista che portava al terminal centrale di San Francisco. Avevano preso un volo della American, che si era fermato prima per un'ora e mezza a Dallas, poi aveva subito un ritardo a Las Vegas in quello che a-

vrebbe dovuto essere un breve scalo.

Jake portava la valigia con il vaccinostilo che avevano usato su Mehta. Al si chiese se avesse un aspetto così deplorevole quanto i suoi colleghi. Avevano bisogno di radersi e di fare una doccia; e gli abiti, prima stirati a puntino, erano terribilmente spiegazzati.

Più Al pensava alla situazione del momento, più si sentiva frustrato. Quella ragazza avrebbe potuto trovarsi in una qualsiasi di almeno quattro città. Non era un'impresa semplice. Se l'avessero trovata, per prima cosa avrebbero dovuto convincerla a rivelare loro dove aveva nascosto la pistola da vaccinazione.

Lasciati Jake e George a occuparsi del ritiro dei bagagli, andò ad affittare una macchina, usando una delle numerose carte di identità false che portava sempre appresso. Decise che l'unica cosa da fare era quella di piantonare la casa di Tieman. In tal modo, anche se non fossero riusciti a trovare la ragazza, lei non si sarebbe avvicinata al dottore. Dopo essersi assicurato di poter ottenere una macchina con il telefono, aprì la cartina che gli aveva dato la ragazza di Budget. Tieman abitava in un posto un po' fuori mano, chiamato Sausalito. Almeno non ci sarebbe stato molto traffico: non erano ancora neppure le sette del mattino.

La centralinista del Fairmont diede la sveglia a Marissa alle sette e trenta, come aveva chiesto lei. Marissa era stata fortunata la sera prima. Un piccolo gruppo di congressisti aveva annullato la prenotazione all'ultimo minuto, e lei non aveva avuto nessun problema a trovare una stanza.

Ancora distesa sul letto in attesa della colazione, si domandò che aspetto avrebbe avuto il dottor Tieman. Probabilmente non sarebbe stato molto diverso da Krause: un uomo avido ed egoista, che aveva perso il controllo di un tentativo fatto per proteggere il suo portafoglio.

Si alzò e aprì le tende: davanti a lei si apriva uno scenario mozzafiato che comprendeva Bay Bridge, le colline di Marin County, e sullo sfondo l'isola di Alcatraz, con quel suo aspetto da fortezza medioevale. Marissa avrebbe soltanto desiderato trovarsi in quel luogo in circostanze più piacevoli.

Quando ebbe fatto la doccia e si fu avvolta nell'accappatoio di spugna fornito dall'albergo, trovò che era già stata portata la colazione, un'enorme varietà di frutta fresca e caffè.

Mentre sbucciava una pesca, notò che le avevano dato un coltello piuttosto antiquato - con il manico di legno e molto affilato. Si mise a mangiare

e, guardando l'indirizzo di Tieman, si chiese se non avrebbe fatto meglio ad andare allo studio del medico piuttosto che a casa sua. Era sicura che dopo la sua visita al dottor Krause, qualcuno si fosse messo in contatto con lui, togliendole quindi il vantaggio della sorpresa. In tali condizioni, le sembrò più sicuro andare allo studio.

Marissa prese da un cassetto della scrivania le Pagine Gialle e cercò sotto la voce Medici e Chirurghi; trovò il nome di Tieman e notò che era specializzato in Ostetricia e Ginecologia.

Per essere proprio sicura che l'uomo si trovasse in città, telefonò allo studio. La centralinista le annunciò che lo studio non apriva prima delle otto e trenta, cioè circa dieci minuti dopo.

Finito di vestirsi, telefonò di nuovo. Questa volta si fece passare l'infermiera, dalla quale seppe che il dottore non sarebbe stato disponibile prima delle tre del pomeriggio. Quella era la giornata in cui il medico operava al San Francisco General.

Dopo avere riappeso, Marissa rimase a fissare il Bay Bridge, mentre considerava questa nuova informazione. In un certo senso affrontare Tieman all'ospedale avrebbe potuto essere anche meglio che al suo studio. Sarebbe certamente stato più sicuro, nel caso l'uomo si fosse fatto venire qualche idea di cercare di fermarla lui stesso.

Si diede un'occhiata allo specchio. A parte la biancheria intima, indossava gli stessi vestiti da due giorni, e si rese conto che avrebbe dovuto fermarsi da qualche parte a comperarsi qualcosa di nuovo.

Quando uscì dalla camera, appese alla porta il cartello «Non disturbare». Si sentiva meno nervosa che a New York, poiché era sicura di essere parecchio in vantaggio sui suoi inseguitori.

Il San Francisco General era situato in una zona magnifica, ma all'interno era simile a qualsiasi altro grande ospedale di città, con la stessa mescolanza casuale di vecchio e di moderno. Vi era anche quell'irresistibile senso di confusione e di disorganizzazione tipico di tali istituzioni. Marissa non ebbe alcuna difficoltà a entrare nello spogliatoio del dottore senza essere notata.

Mentre stava scegliendo un camice sterile, le si avvicinò un'inserviente, che le chiese: «Posso aiutarla?»

«Sono la dottoressa Blumenthal», si presentò Marissa. «Sono qui per assistere alle operazioni del dottor Tieman.»

«Le do un armadietto», disse la donna senza esitare, e le consegnò una chiave.

Dopo essersi cambiata ed essersi appuntata sul camice la chiave dell'armadietto, Marissa si avviò verso il bar delle sale operatorie. Vi erano circa venti persone che bevevano il caffè, chiacchieravano e leggevano il giornale.

Attraversato il bar, Marissa andò direttamente nella zona chirurgica. Nel vestibolo si mise cuffia e stivali, poi si fermò davanti al grande tabellone degli orari. Il nome di Tieman era abbinato alla sala numero undici. Il dottore stava già eseguendo la sua seconda isterectomia.

«Sì?» chiese l'infermiera dietro al banco annesso alle sale operatorie. La sua voce aveva il tono sbrigativo della donna in servizio.

«Sono qui per guardar operare il dottor Tieman», rispose Marissa.

«Vada pure. Sala undici», disse l'infermiera, rivolgendo subito la sua attenzione a qualche altra faccenda.

«Grazie», rispose Marissa e si incamminò lungo lo spazioso corridoio centrale. Le sale operatorie erano disposte su entrambi i lati e avevano in comune i locali per la disinfezione e l'anestesia. Attraverso i finestrini ovali delle porte, Marissa poteva intravedere le figure avvolte nei camici curve sui pazienti.

Dopo essersi introdotta nella stanza per la disinfezione fra le sale undici e dodici, indossò una mascherina ed entrò nella sala operatoria di Tieman.

Oltre alla paziente vi erano sei persone: l'anestesista seduto alla testa della paziente, due chirurghi in piedi, uno per ciascun lato del tavolo, una ferrista appollaiata su uno sgabello e un'infermiera mobile. Quando Marissa entrò, quest'ultima era seduta in un angolo, in attesa di ordini. Si alzò e le domandò che cosa voleva.

«Quanto ci vuole ancora alla fine?»

«Tre quarti d'ora», rispose l'infermiera con una scrollata di spalle. «Il dottor Tieman è veloce.»

«Qual è il dottor Tieman?» s'informò Marissa. La donna le diede una strana occhiata.

«Quello a destra», disse. «Lei chi è?»

«Sono una sua collega di Atlanta», spiegò Marissa, senza meglio precisare. Quando ebbe fatto il giro intorno al tavolo ed ebbe guardato il dottor Tieman, capì perché l'infermiera si era sorpresa alla sua domanda: l'uomo era di colore.

Che strano, pensò Marissa. Avrebbe giurato che tutti i membri del Comitato fossero della vecchia guardia, bianchi e probabilmente con pregiudizi razziali.

Per un po' rimase in piedi accanto allo schermo dell'anestesista a seguire il corso dell'intervento. L'utero era già stato rimosso, ed era iniziata l'operazione di ricucitura. Tieman era molto bravo. Muoveva le mani con quella speciale parsimonia di movimenti che nessuno poteva insegnare. Era un talento, un dono di Dio, e non qualcosa che si potesse apprendere con la pratica.

«Metti in moto questa maledetta macchina», disse Al, dopo aver riagganciato il telefono. Erano parcheggiati davanti a una grossa casa in legno di sequoia abbarbicata sul fianco della collina che sovrastava la città di Sausalito. Fra gli alberi di eucalipto si potevano vedere squarci di azzurro della Baia.

Jake girò la chiavetta di accensione. «Che direzione?» Sapeva che Al era incazzato, e quando lui era di quell'umore era meglio dire il meno possibile.

«Di nuovo in città.»

«Che cosa hanno detto allo studio di Tieman?» domandò George dal sedile posteriore.

Jake avrebbe voluto dire a George di chiudere il becco, ma aveva paura di parlare.

«Che il dottore oggi opera al San Francisco General», disse Al, quasi bianco dall'ira. «Il suo primo intervento era fissato per le sette e trenta, e lui non sarà in studio prima delle tre.»

«Per forza non lo abbiamo trovato», osservò George con tono disgustato. «Dev'essere uscito di casa un'ora prima che noi arrivassimo. Che spreco di tempo. Saremmo dovuti andare in un albergo come avevo detto io.»

Con una rapidità fulminea Al girò su se stesso dal sedile anteriore ed afferrò George per la cravatta rosa di Dior. A George uscirono gli occhi fuori dalla testa e la faccia gli divenne tutta rossa. «Quando vorrò i tuoi consigli, te li chiederò. Intesi?»

Al lasciò andare la cravatta e spinse George all'indietro sul sedile. Jake si ritirò come una tartaruga dentro alla giacca sportiva, e azzardò un'occhiata in direzione di Al.

«E tu che cos'hai da guardare con quell'aria da allocco?»

Jake non rispose nulla, e dopo quanto era avvenuto si augurò che George avesse imparato la saggezza del silenzio.

Prima che qualcuno parlasse, arrivarono quasi al ponte.

«Penso che dovremmo prendere un'altra auto», disse Al, con voce calma

come se non avesse mai avuto quello scoppio d'ira. «Nel caso ci si presenti qualche problema e dobbiamo dividerci. Poi andremo al San Francisco General. Prima peschiamo Tieman, meglio è.»

Marissa aveva ormai tutto il tempo a disposizione e, sicura che non avrebbe avuto difficoltà a riconoscere il dottor Tieman dopo averlo visto, uscì dalla sala operatoria, mentre l'assistente portava a termine l'intervento. Indossò di nuovo i suoi abiti, volendo essere in grado di andarsene immediatamente dopo aver parlato al medico. Andò al bar della chirurgia e trovò un posto accanto alla finestra. Alcune persone le sorrisero, ma nessuno parlò.

Il dottor Tieman comparve solo dopo mezz'ora ed entrò nella stanza con la stessa grazia disinvolta che aveva caratterizzato la sua tecnica chirurgica.

Marissa gli si avvicinò mentre l'uomo si stava versando una tazza di caffè. La camicia a maniche corte faceva risaltare le braccia dalla muscolatura perfetta, di un intenso color bruno.

«Sono la dottoressa Marissa Blumenthal», disse, scrutando l'uomo per coglierne la reazione.

Tieman aveva un volto largo e virile, con un paio di baffetti ben curati e gli occhi tristi, come se avesse visto della vita più di quanto avrebbe voluto. Guardò Marissa con un sorriso. Era evidente dalla sua espressione che non aveva idea di chi fosse.

«Posso parlarle in privato?» domandò Marissa.

Il medico lanciò un'occhiata al suo assistente, che gli si stava avvicinando proprio in quel momento. «Ci vediamo in sala operatoria», disse, conducendo via Marissa.

La portò in una delle stanzette per la dettatura, separate dal bar da due porte a vento. Vi era una sola sedia e il dottor Tieman la girò e la offrì a Marissa. Lui si appoggiò contro un bancone, tenendo il caffè nella mano destra.

Profondamente consapevole della sua bassa statura e dell'handicap psicologico che questo costituiva, Marissa sospinse la sedia di nuovo verso di lui, insistendo perché si sedesse, visto che era stato in piedi a operare fin dalla mattina presto.

«Va bene, va bene», disse il chirurgo con una breve risata. «Mi siedo. E adesso, che cosa posso fare per lei?»

«Sono sorpresa che lei non riconosca il mio nome», prese a dire Marissa,

guardando l'uomo negli occhi. Avevano ancora un'espressione interrogativa, ancora cordiale.

«Mi dispiace», si scusò il dottor Tieman. Rise di nuovo, ma con un velo di imbarazzo. Studiava il volto di Marissa. «Io incontro veramente tante persone...»

«Non le ha telefonato il dottor Jack Krause per parlarle di me?» domandò Marissa.

«Non sono nemmeno tanto sicuro di conoscere questo dottor Krause», confessò Tieman, rivolgendo la sua attenzione al caffè.

La prima bugia, pensò Marissa. Dopo aver tratto un profondo respiro, disse al chirurgo esattamente ciò che aveva detto a Krause. Dal momento in cui ebbe menzionato l'epidemia di Ebola di Los Angeles, l'uomo non sollevò più gli occhi. Si vedeva che era nervoso. La superficie del caffè tremò leggermente nella tazza che aveva in mano, e Marissa si sentì improvvisamente felice di non trovarsi nei panni della sua prossima paziente.

«Non ho la minima idea del perché lei mi stia raccontando queste cose», disse Tieman, incominciando ad alzarsi. «E purtroppo ho un altro intervento.»

Con insolita prontezza, Marissa gli appoggiò una mano sul petto e lo obbligò delicatamente a rimettersi a sedere. «Non ho ancora finito», disse, «e che lei lo riconosca o no, vi è intimamente coinvolto. Ho la prova che l'Ebola viene deliberatamente diffuso dal Comitato Medico. Lei ne è il tesoriere, e sono terribilmente sorpresa che un uomo della sua reputazione possa essere collegato a una faccenda tanto sordida.»

«Lei è sorpresa», ribatté il dottor Tieman, alzandosi finalmente in piedi e sovrastando la ragazza. «E io sono assolutamente stupefatto che lei abbia il coraggio di fare delle affermazioni tanto irresponsabili.»

«Si risparmi il fiato», lo ammonì Marissa. «È di pubblico dominio il fatto che lei sia un membro del Comitato oltre a essere socio di uno dei pochissimi laboratori del paese dotati dell'attrezzatura necessaria per manipolare virus come l'Ebola.»

«Spero che lei abbia una buona assicurazione», la avvertì il dottor Tieman, con un tono di voce più alto. «Riceverà mie notizie dal mio avvocato.»

«Bene», rispose Marissa, ignorando la minaccia. «Forse lui la convincerà che la via di uscita migliore per lei è quella di collaborare con le autorità.» Indietreggiò e sollevò lo sguardo diritto sul volto del chirurgo. «Dopo averla vista, non posso credere che lei abbia approvato l'idea di diffondere

una malattia mortale. Sarà una tragedia anche maggiore per lei perdere tutto ciò per cui ha lavorato a causa dell'insensatezza di qualcun altro. Ci pensi, dottor Tieman. Non ha molto tempo.»

Marissa se ne andò, passando con una spinta attraverso le porte a vento, e lasciò il dottore come istupidito. La prima cosa che fece quando lei fu uscita, fu di buttarsi su un telefono. Marissa si accorse di essersi dimenticata di dire a Tieman che aveva intenzione di andare a visitare gli altri membri del Comitato, ma decise che non importava. L'uomo era già abbastanza terrorizzato.

«Ecco la ragazza!» urlò Al, dando un colpo sulla spalla di Jake. Erano parcheggiati sul lato opposto della strada, di fronte all'ingresso principale dell'ospedale. George aspettava dietro di loro nella seconda auto. Quando Al si volse a guardarlo, George gli fece un segno di intesa con i pollici all'insù, per dire che anche lui aveva visto Marissa.

«Oggi non se la svignerà», disse Al.

Jake avviò il motore e, mentre Marissa saliva su un taxi, si staccò dal marciapiede e si diresse nuovamente verso la città. Al stette a guardare il taxi di Marissa avviarsi, accuratamente seguito da George. Adesso le cose stavano andando come dovevano.

«Se se ne va, deve aver visto Tieman», osservò Jake.

«Chi se ne frega?» disse Al. «Adesso l'abbiamo presa.» Poi aggiunse: «Sarebbe tutto più facile se ritornasse al suo albergo».

Il taxi di Marissa li superò, tallonato da George. Jake incominciò ad aumentare la velocità. Vide George superare Marissa. Avrebbero continuato a superarsi a vicenda finché Marissa non avesse raggiunto la sua destinazione.

Dopo circa un quarto d'ora, il taxi della ragazza si mise in coda in attesa di fermarsi davanti al Fairmont. «Pare che le tue preghiere siano state esaudite», disse Jake, fermandosi sull'altro lato della strada, davanti all'albergo.

«Io mi occupo della macchina», disse Al. «Tu muovi il culo di qui e scopri in che camera è.»

Jake discese, mentre Al scivolava al posto di guida. Scansando il traffico dell'ora di punta, Jake arrivò davanti all'albergo anche prima che Marissa uscisse dal taxi. Nella hall, prese un giornale e, piegatolo alla maniera dei pendolari, si mise in posizione tale da poter vedere tutti coloro che entravano nell'albergo.

Marissa si diresse subito al banco della reception. Jake le fu prontamente alle spalle, aspettandosi che la ragazza chiedesse la chiave della sua camera. Ma non fu così. Chiese invece di usare la sua cassetta di sicurezza.

Mentre l'impiegato apriva un cancello per far passare Marissa nell'ufficio alle spalle del bureau, Jake si mise a gironzolare verso il cartellone che annunciava i vari congressi. Subito dopo Marissa ricomparve, affrettandosi a richiudere la borsa a tracolla. Poi, con grande terrore di Jack, puntò direttamente verso di lui.

Per un attimo, in preda a una frenetica confusione, Jake pensò che lo avesse riconosciuto, ma lei gli passò accanto, e infilò un corridoio lungo il quale si susseguivano sui due lati dei negozi di articoli da regalo.

Jake la seguì, superandola in un corridoio che aveva le pareti tappezzate di vecchie fotografie del terremoto di San Francisco. Immaginò che la ragazza si stesse dirigendo agli ascensori e si premurò di arrivarvi prima di lei, mescolandosi con la gente già in attesa.

Quando arrivò un ascensore, Jake vi entrò prima di Marissa, assicurandosi che vi fosse parecchio posto. Si piazzò davanti alla pulsantiera e, tenendo il giornale come se stesse leggendo, osservò che Marissa premeva il numero undici. Molti altri ospiti entrarono e Marissa fu spinta verso il fondo della cabina.

L'ascensore incominciò a salire, fermandosi ogni tanto, mentre Jake continuava a tenere il naso sul giornale. Quando si fermarono all'undicesimo piano, uscì dalla cabina e si avviò lentamente, tutto assorto nella lettura, permettendo a Marissa e a un'altra persona di superarlo. Quando la ragazza si fermò davanti alla stanza 1127, Jake continuò a camminare. Non si voltò per ritornare agli ascensori finché non ebbe sentito Marissa chiudere la porta.

Ridiscese in strada e si avvicinò alla macchina di Al.

«Be'?» domandò Al, immediatamente preoccupato che qualcosa fosse andato storto.

«Stanza 1127», annunciò Jake con un sorriso compiaciuto.

«Sarà meglio per te non esserti sbagliato», disse Al, scendendo dalla macchina. «Aspetta qui. Non ci dovrebbe davvero voler molto questa volta.» Fece un sorriso così largo che Jake notò per la prima volta come le gengive gli si fossero ritirate fin quasi alla radice dei denti anteriori.

Al si avvicinò alla macchina di George e si curvò sul finestrino. «Voglio che tu faccia il giro dell'albergo e vada a coprire l'ingresso posteriore. Non si sa mai.»

Sentendosi finalmente meglio di quanto non gli succedeva da parecchi giorni, Al attraversò la strada e raggiunse la lussuosa hall, decorata in rosso e nero.

Si avvicinò al bureau e lanciò un'occhiata alla cassetta della posta numero 1127. Vi era un mazzo di chiavi di riserva, ma non c'era un numero sufficiente di persone intorno a lui da fargli arrischiare di farsele dare dall'impiegato senza che questi facesse domande. Si diresse invece agli ascensori.

Giunto all'undicesimo piano, andò alla ricerca del carrello della biancheria. Lo trovò davanti a una suite, con il suo solito corredo di lenzuola pulite, asciugamani e attrezzi per la pulizia. Prese uno degli asciugamani e lo piegò con cura diagonalmente, formando una robusta fune. Ne afferrò un capo per mano ed entrò nella suite aperta, dove presumibilmente la cameriera stava lavorando.

Il salotto era vuoto. In mezzo alla camera da letto vi era un aspirapolvere e un mucchio di biancheria sul pavimento, ma Al non vide ancora nessuno. Avvicinandosi allo spogliatoio sentì il rumore di acqua corrente.

La cameriera era inginocchiata davanti alla vasca da bagno e la sfregava all'interno. Accanto a lei sul pavimento vi era una scatola di detersivo.

Senza un attimo di esitazione, Al fu alle spalle della donna e, usando l'asciugamano come una garrota, la strangolò. La donna emise dei suoni soffocati che furono, però, coperti dal rumore dell'acqua del bagno. Il volto le si fece rosso, poi color porpora. Quando Al allentò la tensione ai due capi dell'asciugamano, essa si afflosciò sul pavimento come una bambola di stoffa.

Al le trovò in tasca i passe-partout, appesi a un anello di ottone della misura di un braccialetto. Ritornato in corridoio, appese il cartello «Non disturbare» al pomo della porta e la chiuse. Poi spinse il carrello della biancheria fuori dalla vista, fino alla tromba delle scale. Piegando le dita come un pianista che si prepara per un concerto, si avviò alla camera numero 1127.

## 17

## 24 maggio

Marissa sbucciò l'ultimo frutto della colazione con il coltello dal manico di legno, e lasciò le posate e le bucce sul comodino. Si mise al telefono per cercare di prenotare un posto sulla Northwest Airlines per Minneapolis.

Quelli del Comitato e i loro compari dovevano aver pensato che lei sarebbe probabilmente andata a Los Angeles subito dopo, perciò le era sembrato che Minneapolis valesse tanto quanto un altro posto. L'impiegata le confermò infine un volo del pomeriggio. Lasciandosi cadere sul letto, Marissa incominciò a pensare a come passare il tempo che le rimaneva; ma la stanchezza ebbe il sopravvento su di lei, facendola addormentare.

Fu svegliata da un rumore metallico. Sembrava proveniente dalla porta, ma sapeva di aver lasciato appeso il cartello «Non disturbare». Poi vide il pomo che incominciava a girare in silenzio.

Si ricordò immediatamente di quando era stata sorpresa nella stanza d'albergo di Chicago dall'uomo con la pistola da vaccinazione. Si sentì percorrere dal panico come da una corrente elettrica. Si fece coraggio e allungò una mano verso il telefono.

Ma prima che potesse sollevare il ricevitore, la porta si spalancò di colpo, scheggiando parte del montante, mentre le viti che tenevano la piastrina della catena venivano strappate via dalla modanatura. Un uomo, dopo aver richiuso la porta con un colpo secco, si slanciò contro Marissa. La afferrò per il collo con tutte e due le mani e la scosse come un cane furioso. Poi tirò la sua faccia cinerea vicino alla propria. «Ti ricordi di me?» ringhiò furente.

Marissa lo ricordava. Era l'uomo biondo con i capelli arruffati.

«Ti do dieci secondi per tirar fuori il vaccinostilo» sibilò Al, allentando la stretta mortale alla gola di Marissa. «Se no, ti spezzo il collo.» Per sottolineare la sua intenzione, le diede un violento strattone alla testa, che le procurò una fitta dolorosa lungo la spina dorsale.

Quasi incapace di respirare, Marissa si aggrappò inutilmente ai vigorosi polsi dell'uomo. Lui la scosse di nuovo, facendole battere la testa contro il muro. Di riflesso Marissa stese le mani dietro la schiena per ammortizzare il colpo.

La lampada cadde dal comodino e si andò a infrangere sul pavimento. Marissa vide la stanza ondeggiare, mentre il suo cervello chiedeva ossigeno.

«Questa è la tua ultima occasione», urlò Al. «Che cosa ne hai fatto di quel vaccinostilo?»

Marissa toccò con la mano il coltello. Le sue dita si strinsero intorno al piccolo manico. Tenendolo chiuso nel pugno, lo conficcò con tutta la forza che poté nel ventre dell'uomo. Non aveva idea se aveva perforato qualcosa, ma Al smise di parlare a metà frase, lasciò andare Marissa e vacillò all'in-

dietro accasciandosi. Sul suo volto si leggevano sorpresa e incredulità. Marissa trasferì veloce il piccolo coltello nella mano destra, tenendolo sempre puntato verso Al, che alla vista della macchia di sangue sulla camicia sembrava confuso.

Marissa sperò di poter indietreggiare fino alla porta e di fuggire, ma prima che fosse riuscita a raggiungerla l'uomo le balzò addosso come un animale arrabbiato, facendola riparare di corsa nel bagno. Le sembrava che fossero passate solo poche ore da quando si era trovata nella stessa situazione a Chicago.

Al infilò la mano dentro alla porta prima che si chiudesse. Marissa si mise a tirar colpi alla cieca, sentendo la punta del coltello colpire delle ossa. Al urlò e strappò via la mano, lasciando una sbavatura di sangue sul pannello. La porta si chiuse di colpo, e Marissa si affrettò a bloccarla con la chiave.

Stava per comporre il numero sul telefono del bagno, quando udì uno schianto fragoroso e vide tutta quanta la porta abbattersi all'interno. Al la obbligò a lasciar cadere il telefono, ma lei continuò a tener stretto il coltello e a colpire selvaggiamente. Mirò parecchie volte al ventre, ma apparentemente non riusciva a produrre alcun effetto.

Incurante del coltello, Al afferrò Marissa per i capelli e la lanciò contro il lavandino. Lei cercò di pugnalarlo di nuovo, ma l'uomo le prese il polso e lo fece urtare con violenza contro la parete finché lei non ebbe allentato la presa e l'arma non finì rumorosamente a terra.

Al si curvò per tirarla su, e mentre si raddrizzava, Marissa afferrò il telefono che dondolava appeso alla sua funicella e glielo sbatté sulla testa con tutta la forza possibile. Per un breve istante, non si rese conto di chi dei due avesse più male. Il colpo le aveva causato una fitta dolorosa fino alla spalla.

Per un attimo Al rimase come congelato. Poi i suoi occhi azzurri roteararono all'insù, e lui parve cadere al rallentatore dentro alla vasca da bagno, battendo il capo contro i rubinetti.

Marissa rimase a guardare, aspettandosi quasi che Al si alzasse e l'aggredisse di nuovo, ma il bip-bip del telefono la fece scattare all'azione. Allungò una mano e appese il ricevitore. Lanciò un'occhiata alla vasca da bagno, dibattuta fra la paura e l'istinto del medico. L'uomo aveva uno squarcio considerevole sopra al setto nasale, e il davanti della camicia era coperto di macchie di sangue. Ma il terrore ebbe il sopravvento, e Marissa, afferrata la borsa, corse fuori dalla stanza. Si ricordò che a New York l'uomo

non era solo, e decise che doveva allontanarsi dall'albergo il più presto possibile.

Scesa al piano terra, evitò l'ingresso principale. Imboccò invece una rampa di scale e seguì l'indicazione delle frecce fino a un'uscita posteriore. Si fermò ad aspettare al riparo della porta, finché non vide spuntare un tram. Cogliendo il momento opportuno per uscire fuori in modo da esporsi il meno possibile, uscì di corsa dall'albergo e saltò sul mezzo.

Si fece largo fra la ressa per raggiungere il fondo e, mentre il veicolo incominciava a muoversi, guardò indietro verso l'albergo. Nessuno uscì dall'edificio.

George sbatté le palpebre incredulo. Era la ragazza! Si affrettò a chiamare il numero dell'auto di Jake.

«È appena uscita dall'albergo», disse George, «ed è saltata su un tram.»

«Al è con lei?» chiese Jake.

«No», disse George. «Era sola. Sembrava che zoppicasse un po'.»

«C'è qualcosa di strano.»

«Tu seguila», disse George. «Il tram sta partendo adesso. Io vado all'albergo a controllare come sta Al.»

«Va bene», disse Jake. Era più che felice di lasciare che fosse George a trattare con Al. Quando Al avesse scoperto che la ragazza era scappata, si sarebbe infuriato come una belva.

Marissa tornò a guardare verso l'albergo per vedere se qualcuno la inseguiva. Nessuno uscì dalla porta, ma mentre il tram incominciava a muoversi, vide un uomo uscire da un'auto e dirigersi correndo all'ingresso posteriore dell'albergo. La scelta del momento sembrava sospetta, ma poiché l'uomo non guardò nella sua direzione, Marissa liquidò la cosa come una coincidenza. Continuò a guardare finché il tram non ebbe svoltato un angolo, impedendole ormai la vista del Fairmont. Ce l'aveva fatta.

Si rilassò finché un forte clangore non la fece trasalire violentemente. Si avviò alla porta, prima di rendersi conto che era stato solo il campanello che il controllore faceva suonare mentre raccoglieva i biglietti.

Un uomo scese e Marissa occupò rapida il suo posto. Era tutta un tremito e all'improvviso le venne paura di avere delle macchie di sangue sugli abiti. L'ultima cosa che voleva era quella di attirare l'attenzione su di sé.

Mentre la paura diminuiva, Marissa incominciò ad avvertire di più il dolore al fianco nel punto in cui aveva urtato contro il lavabo. Pensò anche

che il suo collo, deliziosamente tenero, stava probabilmente diventando livido.

«Biglietti, prego», disse il controllore.

Senza sollevare lo sguardo, Marissa cercò di pescare nella borsa un po' di spiccioli. Fu allora che vide il coagulo di sangue sul dorso della mano destra. Si affrettò a spostare la borsa e usò la mano sinistra per porgere il denaro.

Quando l'uomo si fu allontanato, Marissa cercò di capire come avessero fatto a trovarla. Era stata talmente attenta... All'improvviso la risposta le balenò in mente: dovevano aver fatto la posta a Tieman. Era l'unica spiegazione possibile.

Ormai sfiduciata, incominciò a dubitare di aver fatto bene a scappare dall'albergo. Forse sarebbe stata più al sicuro se fosse rimasta e avesse affrontato la polizia. Tuttavia negli ultimi tempi la fuga era diventata una reazione istintiva. Si sentiva davvero una fuggiasca, e questo la faceva agire di conseguenza. E pensare che aveva creduto di essere in grado di farla in barba ai suoi inseguitori. Ralph aveva ragione. Non sarebbe mai dovuta andare a New York, per non parlare di San Francisco. Le aveva detto che si trovava in un grosso guaio prima ancora che lei si fosse recata in quelle due città. Ebbene, adesso era molto peggio - per quanto ne sapeva aveva ucciso due uomini. Era davvero troppo. Non sarebbe andata a Minneapolis. Sarebbe tornata a casa e avrebbe rimesso nelle mani dell'avvocato tutto ciò che sapeva, così come stava, e tutto ciò che sospettava.

Il tram rallentò di nuovo. Marissa si guardò intorno. Si trovava in qualche punto di Chinatown. Il veicolo si fermò e, proprio mentre stava per ripartire, Marissa si alzò e si lanciò fuori. Mentre correva sul marciapiede, vide il bigliettaio scuotere il capo disgustato. Ma nessuno scese dietro di lei.

Traendo un profondo respiro, si strofinò il collo. Data un'occhiata intorno, fu felice di vedere che tutti e due i lati della strada erano affollati. Vi erano venditori ambulanti con i loro carretti, furgoncini che facevano le consegne e una grande varietà di negozi con molta della loro merce in esposizione sul marciapiede. Tutte le insegne erano scritte in cinese. Era come se quella breve corsa in tram l'avesse misteriosamente trasportata in Oriente. Persino gli odori erano diversi: un misto di pesce e spezie.

Passò davanti a un ristorante cinese e, dopo un attimo di esitazione, entrò. Una donna, con indosso un abito di seta rosso con il collo alla coreana e gli spacchi laterali fino al ginocchio, le andò incontro dicendole che il ri-

storante non era ancora aperto per il pranzo. «Fra mezz'ora», aggiunse.

«Le dispiace se uso la toilette e il telefono?» domandò Marissa.

La donna la studiò per un attimo, e decise che non era pericolosa. La condusse sul retro del ristorante e, aperta una porta, le cedette il passo.

Marissa si trovò in uno stanzino con un lavabo da una parte e un telefono a gettoni dall'altra. Sul fondo vi erano due porte, con la scritta Signori su una e Signore sull'altra. Le pareti erano ricoperte da graffiti accumulatisi nel corso degli anni.

Per prima cosa usò il telefono. Chiamò il Fairmont e comunicò al centralino che nella stanza 1127 vi era un uomo bisognoso di un'ambulanza. La centralinista le disse di rimanere in linea, ma lei riattaccò. Poi si fermò un attimo a riflettere se doveva chiamare la polizia e spiegar loro tutto quanto. No, pensò, era troppo complicato. Inoltre, lei aveva già abbandonato la scena. Avrebbe fatto meglio a ritornare ad Atlanta e parlare all'avvocato.

Mentre si lavava le mani, Marissa si diede un'occhiata allo specchio. Era tutta in disordine. Tirò fuori il pettine, si diede una ravviata ai capelli e si intrecciò qualche ciuffo perché non le scendesse sulla faccia. Aveva perso il fermaglio quando il biondo l'aveva tirata per i capelli. Quando ebbe finito, si rassettò la giacca e il colletto della camicetta. Era tutto quello che poteva fare.

Per la centesima volta Jake fece il numero della vettura di George. Il più delle volte non aveva ottenuto risposta, ma ogni tanto aveva sentito la voce registrata che gli diceva che la persona desiderata non era disponibile al momento.

Non riusciva a immaginare che cosa stesse succedendo. Al e George sarebbero dovuti ritornare alla macchina da parecchio tempo. Jake aveva seguito la ragazza, praticamente investendola quasi, quando era saltata inaspettatamente giù dal tram, e l'aveva vista entrare in un ristorante chiamato Peking Cuisine. Almeno non l'aveva perduta.

Si sprofondò sul sedile di guida. La ragazza era appena uscita dal ristorante e stava facendo segno a un taxi di fermarsi.

Un'ora dopo, guardava impotente Marissa che porgeva il suo biglietto e saliva a bordo di un Delta per un volo non stop fino ad Atlanta. Aveva pensato di acquistare il biglietto anche lui, ma scartò l'idea in mancanza del via di Al. La ragazza aveva passato l'ultima mezz'ora chiusa nella toilette, dandogli tutto il tempo di provare a telefonare almeno altre dieci volte, nella speranza di poter ottenere qualche istruzione. Ma nessuno gli ave-

va risposto.

Non appena l'aereo si mise a rullare sulla pista, Jake ritornò di corsa alla sua auto. Fissata sotto al tergicristallo vi era una notifica di contravvenzione, ma lui non se ne preoccupò affatto. Era felice soltanto che non gli avessero rimosso l'auto con il carro attrezzi. Salì, pensando di ritornare al Fairmont e di vedere se poteva trovare gli altri. Poteva darsi che fosse stato revocato l'ordine e li avrebbe trovati tutti e due nel bar a scompisciarsi dal ridere, mentre lui correva per tutta la città.

Ritornato sull'autostrada, decise di fare un ultimo tentativo con il telefono. Con sua sorpresa, George rispose.

«Dove accidenti sei stato?» domandò Jake. «Ti ho chiamato per tutta la mattina, maledizione!»

«C'è stato un problema», disse George, tutto mogio.

«Be', spero proprio che ci sia stata qualche cosa», replicò Jake. «La ragazza è in volo per Atlanta, adesso. Io stavo diventando matto. Non sapevo che accidenti fare.»

«Al è stato accoltellato, immagino dalla ragazza. Lo stanno operando al San Francisco General. Non posso avvicinarlo.»

«Cristo!» imprecò Jake incredulo, incapace di immaginare che quella ragazza alta una spanna potesse avere accoltellato Al e poi essersela svignata.

«Non sembra che sia stato ferito gravemente», continuò George. «Il peggio è che a quanto pare Al ha fatto fuori una cameriera. Aveva in tasca il passe-partout della donna. È accusato di omicidio.»

«Merda», inveì Jake. Le cose andavano di male in peggio.

«Dove ti trovi adesso?» chiese George.

«Sono appena entrato in autostrada, all'uscita dall'aeroporto», disse Jake.

«Torna indietro», ordinò George. «Prenota due posti sul prossimo volo per Atlanta. Credo che gliela dobbiamo ad Al una piccola vendetta.»

## 18

## 24 maggio

«Qualcosa da leggere?» domandò una hostess sorridente.

Marissa annuì. Aveva bisogno di qualche cosa che le impedisse di pensare alla orribile scena dell'albergo.

«Rivista o giornale?»

«Un giornale, grazie.»

«*San Francisco Examiner* o *New York Times*?»

Marissa non era nello stato di prendere decisioni. «Il *New York Times*», disse infine.

Il grosso jet arrivò in quota, e si spensero i segnali luminosi con l'avvertimento di tenere allacciate le cinture di sicurezza. Attraverso il finestrino Marissa guardò le cime frastagliate delle montagne che si estendevano fino all'arido deserto. Era un sollievo essere finalmente sull'aereo. All'aeroporto aveva avuto una paura terribile di essere aggredita da uno degli amici dell'uomo biondo o di essere arrestata, tanto che era stata tutto il tempo nascosta in una toilette.

Aperto il giornale, diede un'occhiata al sommario del contenuto. A pagina quattro era riportata la cronaca delle epidemie di Ebola scoppiate a Philadelphia e a New York. Marissa si accinse a leggerla.

L'articolo riferiva che il numero dei morti a Philadelphia era salito a cinquantotto e a New York a quarantanove, ma che erano stati denunciati molti altri casi. Marissa nonne fu sorpresa, visto che il caso indice era uno specialista otorinolaringoiatra. Notò che la Rosenberg Clinic aveva già presentato istanza di fallimento.

Nella stessa pagina dell'articolo sull'Ebola vi era una fotografia del dottor Ahmed Fakkry, il capo della sezione di epidemiologia della Organizzazione Nazionale della Sanità. L'articolo che accompagnava la foto diceva che il medico era in visita al CDC per condurre delle indagini sulle epidemie di Ebola, poiché all'Organizzazione Mondiale della Sanità vi era il timore che il virus potesse presto passare al di là dell'Atlantico.

Forse il dottor Fakkry avrebbe potuto aiutarla, pensò Marissa. Forse l'avvocato con cui Ralph le aveva fissato l'appuntamento sarebbe riuscito a farla parlare con lui.

Ralph stava cercando di aggiornarsi con le sue riviste, quando sentì suonare il campanello della porta. Data un'occhiata all'orologio, vide che erano le 21.30. Si domandò chi potesse fargli visita a quell'ora. Quando guardò attraverso il pannello di vetro al lato della porta, fu sorpreso di trovarsi proprio faccia a faccia con Marissa.

«Marissa!» esclamò incredulo, spalancando la porta. Dietro di lei vide un taxi giallo che si allontanava giù per il lungo e tortuoso viale di casa sua.

Marissa gli si gettò fra le braccia e scoppiò in lacrime.

«Credevo che tu fossi in California», disse Ralph. «Perché non mi hai avvertito che stavi arrivando? Sarei venuto a prenderti all'aeroporto.»

Marissa continuava a stargli aggrappata, piangendo. Era talmente meraviglioso sentirsi al sicuro.

«Che cosa ti è successo?» le chiese Ralph, ma ebbe per risposta solo dei singhiozzi più forti.

«Almeno sediamoci», la invitò, aiutandola ad accomodarsi sul divano. Per alcuni minuti la lasciò piangere, dandole degli affettuosi colpetti sulla schiena. «Va tutto bene», la consolò non sapendo che altro dire. Guardò il telefono, pregando che squillasse. Doveva fare una telefonata, e andando di questo passo la ragazza non lo avrebbe mai lasciato alzare. «Forse gradiresti bere qualcosa?» le domandò. «Che ne diresti di un po' di quel cognac speciale? Può darsi che ti faccia sentir meglio.»

Marissa scosse il capo.

«Del vino? Ho una bella bottiglia di Chardonnay aperta in frigorifero.» Ralph incominciava a essere a corto di idee.

Marissa si strinse ancora di più a lui, ma i singhiozzi stavano diminuendo e il respiro si faceva più regolare.

Erano passati cinque minuti. Ralph sospirò: «Dov'è il tuo bagaglio?»

Marissa non rispose, ma estrasse un fazzoletto di carta dalla tasca e si asciugò il volto.

«Ho del pollo freddo in cucina.»

Finalmente Marissa si raddrizzò. «Magari fra poco. Rimani con me ancora un po'. Ho avuto tanta paura.»

«Allora perché non mi hai chiamato dall'aeroporto? E che ne è stato della tua macchina? Non l'avevi lasciata là?»

«È una storia lunga», rispose Marissa. «Temevo che qualcuno la sorvegliasse. Non volevo che si sapesse che ero ritornata ad Atlanta.»

Ralph aggrottò le sopracciglia. «Questo significa che vorresti passare qui la notte?»

«Se non ti dispiace», disse Marissa. «Non vorrei sembrarti sfacciata, ma tu sei stato talmente un buon amico.»

«Vuoi che ti accompagni a casa a prendere qualche cosa?»

«Grazie, ma non voglio farmi vedere là per la stessa ragione per cui temevo di andare alla mia macchina. Se dovessi andare da qualche parte stasera, correrei al CDC a ritirare un pacchetto che spero Tad mi abbia messo da parte. Ma per dirti la verità, penso che tutto quanto possa aspettare fino a domattina. Anche quell'avvocato penalista, che spero sarà in grado di te-

nermi fuori dalla galera.»

«Misericordia», disse Ralph. «Spero che tu non stia parlando sul serio. Non pensi che sia arrivato il momento di raccontarmi che cosa sta succedendo?»

Marissa prese la mano di Ralph. «Lo farò, te lo prometto. Lascia solo che mi calmi un po'. Forse dovrei mangiare qualche cosa.»

«Ti preparo del pollo.»

«Non importa. So dov'è la cucina. Magari mi faccio delle uova strapazzate.»

«Ti raggiungo fra un momento. Devo fare una telefonata.»

Marissa si trascinò per la casa. In cucina, guardò tutti gli elettrodomestici e lo spazio che aveva intorno e pensò che era un peccato farsi soltanto delle uova. Ma era la cosa che le suonava meglio. Ne tirò fuori qualcuna dal frigorifero, con del pane da tostare. Poi si accorse di non avere chiesto a Ralph se ne voleva anche lui. Stava per gridarglielo, ma decise che non l'avrebbe sentita.

Posò le uova e si avvicinò al telefono interno. Incominciò a premere il bottone sulla console per vedere se riusciva a capire come funzionava. «Pronto, pronto», disse facendo tentativi diversi. Quando per caso toccò la combinazione giusta, udì a un tratto la voce di Ralph.

«Non è a San Francisco», stava dicendo. «È qui a casa mia.»

Pausa.

«Jackson, non so che cosa sia successo. La ragazza è isterica. Ha detto solo che ha un pacchetto che l'aspetta al CDC. Ascolta, adesso non posso parlare. Devo ritornare da lei.»

Pausa.

«La trattengo qui, non preoccuparti. Ma vieni appena puoi.»

Pausa.

«No, nessuno sa che è qui. Ne sono sicuro. Ciao.»

Marissa si aggrappò al ripiano del bancone, per paura di svenire. Per tutto quel tempo Ralph - l'unica persona in cui aveva avuto fiducia - era stato uno di «loro». E Jackson! Doveva essere lo stesso Jackson che aveva conosciuto alla cena di Ralph. Il capo del Comitato, e stava per venire lì. Oh, cielo!

Sapendo che Ralph stava per raggiungerla in cucina, Marissa si sforzò di continuare a prepararsi la cena. Ma quando cercò di rompere un uovo sul bordo della padella, ve lo fece cadere dentro tutto, guscio compreso. Aveva l'altro uovo in mano quando Ralph comparve con le bibite. Ruppe il se-

condo uovo con un po' più di destrezza, mescolando tutto insieme, con il guscio del primo uovo.

«Ha un buon profumo», disse Ralph allegro. Mise giù il bicchiere di Marissa e la toccò leggermente sulla schiena, facendola sussultare.

«Oh, sei davvero tesa. Come facciamo a farti rilassare?»

Marissa non rispose nulla. Anche se non aveva più un briciolo di fame, fece tutte le operazioni per cuocere le uova, imburrò il toast e tirò fuori la marmellata. Guardando la costosa camicia di seta di Ralph, i gemelli d'oro massiccio, i mocassini con la frangia di Gucci, tutto le parve improvvisamente una ridicola affettazione, come l'elaborato arredamento della casa. Era la dimostrazione del notevole spreco di un ricco dottore, che adesso aveva paura della competizione dei nuovi medici, dei tempi che cambiavano, del fatto che la medicina non fosse più un mercato favorevole alle vendite.

Era naturale che Ralph fosse un membro del Comitato. Era naturale che fosse un sostenitore di Markham. Ed era stato Ralph, non Tad, a sapere sempre dove lei si trovava. Mentre serviva le uova, Marissa pensò che se anche fosse riuscita a scappare di lì, non avrebbe avuto nessun altro da cui andare. Certamente non poteva servirsi di un avvocato raccomandato da Ralph. Infatti, adesso che sapeva che lui era coinvolto, si ricordò che il nome dello studio legale che le aveva suggerito le era suonato familiare: Cooper, Hodges, McQuinllin e Hanks erano indicati come i legali del Comitato.

Marissa si sentì presa in trappola. Gli uomini che le davano la caccia avevano delle conoscenze molto potenti. Non aveva idea di quanto si fossero infiltrati nel CDC. Certamente la congiura coinvolgeva il membro del Congresso che esercitava il controllo sul bilancio del CDC.

Marissa si sentì vacillare. Aveva il terrore che nessuno l'avrebbe creduta, e aveva la penosa certezza che l'unica prova consistente che aveva - il vaccinostilo - era riposto da qualche parte nel laboratorio a isolamento ermetico, a cui sapeva, per dolorosa esperienza, che i suoi inseguitori avevano libero accesso. L'unica cosa chiara come il sole era che lei doveva andarsene dalla casa di Ralph prima che arrivassero Jackson e magari degli altri criminali.

Prese in mano la forchetta e all'improvviso ebbe la visione dell'uomo biondo che si era lanciato contro la porta del bagno a San Francisco. Lasciò cadere di mano la forchetta, ed ebbe di nuovo paura di svenire.

Ralph la prese per un gomito e l'aiutò a sedersi al tavolo di cucina. Mise

il cibo su un piatto davanti a lei e la sollecitò a mangiare.

«Un minuto fa stavi così bene», disse. «Ti sentirai meglio se metti qualcosa nello stomaco.» Raccolse la forchetta che lei aveva lasciato cadere e la gettò nell'acquaio, poi ne prese un'altra dal cassetto dell'argenteria.

Marissa affondò la testa fra le mani. Doveva controllarsi. Intanto stava passando del tempo prezioso.

«Non hai fame?» chiese Ralph.

«Non molta», ammise Marissa. Il solo odore delle uova la faceva star male. Rabbrividì.

«Forse dovresti prendere un tranquillante. Ne ho di sopra. Che ne pensi?»

«Va bene.»

«Torno subito», disse Ralph, premendole sulla spalla.

Era l'opportunità per cui Marissa aveva pregato. Non appena lui fu fuori dalla stanza, si alzò in piedi e sollevò di scatto il telefono dalla forcella. Ma non dava alcun segnale. Ralph doveva averlo staccato in qualche modo! Niente polizia allora! Dopo aver riagganciato, si mise a cercare affannosamente per tutta la cucina le chiavi dell'auto di Ralph. Niente. Poi tentò nel soggiorno adiacente. Sul mobile che divideva la stanza vi era una minuscola coppa di marmo contenente alcune chiavi, ma nessuna di automobile. Ritornata in cucina, Marissa passò nel piccolo ingresso davanti alla porta posteriore. Vi erano una bacheca di sughero, uno scrittoio antico e un vecchio cassettone. Vi era anche una porta che si apriva sul bagno.

Provando dapprima con la scrivania, sollevò il coperchio e frugò fra il contenuto. Trovò delle chiavi di casa di forma strana, ma era tutto. Si volse al piccolo cassettone e incominciò ad aprire i cassetti, dove trovò un guazzabuglio di guanti, sciarpe e attrezzature da pioggia.

«Di che cosa hai bisogno?» domandò Ralph, improvvisamente apparso dietro di lei. Sentendosi in colpa, lei si raddrizzò annaspando per cercare una scusa. Ralph rimase ad aspettare, con aria ansiosa. La mano destra era stretta a pugno. La mano sinistra sorreggeva un bicchiere d'acqua.

«Credevo di poter trovare un maglione», rispose Marissa.

Ralph la guardò incuriosito. Semmai, la casa era anche troppo calda. Dopo tutto era quasi giugno.

«Accenderò il riscaldamento in cucina», disse, guidandola di nuovo alla sedia. Allungò la mano destra. «Ecco, prendi questa.» Lasciò andare una capsula nel palmo della mano di Marissa. Era di colore rosso e avorio.

«Dalmane?» chiese Marissa. «Credevo che volessi darmi un tranquillan-

te.»

«Questo ti rilassa e in più ti permette di fare una buona dormita», spiegò Ralph.

Scuotendo il capo e restituendogli la capsula, Marissa insisté: «Preferisco un tranquillante».

«Che ne diresti di un Valium?»

«D'accordo.»

Non appena sentì salire le scale posteriori, Marissa corse all'ingresso principale. Sulla mensola di marmo lavorato non vi era nessuna chiave e neppure nell'unico cassetto centrale. Aperto l'armadio, palpò velocemente le tasche delle giacche. Niente.

Ritornò in cucina appena in tempo per sentire Ralph che incominciava a scendere le scale.

«Ecco qui», disse, lasciandole cadere in mano una pastiglia.

«Che dose è?»

«Dieci milligrammi.»

«Non pensi che sia un po' troppo?»

«Sei talmente sconvolta. Non ti farà l'effetto che ti farebbe normalmente», le rispose Ralph, porgendole un bicchiere d'acqua. Lei lo prese, poi fece finta di ingoiare il Valium, ma lo fece cadere invece nella tasca della giacca.

«Adesso riproviamo a mangiare qualcosa», la incoraggiò Ralph.

Marissa si sforzò di masticare qualcosa mentre tentava di pensare a un modo per fuggire prima che arrivasse Jackson. Il cibo aveva un gusto terribile, e dopo pochi bocconi rimise giù la forchetta.

«Niente fame ancora?»

Marissa scosse il capo.

«Be', allora andiamo in soggiorno.»

Era lieta di allontanarsi dagli odori della cucina, ma non appena si furono seduti, Ralph insistette perché prendesse un altro drink.

«Non credo che mi convenga dopo il Valium.»

«Un pochino non ti farà male.»

«Sei sicuro che non stai cercando di farmi ubriacare?» si sforzò di scherzare Marissa, con una risata. «Forse sarà meglio che li lasci preparare a me i drink.»

«Per me va bene», accettò Ralph, allungando i piedi sul tavolino. «Io prendo uno scotch.»

Marissa andò diritta al bar e versò una dose abbondante di scotch per

Ralph. Poi, dopo aver controllato che lui fosse distratto, tirò fuori la pastiglia di Valium, la spezzò a metà e lasciò cadere i pezzi nell'alcol. Sfortunatamente, non si sciolsero. Ripescò i pezzi con le dita, li polverizzò con la bottiglia dello scotch e fece scivolare con la mano la polvere dentro al drink.

«Hai bisogno di aiuto?» domandò Ralph.

«No», disse lei, versandosi un po' di brandy nel bicchiere. «Ecco qui.»

Ralph prese il suo drink e si riadagiò sul divano.

Sedutasi accanto a lui, Marissa continuò a lambiccarsi il cervello per capire dove poteva aver messo le chiavi della macchina. Si chiese quale sarebbe stata la reazione di Ralph se lei glielo avesse improvvisamente domandato, ma decise che sarebbe stato un rischio troppo forte. Se si fosse accorto che sapeva di lui, avrebbe potuto trattenerla con la forza. In questo modo le rimaneva ancora un'opportunità, se solo fosse riuscita a trovare le chiavi.

Un pensiero orribile le si presentò alla mente: era probabile che le avesse messe proprio dentro la tasca dei pantaloni. Per quanto lo trovasse sgradevole, Marissa si obbligò ad accoccolarsi vicino a lui. Con gesto provocatorio, gli mise una mano su un fianco. Senza alcun dubbio, attraverso il sottile strato di gabardine sentì le chiavi. E adesso, come diavolo avrebbe fatto a prenderle?

Stringendo i denti, sollevò il volto verso di lui, incoraggiandolo a baciarla. Quando lui le circondò la vita con le braccia, gli lasciò scivolare le dita nella tasca. Respirando appena, palpò il bordo dell'anello e tirò. Le chiavi tintinnarono un po' e lei incominciò a baciarlo freneticamente. Quando lo sentì rispondere, decise che doveva approfittare dell'occasione. Ti prego, Signore, Ti prego, Signore, implorò. Tirò fuori le chiavi e le nascose nella sua tasca.

Ralph naturalmente si era dimenticato che stava per arrivare Jackson, oppure aveva deciso che fare all'amore sarebbe stato il miglior modo per tener tranquilla Marissa. Ad ogni modo, era giunto il momento di fermarlo.

«Caro», gli disse. «Mi dispiace, ma questa pillola sta incominciando a farmi effetto. Penso che dovrò andare a dormire.»

«Rimani qui. Ti tengo io.»

«Lo vorrei tanto, ma poi dovresti trasportarmi di sopra.» Si liberò del suo abbraccio e lui, con sollecitudine, la aiutò a salire le scale fino alla camera degli ospiti.

«Non vuoi che rimanga con te?» le chiese.

«Mi dispiace, Ralph. Sono sul punto di perdere i sensi. Lasciami solo dormire.» Si sforzò di sorridere. «Potremo sempre continuare quando il Valium sarà smaltito.» E come per porre fine a qualsiasi altra conversazione, si distese sul letto completamente vestita.

«Non vuoi che ti presti un pigiama?» le chiese Ralph speranzoso.

«No, no. Non riesco a tenere gli occhi aperti.»

«Be', chiama se hai bisogno di qualunque cosa. Io sarò di sotto.»

Non appena Ralph ebbe chiuso la porta, Marissa si avvicinò in punta di piedi e rimase ad ascoltare i passi che scendevano le scale. Poi andò alla finestra e l'aprì. Il terrazzino era proprio come se lo ricordava. Facendo il meno rumore possibile, scivolò fuori nella calda notte primaverile. Sulla sua testa vi era come una cascata di stelle. Gli alberi erano solo delle silhouette scure. Non si sentiva un alito di vento. In lontananza un cane abbaiava. Poi Marissa sentì il rumore di una automobile.

Si affrettò a esaminare la sua posizione. Era circa a cinque metri sopra al vialetto asfaltato. Non aveva nessuna possibilità di saltare giù. Il balcone era delimitato da una balaustra bassa, che lo separava dal tetto spiovente del porticato. Sulla sinistra il tetto confinava con la torre, e sulla destra girava intorno all'angolo della casa.

Scavalcata la balaustra, Marissa si spinse lentamente verso l'angolo. Il tetto era lungo circa sei metri. La scala antincendio scendeva dal terzo piano, ma non era raggiungibile. Marissa si voltò e ritornò verso il balcone. Era quasi giunta a metà strada, quando l'auto che aveva sentito prima svoltò nel vialetto di Ralph.

Marissa si distese immobile sul tetto spiovente. Sapeva di essere completamente in vista per chi veniva su per il viale, se mai avesse guardato in alto. I fari dell'auto illuminarono gli alberi, poi si spostarono sulla facciata della casa, inondandola di luce, prima che la vettura si andasse a fermare vicino agli scalini dell'ingresso. Marissa udì le portiere aprirsi e il suono di parecchie voci. Non erano concitate: sembrava che nessuno l'avesse vista distesa sul tetto. Ralph andò ad aprire la porta. La conversazione si fece più fitta, poi le voci sparirono all'interno.

Marissa sgattaiolò lungo il tetto e ritornò sul balcone dopo aver scavalcato la balaustra. Si infilò nella stanza degli ospiti e socchiuse la porta del corridoio. Fece qualche passo fuori e sentì la voce di Ralph pur senza riuscire a capire che cosa diceva. Il più silenziosamente possibile, si avviò verso le scale posteriori.

La luce che proveniva dal vestibolo non arrivava oltre la seconda curva

del corridoio, e Marissa dovette procedere facendo scorrere le mani lungo le pareti. Passò davanti a parecchie stanze buie prima di svoltare l'ultimo angolo e di vedere sotto di lei la luce della cucina accesa.

Si fermò esitante in cima alle scale. I rumori di quella vecchia casa la confondevano. Udiva ancora delle voci, ma anche dei passi. Purtroppo, però, non sapeva distinguere da dove provenivano.

In quel momento scorse una mano appoggiata sul montante della ringhiera sottostante.

Cambiò direzione e salì le scale, trovandosi in pochi secondi alla metà del terzo piano. Uno dei gradini scricchiolò sotto ai suoi piedi, e lei rimase esitante, con il cuore che le batteva forte, mentre la figura sotto di lei continuava ad avvicinarsi inesorabilmente. Quando l'uomo ebbe raggiunto il secondo piano ed ebbe infilato il corridoio in direzione della facciata della casa, Marissa tirò il fiato.

Proseguì a salire le scale, trasalendo a ogni rumore. La porta dell'appartamento destinato alla servitù all'ultimo piano era chiusa ma non a chiave.

Il più possibile senza far rumore, attraversò il soggiorno al buio ed entrò nella camera da letto che secondo lei doveva guardare sulla scala antincendio.

Con un certo sforzo, sollevò la finestra e la scavalcò approdando sulla fragile grata di metallo. Non aveva mai amato l'altitudine e fece appello a tutto il suo coraggio per rimanere eretta. Esitando, incominciò a scendere, un gradino alla volta, spostando sempre per primo il piede destro. Quando ebbe raggiunto il secondo piano, udì delle voci concitate dentro alla casa e il rumore di porte che si aprivano e si richiudevano di colpo. Le stanze buie incominciarono a illuminarsi. Si erano già accorti che lei era fuggita.

Sforzandosi di scendere in fretta, Marissa girò intorno alla piattaforma del secondo piano e fu fermata da ciò che le sembrò una grossa accozzaglia di metallo. Palpando con le mani, capì che l'ultima rampa di scale era stata tirata su per proteggere la casa dai ladri. Disperatamente, cercò di immaginare come si facesse per abbassarla. Non sembrava esserci nessun meccanismo di sgancio. Poi dietro di sé notò un grosso contrappeso.

Con molta cautela, mise un piede sul primo gradino. Si udì un forte cigolio metallico. Ben sapendo di non aver altra scelta, Marissa spostò tutto il peso del corpo sullo scalino. Con un fracasso da far saltare i nervi, la scala si abbassò di colpo fino a terra e lei discese di corsa.

Non appena ebbe toccato l'erba con i piedi, si precipitò nel garage; facendo oscillare furiosamente le braccia. Non era possibile che gli uomini

non avessero sentito da dentro la casa il rumore della scala antincendio. In pochi secondi le sarebbero stati alle calcagna.

Corse a una porta laterale del garage, pregando il cielo che non fosse chiusa a chiave. Non lo era. Mentre si precipitava dentro, sentì aprirsi la porta posteriore della casa. Disperatamente si tuffò nel buio del garage, tirandosi dietro la porta per richiuderla. Si voltò e si mosse in avanti, andando a urtare quasi immediatamente contro la berlina 300 SDL di Ralph. Cercata a tentoni la portiera, la aprì e scivolò al posto di guida. Manovrò un po' con la chiave finché non ingranò l'accensione, e la girò. Subito si illuminarono parecchie spie sul cruscotto, ma l'auto non si mosse. Poi si ricordò che Ralph le aveva spiegato che si doveva aspettare che scomparisse la luce arancione, poiché il motore era un diesel. Girò di nuovo la chiave dell'accensione per spegnere, poi le diede ancora un mezzo giro. Si accese la luce arancione, e Marissa rimase ad aspettare. Udì qualcuno alzare la porta del garage; freneticamente, premette il pulsante che bloccava tutte le quattro portiere dell'auto.

«Forza!» sollecitò a denti stretti. La luce arancione si spense. Girò la chiavetta e l'auto si animò rumorosamente mentre lei pigiava sull'acceleratore. Qualcuno batté sul finestrino una serie di colpi forti. Lei ingranò la retromarcia e schiacciò l'acceleratore a tavoletta. Dopo un secondo di ritardo l'auto balzò all'indietro con tanta violenza che lei fu scagliata contro il volante.

Fece appello a tutte le sue forze mentre l'auto sobbalzava schizzando fuori dal garage, costringendo due uomini a tuffarsi di lato per salvarsi.

L'auto sbandò pericolosamente lungo il vialetto. Marissa schiacciò sul pedale del freno facendo stridere le ruote quando curvò verso la facciata della casa, ma troppo tardi. Con il posteriore della sua auto andò a sbattere contro la vettura di Jackson. Ingranò la marcia avanti, pensando di essere libera, ma uno degli uomini, approfittando dell'attimo in cui si era fermata, si lanciò lungo disteso sul cofano. Marissa accelerò. Le ruote si misero a girare, ma l'auto non si mosse. Era agganciata all'auto di dietro. Mise la retromarcia, poi di nuovo la prima, più volte, facendo andare avanti e indietro la Mercedes come se fosse stata bloccata sulla neve. Ci fu uno stridore metallico; poi l'auto balzò in avanti, con una sbandata che fece scivolare via il suo assalitore.

«Se lo scordi», disse Jake, strisciando fuori da sotto l'auto di Jackson e togliendosi il grasso dalle mani. «Le ha mandato in malora il radiatore»,

spiegò al dottore. «Non c'è refrigerante, perciò anche se si mette in moto non è in grado di camminare.»

«Maledizione», imprecò Jackson, uscendo dall'auto. «Quella donna è una strega.» Lanciò uno sguardo furioso a Heberling. «Probabilmente questo non sarebbe successo, se lei fosse venuto direttamente qui, invece di aspettare che arrivassero i suoi sicari dall'aeroporto.»

«Ah, sì?» chiese Heberling. «E che cosa avrebbe fatto? Avrebbe discusso con lei? Aveva bisogno di Jake e George.»

«Potete usare la mia 450 SL», offrì Ralph. «Ma è soltanto una due posti.»

«Ha un vantaggio troppo grande», osservò George. «Non la prenderemmo mai.»

«Non capisco come abbia fatto a scappare», cercò di scusarsi Ralph. «L'avevo appena lasciata a dormire. Aveva preso dieci milligrammi di Valium, Cristo!» Notò che si sentiva anche lui un po' stordito.

«Nessuna idea di dove potrebbe andare?» chiese Jackson.

«Non credo che andrà alla polizia», disse Ralph. «Ha terrore di tutti adesso. Può darsi che provi ad andare al CDC. Ha detto qualcosa di un pacchetto che si trovava là.»

Jackson scambiò un'occhiata con Heberling. Avevano avuto la stessa idea: il vaccinostilo.

«Potremmo mandarci Jake e George», suggerì Heberling. «Possiamo stare sicuri che non andrà a casa, e dopo quello che ha fatto ad Al, i ragazzi hanno una gran voglia di vendicarsi.»

Dopo un quarto d'ora di strada, Marissa incominciò a calmarsi abbastanza da preoccuparsi di sapere dove si trovava. Per paura di essere inseguita, aveva fatto tanti giri a casaccio che aveva perso il senso della direzione. Per quello che ne sapeva, poteva aver fatto un giro tutto in cerchio.

Vide davanti a sé delle insegne luminose e una stazione di servizio. Si avvicinò e abbassò il finestrino. Uscì un giovanotto con un berretto da baseball degli Atlanta Braves.

«Potrebbe dirmi dove mi trovo?» chiese Marissa.

«Questa è una stazione della Shell», rispose il giovanotto, guardando il danno subito dall'auto di Ralph. «Lo sa che ha le luci posteriori partite?»

«Non mi sorprende», commentò Marissa. «Potrebbe dirmi come si arriva alla Emory University?»

«Signorina, sembra che sia andata a una gara di demolizione», disse il

benzinaio, scuotendo il capo con aria costernata.

Marissa ripeté la domanda e finalmente ottenne qualche vaga indicazione.

Dieci minuti più tardi passava davanti al CDC. L'edificio sembrava tranquillo e deserto, ma lei non era ancora del tutto sicura su che cosa doveva fare, o di chi si poteva fidare. Avrebbe preferito andare da un buon avvocato, ma non aveva nessuna idea di come sceglierne uno. Certamente MacQuinllin era fuori discussione.

L'unica persona che poteva pensare di avvicinare era il dottor Fakkry, della Organizzazione Mondiale della Sanità. Sicuramente lui era al di sopra della congiura e, a scanso di equivoci, era alloggiato al Peachtree Plaza. Il problema era se l'avrebbe creduta o se avrebbe semplicemente chiamato Dubchek o qualcun altro del CDC, rimettendola di nuovo nelle mani dei suoi inseguitori.

La paura la costrinse a fare ciò che sentiva essere la sua unica scelta logica. Doveva andare a ritirare il vaccinostilo. Era la sua unica prova. Senza di essa dubitava che qualcuno l'avrebbe mai presa sul serio. Aveva con sé ancora il cartellino d'ingresso di Tad, e se l'amico non era implicato nel Comitato, forse il tesserino poteva ancora essere usato. Naturalmente vi era sempre la probabilità che la guardia di sicurezza non le permettesse di entrare nell'edificio.

Con abile manovra, Marissa imboccò il viale e si fermò subito dopo l'ingresso del CDC. Voleva avere l'auto a portata di mano nel caso qualcuno avesse cercato di fermarla.

Quando guardò dentro al portone, vide la guardia seduta al suo tavolino, intenta a leggere un romanzo. Quando l'uomo la sentì entrare, sollevò lo sguardo, senza scomporsi.

Morsicandosi il labbro inferiore, Marissa entrò decisa, cercando di nascondere la paura. Prese la penna e scarabocchiò il suo nome sul registro. Poi alzò gli occhi, in attesa di qualche commento, ma l'uomo la fissava con aria del tutto impassibile.

«Che cosa legge?» gli chiese, resa loquace dal nervosismo.

«Camus.»

Be', non voleva certo domandargli anche se si trattava de *La Peste.* Si avviò verso gli ascensori, sentendosi addosso gli occhi dell'uomo che la seguivano. Premette il pulsante, si voltò a guardarlo. L'uomo la stava ancora osservando.

Non appena le porte si furono chiuse, la guardia afferrò il telefono e

compose un numero. Quando qualcuno rispose, disse: «La dottoressa Blumenthal ha appena firmato. È salita in ascensore».

«Magnifico, Jerome», disse Dubchek. Aveva una voce rauca, come se fosse stanco o ammalato. «Veniamo subito. Non lasciare entrare nessun altro.»

«Come vuole lei, dottor Dubchek.»

Uscita dall'ascensore, Marissa rimase ferma per qualche minuto a controllare i segnali luminosi dei piani. Nessuno dei due ascensori si mosse. L'edificio era immerso nel silenzio. Convinta di non essere seguita, si diresse verso le scale e discese di corsa una rampa, per poi uscire sulla passerella. Una volta dentro al reparto di Virologia, percorse in fretta il lungo corridoio, tutto sottosopra, svoltò l'angolo e si trovò di fronte la porta d'acciaio ermetica. Trattenendo il fiato, inserì il cartellino di Tad e compose il suo numero.

Ci fu una pausa. Per un attimo temette che potesse partire qualche allarme. Ma udì soltanto lo scatto del chiavistello che si sganciava. La pesante porta si aprì e Marissa entrò.

Dopo aver fatto scattare gli interruttori, fece girare la ruota sulla porta a tenuta stagna, entrò nella prima stanza e, invece di indossare un camice sterile, andò direttamente nella camera successiva. Mentre lottava per infilarsi la tuta di plastica, si chiese dove Tad avesse potuto nascondere il vaccinostilo contaminato.

Dubchek guidava in maniera del tutto imprudente, frenando prima delle curve soltanto quando era assolutamente necessario, e passando anche con il rosso. Con lui vi erano altri due uomini: John, sul sedile anteriore, si teneva aggrappato alla porta; Mark, sul sedile posteriore, aveva più difficoltà a evitare di essere sbattuto da una parte all'altra. Tutti e tre gli uomini avevano un'espressione torva sul volto. Temevano di arrivare troppo tardi.

«Eccolo là», annunciò George, indicando il cartello che diceva: Centro per il Controllo delle Malattie.

«E quella è la macchina di Ralph», aggiunse, additando la Mercedes posteggiata nel viale semicircolare. «Sembra che finalmente la fortuna stia dalla nostra parte.» Dopo una breve riflessione, decise di andarsi a fermare allo Sheraton Motor Inn, a una notevole distanza sull'altro lato della strada.

George tirò fuori la sua Magnum 356 S & W e controllò che tutte le camere di caricamento avessero la cartuccia. Aprì la porta e scese dall'auto,

con l'arma abbassata all'altezza della coscia. La canna d'acciaio inossidabile mandava bagliori di luce.

«Sei sicuro di voler usare quel cannone?» gli chiese Jake. «Fa tanto di quel maledetto rumore.»

«Vorrei averlo avuto in mano quando quella ti portava in giro sul cofano», rispose George seccamente. «Andiamo!»

Jake diede una scrollata di spalle e scese dall'auto. Si palpò il fondoschiena e sentì il calcio della sua Beretta automatica. Era un'arma molto più pulita.

Con il manicotto per l'aria in mano, Marissa si affrettò a oltrepassare l'ultima porta d'accesso al laboratorio ermetico. Inserì il manicotto nella multipresa centrale e si guardò intorno. Avevano del tutto rimediato al pandemonio che lei aveva contribuito a creare in quella serata fatale, ma il ricordo di quell'episodio la riassalì con orribile chiarezza. Era tutta un tremito. Voleva solo trovare il suo pacchetto e filarsela. Ma era più facile dirlo che farlo. Come in tutti i laboratori, vi era una grande quantità di posti dove si sarebbe potuto nascondere un pacchetto di quelle dimensioni.

Incominciò dalla destra e, procedendo a ritroso, aprì le ante degli armadietti e i cassetti. Era quasi arrivata a metà della stanza, quando si interruppe. Doveva esserci un modo migliore. Si avvicinò al corpo centrale, alla cappa aspirante che Tad aveva considerato sua. Negli armadietti sottostanti trovò bottiglie di reagenti, asciugamani di carta, sacchetti di plastica per i rifiuti, scatole di provette e recipienti in vetro nuovi e una grande quantità di altro materiale. Ma non vi era nessun pacchetto che assomigliasse al suo. Stava per spostarsi, quando guardò attraverso il vetro della cappa ermetica. Dietro alle attrezzature di Tad, riusciva a distinguere appena il verde scuro di un sacchetto di plastica.

Mise in funzione il ventilatore sopra alla cappa e sollevò la parte frontale di vetro. Poi, facendo attenzione a non mettere niente fuori posto, tirò fuori il sacchetto. Dentro vi era il pacchetto espresso. Per essere sicura, controllò l'etichetta. Era indirizzato a Tad, e la calligrafia era la sua.

Infilò il pacchetto in un'altra borsa di plastica da rifiuti, che sigillò con cura. Poi rimise l'involucro usato dentro alla cappa ermetica e richiuse lo sportello di vetro. Avvicinatasi alla multipresa centrale, staccò in fretta il suo manicotto per l'aria e si avviò alla porta. Era giunto il momento di trovare il dottor Fakkry o qualche altra autorità di cui potesse fidarsi.

In piedi, sotto alla doccia di disinfettante al fenolo, cercò di non farsi

prendere dall'impazienza. Vi era un dispositivo automatico a tempo, perciò, prima di poter aprire la porta, doveva aspettare che terminasse tutto il procedimento. Una volta entrata nella stanza successiva, tentò di liberarsi dalla tuta di plastica, facendo inceppare ogni volta la lampo con movimenti frenetici. Quando finalmente riuscì a sfilarsela, era madida di sudore.

Con uno stridore di freni Dubchek si venne a fermare proprio di fronte all'ingresso del CDC. I tre uomini uscirono dall'auto quasi uno sull'altro. Jerome stava già tenendo aperta una delle porte di vetro.

Sicuro che la guardia li avrebbe informati se Marissa fosse già andata via, Dubchek non si attardò a fare domande. Si precipitò all'ascensore già pronto, con gli altri due uomini alle calcagna, e premette il pulsante per il terzo piano.

Marissa aveva appena imboccato la passerella quando la porta dell'edificio principale si aprì e irruppero fuori tre uomini. Girò sui tacchi e corse di nuovo nel reparto Virologia.

«Fermati, Marissa», urlò qualcuno. Sembrava la voce di Dubchek. Oh, cielo, anche lui le stava dando la caccia!

Mise la sicura alla porta dietro di sé e si guardò intorno alla ricerca di un posto dove nascondersi. A destra aveva un ascensore, a sinistra la tromba delle scale. Non c'era tempo per riflettere.

Quando Dubchek arrivò alla porta e la aprì con forza, non vide altro che la luce dell'ascensore che indicava la discesa. Marissa era già al livello dell'atrio, quando i tre uomini incominciarono a scendere le scale di gran carriera.

Con Dubchek tanto vicino, Marissa sapeva di non avere tempo di rallentare per evitare di mettere in allarme la guardia di sicurezza, una volta raggiunto l'edificio principale. L'uomo alzò la testa di scatto dal libro, appena in tempo per vederla passare come un lampo. Si alzò in piedi, ma non poté fare altro: lei era già sparita quando decise che forse Dubchek voleva che lui la fermasse con la forza.

In strada Marissa si frugò alla ricerca delle chiavi dell'auto di Ralph, spostando il pacchetto nella mano sinistra. Udì delle grida, e poi le porte del CDC che si aprivano rumorosamente. Aperta a fatica la portiera della macchina, fece per scivolare dietro al volante. Era talmente concentrata sulla fuga che le ci volle un minuto per rendersi conto che il sedile accanto era occupato. Vi era anche qualcuno dietro. Ma la cosa peggiore fu la vista

di un enorme revolver puntato contro di lei.

Marissa tentò di tornare indietro, ma era come se fosse intrappolata in un fluido pesante e viscoso. Il suo corpo non rispondeva.

Vide la pistola avvicinarsi a lei, ma non riuscì a fare nulla.

Vide un volto nella penombra, e udì qualcuno che incominciava a dire «addio». Ma l'arma esplose con terribile violenza, e il tempo si fermò.

Quando Marissa riacquistò conoscenza, era distesa su qualcosa di morbido. Qualcuno la chiamava per nome. Aprì gli occhi lentamente e capì che era stata trasportata dentro al CDC, sul divano dell'ingresso.

Lampi di luce rossa e blu inondavano la stanza come in una sgargiante discoteca punk. Sembrava ci fossero molte persone che entravano e uscivano. Si sentiva troppo confusa. Richiuse gli occhi e si domandò che cosa fosse accaduto agli uomini con la pistola.

«Marissa, si sente bene?»

Sbatté le palpebre e quando aprì gli occhi vide Dubchek chino su di lei, gli occhi scuri quasi neri di paura.

«Marissa», ripeté. «Si sente bene? Sono stato così preoccupato. Quando finalmente ci ha fatto capire che cosa stava succedendo, abbiamo temuto che avrebbero cercato di ucciderla. Ma lei non stava mai ferma abbastanza a lungo perché potessimo trovarla.»

Marissa era ancora troppo scioccata per parlare.

«Per favore, dica qualche cosa», implorò Dubchek. «Le hanno fatto del male?»

«Credevo che lei facesse parte del giro. Parte della congiura», fu tutto quello che le riuscì di dire.

«Era quello che temevo», gemette Dubchek. «Non che non me lo meritassi. Ero così impegnato a proteggere il CDC, che avevo del tutto respinto le sue teorie. Ma mi creda, non ci avevo niente a che fare.»

Marissa gli prese una mano. «È anche vero che io non le ho nemmeno mai offerto molte occasioni per spiegarsi. Ero troppo impegnata a infrangere le regole.»

Un infermiere dell'ambulanza si avvicinò loro: «La signorina vuole essere portata all'ospedale?»

«Vuole, Marissa?» chiese Dubchek.

«Penso di sì, ma credo di essere a posto.»

Mentre un altro infermiere si avvicinava per aiutare a sollevarla su una barella, disse: «Quando ho sentito il primo sparo, ho creduto di essere stata

colpita».

«No, no. È stato uno degli uomini dell'FBI, che avevo avvertito, a sparare invece al suo mancato assassino.»

Marissa rabbrividì. Dubchek camminò di fianco alla barella mentre la portavano all'ambulanza. Lei allungò un braccio e gli prese la mano.

## EPILOGO

Di ritorno da una vacanza di due settimane, presa dietro insistenza del dottor Carbonara, Marissa stava disfando i bagagli, quando suonò il campanello della porta. Era appena tornata dalla Virginia, dove la sua famiglia aveva fatto di tutto per viziarla, regalandole persino un nuovo cucciolo, che lei immediatamente aveva chiamato Taffy Due.

Mentre scendeva al piano terra, non riusciva a immaginare chi poteva essere. Non aveva detto a nessuno la data esatta del suo arrivo. Quando aprì la porta, fu sorpresa di vedere Cyrill Dubchek insieme a uno sconosciuto.

«Spero che non le dispiaccia se ci presentiamo così all'improvviso, ma il dottor Carbonara ha detto che lei doveva essere ritornata, e il dottor Fakkry dell'Organizzazione Mondiale della Sanità voleva conoscerla. È l'ultimo giorno che si ferma in America. Questa sera ripartirà per Ginevra.»

Lo sconosciuto fece un passo in avanti e piegò il capo in segno di saluto. Poi guardò diritto Marissa. I suoi occhi ricordavano quelli di Dubchek: scuri e liquidi.

«Sono profondamente onorato», disse il dottor Fakkry, con un chiaro accento inglese. «Volevo ringraziarla personalmente per il suo brillante lavoro di detective.»

«E senza alcun aiuto da parte nostra», ammise Dubchek.

«Sono lusingata», si schermì Marissa, non sapendo che altro dire.

Dubchek si schiarì la gola. Marissa trovò commovente questa sua insolita mancanza di sicurezza. Quando non la faceva andare su tutte le furie, non poteva non riconoscere che era un uomo davvero attraente.

«Abbiamo pensato che le avrebbe fatto piacere sapere come si sono svolti i fatti», disse Dubchek. «Alla stampa sono stati comunicati meno particolari possibile, ma persino la polizia è d'accordo che lei ha il diritto di conoscere la verità.»

«Mi farà piacere essere messa al corrente», rispose Marissa. «Ma, prego, si accomodino. Posso offrire qualcosa da bere?»

Quando si furono seduti, il dottor Fakkry disse: «Grazie a lei, sono stati arrestati quasi tutti coloro che erano implicati nella congiura dell'Ebola. L'uomo che lei ha accoltellato a San Francisco, non appena si è ripreso dall'intervento, ha accusato di complicità il dottor Heberling».

«Secondo la polizia voleva essere mandato in prigione per evitare che lei lo ritrovasse», scherzò Dubchek, con un accenno del suo vecchio sorriso sardonico.

Marissa rabbrividì, al ricordo del terribile episodio del Fairmont, quando aveva accoltellato l'uomo nel bagno. Per un attimo si sentì raggelare al pensiero di quei suoi occhi azzurro ghiaccio. Quando si fu ripresa, chiese che cosa fosse successo a Heberling.

«Dovrà comparire davanti al gran giurì sotto accusa di omicidio plurimo intenzionale», spiegò Dubchek. «Il giudice ha rifiutato di fissare la cauzione, per alta che fosse, affermando che l'uomo era altrettanto pericoloso per la società quanto i criminali di guerra nazisti.»

«E il tizio a cui ho inoculato il vaccino?» Marissa aveva avuto paura di fare questa domanda. Non voleva essere responsabile della morte di nessuno o della diffusione dell'Ebola.

«È vivo e sarà processato. Ha fatto in tempo a usare il siero: è stato efficace, ma gli ha procurato una grave allergia. Non appena starà meglio, sarà spedito anche lui in prigione.»

«E gli altri membri del Comitato Medico d'Azione Politica?» chiese Marissa.

«Parecchi di loro si sono offerti di testimoniare contro i propri complici», rispose Dubchek. «Questo sta facilitando molto le indagini. Pensiamo che i membri regolari dell'organizzazione credessero di sostenere soltanto una normale campagna di pressione politica.»

«E Tieman? Certo non sembrava il tipo da farsi coinvolgere in un simile affare. O almeno pareva davvero che avesse degli scrupoli di coscienza.»

«Il suo avvocato si sta adoperando per ottenere una sentenza più lieve in cambio della sua collaborazione. Quanto al Comitato, il gruppo è fallito. Quasi tutte le famiglie delle vittime si sono costituite parte civile e stanno anche denunciando i medici individualmente. La maggior parte dei membri sono sotto processo come criminali. Perciò dovrebbero stare dietro alle sbarre per un bel po', particolarmente Jackson.»

«Lui e il dottor Heberling verrebbero linciati se finissero nelle mani della gente», aggiunse il dottor Fakkry.

«Immagino che anche Ralph sarà condannato», disse piano Marissa.

Stava ancora cercando di capacitarsi del fatto che l'uomo che aveva considerato suo protettore avesse cercato di ucciderla.

«È stato uno dei primi a collaborare con l'accusa. Otterrà delle riduzioni di pena, ma dubito che sarà scarcerato tanto presto. A parte la sua associazione con il Comitato, è direttamente collegato alle aggressioni contro di lei.»

«Lo so», sospirò Marissa. «Perciò è davvero finita.»

«Grazie alla sua perseveranza», disse Dubchek. «E l'epidemia di New York è decisamente sotto controllo.»

«Grazie a Dio!» esclamò Marissa.

«Allora, quando ritornerà al CDC?» chiese Dubchek. «Le abbiamo già procurato il permesso di accesso al laboratorio a isolamento ermetico.» Questa volta il suo sorriso non lasciava dubbi. «A nessuno piace l'idea che lei vada ancora in giro di notte a combinare guai.»

Involontariamente Marissa arrossì. «Non ho ancora deciso. In realtà sto considerando la possibilità di ritornare in pediatria.»

«Di nuovo a Boston?» chiese Dubchek, deluso.

«Sarà una grave perdita per il nostro ramo», disse il dottor Fakkry. «Lei è diventata un'eroina internazionale in campo epidemiologico.»

«Ci rifletterò ancora», promise Marissa. «Ma anche nel caso ritornassi alla pediatria, ho intenzione di rimanere ad Atlanta.» Strofinò il muso del suo nuovo cucciolo. Dopo una pausa, aggiunse: «Ma ho una richiesta da fare».

«Se possiamo essere di aiuto in qualche modo...» si offrì il dottor Fakkry.

Marissa scosse il capo. «Solo Cyrill può farlo. Sia che io ritorni in pediatria o no, spero che mi inviti di nuovo a cena.»

Dubchek fu preso alla sprovvista.

Poi, di fronte all'espressione stupita di Fakkry, scoppiò a ridere e strinse Marissa a sé.

FINE